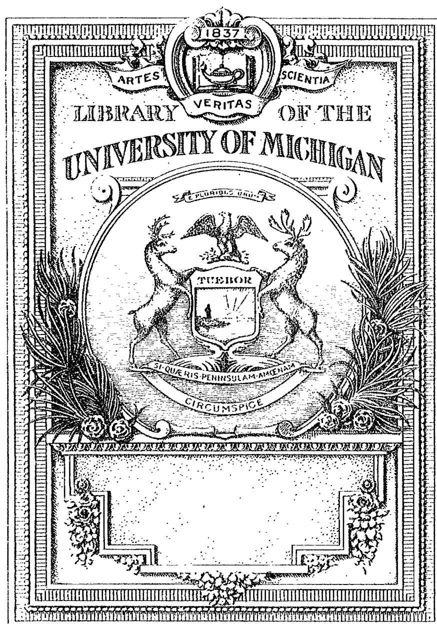

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XIV.

USI E COSTUMI
CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL

POPOLO SICILIANO

RACCOLTI E DESCRITTI

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME PRIMO

PALERMO
LIBRERIA L. PEDONE LAURIEL DI CARLO CLAUSEN.

1889

Tipografia del *Giornale di Sicilia*

A

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Nel Giugno del 1865 noi c'incontrammo la prima volta e ci amammo: tu eri studente di Liceo ed autore d'una bella canzone a Dante; io laureato da poco, e intento a preparare la mia raccolta di proverbi siciliani. Comunanza di studi e di occupazioni, conformità d'idee e di propositi ci strinse nella più salda, nella più schietta amicizia, cementata non pur dall'amore della scienza, ma anche e più da gioie e da dolori che noi condividemmo sempre come fratelli e da aspirazioni che entrambi avemmo comuni per ogni cosa buona ed onesta. Tu mi sei stato compagno nella Direzione dell' " Archivio delle tradizioni popolari "; tu hai seguito con intelletto d'amore il corso e le vicende della mia " Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane ", ed hai goduto delle benevole accoglienze ad essa fatte come di accoglienze fatte ad opere tue. Chi più di te ha diritto alla parte di essa, che meglio armonizza coi tuoi studi prediletti?

Eccoti dunque la presente raccolta di " Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi ", che rispecchia la vita del nostro popolino; ed eccotela col cuore che tu mi conosci.

G. PITRÈ.

AVVERTENZA

Promessa da quasi vent'anni ed in proporzioni molto modeste, viene ora alla luce in quattro volumi quest'opera, che dal 1870 in qua è stata sempre il mio pensiero continuo, l'oggetto dei miei appunti giornalieri.

Essa è per le usanze e le superstizioni in Sicilia quello che per la poesia popolare sono i tre volumi di *Canti* e di *Studi*, per la novellistica i cinque di *Fiabe*, *Novelle e Racconti* e di *Fiabe e Leggende*, per la paremiologia i quattro di *Proverbi*: e si completa con gli *Spettacoli e Feste*, che io riguardo parte integrante ed anticipata del presente lavoro, come quelli che per le sacre rappresentazioni e pel calendario che illustrano fanno riscontro con le rappresentazioni profane delle Tradizioni cavalleresche e del Carnevale.

Una distinzione di usi e costumi e di credenze e pregiudizi non è facile quando voglia illustrarsi, come io mi son proposto, la vita fisica e morale del popolo. L'uso molte volte si confonde e si perde nella credenza, e la superstizione è spesso il risultato ultimo d'una costumanza. Provatevi a descrivere gli usi nuziali, i natalizi, i funebri, e vi troverete di fronte ubbie che non potrete da quelli staccare senza renderle monche e sfigurate. E come è talora malagevole il delineare i caratteri distintivi delle fiabe e delle novelle, così torna

difficile lo stabilire i limiti d' un' usanza schietta e di una semplice superstizione, salvo che lo scrittore non si rassegni a ripetizioni frequenti.

Malgrado tanta difficoltà, una tacita distinzione potrà scorgersi nel corso di quest'opera : ed il lettore si vedrà passare mano mano sott'occhio il Carnevale con tutte le sue stranezze e pazzie, il teatro delle marionette, i contastorie, gli svariati ricordi paladineschi, i sonatori e i balli, i costumi nel vero significato della parola, gli utensili d'ogni genere, e le pratiche e le abitudini dei zolfatai, dei marinai, dei pescatori; e sentirà gridate di venditori e voci nelle quali si traducono suoni di campane e rulli di tamburi: materia tutta del primo volume.

La vita domestica nei suoi vari periodi, nei fatti più importanti e nelle occasioni più solenni di essa va descritta nel secondo; e però le nozze, la nascita, la morte, il comparatico, anello, per via del battesimo, tra la nascita e la mafia e l'omertà; a cui con istretto legame psichico vanno dietro i gesti, i soprannomi per lo più ingiuriosi, le imprecazioni, i giuramenti, i saluti. Nel terzo le pratiche si alternano con le credenze che illustrano la scienza del popolo in ordine all' astronomia, alla meteorologia, all' agricoltura, alla botanica, alla zoologia e zooiatria [1], e quindi intorno al cielo, agli astri, alle meteore, alla terra, alle piante, agli animali. Credenze e superstizioni pure e schiette sono nel quarto ed ultimo volume, dove non più il materiale ed il concreto dei primi volumi, ma si illu-

[1] La *Medicina popolare,* che avrebbe dovuto far parte di questo gruppo, uscirà prossimamente in un volume.

stra lo spirituale e l'astratto; ed al regno vegetale ed animale subentra il soprannaturale ed il maraviglioso, le persone e le cose credute fauste ed infauste, i tesori incantati, le credenze dei fanciulli. Così il lettore ha un quadro di ciò che fa, di ciò che pensa, di ciò che crede il popolo siciliano, e può ben capire com'esso vesta e mangi, quali norme tenga nella condotta pratica della vita, quali siano i suoi voti, le sue credenze nella terra che abita e nel mondo a cui aspira; come esso intenda la famiglia, la società, la legge, la religione: un quadro, a dir vero, largo e particolareggiato ad un tempo, nel quale troveranno molta copia di documenti umani, come oggi si dicono, etnografi e folkloristi, penalisti e sociologi, moralisti e scrittori profani di varia ragione.

Agitato incessantemente dal desiderio di tutto raccogliere quel che giovi a far conoscere la Sicilia da un punto di vista inesplorato e nuovo, io non ho trascurato nessuna, per quanto in apparenza meschina ed insignificante, manifestazione del suo popolo: ed ora, non senza un intimo compiacimento per la materia che offro, dico fiducioso ai nostri governanti ed ai nostri legislatori: " Ecco il popolo siciliano: studiate e provvedete „; e con una certa trepidazione ai lettori poco benevoli verso la Sicilia: " Non abusate delle mie rivelazioni; pensate a quel che lasciò scritto Quinto Curzio (IV, 24): *Nulla res efficacius multitudinem regit quam superstitio* „. Ma ai cultori del Folk-lore e della Etnografia io mi rivolgo specialmente con queste usanze superstiziose; nelle quali vivono e palpitano vec-

chie generazioni, parlano dominazioni diverse, avanzano civiltà già spente e miti e leggende di teogonie che la storia non è riuscita fin qui a cogliere e fissare. Che se vero è, com' è vero difatti, che, al dir di Wace, occorrono

Pur remenbrer des ancessurs
Les diz et les faiz et les murs,

io credo di rispondere degnamente ai bisogni della giovane scienza del Folk-lore facendo parlare il popolo minuto — il solo depositario delle sue tradizioni — della Sicilia con le sue costumanze, i suoi pregiudizi, le sue leggende, i suoi proverbi, indovinelli, scongiuri, canzonette, formole, motti e parole: vere *sopravvivenze*, secondo E. Tylor.

Il metodo da me tenuto è stato quello di raccogliere intorno a un dato argomento tutto quanto ad esso si riferisca o lo illustri. La tradizione orale e l'uso vivente però non ho mai disgiunti dalla tradizione scritta, in guisa da fare scorgere, quanto sia possibile, che tradizione ed uso non sono di recente introduzione tra noi, ma hanno un addentellato nella storia sacra e profana dell'Isola. Basta gettare gli occhi sopra i vari capitoli dell'opera, per sincerarsi dell'antichità della tradizione vivente. Avrei potuto, come molti fanno, dar semplicemente, aridamente—il che non è certo un difetto — la materia raccolta; non credo di non ingannarmi ritenendo che avrei fatto opera meno utile di quella che fo rafforzando col passato il presente e questo con quello lumeggiando. A tanto non sarei riuscito senza

una lunga preparazione e un corredo di ricerche e di letture siciliane che solo l'amore del mio paese e degli studi mi ha dato animo di sostenere.

Com'io abbia messo insieme questa curiosa e disparata materia parrà strano a chi non mi conosca altrimenti, e non sappia delle mie occupazioni ordinarie. Palermitano e medico, io ho avuto sempre occasione di vedere e di sentir cose che non tutti vedono e sentono, perchè non tutti si è disposti a scendere nei più bassi fondi della società; e dal settembre del 1870, in cui principiai a scrivere, man mano che mi capitassero, pratiche ed ubbie, *nulla dies sine linea:* non è passato giorno senza una nota, senza un appunto. Facile quindi il supporre che la parte maggiore delle mie tradizioni debba essere di Palermo e della provincia: e la supposizione è giusta, poichè di censettantadue comuni rappresentati in quest' opera, cinquantuno son della provincia di Palermo, mentre venticinque sono della provincia di Messina, ventiquattro di quella di Catania, altrettanto di quella di Girgenti, diciassette della provincia di Siracusa, sedici di Trapani, quindici di quella di Caltanissetta. Come si vedrà dalla lista dei " Paesi nei quali sono stati raccolti gli usi e costumi „ tutte le province della Sicilia, dalle più alle meno studiate, tutte le colonie fin qui esistenti in essa (albanesi, lombarde o gallo-italiche), quasi tutte le isolette siciliane minori (Favignana, Lipari, Pantelleria, Ustica) figurano in quest' opera. Tuttavia s' ingannerebbe a partito chi ritenesse esclusivo del comune qua e là indicato l'uso e la tradizione orale da me descritta: avendo

io voluto con quelle indicazioni solo autenticare la esistenza della tradizione e dell'uso.

Nel lungo intervallo passato dalla stampa dei primi due volumi a quella degli altri due, io pensai di fare un pubblico appello agli amatori delle cose siciliane, perchè volessero concorrere ad accrescere la mia raccolta, già molto innanzi per se stessa [1]. Molti promisero, ma pochi mantennero, pochi e buoni, come al Manzoni parvero i versi del Torti; e questi pochi sono i medesimi che già prima della mia circolare mi aveano spontaneamente, amorevolmente aiutato con indicazioni d'ogni genere. E qui ricordo con gratitudine affettuosa il Barone Serafino-Amabile Guastella, che nel novembre del 1883 mi apprestò censettantasette superstizioni e pregiudizi del Modicano, territorio da lui studiato ed illustrato con sapienza amorosa; il professore Mattia Di Martino, che di tempo in tempo mi venne fornendo indicazioni diverse della sua nativa Noto; il prof. G. Crimi-Lo Giudice, che del comune di Naso sua patria mi ha favorito notizie curiosissime; il giovane sig. Mariano La Via, lieta speranza degli studi, che unico fin qui tra' suoi concittadini mi ha messo in grado di far conoscere tradizioni e leggende della sua Nicosia ed anche un po' di Nossoria. Ai quali aggiungo, per varie comunicazioni, quando scritte e quando orali, il prof. S. Salomone-Marino per Borgetto, il prof. Vincenzo Di Giovanni per Salaparuta, il comm. G. Di Giovanni, a cui devo anche l'intiero capitolo sui *zolfatai*,

[1] *Ai miei Amici ed a quanti amano le tradizioni popolari in Sicilia.* Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1886.

per Cianciana e Casteltermini, il prof. Carlo Simiani ed il signor Giuseppe Patiri per alcuni degli appunti di Mazzara e di Termini, l' avv. Gaetano Vullo per Butera, il signor Emanuele Cultrone per Vittoria, il compianto prof. Giuseppe Bianca per Avola. La materia di quasi centoventi comuni è frutto delle mie ricerche personali.

Avrei potuto largheggiare di frequenti note comparative; ma, fedele al metodo da me tenuto nelle varie raccolte della *Biblioteca*, mi son limitato a semplici indicazioni bibliografiche alla fine di ciascun capitolo o parte di capitolo. Gli studi relativi al contenuto dell'opera, che, secondo ho usato fin qui nelle singole mie raccolte, dovrei mettere innanzi all' opera medesima, formeranno argomento d' un lavoro speciale di non lontana pubblicazione. Bensì, a rendere agevoli le ricerche degli studiosi ho aggiunto alla fine del quarto volume, oltre il solito *Glossario* speciale, un largo *Indice delle cose notevoli.*

E qui licenzio l' opera mia invocando l' indulgenza de' buoni e ripetendo con un antico scrittore: *Si desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

Palermo, 19 Marzo 1889.

GIUSEPPE PITRÈ.

PAESI NEI QUALI SONO STATI RACCOLTI

GLI

USI, COSTUMI ecc.

(Prov. di) **Caltanissetta**

Aidone
Barrafranca
Butera
Caltanissetta
Castrogiovanni
Piazza-Armerina
Pietraperzia
Resuttano
Riesi
S. Cataldo
Sa. Caterina
Sutera
Terranova
Vallelunga
Villalba

Catania

Acireale
Adernò
Agira o Agirò
Assoro
Belpasso
Calatabiano
Caltagirone
Castiglione-Etneo
Catania
Catenanuova
Giarre
Leonforte
Licodia
Mangano
Mascali
Mascalucia
Mineo
Nicosia
Nossoria
Paternò
Ragalbuto
S. Michele
Vizzini
Zaffarana-Etnea

Girgenti

Alessandria
Bivona
Caltabellotta
Cammarata
Casteltermini
Castronovo
Cattolica-Eraclea
Cianciana
Favara
Giarratana
Girgenti
Grotte
Licata
Menfi
Montevago
Naro

Palma
Raffadali
Ragalmuto
Ribera
Sambuca
Sa. Margherita Belice
Sciacca
Siculiana

Messina

Barcellona
Capo di Milazzo
Cesarò
Faro
Forza d'Agrò
Francavilla
Ganzirri
Gioiosa-Marea
Itala
Lipari (Isola di)
Longi
Messina
Milazzo
Mistretta
Naso
Novara
Patti
S. Marco
S. Pietro di Patti
Sant'Agata di Militello
Santa Lucia di Mela
S. Fratello
S. Stefano di Camastra
Taormina
Ucria

Palermo

Alimena
Bagheria
Balestrate
Baucina
Bompietro
Borgetto
Caccamo
Caltavuturo
Capaci
Carini
Castellamare
Cefalù
Cerda
Ciminna
Contessa
Corleone
Ficarazzi
Gratteri
Isnello
Lercara
Marineo
Mezzojuso
Misilmeri
Montelepre
Montemaggiore
Monreale
Palazzo Adriano
Palermo
Parco
Partinico
Petralia
Piana dei Greci
Polizzi
Porticello
Prizzi
Roccapalumba
S. Giuseppppe Jato
S. Mauro
Sa. Flavia
Sciara
Solanto

Termini
Terrasini
Torretta
Trabia
Ustica (Isola di)
Valledolmo
Ventimiglia
Vicari
Villabate
Villafrati

Siracusa

Augusta
Avola
Chiaramonte
Comiso
Francofonte
Lentini
Modica
Noto
Palazzolo
Ragusa
Rosolini
S^a^. Croce
Scicli
Scoglitti
Siracusa
Spaccaforno
Vittoria

Trapani

Alcamo
Calatafimi
Castellamare
Castelvetrano
Erice
Favignana (Isola di)
Gibellina
Marsala
Mazzara
Paceco
Pantelleria (Isola di)
Partanna
Poggioreale
Salaparuta
S^a^. Ninfa
Trapani

SPIEGAZIONE DI ALCUNE VOCI DI DIFFERENTE SIGNIFICATO NELLA PRESENTE OPERA

A, a; *'a* la; *â*, alla.
Ddu, quello; *ddu'* due.
Ca, che (pron. e congiun.); *ca*, perchè, poichè.
Cci, gli, ne, le, lo, li, loro, a lui, vi, noi, ce.
Cu, *ccu*, con; *cu'* chi, a chi.
Fora, fuori; *fôra*, *fôrra*, sarebbe, fosse.
Ha, ha, è; *ha'* hai, sei.
Hê, ho; *ê*, ai, agli, alle.
'I i, li, le; *i'* io.
Ma, ma; *ma'* mai; *mà'*, madre.
Mè, mio, mia; *me'* miei, mie.
'N, in, un, uno; (Ragusa e S. Lucia), non; *'n'* una.
'Na, *'nna*, una; *nna* in, da.
Nni, da', in; ed è anche riempitivo.
ô al; *d'ô*, del; *o*, o, ossia.
Pò, può; *pô'*, puoi; *po'* poi.
Siddu, se; *s'iddu*, se egli.
Si, se; *sì*, sì; *si'* sei (verbo); *sei*, sei (numero).
Sò, suo, sua; *so'*, suoi, sue.
Sta, questa; *stà*, sta (verbo); *sta'* stai.
Su' io sono, essi sono; *su*, se.
Tò, tuo, tua; *to'* tuoi, tue.
Un, un, uno; *'un*, non.
Va, va (verbo), via, su via; *va'* vai, va.
Vô' vuoi; *vò'*, vuole; *voi*, bue.
Vota, volta (nome); *vôta*, volta (verbo).

IL CARNEVALE

I.

Tutti dicono e tutti ripetono che il Carnevale se ne va, se pure non se n'è già andato; se ne va, perchè i tempi non sono più da ciò, se ne va, perchè i giovani vogliono esser presto uomini, e perchè gli uomini non possono occuparsene con lo entusiasmo leggiero di una volta.

Vedremo nel corso di questo lavoro quanto ci sia di vero in siffatta proposizione; frattanto cerchiamo di raccogliere e conservare a documento di storia quel che tuttora ci avanza delle feste carnevalesche; e prendiamo le mosse dai secoli passati, de' quali il nostro, sotto questo aspetto, è una pallida immagine.

Certo, chi volesse farsi un'idea dell'antico Carnevale siciliano, non potrebbe, senza cadere in grossolano errore, guardare al Carnevale presente, perchè ben poche feste periodiche dell'anno furono più caratteristiche, più clamorose di queste, nelle quali la innata passione del popolo pel divertimento e pel sollazzo trova pabulo e sviluppo.

Storicamente parlando, il Carnevale, meglio che qualsivoglia altra festa e spettacolo popolare sacro o profano, ci rappsesenta le condizioni civili e politiche dei

tempi, avendo di essi seguito, o piuttosto subìto le vicende e la fortuna. Però lo incontriamo ora lieto e chiassoso, ora triste e silenzioso, ora frenetico e pazzo ed ora calmo e riflessivo. L'antica massima che per governare ci vogliono tre *F: Feste, Farine, Forche,* attribuita a questo od a quel principe, applicata a questo o a quel popolo, sorge spontanea alla mente di chi per poco riguardi queste vicende, e consideri la ragione di esse. Un sol fatto basta qui richiamare: il Carnevale del 1648. Palermo, come si sa, usciva dalla rivoluzione che si personificò nel battiloro Giuseppe D'Alesi (1647), e avea bisogno di tranquillità e di oblio. Il Vicerè pensò ottener l'una e l'altro eccitando, più o meno apertamente, a feste e sollazzi d'ogni genere. Nessuna occasione più acconcia ed opportuna del Carnevale; ed ecco nobili e signori aprire a questo fine le loro borse e le loro sale dorate. Favorendo l'idea del Vicerè, essi facevano il loro interesse per le ragioni che son facili a comprendersi da chi non ignori lo spirito ed il movente di quella rivoltura. Dal 19 gennaio al 17 febbraio fu un mese di carri, spettacoli, maschere, cavalcate, e perfino di cuccagne, alle quali il popolo, benchè con una certa diffidenza, prese molta parte; ma quando " conobbe il velen dell'argomento ", e vide che il Vicerè con tanti apparati divertiva l'attenzione e l'animo dai tumulti che altrimenti sarebbero nati in continuazione a quelli del D'Alesi (come diceva un diarista del tempo) [1], allora

[1] *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX per cura di* GIOACCHINO DI MARZO, vol. III, p. 258 (Palermo, L. Pedone-Lauriel edit.).

cessando dai tripudî, rimase freddo spettatore del fittizio ufficiale entusiasmo. Da' 20 a' 25 di quel mese, giovedì di berlingaccio e ultimi giorni di Carnevale, ne' quali tutta la città avrebbe dovuto più che mai infiammarsi e pazzeggiare, " pochissime maschere (aggiunge il diarista citato) per iscoramento che il popolo cominciò ad avere ".

Guerre, sollevamenti, pestilenze, carestie aveano la loro necessaria influenza su questo come sugli altri popolareschi divertimenti [1]: Per la peste del 1575 fu dato bando in Palermo " con proibizione di farsi maschere, corrersi quintane, farsi tornei, et tutte altre feste solite nel tempo del Carnevale così a piedi come a cavallo, tanto con maschere, come senza, massimamente con le maschere, che travestiti, et come i nostri volgari dicono *stracangiati*, potrebbero tutti, barreggiati et infetti, disseminarsi, et praticando con libertà secreta,

[1] Proibizioni di maschere negli anni 1544 e 1549 sono negli *Atti del Senato di Palermo*. Vedi VILLABIANCA, *Diarij*, t. 13, pp. 78-79.

Negli stessi *Diarij*, vol. 10, p. 17 (ms. Qq D 102) il Villabianca lasciò scritto: « 11 febbr. 1779-Giovedì. Le feste del Carnevale di quest'anno 1779 furono freddissime tanto dalla parte della nobiltà e gente facoltosa, quanto da quella del popolo minuto. Non vi furono giuochi d'oca, castelli, maestri di campo. Soltanto vi furono aperti li due teatri uno pel ridotto delle maschere in S. Cecilia, e l'altro per le comedie in musica in S. Caterina, ma non opere eroiche. Tutto ciò effetto della povertà del paese cagionataci dallo scarso raccolto dei grani che fu deplorato nell'anno scorso 1778. Quando vi sono angustie di vivere, dall'umor melanconico è predominato il core ».

E l'anno appresso, 1780, p. 215:

« Vi furono aperti li due teatri di S. Cecilia e di S. Lucia per opere in musica. Vi fu il ridotto di maschere in S. Caterina, non carrozzate di maschere, nè quelle di giuochi popolari. Più freddo dell'anno passato. Effetto della povertà ».

medie se ne recitava anche in quella lingua, salvo poi a farle seguire dalla celebrazione di molte messe cantate alla patrona della chiesa alla cui porta la commedia s'era recitata [1]. Cotali rappresentazioni erano prescritte dal Senato di Palermo, nel cui Cerimoniale si legge che il Senato stesso " per servizio del Reggitore o per contento o allegrezze de' suoi cittadini ha costumato far qualche giostra e rappresentar alcuna tragedia spirituale, o comedia o altra festa publica „ [2].

Il popolino non aveva quasi mai agio di prender parte a siffatti spettacoli, non di rado costosi [3]; nè tampoco ai balli ed ai ridotti teatrali, che pur erano una salsa piccante in simili ricorrenze; potea bensì godersi, sempre che gli riuscisse di trovar posto, le giostre e i tornei, e i cavalieri riccamente vestiti, ed i carri pieni di musici e cantori [4], e il giuoco dello staffermo e quello dell'anello e l'altro del saracino [5].

[1] 6 febbraio 1663. « Il Vicerè d'Ossuna fece recitare una comedia spagnuola innanzi la porta di N. Signora di Piedigrotta, presente il sig. Cardinale ed altri signori. E la mattina fece dire molte messe cantate innanzi detta Madonna ». PARUTA, *Diario* cit., p. 189.

[2] *Tavola delli Capitoli del Cerimoniale dell' Ill.mo Senato palermitano fatto da* BALDASSARE BOLOGNA *tra gli anni 1610 e 1611*, cap. 28. Ms. dell'Archiv. Comun. di Palermo.

[3] MONGITORE, *Diario*, nella *Biblioteca stor. e letter.*, vol. IX, p. 146; VILLABIANCA, *Diarij palermitani*, ms. Qq D 102, 11 febbraio 1779, p. 17; 1780, p. 215.

[4] PARUTA, *Diario* cit., pp. 45, 84, 258, 279, 292 e seg. e *Memorie diverse intorno al Vicerè Duca d' Ossuna*, nella *Biblioteca stor. e lett.*, v. II, p. 76.

[5] *Biblioteca stor. e lett.*, v. II, p. 76; v. III, p. 387 e seg. (*Diario* di V. AURIA).

I nostri diaristi dal cinquecento all' ottocento non difettano di notizie intorno a questi spettacoli cavallereschi, e fanno notare come attori ne fossero soltanto i nobili e la gente facoltosa del tempo, spettatori nobili e plebei. Parlano di più di venticinquemila persone presenti ad una giostra, e del gusto matto che vi si prendea [1]; parlano della festa che faceasi a' vincitori, i quali a guisa di trionfatori percorreano tutto il Cassaro, anche dopo d'aver cavato un occhio ad un cavaliere [2]. Innumerevoli, curiose, bizzarre le maschere a piedi, a cavallo, sui carri: ricche se di signori, e con tutto il sussiego ad essi conveniente.

[1] 1601, 18 febbraio. « La sera di questo giorno, ad ore 22, si fece la general giostra della città nella pianura di mare, in presenza del Vicerè, del Pretore ecc. Quattro furono i maestri di campo, otto i giostranti, che con insegne ed imprese bellissime si rappresentarono in campo. Si cominciò con sparo di maschi. L'ora tarda fece rimandare al lunedì, domani, la continuazione ».

25 febbr. Domenica di Sessagesima. Seconda giostra, come sopra. Molte migliaia di persone v'intervennero.

3 marzo. Domenica di Quinquagesima. Altra giostra, « dove nelli catafalchi e nel circuito vi concorsero più di venticinque milia persone d'ogni sorte e condizione ». Si fecero giuochi di corda. Da un padiglione comparve un carro trionfale tirato da quattro cavalli ugualmente posti, dove erano circa dodici musici travestiti da sirene, Nettuno in *chocciola* ecc. Andarono davanti il Vicerè e cantarono e sonarono. Così cominciò la giostra, finita la quale calò uno dall'*Osterio* (*oggi palazzo dei Tribunali in Piazza Marina*) con un fuoco nelle mani e diedilo ad un carro, sparando alcuni folgarelli ». *Biblioteca stor. e letter.*, v. I, pp. 292 e seg.

[2] 1593, 25 febbr. « Giovedì di Lardaloro (*Berlingaccio*). Si fece la seconda giostra della città, e prese il premio maggiore il sig. D. Berlinghieri Ventimiglia, per aver levato un occhio al sig. D. Francesco M. di Bologna ». *Biblioteca stor. e lett.*, v. I; p. 131.

Gran dilettante di maschere, il Vicerè Duca d'Ossuna, a' 5 marzo del 1611 " ordinò prima che si mettessero in ordine per detto giorno ammascararsi, e si concertorno da trentaquattro cavalieri in circa. E vestiti, detto dì se ne andorno a palazzo, dove trovorno a S. Eccellenza vestito di colore, con la sua maschera in faccia. E cavalcò, e e si pose in mezzo del Generale, che allora era il marchese della Motta, e delli Consiglieri Mario Cangialosi e Baron di S. Giacomo. In quattro andorno per insino all' Ottagono (*Quattro Cantoni di città*), e tornorno per la piazza Bologna a palazzo, dove si corse ad uno staffermo et un saracino, che v'era in ordine. Doppo S. E. sbarcò, e spettò al piedi della scala per insino che scavalcorno tutti i cavalieri, et acchianò, (*salì*) e si ballò per insino a notte. Sopra si trovò il Cardinale (*Giannettino Doria*), il quale sedeva con sedia sotto il tosello " [1].

Cinque anni dopo, nel 1616, " buttò bando l'ultimo di Carnevale, che ogn'uno s'avesse di vestire mascara, con certa pena; di sorta che s'andava in cocchio con donne amascarato, e li cocchieri e sigitteri e tutti altri sorte di genti; che si vittiro cose rare e belle. E lui aveva fatto fare quattro carri, portati alcuni da boi et alcuni da cavalli, pieni di quartalori di vino, et appisi quarti di genco di porco, carne salata, prisutti, salsizoni e cose simili; che partitisi dal palazzo con mascari appresso, e gionti all'Arcivescovato, fôro dal popolo saccheggiati; che si vide una gran festa, come si può considerare " [2].

[1] *Biblioteca stor. e lett.*, v. II, p. 76.

[2] *Biblioteca stor. e lett.*, v. II, p. 201.

Cotesto bando è singolare, e credo che abbia pochi riscontri nella storia dei baccanali.

Nel Carnevale del citato 1648, ai 19 gennaro " s'incominciarono molte mascherate, fatte da cavalieri ed altre persone, conforme era costume. Le genti ordinarie comparvero vestite alla turchesca facendo nelle piazze castelli di legno, dove s'esercitavano a suo tempo nelle battaglie ed assalti di guerra. I cavalieri si fecero a vedere a cavallo, vestiti sott'una stessa divisa, cioè di tela d'argento, una maschera di velluto nero in faccia, ed una piccola banderuola in mano con due aquile nel mezzo, che certo furono di giocondissima vista, sì perchè molto tempo era che non se ne vedeano, così anche per la bizzarria delle loro vesti. Salirono al numero di dieciotto, e fu loro capo D. Cesare del Bosco.

" 22 .... La domenica passata i cavalieri gettarono uova e dolci con entrovi alcune cartucce dov' erano scritti alcuni versetti, come si suol fare, a guisa di motti e proverbii piacevoli.

" 26 Domenica. Questo giorno passò con molta festa, esercitata da molti artigiani mascherati con finte battaglie di castelli ed altre piacevoli invenzioni. Si motteggiò molto dalla stolta plebe (è il dottore D. Vincenzo Auria che scrive) contro la nobiltà, che a loro (come ignorantemente dicea) paravano con varie maniere insidie alla vita.

" 30 gennaio. Temeasi grandemente in questo mentre di qualche grave disordine facile a succedere dalla frequenza delle mascherate e dei castelli, che dalla plebe in diverse piazze si componeano per la futura dome-

nica: imperocchè col pretesto di quelle unioni del popolo a quei ridicoli spettacoli, poteano i malvaggi spiriti, sotto le reali e non finte maschere, col gioco e col riso, suscitar qualche nuovo tumulto... La plebe beffandosi degli apparecchi festevoli da farsi dalla nobiltà, per la sua popolaresca malvaggità disturbati, andava gonfia e superba della libertà con la quale quasi a suo scherno andava procedendo con danno della repubblica; ch'era il mantenere sotto quelle antiche usanze di battaglie il popolo tutto nel suo fiore dell'arme....

“ 2 febbraio. Domenica. Passò tutta in feste ed allegrezze per diverse mascherate degli uomini, quasi tutti plebei, esercitati nei castelli ed altre simiglianti maniere da burla.

“ 5 febbraio. Mercoledì. Cresceano le allegrezze della città per le diverse mascherate di varii artigiani ed altre persone private „. Le accompagnavano suoni di trombe e tamburri.

“ 9 febbraio. Domenica. Passò questo giorno in grandissima allegrezza e festa per diverse ridicolose mascherate, che si vedeano passeggiare per tutta la città, con castelli saracineschi ed altre invenzioni solite farsi.

“ 17 febbraio. Lunedì. Fra l'altre bizzarrie a mezzogiorno comparve una galea con li suoi remiggianti ed altre cose necessarie, con quattro rote, tirata da due boi; la quale era precorsa da una buona quantità di soldati che givano innanzi variamente vestiti, li quali andarono poscia a dar l'assalto ad un castello di saracini nel piano dell'abbatia di Valverde „ [1].

[1] *Biblioteca stor. e letter.*, v. III, pp. 245-46; 248, 250, 254, 258.

Evidentemente qui si tratta di quei carri di maschere, che il nostro popolo da secoli chiama *carruzzati*, e dei quali sarà detto nel cap. II.

Che cosa fossero e che rappresentassero le maschere tradizionali, vedremo più innanzi. Qui vuolsi notare il numero straordinario di queste maschere, e gli abusi a' quali s'abbandonavano così pazzamente [1] che non v'è bando senatoriale che non le proibisca o, pur permettendole, non minacci pene corporali e pecuniarie ai trasgressori. A piedi o a cavallo le maschere portavano sempre qualche arme offensiva in mano: una frusta, uno staffile; e nell' andare menavano botte a destra e a sinistra senza guardare a chi ed a come. Era un divertimento più che salato anche come scherzo; figuriamoci come ragione di malevoglienza. Spesso delle nerbate da orbo fioccavano inattese sul postione d'uno spensierato spettatore, e pareggiavano i conti tra due nemici a compimento d'una vendetta lungamente agognata.

Il travestimento era una bella occasione per penetrare impunemente nelle case, e permettersi ciò che nè la rigidezza dei costumi del nostro popolo permetteva mai, nè la severità delle leggi lasciava mai impunito [2].

[1] Anche e forse più ne' piccoli comuni. Verso la metà del sec. XVI in Bivona i Gesuiti non seppero più che fare per correggere la sfrenata licenza del popolo sotto le maschere del Carnevale. V. ALBERTI, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù in Sicilia*, lib. I, c. IX. In Palermo, MDCCII.

[2] Un antico proverbio dice: *A lu livàrisi la màscara si canusci lu mascaratu.*

Uno di questi bandi ai tempi del Vicerè Ettore Pignatelli Duca di Monteleone (29 dicembre 1519) permette le maschere a piedi o a cavallo a muli senz'armi d'ogni sorta, pena la relegazione o quattro tratti di corda. " E chi, avendo armi, li (*sic*) tirasse fuori, avesse tagliata la mano; e chi ferisse, pena la vita „. Consimile proibizione prima e poi fu fatta anche alle donne [1]; e perchè nessuno pretestasse d'ignorarla ed anticipasse,

[1] Di questa disposizione, estesa anche alle donne, do una spiegazione mia, alla quale tengo per le applicazioni che essa può avere.
L'uomo del nostro popolo, che non può, per divieto della Giustizia, portare armi addosso, uscendo « in tempi sospetti » con donne, ed essendo in pericolo d'averle trovate adddosso, o le butta per terra, o le porge alla donna che ha a lato, la quale, com'è e fu sempre abitudine delle donne siciliane *, se le nasconde in seno. In questo senso io saprei spiegarmi la proibizione anche alle donne.
Nella storia del Vespro Siciliano a me non ha potuto mai andar giù che Droghetto, cosciente della esasperazione d'animo dei Palermitani, solo per libidine avesse osato di metter disonestamente le mani addosso alla giovane sposa in presenza dello sposo e di altri uomini, in mezzo a un popolo manesco e fremente per ira mal repressa. Io credo, « e creder credo il vero », che la cosa andasse invece diversamente. Il governo angioino avea ordinato il disarmo; e lo avea ordinato perchè sapea quali correnti di simpatia fossero tra lui e i Siciliani. Ma i Palermitani, ridotti, come si suol dire, con le spalle al muro, non poteano stare senz'armi; e non allora soltanto, ma sempre, perchè, senza le cotidiane provocazioni, senza la sete di

* Nella *Lisabetta*, leggenda popolare siciliana, la quale canta un fatto del 1510, una ragazza manda per una vecchierella una lettera segreta al suo fidanzato; ed essa,

La vecchia, 'ntra lu pettu l'ammucciau,
A Firdinannu (*lo sposo*) la fici liggìri.

(Vedi Salomone-Marino, *Leggende popol. in poesia sicil.*, n. XII p. 83).

come soleasi, il travestimento, la si pubblicò qualche mese innanzi il Carnevale (28 nov. 1520), e si ripetè anche con maggiori restrizioni, vietando non pur le armi offensive e difensive [1]; ma altresì le maschere stesse [2]; e lo " stracanciarsi in alcuna maniera d'armi: con bastoni, sferze, nervi, cavalcar cavallo, vestirsi dopo l'ave, entrar nelle case ecc. pena di fiorini 1000, o di quattro tratti di corda " [3].

vendetta, essi aveano ed hanno sempre l'uso di trovarsi *a cavallo* (armati). Ecco il 31 marzo 1282, anniversario della consacrazione della chiesa di S. Spirito fuori Palermo. I Palermitani vi andavano numerosissimi e festanti come oggi vanno alla Zisa il 25 marzo, a Monreale il 3 maggio, a Montepellegrino il 4, ad Altavilla l'8 settembre. Era tra essi la coppia di sposi che tutti sappiamo; e certo lo sposo non sarà stato da meno degli altri nel tenersi ben armato. Chi sa, che visto la mala parata, non avrà egli pòrto nascostamente alla sposa l'arme, e la sposa se la sarà nascosta in seno o altrove! La cosa non sarà stata fatta così delicatamente da non accorgersene o da non averne sospetto un soldato angioino; e da qui Droghetto che caccia le mani addosso alla sposa, con quel che segue.

Questo io penso: e se la cosa non è vera, è almeno molto verisimile, perchè in tutto conforme all'indole ed alle abitudini del popolino siciliano.

[1] Bandi degli anni 1522, 1525, 1528.

[2] Bandi senatoriali del 10 dicembre 1517; 28 novembre 1520; 8 gennaio 1521, 1523 (e questo, viceregio del Monteleone), 1530, 1540, 1631, 1641 ecc. ecc.

[3] Forse contemporaneamente, ma certo qualche anno dopo, troviamo nel Carnevale di Roma i medesimi abusi e le medesime proibizioni. Il 1 febbraio 1556 ed il 7 febbraio 1560 è proibito agli « immascherati di accompagnarsi coi religiosi per le strade e di portare armi tanto offensive quanto difensive, bastoni, bacchette e sassi », ed estende la pena « etiam fino alla morte inclusive, ad arbitrio di Monsignor Rev.mo Governatore ». A. ADEMOLLO, *Il Carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII*, p. 13. Roma, Sommaruga 1883.

Quest'uso del travestimento dovette essere, specie nel secolo XVI, uno degli abusi più deplorevoli anche in altri tempi dell'anno fuori del Carnevale, poichè più di un bando senatoriale, ed uno, sopratutto, viceregio di Don Ettore Pignatelli Duca di Monteleone dei 12 ottobre dell'anno 1513, e più ancora un altro dei 30 luglio 1518, di piena pienissima estate, lo proibisce senz'altro, sotto le solite pene dei 1000 fiorini o de' quattro tratti di corda; il quale decreto non lascia dubbio, che sotto le mentite spoglie ed i travestimenti se ne facessero di tutti i colori. Ed il dubbio diventa certezza quando si svolgano i sinodi diocesani. Quello di Patti del 1584 ha un articolo su questo proposito [1], ed un altro il catanese del 1668 [2].

E giacchè, parlando di maschere carnevalesche, mi vengono ricordati i sonodi, non senza grave meraviglia rilevo la sconfinata licenza degli ecclesiastici in cosiffatta ricorrenza ed anche in altri tempi dell'anno. Per tre secoli, dal cinque al settecento, non v'è quasi sinodo, non vescovo che non deplori e condanni la condotta sregolata de' chierici nel Carnevale. La diocesi di Siracusa nel 1553 ci dà la misura di cotali abusi; ed una delle costituzioni di quel sinodo in un latino molto anzi troppo chiaro rivela turpitudini incredibili [3].

[1] P. IV, c. VI.

[2] *Decreta in principe diocesana synodo* etc. 1668, sess. III, decreto XXII, n. 18.

[3] « Cum in omnes acerbe sit animadvertendum qui personati bachantes per civitatem effigiem Dei obumbrant, ut maiori postea li-

In Monreale, nel 1554, la pena a' chierici mascherati è di due mesi di carcere [1]; e forse peggio nel 1584 in Patti [2], e in Messina nel 1588 [3]. Nel sec. XVII l'abuso è inalterato, ed in Cefalù, in Catania, in Patti i chierici, a marcio dispetto di vescovi e di sinodisti diocesani, se la sbirbano mascherati facendo, dicendo e rappresentando le più sciocche scurrilità di questo mondo [4].

Ma già non dee far meraviglia tanta licenza in un tempo in cui non è bruttura che i chierici non si permettessero, compresa quella di recitare in teatro, di assistere a commedie oscene, di far notturni e serenate d'amore, di prender parte a poco onesti ritrovi, di tener bische, di operar ricatti ed altre simili infamie [5].

D'altro genere, ma egualmente brutte, certe usanze

centia, turpissima quaeque attentare non erubescant. In illos vero acerbissime, qui clericalis obliti decoris, sic personati, mulieribus, choreis, pompisque intersunt, quique ludis illicitis operam dant., et per urbem et vicos, musica instrumenta pulsare et cantare praesumant.... volumus irremisibiliter, quoscunque et quascunque dignitate fulgentes, si personatos, seu mascaratos reperiri, aut quod ita incesserint, probari contigerit, per mensem in carcere permanere». *Synod. Constit. Siracus. Eccl.* etc. *promulgatae die VIII mensis septembris* 1553, tit. XXIX, cap. XIII.

[1] *Const. synod. metrop. Eccl. civit. Mont.*, t. XXV, 25.

[2] P. IV, c. VI. «Ebrietatem fugiant: personati nullo modo incedant, sicut in diebus ante quadragesimam fieri solet».

[3] P. I, 6.

[4] Sinodo diocesano di Cefalù, an. 1618, p. IV, c. II; 1627, p. III, c. I; — di Catania 1623, p. III, n. 17; 1668: sess. III, decr. XXII, n. 18; — di Patti 1687, pag. 253.

[5] Documento, gli stessi sinodi diocesani. Vedi per l'ultima quello di Catania del 1668, sess. III, decr. XXII, n. 49.

carnevalesche di alcuni paesi dell'isola venivano annualmente a turbare la pace delle famiglie gettando sospetti sull'onestà delle donne. In Trapani una turba di sfaccendati e di buontemponi giravano per le viuzze ed i vicoli della città, e fermandosi qua e là gridavano, chiamandola per nome, la tale o tal'altra donna, dandole i peggiori titoli e raffacciandole colpe infami e vergognose: usanza barbara per se stessa, pericolosa per l'ordine pubblico, della quale, come " abbominabili et contra l'honore de Deo ", dovette occuparsi nel Carnevale del 1545 il Presidente del Regno di Sicilia minacciando il carcere a chi tali brutture si permettesse [1].

Altro passatempo graditissimo era pur quello di buttare qualche cosa addosso alle persone, massimamente nelle vie principali della città, nel Cassaro specialmente, e, dal XVII secolo in qua, nella Via Macqueda, dal po-

1 Ecco il documento quale lo ha tratto dal reg. 281 del Protonotaro del Regno, an. 1544-45, fol. 5 r. il dott. Ferdinando Lionti (cfr. *Archivio per lo studio delle trad. pop.*, v. IV, pp. 288-89).

« Carolus. — Ioanna.

« Magnifice vir regie fidelis dilecte. Tenemo informatione in questa Cita de Trapane esseri una abusione et pessima corruptela ne li giorni di carnilivari, ciò che molti persuni coadunati insemi in diversi squatri et compagnii solino andare cossì di giorno come di notti in quilli ultimi giorni di carnilivari circuendo la cita, gridando insemi ad alti vochi, con molti paroli inhonesti chamando li donni di una in una per nomo, com portamenti et signi inhonestissimi, intrando nelli cortigli di li donni honesti et di bona conditioni, quilli provocando publicamenti dichendoli li loro difecti et infamandoli con falsità lo pio di li volti, intanto chè per questi occasione è successa alcuna volta la morte di alcuni donni ammazzati da li proprii mariti, et essendo

polo chiamata sempre " Strada Nuova „. Era questo un giuoco molto antico nel quattrocento, comunissimo nel cinquecento, nel seicento e forse anche dopo. Uomini e donne, adulti e fanciulli ci si divertivano maledettamente, facendo a lanciarsi cruscherella (*canigghia*), polvere bianca, che voleva essere polvere di gesso (*pruvigghia*),ed era quasi sempre calce polverizzata, ed acqua. Dico acqua, e vorrei significare un liquido qualunque tutt' altro che odoroso, che il galateo carnevalesco di allora (Monsignor della Casa non trovò modo di farsi intendere) credea di poter utilizzare a rinfresco degli abiti di chi meno se lo aspettasse. Si ricordi l' annaffiata di Socrate fattagli dalla fastidiosa Xantippe. E convien credere che il giuoco non durasse poco e non fosse molto semplice benchè gradito, se più e più volte dovette dar da fare alla Giustizia, che come ultima concessione onesta permise, che è quanto dire autorizzò,

questi casi tanti abbominabili et contra l'honore de Deo principalmente et in dampno gravissimo delle animi et in multo dishonori della cita. Ni ha parso si habia di estirpare cossì enormi consuetudini, et con la presenti vi ordinamo et espresse comandamo, che di subito vogliati fare promulgare bampni penali, chi persuna alcuna di qualsivoglia gradu, statu et conditioni se sia, non presumma continuare questi acti cossi dishonesti et pessima consuetudine; et contra li trasgressori prochediriti a la executione de li peni et ad carcirazione, prendendo li debiti informationi e quilli transmettendo a la regia thesauraria ad effecto chi per noi si poza provedere a la condigna punitioni como conveni in cosi et et excessi di tanto malo exemplo, certificandone che quando per vui non si usassi la debita diligentia sarriamo forzati provedere con li opportuni remedii.

« Datum panhormi die XXXI Ianuarii III Inditionis 1545.

« El marchese de Terranova, vidit thesaurarius. — Alfonsus pro prothonotario. — Dirigitur magnifico capitaneo civitatis drepani ».

al sesso gentile di buttar dalle finestre solo acqua schietta. Con uno dei soliti bandi il Capitan Giustiziere della città, il 1 febbraio 1499, vietava che " alcuna persona così cittadina come forestiera presuma giocare a Cannalivari con arangi e acqua o altro modo „ sotto pena di onza una da applicarsi alle maramme della città [1]. Con un altro dei 25 gennaio 1518 proibisce che si giuochi " a Carnalivari tanto dai grandi quanto dai ragazzi, ad arangi, a caniglia o ad altro giuoco; eccetto le donne dalle finestre con acqua pulita „ [2].

In tempi men feroci e più leggiadri, anzi in piena libertà, non si buttò più dell'acqua addosso alle persone, ma uova piene d'inchiostro, d'olio, di petrolio, di gesso, di calce o d'altra materia, e con maggior successo ancora uova di pietra e ciottoli gessati; e quanti ci han per-

[1] *Atti, Bandi e Provviste dell'anno 1499-1500, indizione III*, nell'Archivio Comunale di Palermo.

[2] Quasi lo stesso fu in Roma. Un bando, sotto Sisto V, del 1586, che diventa poi la *magna charta* del Carnevale romano, proibisce « di trarre, nè avventare a persona alcuna dalle finestre per strada, o qualsivoglia altro luogo, ova con acqua guasta, melagnoli, aranci, rapi, mele o qualsivoglia altra cosa simile ». ADEMOLLO, op. cit., p. 14.

Nel Diario inedito del governatore di Roma Monsignor Spada, citato dallo stesso Ademollo, p. 16, si legge che « l' ill.mo Barberino volse che, se bene era solito di proibire di tirar l'ova, s'usasse particolar diligenza a far osservare tal proibizione, giacchè per addietro era andata in dissuetudine, talchè ogni persona per vile che fosse si faceva lecito tirarle e n'erano poi nati degl'inconvenienti, essendo state macchiate vesti di valore a gentildonne e cavalieri, ct anche cavati gli occhi ad alcuni ».

In Genova « ne' portici che s'appellano di Sottoripa, tengono buona provvista di buccie di agrumi, e ne percuotono il capo a' mercanti

duto qualche occhio o qualche dente dovranno ricordarsene.

E le arance come ci entravano?

C'entravano come c'entrava la crusca e l'acqua; anzi erano oggetto principale di divertimento per gli uomini, i quali se ne servivano per far la sassaiuola. Sullo scorcio del secolo passato il marchese di Villabianca dava di questa sassaiuola qualche notizia utile per noi.

" Negli orti nostri e giardini sì nobili e rusticani del contado di Palermo anticamente si potean dire boschetti di aranci semplici, detti perciò da spremere e pulire vasellame di rame [1]. Con questi aranci il popolo spesse volte nei tempi carnovaleschi si battagliava nei più gran piani della città. Formavasi allora la battaglia da più corpi di guerrieri che si facevan compagnia

che per di là si recano a' loro ufficii ». E ciò nei secoli passati. BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi* negli *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. IV, fasc. II, p. 262.

In Milano « in onta al divieto gettavansi uova ripiene alcune volte di acque nanfe, talvolta di ben altro liquido che non era olezzante ». M. BENVENUTI, *Milano, Usi e Costumi vecchi e nuovi*, p. 141. Milano 1873.

L'abuso fu anche in Catalogna. Il Vicario di Barcellona al 6 febbraio 1402, il 10 febbraio 1423 e in altri anni seguenti, proibiva che durante il Carnevale nessuna persona di qualsivoglia legge o condizione osasse tirare nè dare ad alcuna palesamente o travestita *taroujades* o *pedrades*, o altro che potesse danneggiare o insozzare le persone o le vesti o altri abiti di quelle. Vedi A. BALAGUER Y MERINO, *Lo Carnestoltes á Barcelona en lo segle XVII*, p. 22. Barcelona, Estampo de la Renaixensa, 1878.

[1] Intendi che gli aranci eran di quelli forti, che servono alla pulitura del rame.

senza punto di ordinanza militare. E perchè tai corpi di combattenti eran molteplici, la battaglia perciò a momenti più s'ingrossava e sortiva calda. Motivo per cui si procacciava ella un numero prodigioso di spettatori. Le carrozze che in gran numero vi concorrevano si mettevan nei piani a circolo, e senz'avvedersene formavano il campo di questa guerra. Era in sostanza siffatto giuoco uno dei più soddisfacenti, e divertimento sì che dava gusto e piacere più d' ogni altro alla cittadinanza inclinata per altro alla guerra per genio di nazione.„

" Or questa sì bella battaglia aranciale è andata affatto in disuso in Palermo e nè (*n' è*) stata la ragione, la triplice sorte. Nel piano solamente della Conzaria [1] ai tempi nostri qualche volta celebrato venne dai conciapelle, che sono li più valenti d'animo [2]. La prima causa

[1] Oggi Piazza Nuova o, come la chiama il popolo, *Vucciria Nova*, e per la sua celebre fonte, *Funtanedda*.

[2] Difatti i conciatori (*cunzarioti*) non erano dei meno arditi e insieme dei meno facinorosi in Palermo, e gli ultimi e più famosi di questa risma furono gli Anello. Il Di Marzo-Ferro in una nota alla *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni riprodotta su quella del cav.* D. GASPARE PALERMO, pp. 120-21 (Palermo, Pensante 1859) dice: « Conosciutosi dal R. Governo che il detto locale (*la Conceria*) in molte congiunture serviva di asilo ai perturbatori dell'ordine pubblico, dopo l'ultima esperienza avutane nel luglio del detto anno (1820) con l'occasione di fare il disarmo, fece chiudere tutti i sotterranei, che ivi tra loro comunicavano, e d'allora ordinò, che non più in luogo particolare, ma in diversi punti della città si stabilissero i conciatori di pelli, che da più secoli ivi dimoravano. Non può ricordarsi senza ammirazione la fermezza di cui fece mostra il fu Tenente Generale D. Vito Nunziante, il quale affrontando intrepidamente i pericoli, dava gli ordini convenienti, fermato con pochi uffiziali del suo seguito nella piazzetta avanti la parrocchia di S. Margherita ».

credesi il seguir delle risse e con esse delle ferizioni e omicidii che la gara e l'ardor della pugna frai combattenti offesi dal disavantaggio solea partorire. Dalla parte dei nobili venendo contrapuntati da tal aranciati si muovevano carcerazioni per le persone di quei plebei. Il governo quindi ne decretò l'abolizione.

" La seconda causa, che è la più efficace, è che ora manca siffatta abbondanza di aranci semplici, perchè quasi tutti si son fatti passare e scambiare coll'innesto di aranci in portogallo, che son ora di sommo gradimento.

" La terza causa finalmente considerasi in che avendo oggi presa assai man forte la Giustizia, non si vogliono esporre le minute genti agli assassini della Giustizia, che infallibilmente per ordinario si devono attendere nel maneggio di questo tanto bellicoso giuoco „ [1].

Codesti divertimenti, un po' pericolosi per le possibili e non di rado tristi conseguenze, erano comuni e molteplici un po' per tutto, comprese le colonie lombarde ed albanesi della Sicilia. Giuseppe Crispi ha in proposito una pagina, che dimostra fin dove s'andasse in questi giorni dai suoi concittadini siculo-albanesi.

" In Palazzo Adriano nel carnovale di ogni anno si vestivano da pastori i giovani più spiritosi e forti mascherati; e con grossi bastoni alle mani correvano per le piazze e le strade maestre, ballando a brigata, e fa-

[1] *Giuochi popolareschi di Palermo descritti dal* VILLABIANCA; ms. Qq E 89 della Comunale di Palermo da me pubblicato nelle *Nuove Effemeridi siciliane,* serie III, vol. I, pp. 223-24.

cendo schiamazzi, accompagnati da gridi carnovaleschi della plebaglia, che andava presso di loro. Inveivano contro gli *alienigeni*, lasciando senza molestare gli Albanesi. Si conficcava nella piazza una trave, alla punta della quale s'affiggeva un fantoccio carnovalesco, che doveva venir baciato dalla persona *alienigena;* e questi cavalcato sopra un travicello, posto a traverso a forza di una corda a carruca, s'alzava sino a quella punta. Baciato il fantoccio, si faceva scendere, e poteva liberamente passeggiare senza essere più molestato, da che riceveva in fronte un segno di tinta nera, che teneva pronta un uomo dentro una pentola. Senza cotesto segnale non poteva camminar persona, che non fosse greco-albanese. Se taluno reluttava ad arrecarsi alla trave al bacio del fantoccio, veniva a forza tuffato nella conserva, esistente nel mezzo della piazza, o nel fiumicino, che ivi scorre, e il fatto cavalier bagnato, si lasciava andare tra le risa, ed il batter di mani della ciurmaglia „ [1].

L'uso sapea molto del barbaro e fu abolito nei primi del corrente secolo, o forse nello scorcio del secolo passato.

Avendo toccato delle maschere, vediamo un po' come fossero esse in Palermo. Chiediamone al cennato marchese di Villabianca, ed egli, che parecchie ne vide, e di parecchie altre, recentemente andate in disuso, udì a parlare, ce ne saprà dire qualche cosa.

[1] GIUSEPPE CRISPI, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia,* p. 59-60. Palermo, Morvillo 1853.

Eccomi dunque a riprodurre parecchie pagine della sua memoria sui *Giuochi popolareschi di Palermo*, che io, anni fa, diedi alla luce. Le maschere qui illustrate son sette.

ATTO DEL CASTELLO E MASTRO DI CAMPO.

" Piantandosi in un largo di strada un ampio palco di tavole fatto a forma di teatro, qui fingesi essere un Castello o Piazza d'armi, che deve battersi e difendere dai nemici. Vi stanno sopra personaggi teatrali vestiti da *Re* e *Regina* del paese carnevalesco con damigelle, ed a lui attorno, e molti altri pure figuranti *schiavi*, che ne forman la guarnigione. Qui tutti danzano e trescano allegramente per dar spettacolo di godimento al popolo, prendendosi spasso al tempo istesso d'un altro fantoccio di loro congrega mascherato di *donna vecchia*, che imbocca del pane cotto, e che dall'alto se la fa a filare. I suoni ordinariamente che si fan sentire dai strumenti per li balli che tengono le sudette maschere diconsi della *Tubiana*, della *Fasola*, della *Capona*, tutti quanti di usi e termini di gente plebea.

" Verso, poscia, la tardi del giorno, ecco sentirsi venire il nemico ad assaltare quel finto forte. E questi è un superbo Mastro di Campo in figura di furioso uffiziale, che marciando alla testa di una piccola armata di guerrieri a tamburi battenti, formata per lo più da schiavi e da altri personaggi, frai quali per lo passato frammezzato vedevasi qualcuno procedente in maschera di furia, si dà il piacere di fare per le strade fastosa mostra del suo valore coi gesti di pantomino, che sono

grati non poco al popolo. Arrivato egli finalmente al castello, quasi stracco del suo camino, vuol conquistarlo. Per via di messi fa chiamare la resa al re, fortificato in quel luogo, e trovandolo in istato di difesa si prepara al combattimento. Vi fa del fuoco colla sua truppa, e fuoco riceve dagli assediati. Vi tira a breccia pel diroccamento della muraglia, e vedendone la resistenza si risolve all'assalto. Salisce quindi il primo le scale, ma i difensori gionto veggendolo a certo segno a bastante altezza non ve lo fanno arrivare, anzi lo sbalzano di botto a terra, con che egli vi prende alle volte delli buoni stramazzoni, e il giuoco finto poi si fa vero, mentre ha bisogno quel folle attore di guarirsi delle ferite.

" Volendosi poi tutti i giuocatori franchigiar di spese introdussero far atteggiare il Mastro di Campo colla sola sua soldatesca senza pensare al Castello, che non ne fanno, la cui macchina invero costava qualche danaro. E perchè nel giuoco guerriero dell' assedio del castello, la migliore scena era quella di salir la scala il Mastro di Campo e rotolar dalla medesima al suolo, perciò quest'azione la festeggiano ora i Mastri di Campo senza castello, ma colla sola scala portatile a mano nella quale facendo il giuoco la salisce in istrada, e gionto all'ultimo gradino fa finta di cadere, e con effetto si stramazza in terra, accogliendolo in una tenda li suoi compagni; cosa questa che fa molto ridere, e il popolo l'ha finora acclamato assaissimo.

" È bene intanto avvertire per atto di carità, quei giocatori che si mascherano di corpo di *Bovi* o *Tori*, per-

chè stanno in pericolo d'aver mangiate le gambe dai cani corsi, che da incessanti e inconsiderati giuochi gli si fanno avventar di sopra. Li mastini credono quella maschera per un corpo di vero toro, cui si attaccano tosto alle orecchie, che è la naturale lor presa, ma perchè le trovan di carta, e non saporando altra carne che quella delle gambe, su questa mettono fondo. Li morsi che vi scagliano quasi da arrabbiati perchè si veggono quasi delusi, sono tanto micidiali, che son capaci di consumar l'uomo e fargli perder la vita come altra volta nel Carnevale del 1792, ove giocando simili maschere era avvenuto a un pover uomo mascherato da *Bue*, contro il quale era per scagliarsi un cane corso se a tempo fosse stato fermato e acconcio stato di bastonate dalla spettatrice gente.

" Questo giuoco finalmente di Mastro di Campo non è altro in sostanza che un giuoco teatrale, che mette in iscena e rinnova il fatto medesimo che fu a rappresentare il famoso Bernardo Cabrera conte di Modica nei tempi dell'interregno di Sicilia dopo la morte del Re Martino, dando l'assalto al castello di Solanto presso Palermo, dove se ne stava impaurita e annidata la Regina Bianca di Navarra colle sue damigelle scampata già penosamente la notte dalla sorpresa del Palazzo dello Steri nella stessa Capitale fattavi da quel frenetico innamorato Conte. Egli è un capo bello e buono dei più strani e memorabili della nostra illustre nazionale storia [1].

[1] Ecco come andò il fatto:

Nel gennaio del 1412 Bernardo Cabrera conte di Modica intendeva

" Sul caso che può darsi al mondo di fare prigioniera una Regina al proprio suo Castello o Palazzo un Generale d'esercito con stretto assedio espugnandone le fortezze colla forza dei suoi guerrieri in tamburo battente e di schiavi; sta fondata questa rappresentante festa popolaresca, per la quale si vede marciare per

---

ad ogni costo diventare signore di tutta Sicilia e sposo della bella regina Bianca di Navarra, la quale in Siracusa avea avuto il coraggio di rifiutarne in modo reciso la mano. Però partitosi nottetempo da Alcamo con la sua gente in arme venne in Palermo colla intenzione di sorprendere e far prigioniera la Regina, allora residente nel palazzo dei Chiaramonte (poi palazzo della Inquisizione, oggi dei Tribunali), detto lo *Steri.* La Regina nel più grande scompiglio riuscì a fuggire colle sue dame, salvandosi, sopra una barca, nel suo castello di Solanto. Racconta FAZELLO, (*De Reb. Sic.*, dec. II, lib. IX, c. 8) e con lui CARUSO (*Mem. stor.* p. III, vol. I, lib. I) che entrato il Cabrera nello Steri, e non trovata la Regina, facesse cose da pazzo; e che inoltre toccato il letto tuttora tepido di lei sclamasse: « Se ho perduta la pernice mi resta il nido! » e subito spogliatosi de' suoi abiti vi si cacciò dentro fiutando, come un segugio, in mezzo alle lenzuola. « Subinde, dice il MAUROLICO, (*Sic. Hist.* lib. V) spiritum per nares trahens significabat, obganniens more venatici canis, ad lustrum ferae sese odore delectari ». Al DI BLASI (*Storia del Regno di Sic.* lib. IX, c. XV) « sembra inverisimile che un uomo di età provetta, di cui fatto avevano tanto conto i nostri sovrani, ed in ispecie Martino il Vecchio, e che era investito della suprema magistratura di gran Giustiziere di tutto il regno abbia potuto cadere in simili debolezze ». Ma quando si guardi all'indole fiera, prepotente ed orgogliosa del Cabrera, agli scorni da lui subìti per ragione della regina Bianca, al costante disegno di lui di farsi padrone di tutta Sicilia, disegno osteggiato dalla Regina, mandato a male dal Parlamento di Taormina, e compromesso da ultimo dalla città di Palermo, che gli si era voltata contro, io credo poco serie le osservazioni del Di Blasi, e più che verisimile il fatto.

la città il comandante d'armi con maschera di Mastro di Campo secondo la ordinanza di Spagna, e che marciando buona pezza di tempo per la città finalmente pianta l'assedio al Real Forte e con farvi la scalata, che vi stava dentro fortificata.

“ Credesi questo cosa ed atto di maschera una invenzione ideale del popolo per dar natura di verità alla scena, e perciò spargono ciò aver successo in forza di prisca erudizione. Il Re di Prussia, per altro, Federico il Grande, ci fece provare il fatto quando per le mani d'un suo comandante fece prigioniera la regina di Polonia nelle ultime guerre del 1740 rappresentando la tragedia nel gran teatro delle umane cose.

GIUOCO DELL'OCA, O DELLA PAPERA.

“ Dal noto uccello dell'*oca* prende questo giuoco carnovalesco la sua denominazione, avvengachè, alla sola oca solea rendersi la testa dai giocatori nel principio della sua primiera introduzione. Non è egli in verità tal giuoco dei nostri tempi che quello stato un dì dell'anello, solito festeggiarsi dai nostri antichi. Nè consiste solo la differenza che il giuoco trasandato dell'anello passar vedevasi per mani di persone nobili che facean mostra nei tornei, e quello dell'oca or farsi avanti per la mano sol dei plebei. Nella lizza, nel cui centro stava l'anello, non solo vi son pendenti presentemente le oche, ma anche altri volatili qualunque vogliansi, come a dire di anitre, galline, colombi, e con essi insieme animali quatrupedi, come di vitelle, capretti, porci ed altri. Gli attori che han luogo in questo spettacolo sono

tutti cavalieri, cioè persone andanti a cavallo, figuranti vari caratteri, che tutti fanno una ambulante scena e comparsa teatrale. Chi la fa da militare, chi da cittadino, chi da dottore, chi da pulcinella, chi da bandito, chi da barrigello, e finalmente accedendosi da mascherata di carattere chi di Morte armata d'arco, chi da Furia infernale, colle fiamme in esso riccamando l'abito. In questa forma godendosi prima la lor cavalcata per le più cospicue strade della città e sotto il rimbombo per lo più di festini di bari *(sic)* di quei che han fucili. Finalmente giungono al punto ove hassi da giocare. Or qui, alla lizza tutti correndo, fanno strage di quei miseri innocenti animali sull'atto esposti alla lor barbarie; e chi ne fa la testa sente fare il colpo della dama, cioè del punto d'onore, con cui a sè traggesi la gloria del più bravo corritore. Estinto che viene l'ultimo animale, termina il giuoco e le carni degli scannati animali si portano correndo dai giuocatori alle osterie, ove con quelle che vi cucinano e coi vini che vi tracannano si danno il tempo di darsi ubbriachezza, e saperla quanto mai si possa, e così professare più vivamente le leggi del carnovale che sta regnando nel punto della lor festa. Or questo stesso giuoco dell'oca fra la gente volgare è stato da qualche anno in qua proibito dal governo, per le risse, che frequentemente accadevano, e che spesse volte terminavano con ferite e con uccisioni. È cosa ottima che se ne continovi il divieto per non avvezzar la gente a guardar con indifferenza la carnificina [1]. Bisogna che chi

[1] Di fatti il giuoco non esiste più in Palermo. Ma è tuttavia in uso qua e là in molti comuni dell'isola.

tiene le redini del governo nelle mani procuri tutti i mezzi per addolcire i costumi dello ignorante popolo e gl'insinui l' orrore alla vendetta e allo spargimento del sangue.

GUERRA DI LAZZARI.

“ Due quadriglie di Lazzari con montura militare di armi bianche fatte di carta di color acciaio e armati ognuno dei fanti d' una buona sferza vi fanno la lor parata e qualche evoluzione maestra soldatesca sotto il comando di un di essi che la fa da Generale. Donano essi con tale mostra non poco piacere al popolo cattandosi dalle case dei nobili e benestanti mediocri mance in denaro, che la sera tutto va e colare per le taverne.

“ Finisce il giuoco poi colla battaglia. Una quadriglia combatte l'altra e consister fassi in tutto la guerra con piogge di sferzate che a tutto potere di alzata mano si fan piovere sulle spalle. Queste però rendonsi leggiere senza tanto sentimento di chi le riceve perchè nell'atto, colui che dà la persona si mette artificiosamente il bastone dietro le spalle per ricevere senza dolore il colpo dovuto dall'avversario.

“ E questi giuochi guerrieri, sempre dico una cosa, fanno sempre attestato del genio naturale bellicoso che in sè tiene la nazion nostra siciliana [1].

BALLO DI SCHIAVI.

“ Un ballo egli è questo che suol farsi dai Lazzari ma-

[1] Di questa mascherata non si ha più memoria in Palermo.

scherati da schiavi. Il piccolo tamburro, piffera e circhetto con sonaglie intorno, strumenti questi tutti e tre turcheschi, sono quei appunto che ne formano il suono. E così del pari insieme alla turca dalla parte d'Africa, ove trovasi la gente mora, va ad intrecciarsi galantemente quell'africano ballo. Colle danze ancora gl'istessi Lazzari meschian le burle, che fanno al popolo per festa pubblica. Si tingon di fumo di pasta d'olio e di fuligine il volto, le braccia e mani, e con essa danno abbracci amorevoli con occhi in faccia a chi lor fa plauso in quelle pazzie. Anneriti *(sic)* restano intanto tali persone che vengon bollate dalli danzanti, e così deformati vanno ad aspergersi di limpid'acqua per cancellarsi le portate impronte. Poi è bello il vedere darsi di piede chiunque accorgesi venir lo schiavo a fargli quei uffici veri e fetenti, e di qua chi fugge, e chi di là, col schiavo appresso, che le vuol cogliere, crepando di risa acciò intanto e sollazzandosi assai largamente la curiosa folla dei spettatori. Compiti i balli e i giuoghi cattansi i Lazzari, già fatti stanchi delle allegrie, buona pecunia dall' astante popolo compiaciutosi di quelle scene, quale spendono poi alla taverna ove finiscono di ubriacarsi [1].

DUELLI DI LAZZARI.

“ Vagabonda batte le strade della città in tempo di carnovale una coppia di Lazzari vestiti alla antica da

[1] Nei primi del nostro secolo esisteva quasi inalterato questo ballo. Di maschere come quelle qui descritte ricordo averne viste in Palermo dopo il 1848.

Spagnuoli con altri a lati di loro congrega procedenti iu abito di donne. Col tocco del tamburo chiaman le genti a seguirli e godere del loro spettacolo. Qui intanto fingono gli uomini d'ingelosirsi delle lor donne, fra lor si rissano, e si caricano di contumelie. Vengono finalmente all'armi, e si duellano con spade e brocchieri all'ispana usanza. A ciò gridan le donne che hanno terrore di quel duello, e mettendovisi nel mezzo li dividono e colle risa del popolo danno termine al finto certame. Domandano intanto qualche denaro, e lo cattano dai spettatori di quella scena, con cui la sera vanno a trescare a crepapancia nelle taverne, e ubriacarsi di buoni vini [1].

MAMME LUCIE.

" Non costa d'altro il noto giuoco carnovalesco detto delle *Mamme Lucie* in Palermo, che dei salti festivi in istrada di alcuni Lazzari, che van vestiti di donne publiche. A suono di tamburi e tamburelli, che son strumenti femminili, vi son dei giuochi e delle danze con ridicolosi bei pantomini. Il popolo vi va dappresso, e si diletta della lor festa. Stanchi essi attori finalmente delli strapazzi tenuti di questa tresca, vanno tutti eglino a finir la scena alle osterie, e delle servite le più galanti, ciò che è delle loro allegrie il principale scopo, cura ed impegno.

BALLA-VIRTICCHI.

" Non è altro il giuoco dei *Balla-virticchi* che un ballo

[1] Anche di questa maschera s'è perduta la memoria.

di mascherati pantomini fatto a tuon di tamburo da alcuni ragazzoni Lazzari nei giorni festivi di carnovale. Le lor maschere sono di pigmei, ma di pigmei tanto deformi, che orrore infringono, e fanno guasta la fantasia. Dalla testa viene occupata quasi tutta la loro persona, e siccome ella enormente è grossa, così enormemente sproporzionate e piccole sono le membra del suo vil corpo. Appena han pancia, braccia e gambe e con tutto ciò connesse fanno dei balli e vi trattengono di festa il popolo. La sera poi alla taverna si spogliano di quel mostruoso carattere, e danno agio alla loro stanchezza, col mangiar lauto, e tracannar vino „ [1].

[1] Villabianca, *Giuochi popolareschi di Palermo,* pp. 119-122, 217-222 delle cit. *Nuove Effemer. sic.*

II.

Chi vive in mezzo al popolo e non fugge gli angusti ed eccentrici vicoletti e chiassuoli di Palermo non ignora che la tradizione conserva quando l'uso, quando la memoria di queste maschere; uso che andrà a perdersi, memoria che si va dileguando, e presto o tardi sarà del tutto dimenticata.

La maschera del *Mastru di Campu* fu da me veduta fino al carnevale del 1859 nel Borgo, e si rivede di tanto in tanto là e nel rione dell'Albergheria, dove la civiltà progrediente non ha saputo, nè saprà ancora per anni, penetrare. Un uomo vestito alla spagnuola con maschera giallo-arancina, con enormi baffi, si arrampica sur una scala sostenuta da altre maschere, sulla quale uno *schiavottino*, fanciullo in costume moresco, con una spada sguainata in mano gl'impedisce di salire. Il *Pappiribella*, che così anche dicesi da alcuni il *Mastru di campu*, s'arrabbatta in tutti i modi per dar la scalata; ma quando per gli atti minacciosi del moretto a piè della scala ne è impedito o ritardato, si morde le mani, si contorce mostruosamente, con indicibile soddisfazione del popolo spettatore. La maschera si riproduce annualmente dai mascherai *(ma-*

scarara), e si vende e si compra sempre. I nostri fanciulli, senza la rappresentazione mimica, si camuffano in “ Mastri di campo „, e son contenti di attaccarsela al viso, e di tenersi per tali.

Non so se anche la *Guerra di lazzari* e i *Duelli di lazzari* si facciano ancora, almeno quali li descrive il Villabianca, fuori Palermo; affermo bensì che il *Ballo di schiavi*, le *Mamme-Lucie*, il *Balla-virticchi*, inalterati o solo con lievi modificazioni, si fan sempre. L'uso di queste maschere di andar questuando per *viculos et plateas* e di altre maschere simili, che in frotta con esse costituiscono un corpo di attori, i quali poi la sera se la vanno a scialare alla taverna, è molto comune in Sicilia. Ricordo specialmente le *Carnalivarati* di Catania e di Mascalucia. In Catania una compagnia di comici improvvisati, per le varie piazze della città viene rappresentando farsette in poesia siciliana. Andrea Pappalardo, poeta popolare illetterato, è l'autore di alcune di esse, come *Lu matrimoniu rabbiusu*, probabilmente sceneggiato sopra la nota poesia-prosa che corre stampata in Milano [1], e *Lu Saltimbancu*. In una di queste farsette che potrebbe intitolarsi *Don Sucaturi*, composta di otto personaggi, l'*Omu vulanti* fa da prologo, *D. Sucaturi*, vecchio innamorato, vuole sposare *Viulina*, buona e bella ragazza, e ne parla alla *gnura Cicigghia*, che da paraninfa va a parlarne a *Mastru Atanasiu* e a *Donna Spiticchia*, genitori di *Viulina*. Il partito è accettato, ma quando la ragazza si

[1] *Il matrimonio rabbioso. Scuola per i vecchi ed avvertimento per i giovani.* Tip. Tamburini. In-foglio volante.

dispone alle nozze, se la batte con *D. Suspiru*, giovane che va pazzo per lei, lasciando quel vecchio sdentato di *D. Sucaturi* nella disperazione. Il prologo, cioè *l'omu vulanti*, prende licenza con questa ottava:

La mascarata vinni a tirminari
L'aviti 'ntisu tutti li tinuri,
Ca 'n vecchiu non si divi maritari:
Pri la sò facci è 'n granni russuri.
A lu pueta l'aviti a scusari,
Annirìa Pappalardu e l'inventuri,
Ca fa sti cosi pri Carnalivari,
E licenza pigghiamu a sti Signuri.

E i Signori, che hanno assistito alla rappresentazione, danno quattrini, vino, carne, salsiccia agli attori [1].

[1] *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, p. 609 e seg. In Sicilia la questua mascherata più comune è quella de' *Pulcinella*, come si potrà vedere nell'*Appendice* al presente lavoro.

Rappresentazioni carnevalesche con questua si riscontrano in Italia. In Sora, fino a trent'anni addietro, gli artigiani eseguivano di Carnevale *Sa Zeza, Il Vecchio e la morte, Il povero ed il ricco, La fiera del Gattai* ecc. Notevole era quella de' *Dodici mesi* pubblicata da Vincenzo Simoncelli nel *Preludio* di Ancona, an. VII, n. 5, pp. 52-53; 16 marzo 1883. La stessa rappresentazione drammatica carnevalesca si fa negli Abruzzi con dodici persone rappresentanti i dodici mesi e ciascuna con un simbolo che la distingue dall' altra, ed il padre da tutti i mesi l'anno (De Nino, *Usi e Costumi*, v. II, p. 193 e seg.; Finamore, *I Dodici mesi*, nell'*Archivio per lo studio delle trad. pop.*, v. IV, p. 436 e seg.); in Benevento (Corazzini, *Componimenti minori della letteratura popolare*, p. 375), e in Venezia, benchè non ci sia per questo una maschera speciale (Bernoni, *Trad. pop. venez.* p. 45). Vedi in proposito il bel lavoro del D'Ancona nell' *Archivio*, v. II, p. 239: *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare*.

Lo stesso in Mascalucia (prov. di Catania). “ In quel vago, gentile e pittoresco comune, è costume nel Carnevale recitarsi dal popolo commedie satiriche in maschere nelle pubbliche piazze, e *Sciddica-sapuni* (soprannome di un Vito Mangano [1807-1870]), poeta popolare estemporaneo, le componea anno per anno... Nella *Donna Natala* è sceneggiato e messo in mostra il modo con cui procuratori, fattori, massari ecc. spogliano i proprietarî, e la moralità è evidente e proficua „. Eccone la licenza:

Cari Signuri, l'aviti sintutu:
Cui 'un è fidili ni lu praticari
Arresta sbriugnatu e dibbulutu,
E di tutti si fa murmuriari.
L'omu onestu di tutti è benvulutu,
Non c'è pirsuna chi lu pò sparrari;
Ppi mia, viva l'onuri ! e vi salutu,
Mmaliditta la robba e li dinari !
Vi sentu a tutti assai ringraziari
Di quantu onuri ca m'aviti datu;
Si c'è mancanzia, m' aviti a scusari,
La Comica 'un l'avemu studiatu;
Nui non sintemu li genti sparrari,
Si qualchedunu si senti lagnatu;
Sti mascarati si solinu fari
Pirchì ogn' annu stu stili ci ha statu.
Carnalivari si senti lagnatu;
Ca 'na carizza nun s' ha vistu fari;
Sibbeni aguannu ppi tutti angustiatu,
Ca tutti semu scarsi di dinari;
Oggi si mancia sasizza e stufatu,
Li maccarruni tutti v' hati a fari,

A la finuta poi ch' hati manciatu,
'N brinnisi si cci fa a Carnalivari [1].

L'uso di queste poetiche carnevalate è molto antico, e fu molto diffuso in Sicilia. Quando altri documenti nol comprovassero, basterebbe a dimostrarlo il " Curioso strammotto quale fu cantato da la honorata mastranza di Chiaramonte *nel* Lune di Carnovale VI Ind. anno Domini 1667. Il medemo fu composto da mastro Natale Lo Gatto " [2]; e in sedici ottave, talora un po' sboccate, dice *plagas* de' vari paesi dell'isola [3]. Tanta licenza in quei tempi e in una terra della Contea, fa maraviglia; ma la maraviglia cessa quando si pensa che non ostante i bandi e i decreti non era cosa che non si lasciasse dire e fare in questi giorni di malintesa libertà.

Tutta una mascherata è quella de' *Jardinara* (giardinieri), tradizionale quanto la precedente, sebbene non periodica com'essa. Vestiti da giardinieri, ortolani, campagnuoli, tutti fiori, foglie e verde, una mezza dozzina o poco più di uomini vengono divertendo i popolani dell'Albergheria o del Borgo cantando una canzoncina un po' furbetta, che tutti sappiamo a memoria. Eccola:

[1] *Raccolta amplissima,* p. 648.

[2] « Questo Mastro Natale e (*è*) optimo calceolare e ha composto multe historie in poesia, ma la meliore e (*è*) quella di Thomasi Marino, quale uchise la mollie e lo garzo, e la notte medema more impiorum si precipitoe da lo campanaro di S. Joanne Baptista ». Così un Marco Guastella, che copiava l'anno stesso, 1667, la poesia annotandola.

[3] S. A. GUASTELLA, *Una poesia pop. carnescialesca del sec. XVII;* nell'*Archivio*, v. II, p. 383 e seg.

Accussì vosi Ddiu:
Patri e matri mi muriu;
Accussì vosi la Sorti:
D'arristari 'rreri li porti.
Li me' parenti mi cunsigghiaru
D'iri a fari lu jardinaru.
Io sacciu fari un'arti nova:
Ca l' aranci v' 'i vinnu a prova;
E 'mmenzu lu mè jardinu
Cci haju chiantatu lu pitrusinu;
E a lu latu di la funtana
Cci haju chiantatu la majurana;
E cchiù 'nnintra chi trasiti
Beddu ciàuru chi sintiti!
E pi vuàtri 'mbriacuna
Cci haju chiantatu li carduna.
E pi vuàtri picciriddi
Cci haju chiantatu li nuciddi;
E pi vuàtri maritati
V' haju purtatu li vastunachi.
Picciotti schetti nu nni purtati.
Cà su' diavuli scatinati [1].

La maschera degli *Aciddara* (uccellatori, ma qui venditori d'uccelli) con gabbie da uccelli cantano:

E ccà cc' è l' aciddaru:
. . . .

[1] Su questa maschera in Venezia e sui versi che le si mettono in bocca, vedi *Racconti faceti sugli usi e costumi degli ultimi giorni di Carnevale di varie nazioni*, p. 6. Palermo, dalla Stamperia Carini 1847; in Trento, ALBINO ZENATTI, *Rappresentazioni sacre nel Trentino*, p. 28. Roma Artero 1883.

Haju purtatu li cardiddi
Pi ghiucari li picciriddi;
Cci mintiti la scagghiola,
L' acidduzzu canta e vola;
Cci mintiti l'acqua frisca
L' acidduzzu canta e frisca [1].

In Messina l' *Aciddara* sono *Li Cardiddara*, e uno di essi canta:

Ciuri e di pipi!
Sugnu 'nta l' acqua e mi moru di siti.

E un altro:

Sugnu un poviru giardinaru
E di casa staju ô Faru,

[1] Dettata insieme con la precedente dal sig. Pietro Livigni.

Una lunga poesia popolare carnevalesca, messa in bocca agli *Uccellai di Messina*, è nella citata *Raccolta amplissima*, n. 4368; ed un'altra sopra *Lu zagariddaru*, al n. 4369.

In quella sono i seguenti versi:

Fimmineddi talacquali,
Vi vurrivu annamurari.
Beddi aceddi v' hê purtatu
Pri passarvi lu filatu,
N' haja picciuli e grannetti
Ppì li viduvi e li schetti,
Câ lu stari senza aceddu
Non sta beni, non è beddu.
'Ntra la casa di 'na donna
C' è la pica ca la chiama;
'Ntra li gradi e la batia
Lu canariu pizzulia.
L' acidduzzu in ogni locu
Si cci aggiucca a pocu a pocu,
Quannu è misu 'n festa e gana
Fa lu nidu 'ntra la tana....

Mi nni calu ccà a Missina
Cu 'na bettuledda china.
Mi chiamò 'na signiruzza:
Cci sdivacai dda bèttuluzza;
'A criata mi parsi bedda
Cci sdivacai tutta 'a bettuledda.

Codeste ed altre maschere simili richiamano a quelle antiche di Firenze de' tempi di Lorenzo de' Medici, non già per lo splendore e la pompa delle maschere, ma sì per la natura dello spettacolo, consistente in una rappresentazione cantata. Altre sono invece mute, come quelle della *Varca* (Palermo) e de' *Briganti* (Catania). La barca era proprio una barchetta di cartone, sfondata per dare agio alle maschere di camminare coi loro piedi e condurla innanzi. E facean le viste ora di vogare per andare avanti, ora di siare per dar di volta o girare, e fermarsi qua e là, e far qualche manovra. Frequentissime le fermate innanzi le botteghe dei rivenditori. Un pescatore allora mettea mano ad una fiocina (*friscina*), e agganciava da un panettiere una pagnotta, da un verdumaio un mazzo di finocchi, da un fruttivendolo una rotella di fichi secchi, da un macellaio un tocco di carne, e via di questo andare. I vecchi, che sanno tante cose che i giovani non curan di sapere, dicono che un tempo questi pescatori cantavano a coro, ma il canto io non l'ho sentito mai. Se io son bene informato, una medesima maschera dev'esser quella catanese de' *Piscaturi*, dove con una canna da pescare (*cimedda*), dalla cui cima pende una ciambelletta dolce, (*taralla, taralluccia, cudduredda*), un pescatore burla

chi presume mangiarla quand'egli gliela cala sul muso e sulla bocca, tirandola in alto subito che è per addentarla, e sbuffandogli sul viso una boccata di castagne masticate quando vi ha attaccato i denti.

La maschera de' *Briganti* va a sparire, ma si potrà ancora riprodurre per circostanze occasionali di luoghi e di tempi. S' ingannerebbe di grosso chi la supponesse recente. La nostra storia ha pagine sanguinose sul brigantaggio in Sicilia; non uno nè due sono i bandi e le costituzioni viceregie, nominatamente al secolo XVI, contro i banditi, nè poche le storie e le leggende popolari in prosa e in poesia di questo o di quel facinoroso che per conto proprio scorrazzava per le campagne, e più che per libidine di oro, per sete di vendetta o per istrano desiderio di togliere ai ricchi affin di dare ai poveri [1].

Una compagnia di maschere rappresentava una masnada, la quale scorgendo da lontano una comitiva, anch'essa mascherata, di passeggieri, l'assaliva, la bastonava, la svaligiava affrettandosi a mettersi in salvo con la fuga. Era una scena tutta muta, che si godea in vari posti della città. V'è poi nella stessa Catania *La banna di li mascarati,* mascherata di musicanti improvvisati, ciascuno con un suo strumento, e tutti insieme contentoni di assordare il popolino.

I *Maghi* in Gratteri sono uomini vestiti di foglie di alloro con cappellacci pur essi d'alloro, lunghe barbe,

[1] Vedi specialmente i miei *Canti pop. sic.*, v. II, n. 913 e 915; SALOMONE-MARINO, *Leggende pop. sicil.*, nn. XXXIX-XLIV.

con libracci, verghe, pertiche e compassi per misurare, far circoli, segnar linee. La notte del lunedì vanno a seppellire un pitale pieno di maccheroni conditi. Il martedì, a buon'ora, entrano in paese seguiti da gran folla; e misurando e calcolando e segnando, si riducono al posto della *trovatura;* e scavando e frugando, trovano... i maccheroni e li divorano. È una parodia dei cavatesori.

Contadini sono i *Greci e marinari* di Barcellona Pozzo di Gotto, i quali sotto quelle spoglie ballano con violini e chitarre. Ed ecco un cacciatore tra essi, che con uno schioppo di canna vuoto e carico solo di *pruvigghia*, lo soffia addosso a questo ed a quello.

Quattro popolani in Menfi fanno un'altra mascherata, reggendo colle spalle due stanghe, con grosse funi come per trasportare un enorme peso, che, in sostanza, sapete un po' che cosa è?... un uovo! Sotto quel peso le maschere tentennano, ansano, vengon meno; e dietro a loro una lunga tratta di gente che grida e schiamazza.

Tutte queste maschere procedono, come ho detto, a partite, ciascuna da sè e per sè. Ma quante non ve sono che vanno alla spicciolata, o tutte insieme nella *tubbiana?* La *tubbiana* o *tubbajana* è bensì un suono da ballo carnevalesco, ma è anche preso per l'insieme di una mascherata, dove i più strani e diversi personaggi ballano disordinatamente, saltano, sgambettano, folleggiano [1]. L'orchestra è ambulante: un gran-

[1] G. Romeo da Messina, in una sua cicalata pel Carnevale del 1798, ricorda questa maschera; e l'editore messinese nota: « *Tubbajana*, ma-

dissimo tamburo, rimasto in Palermo solo pel Carnevale, ma in pieno dominio in quasi tutta l'isola per i bandi municipali, le gridate più celebri di nuovi comestibili, o per le feste de' santi; un piffero (*friscalettu*) ed un paio o due di castagnette (*scattagnetti*) [1]. Questa orchestra, stata pagata o accaparrata dalle singole maschere, seguita da una folla immensa di monelli e di curiosi, tra' quali si distingue il *siminzaru*, il *calami-*

schera siciliana, d'origine saracena, composta da parecchi individui vestiti alla rinfusa, sucidi e scomposti, allusiva ai venditori delle interiora cotte degli animali macellati e delle zeppole; quale maschera andava per le strade ballando al suono assordante e spiacevole di un tamburo senza bordoni. Da qui ne derivò l'espressione che si rivolge alle donne vestite scomposte, indecenti e luride ». *Raccolta di cicalate* di DON PIPPO ROMEO, p. 316. Messina, D'Angelo MDCCCLXXXV.

PLACIDO ARENA-PRIMO da Messina, l'anno 1825 cantava (*Raccolta di cicalate* sopra cit., p. 440):

Nacque da' Mori antica, e in ver non tanto strana
La prima fra le maschere detta *La Tubba Jana;*
E in vece di esser nobile ricca di perle e d'ori,
Colà che tanto abbondano fra gl'Indiani e i Mori
Maschera di gran lusso, che col carro cammina.
In Tubba Jana povera si convertì in Messina.
Coperti d'orridissimi cenci li più schifosi,
Tinti di nero fumo, facchini i più nojosi
Con un tamburo stridulo percorron la città
E chiedon l'elemosina ballando qua e là.

Il MORTILLARO, *Nuovo Dizion. sicil. ital.*, alla voce: « *Tubiana*, s. f., nome di una mascherata plebea composta di molte persone variamente vestite che ballano a suono di tamburo senza bordone, che riesce basso, ed è simile alle sillabe *tu bi, tu bi*, donde il nome ».

[1] In alcuni paesi, come in Gratteri, le maschere del popolino vanno attorno con un contrabbasso, un violino e una chitarra.

laru, il venditore di *vozzi* [1], il venditore di *zuccaru* [2], va in giro per la tale o tal'altra strada, e sonando chiama a sè la maschera; quando le maschere son tutte raccolte (e se ve n'è qualcuna estranea, fuori convenzione, non si tarda a respingerla o ad avvertirla che si allontani o paghi) la mascherata è compiuta e va pei luoghi precedentemente stabiliti tra maschere e sonatori, ma per lo più pe' posti ove abita la famiglia o la promessa sposa del mascherato. Vedete quella mezza dozzina di maschere che hanno un berretto in capo, una " mantellina „ sulle spalle, un corpettino cinto alla vita, e calzoni stretti fino alla gamba? essi sono *Spagnuoli*, puliti, eleganti, gentili, che con un panierino piccolo piccolo e grazioso in mano, coperto da una pezzuola, vi offrono dei confetti. Gradite l' offerta, e ringraziateli. Quei quattro o cinque, dal cappello a larghe tese avvolto da nastri di seta di tutti i colori dell'iride, che coi nastri delle braccia alternativamente mosse fanno un contrasto vago e bizzarro, sono de' *Marinari*. — Non v 'accostate troppo a quella maschera brizzolata di sangue, dai calzoni bianchi, dalla bianca camicia a largo collare rovesciato sulle spalle, e dal cappello rotondo, perchè egli fa l' ubbriaco, e potrebbe pestarvi

[1] *Siminzaru*, venditore di seme di zucca tostato; *calamilaru*, venditore di caramelle; *vozzi* (s. f. plur., al sing. *vozza*), gozzi di polli.

[2] È di rito questo zucchero in Carnevale e proprio all'ora delle maschere spicciolate o in *tubbiana*. Esso è in forma di biscottini bianchi e grato a mangiare benchè, pel miele ond'è impastato, sia molto attaccaticcio alle mani ed a' denti. Lo si grida: *Zuccaru è, zuccaru è! Viri quant'è un granu!* (Zucchero è! Vedi quant'è un grano!).

i piedi; bensì bevete un sorso del liquore che egli vi offre in una boccetta.—Largo a quell'uomo tutto bianco vestito da Pulcinella, ma col capo coperto da una specie di cappuccio, e con una maschera a bocca aperta! Egli è l'*Ammucca-baddòttuli* (l'*abbocca*-pallottole), e benchè non vi faccia male con quella grossa vescica gonfia di maiale che tiene legata ad una *mazzuola*, pure zombando a diritto e a rovescio potrebbe intronarvi le orecchie o far ridere alle vostre spalle. Vedete come, al pari di quell'altro mezzo giallo e mezzo turchino che fa da *Foddi*, sgambetta e sguiscia tra la folla, la quale non ha tempo di mettersi in salvo dalle *vescicate* che le scarica addosso!—Che frastuono, che rimbombo di campanacci! Non vedete? è un *Picuraru* pur ora sceso dal monte, da capo a piedi coperto di pelle di capra, con iscarponi da dieci chilogrammi l'uno, e con tutte le campane di bronzo e di ferro delle sue capre e delle sue vacche attaccate alla cintura. Se vi urta, vi ammacca le costole: con tant'impeto e così bestialmente si muove o vi tocca col suo nodoso bastone. Meno male che egli non fa parte della *tubbiana*, e vi rimane pochi istanti; se no, metterebbe lo scompiglio da per tutto.—Non fa bisogno di mettersi in punta di piedi per vedere lo *Scalittaru*. Questa maschera, di un costume non proprio, diverte il pubblico regalando alle donne affacciate alle finestre ed ai balconi fiori, *lomie*, mandarini, piccoli cartocci di confetti, che lega ad una solida e lunga *scaletta*, la quale egli, dai capi che tiene in mano, allunga fino ai primi ed ai secondi piani delle case e poi subito ritira a sè confondendosi tra la folla.

Dove egli non giunge con la sua scaletta, ecco lì i suoi amici reggergli una scala e farvelo salire [1].

Ma che vado io descrivendo le singole maschere della *tubbiana!* Se volessi tutte cennarle, finirei nel catalogo. V'è il *Zannu*, v'è il *Dutturi*, v'è il *Baruni*, v'è l'*Abbati*, il *Cavallacciu*, il *Pisaturi*, il *Mortu-porta-lu-vivu*, la *Morti*, la *Vecchia*, e poi la *Mamma-Cucchiara*, *lu Cappuccinu*, *l'Ursu*, *li Bautti* avvolti entro lenzuola (Cefalù) [2], *lu Turcu*, *lu 'Nglisi.* Sono riproduzioni, parodie, satire delle varie condizioni sociali e de' vari popoli, secondo il concetto popolare siciliano, dei vari mestieri, e persino di qualche animale domestico e selvaggio [3]. Nella Contea di Modica v'era il *Don Sirpintinu*, l'*Allampacucci* o *Massciu 'Ruppiddu* e *'U zu' Rusà'*, tipi originali che rappresentavano il ceto dei villani e

[1] « *Scaletta*, arnese usato per lo più in Carnevale dai mascherati da strada, composto da una serie di regoli impernati in forma di X e poi impernati tra loro nell'estremità mobilmente, che maneggiato con arte pei due manubrii obbliga a rizzarsi tutti quanti i pezzi, e porgere o su nei balconi, o nel piano in distanza cartoccini di confetti, fiori, e più frequentemente lomie, a capriccio del porgitore ». MORTILLARO, *Nuovo Dizionario*, alla voce.

[2] Si ricordi che in ital. *bauta* è, come in sicil. *bautta* o *bauttu*, un mantellino o un retino con piccolo cappuccio nero a uso di maschere.

[3] L'ARENA-PRIMO, loc. cit. scrivea:

Ci sunnu certi maschiri, chi su di carni umana;
Non cira, carta e tila, ma 'a facci l'hannu sana,
Sebbeni di una menza pari chi cu una stanga
Purtassiru 'na cascia, ma non è cascia, è janga.
Cc'è un antiquariu, poi tuttu impulviricchiatu,
Va caminandu rittu di l'unu e l'autru latu,
Cu la quasuna niura e la quasetta janca,
Bonu pi Carnalivari, dottu di Salamanca.

quello degli operai in continua e disonesta guerra fra loro; in Modica la *Vecchia di li fusa*.

Dentro o fuori la *tubbiana* i *Baruni di Carnilivari* raffigurano gli antichi Signori: e in qualche comune, come Casteltermini, fino ad alcuni anni fa, ventiquattro di essi, sopra asini sellati e con briglia, rappresentavano in caricatura i ventiquattro baroni che vantava la comarca di Castronovo [1]. Questa maschera, gradita quasi dappertutto, non ha nelle grandi città il valore ed il significato che nelle piccole, dove non parve vero dopo il 1812 di poter levare un po' la fronte in faccia al padrone della *terra*, e contraffarlo in maschera. Il *cavallacciu* è ignoto in Palermo, ma, come in buona parte dell' isola, è anche conosciuto in Catania, nella maschera di nobilotto che si ferma qua e là impettito ed in sussieguo, niente curante delle bucce d'arance, dei torsi di broccoli e pastinache, delle ciabatte rotte che

[1] In un opuscolo da me visto e non pubblicato, anzi forse distrutto, col titolo: *Il Risentimento di Cianciana contro uno di Castronuovo per* SALV. MAMO *ed* ISIDORO GUIDA, a pp. 38-39, la 51ª ottava de *Lu Risentimentu di Cianciana contra un Castranuvisi. Ottave del sac.* SALV. MAMO (Girgenti, Stamp. provinc. commerciale di Salvatore Montes, 1879, in-8°) dice:

E pri chistu midè 'un è maravigghia
Ch 'a Carnivali 'ntra burghi e citati,
Comu cuntanu, cc' è gran parapigghia;
Vestinu vintiquattru mascarati
Cu tanti scecchi cu la sedda a brigghia,
E tutti sti pirsuni cu' agghimmati,
O cù caricatura assai importuna,
Rapprisintavanu a tutti sti baruna.

E segue una nota: « Storico, specialmente in Casteltermini negli ultimi anni della prima metà di questo secolo ».

gli piovono addosso [1]. Il Barone ed il Cavallaccio son due maschere sociali. Il *Dutturi* veste poco dissimile dal Barone: nicchio in capo, colletto che nasconde le orecchie, cravattone che copre il petto, panciotto che scende fino alle anguinaglie, livrea, calzoni a gamba (*causi a gammigghia*), scarpine. Se vuol guardare, due grandi anelli a larghi cerchi saldati insieme fan da lenti; se vuol sapere che ore sono, gli serve d'oriuolo uno scatolino di latta, attaccato ad una specie di catena da cane. Qualche volta porta alle mani un paio di tanaglie, per le quali appare *zannu* (cavadenti), o una sferza *(ferra)*, e picchia alla cieca fingendo l'antico mastro di scuola (Catania). Il *Dutturi* o *Medicu* è un miracolo in persona; lo dicono in tutti i toni i suoi lacchè ed ammiratori, lo ripete egli stesso, e ne dà prova cavando un dente con tutta la mascella ad uno degli astanti, rompendo una gamba che vuol raddrizzare ad un altro, slogando un braccio indolenzito a un terzo. Questo *Santu Sanu* umanizzato [2] si chiama Giancorrao, e parla per con-

[1] *Cavallacciu* in molti paesi dell'Isola, meno che nelle grandi città, è il *galantomu*, cioè quello della classe civile. Molto spesso è voce dispregiativa, e in questo senso in Barcellona è sinonimo di *Don Spillicchia-patati*.

[2] *Santu Sanu* è un santo abbastanza curioso. Secondo la leggenda popolare, chi si raccomanda a lui può esser sicuro che le cose gli andranno proprio a rovescio.

Un muratore in pericolo, invocandolo, fe' un capitombolo da una loggia; un certo manovale perdette la mano solamente pregandolo che lo guarisse d'un dito ammalato; un detenuto andò alle forche; un venditor di broccoli crepò dopo averlo supplicato di guarirgli l'asino.

Vedi i miei *Canti pop. sicil.*, vol. II, n. 976.

tradizioni recitando alle comitive in mezzo alle quali si ferma il *Medicu riversu, terza rima ridicula di Antoni Zaccu catanisi*, uno dei soliti libretti popolari, che godono il favore di frequenti ristampe palermitane come lo godette di catanesi [1].

Egli comincia così:

Miu patri fu riccuni facultusu,
Chi sempri tinni la casa abbunnata
D'acqua assai, forti fami e friddu chiusu.

Bambino (egli prosegue) io feci cose grandi; a 10 anni mi ressi in piedi, a scuola

Nun appi mai parmati nè cavaddi,
Ma cu la ferra lu mastru mi fici
'Ntra li manu e li nàtichi li caddi.

A 20 anni imparai a leggere e scrivere; a 30 uscii di scuola; a 60 mi addottorai in medicina, ed ho tanta dottrina e scienza quanti non ha granelli l'arena. Chiamato qua e là a medicare, feci prodigi, mandando guariti al camposanto quando una ragazza, quando un nobilotto, quando una principessa, un duca ed altri tali, e ricevendo sempre mercedi e ricompense preziose, (che in sostanza, sono le cose più strane e più volgari).—E così curiosa è la sua maniera di diagnosticar le malattie, e così pazza quella di curarle, che presenti ed assenti ne strabiliano. Tra le altre, eccone una da fare spiritare i cani:

[1] Ce n'è edizioni del secolo passato. In Palermo lo ristampa sempre Ignazio Mauro.

Mi mannau, pri la nomina, a chiamari [1]
Lu Marchisuzzu di Straifilatu,
Ch'avia un duluri, e nun putia cuitari.
Arrivannu, lu fici cunsulatu
Di la sua 'nfirmità, quali m'ha dittu
'Ntra un ginocchiu patia d'ugnu 'ncarnatu.
Iu ci rispusi: " Siati binidittu!
Patiti di st'orrenna 'nfirmitati
Di tantu tempu, e nun m'aviti scrittu ".
Caminava cu diri a li criati,
Chi prestamenti fàzzanu circari
Ova di babbaluci 'ntussicati,
Cutugna ancora di mènnuli amari,
E rugiada di stercu di sumeri,
Chi li fici 'ntra un bùmmulu pistari.
Poi di lu sucu ci fici un cristeri
Pri l'oricchi, e librâi di malatia,
Chi cantatu ci fu lu *misereri.*
Sò patri onninamenti mi vulia
Sei mila ducati arrigalari
Prigànnumi, davanti mi chiancía.
Ci dissi: " Patrun miu, lassati stari ";
Ed iddu nun pri chissu ha tralasciatu
Li mei fatighi di nun sudisfari:
'Ntra un vacili d'aranciu m'ha mannatu,
Cosa chi mai a lu munnu vistu avia:
Ova di tunnu di pipi salatu.

La poesia, piena di contradizioni e controsensi spiritosi o insipidi, piace tanto che quando uno la recita tutta intera (son 143 terzine) attorno a lui s'arrotano e fanno ressa per sentirlo quanti sono presenti e vicini.

[1] Attirato dalla mia rinomanza (*nomina*) mandommi a chiamare.

Van fuori della *tubbiana* il *Mortu porta-lu-vivu*, un uomo alto ed aitante della persona, che s'attacca alla vita, davanti, la testa mascherata d'un morto (Catania) o d'una vecchia (Palermo) e di dietro le gambe di essa, cosicchè rappresenta due persone, una a cavalluccio all'altra [1]. Maschera serotina di donna è l'*Oca*, in Catania *Pàpara* (papera), tutta bianca, per una sottana cinta alla vita, e una specie di sambenito, che però davanti il viso si allunga a forma di becco, il quale si apre e chiude a mezzo di cannucce mosse alternativamente dalla bocca della maschera. L'oca, che non va mai sola, si reca di casa in casa, cheta e silenziosa, imitando il verso della sua specie.

Altra maschera, della quale non ricordo il nome, va con uno strumento molto primitivo e materiale cantando una canzone burlesca, e facendo ad ogni parola mille smorfie. Lo strumento è la *caccamella* (Palermo) o *chipiucàpiu* (Noto), una pentola di latta, sulla cui bocca si tende la pelle di una vescica di bue o un foglio di spessa pergamena, nel centro del quale, forato, un pezzo di legno bagnato, stretto fortemente dalla mano della maschera, con un movimento di va e vieni, entra

[1] SAVINI, *La Grammatica ed il Lessico del Dialetto Teramano*, p. 149 (Torino, Loescher, 1881) scrive:

« *Lu 'bballe de Jajône*, si ballava in Carnevale così a Teramo. Una persona mascherata si attaccava sul dorso un fantoccio di stoppa anche questa mascherata, le cui gambe si incrociavano sul ventre di chi lo portava, onde il fantoccio pareva che fosse come un'altra persona portata in collo. Mentre si ballava faceva ridere il dondolarsi del fantoccio, che pareva ad ogni momento volesse cascare in terra ».

ed esce dalla pentola producendo un suono cupo e profondo. È il *Puti-puti* dei Napoletani [1], il *Rummelpott* dei fanciulli girovaghi di Danimarca, Holstein, Niedersachsen, Jüdholland [2]. La canzone è quella che comincia:

E la luna a menzu mari
— Mamma mia, m'ha' a maritari.
— Figghia mia, a cu' t'hê dari?
Si ti dugnu ô muraturi,
'U muraturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,
La cazzola 'n manu teni;
Si cci afferra 'a fantasia,
Cazzulía la figghia mia.

E così prosegue pel calzolaio, pel pescatore, pel sarto, pel carrettiere, pel fallegname e per molti altri mestieri [3].

Sotto il n. 905 dei miei *Canti popolari siciliani* pubblicai la *Storia di lu mastru sijeri* (seggiolaio), che qui cade opportuno riferire:

E ccà cc' è 'u mastru sijeri!
'N tegnu figghi nè mugghieri;
Firriannu 'na matinata,
'Un hê 'vutu 'na chiamata;
Firriannu tanti citati,
'Un hê vistu seggi sfasciati.

[1] De Bourcard, *Usi e Costumi di Napoli e contorni*, v. I, p. 306. Napoli, Nobile 1853.

[2] O. di Reinsberg-Düringsfeld, *La Festa del Natale in Danimarca*. Versione di Mattia Di Martino p. 7. Firenze 1875.

[3] Vedi i miei *Canti pop. sicil.* vol. II, n. 903, e la nota di p. 99. Cfr. la napoletana in Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. napol.*, p. 96, n. 32. Napoli, Argenio 1880.

— Signiruzza ccà assittata [1],
L' aviti tutta sfasciata;
Sta seggia ch'aviti 'i sutta,
Vu' l'aviti tutta rutta;
La vulemu ben cunzari,
La vulemu barrïari;
Cci mittemu li spadderi,
Comu all' arti si cummeni.
E io tegnu 'a corda fina
Travagghiata di curina [2];
La jinchemu a trasi-e-nesci
Comu all' àutri donni onesti.
E io tegnu la virrina,
Tegnu chiova-sittantina;
E io tegnu 'a serra e l'ascia
'N' hê cunzatu nudda cascia.
E io tegnu lu marteddu,
Tegnu ancora lu scarpeddu;
E io tegnu lu chianozzu:
Signiruzza, cchiù nun pozzu...
Cchiù nun pozzu... di cantari...
Cchiù nun pozzu 'i travagghiari...
Sugnu stancu e 'un pozzu cchiù !...
Signiruzza, moru pi vù' !...

Pel Carnevale di Palermo usava e forse usa ancora di cantare questi versi una maschera di seggiolaio. Conforme al costume, egli portava in capo un vecchio cilindro, che era un bel pezzo archeologico, una seg-

[1] La maschera del seggiolaio si rivolge ad una donna che vede seduta innanzi l'uscio di una casa.

[2] Funicella di cerfuglione.

giola rotta sulle spalle, giacchetta e calzoni sdruciti; e ad ogni crocevia, o presso a qualche bella donnina con la quale potesse permettersi lo scherzo, declamava i versi finendo per isdilinquirsi agli ultimi due [1].

Parlando della mascherata de' *Jardinara* ho detto che essa richiama alle mascherate fiorentine dei tempi di Lorenzo de' Medici. Qualcosa di analogo è qui, se non per il numero delle maschere, chè nel *Mastru sijeri* è di una sola, certo per il genere della maschera e pei versi che essa canta.

Della carnescialata dei Pulcinelli io dicevo nel 1872 che " delle basse canzoni onde Lorenzo de' Medici la spenta libertà studiavasi colle notturne orgie far dimenticare ai Fiorentini non giunse fama al vostro popolo. Nulla di osceno, nulla di poco men che onesto hanno codesti allegri canti [2] ". Questo non può dirsi de' canti carnescialeschi sopra riferiti, dove l' equivoco rasenta l'osceno, che è un carattere del canto carnescialesco, nella forma e nel concetto anteriore allo stesso Lorenzo. Il genere è vivo anche nelle province meridionali di Italia, sebbene talvolta con altro nome, ed è opera di poeti pseudo-popolari; onde le poesie che corrono sotto i titoli di *Canzona de lo recottaro, Lo Pulliero* (il pollaiolo), il *Maccaronaro*, l'*Ovajola*, la *Nevajola di Procida* ed altre simili, roba tutta o quasi tutta napolita-

[1] Consimile, ma con equivoci e doppî sensi meno velati, è *Lu solichianeddu*, poesia popolare palermitana compresa ne' *Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel*, pubblicati da LIEBRECHT nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur*, XII, p. 343.

[2] *Canti pop. sicil.* v. I, p. 39.

nesca, per lo più in ottonari come le canzoni siciliane, e poi mal ridotta a parlate calabresi ecc. Nulla o quasi nulla di drammatico, come il *Don Sucaturi* di Catania e i *Pulcinelli* di Palermo, in mezzo a' quali però sta una specie di farsa in versi, protagonista Pulcinella, che fa lo spaccone, e vuole sposare la figlia del re pretesa da un duca, che rimane con un palmo di naso [1].

Qualche intermittenza hanno le *carruzzati*, ossia il *corso;* ma, in generale, le si fan sempre e, suppergiù, alla medesima maniera.

Il cenno precedente del secolo XVII [2] può valere pel nostro e pei dì nostri. " Le ultime domeniche, il giovedì grasso dopo pranzo vi è lungo la bella e reale strada di Toledo, il convegno, il brio, lo sfarzo della intiera popolazione; carri trionfali in figura di vascelli, capanne di pastori, mulini a vento, grotte simboleggianti scene popolari tutti tirati da superbi cavalli con ricche gualdrappe, la prima nobiltà vestita in vario costume, spargendo confetti al popolo e lanciando alle signore che si spassano sopra le grandi ringhiere e mazzetti di fiori, e cestolini di dolci, l'incontro poi dei carri trion fali reca, e mostra il vero baccanale gettandosi viceversa ogni sorta di confezioni, e chi più ne lancia, costringe l'altro a fuggire; l'occhio gode vedere la minuta plebe affollarsi, raccogliere e strapparsi l'un l'altro di mano i confetti di cui la terra è coperta ".

Così scrivea un anonimo nel 1847 [3], così potrebbe ri-

[1] A. Lumini, *Le sacre Rappresentazioni italiane: Il Dramma pop. in Calabria*. Palermo, L. Pedone-Lauriel 1877.

[2] Vedi a p. 11.

[3] *Racconti faceti*, p. 12.

petersi oggi dopo più che trentacinque anni, nei quali solo il corso Toledo ha barattato il suo nome viceregio con quello regio di Vittorio Emanuele, e il giovedì grasso è seguito o sostituito da altri giorni creduti acconci alle *carruzzati*.

Non è sempre nè dappertutto che gli amanti del divertimento possano darsi il lusso delle *carrozzate*, perchè esse, quando si fanno, costano un occhio del capo a chi ha la vanità o il piacere o il capriccio di farle [1], ma chi non può far come vuole, faccia come può, dice il proverbio; e moltissimi usano montare sur una vettura, sur un carro qualunque, come a Cefalù [2], e gettar coriandoli, che vanno sotto i nomi di *cunfetti*, *panuzzi*, *cannillini*, *cìciri cunfittati* (Catania) e far tra loro, come gli *spiritara* [3] di Barcellona, a' sassi.

1 Di *carrozzate* nello scorcio del passato secolo in Messina fe' cenno P. Arena-Primo in una sua cicalata rappresentata nel R. Teatro della Munizione in Messina nel Carnevale del 1825. In una di queste mascherate nacque tal gara tra' signori che

Per due maschere i debiti contratti
Furon sì grandi, e l'ipoteche tante,
Che i notari riempirono i lor atti
Di mutui, ed altri imbrogli usciro innante.
E a conto di quel debito taluno
Paga gli attrassi (*arretrati*) ancor, già lo sappiamo,
Parlo di centinaja, non parlo d'uno,
Scritti son molti a' libri di Laudamo.
Così maschere apparvero brillanti,
Ma gli effetti da quel lusso lasciati
Furon le brevi risa e i lunghi pianti,
Ed i debiti ancor non son pagati.

(*Raccolta di Cicalate di* Don Pippo Romeo, ecc. p. 444).

2 *Poesie Siciliane di* Carmine Papa *zappatore di Cefalù*, p. 139. Cefalù, Gussio 1880.

3 Sono colà i piccoli negozianti di limoni, i quali estraggono lo *spirito*, cioè l'essenza, dal limone.

III.

Ma prima di andare avanti con le maschere, torniamo un poco indietro a vedere come cominci e proceda il Carnevale. Ne vedremo delle curiose.

Un antico proverbio dice: *Ddoppu li Tri-Rrè, tutti olè,* cioè: dopo la festa della Epifania *(Tri-Rrè)* comincia il baccano del Carnevale. E così fu sempre; ma dopo lo spaventevole tremuoto dell'11 Gennaio 1693, che distrusse mezza Sicilia, nessuno veste maschera prima di quel giorno. L'*olè* comincia il 12 Gennaio. Un tempo, come oggi, a tutti era dato avviso dell'entrata del Carnevale col suono di trombe, o di corni, o di conche di tritone (*brogna*) [1] da giovani e da monelli [2]. Ed era un

[1] *Brogna,* sorta di crostaceo in forma di cono: buccina, *triton nodiferum* di Linn.

[2] « Li popolani in Palermo vogliono con impazienza il tempo di Carnevale, e in fatti nello stesso giorno della Epifania de' 6 gennaro suonano il *corno* e la *brognia* per la città dando il segno da potersi festeggiare il Carnevale ». VILLABIANCA, *Diarij* mss., f. 13, v. 4, p. 67.

Mezzo secolo prima, nel 1743, il MONGITORE, *Della Sicil. ricercata*, t. I, p. 105: « I ragazzi se ne servono (della *brogna*) sonandola per trastullo le sere ultime di Carnevale »; ma è un fatto che la brogna si sonava dal principio alla fine del Carnevale.

Un canto popolare di Bagheria così finisce:

Comu a Cannalivari fa la brogna,
Cu' junci sona, e supra tia si 'nsigna!

chiasso indiavolato, un tramestio per tutti, ma più per chi avea da fare gli apparecchi e le pratiche necessarie per mascherarsi. Ci voleva il permesso della Polizia, e lo si otteneva pagando un tanto; ci voleva il costume, e lo si accaparrava al magazzino di Settimo Cane, celebre anche oggi dentro e fuori la provincia di Palermo. *Mascarara* (fabbricanti o venditori di maschere), *fruariddara* (fabbricanti di razzi) mettono, come mettevano, in mostra le *mascari* o *facceri* (Modica) di cartone da un bajocco (cent. 4 di lira) l'una, i *cappelli* di carta, i *birrittuna* da Pulcinella, i *birriuna* (turbanti), i *tricchitracchi* (razzi), i *botti*, li *vozzi*, i *pittiddi* ecc., roba tutta indispensabile al popolino che vuol divertirsi da vero. Si sa che il Carnevale *crescit eundo*, e diventa, o almeno diventava, tripudio, entusiasmo, furore, pazzia negli ultimi tre giorni. *Carnalivari tutti li festi fa turnari*, dice il proverbio; e davvero che un po' di tutte le feste principali dell'anno si raccoglie in queste, che ne sono il *maximum*. L'importante è d'aver quattrini da spendere: ma se pure non se ne ha, si procurano facendo *un pignu*, prendendoli a *ddetta* [1], pur di sbirbarsela quanto è possibile.

[1] Vedi a p. 73 i versi del Bracconeri.

Il nostro popolino non rinunzia volentieri a questi e ad altri sciali simili: e per essi, mancando de' quattrini necessarî, va a mettere in pegno uno o più pezzi di roba alle Case private di prestanza. Più comunemente però contrae dei debiti (*detti*) con donne che usano *dari dinari a li 'ntressi*. La *detta* si sconta a tanto il giorno o la settimana, ed è *'sattura* (esattrice) la sborsante stessa o persona sua. Il computo si fa quasi sempre in onze, tarì e grani, secondo l'antica moneta siciliana. Quel che diventi l'onza (L. 12, 75) in capo a un anno

I quattro giovedì che precedono il Carnevale propriamente detto hanno ciascuno un nome proprio allusivo alla cucina ed alla pappatoria. Il primo è *Jòviri* (o *jovi*) *di li cummari,* nel quale era di uso un desinare tra le comari di S. Giovanni. L'uso si va perdendo, ma rimane il proverbio:

Lu Jòviri d' 'i cummari
Cu' 'un havi dinari si 'mpigna lu fadali,

ovvero:

Cu' nu nn' ha, s' 'i fa 'mpristari,

perchè, giusta il galateo del comparatico, d'un invito alla comare non si potrà fare a meno in questo giorno [1]: ed è risaputo che nessuna parentela, nessuna amicizia sta al di sopra della parentela e dell'amicizia tra compari e comari [2].

Il secondo è il *Jòviri di li parenti*, forse per un desinare che faceasi tra' congiunti: e si dice che

in mano di queste feroci usuraie, non si riesce a sapere; è certo però che in pochi anni, con un centinaio di lire di capitale si formano le migliaia.

[1] Altra sarebbe la ragione spagnuola del *Juéves de comadres*, che in Badajoz è il giovedì di Berlingaccio; cioè che in quel giorno e nel giovedì precedente *(Juéves de compadres)* le ragazze scrivono tanti nomi in tante polizzine quante sono esse, ed altrettanti nomi di giovani scapoli della contrada, e le mettono in due urne differenti; poi le estraggono ad una per volta dalle due urne, formando così coppie di compari e comari. (Vedi L. R[OMERO] y E[SPINOSA], *Folk-Lore, Calendario popular para 1885*, p. 46. Fregenal 1884): un quissimile del *mazzuni* di Vicari (cfr. i miei *Spettacoli*, p. 297) e della *befana* di Caprese (CORAZZINI, *Mazzetto di poesie pop. di Caprese*, p. 14. Sansepolcro 1883).

[2] Vedi in quest'opera di *Usi e Costumi: Il Comparatico.*

Lu Jòviri d' 'i parenti
Cu' 'un havi dinari si munna li denti,

cioè si ripulisce i denti, non avendo nulla da spendere e da mangiare. *Jòviri zuppiddu* è il terzo, e guai a chi in esso non abbia tanto da mangiar di grasso!

Lu Jòviri zuppiddu
Cu' nun si càmmara, è peju pr' iddu!

Questo giorno del *zuppiddu*, del zoppetto, è comunemente il giovedì, ma per alcuni il mercoledì, e per molti altri anche il venerdì che precede il Berlingaccio, donde una variante del proverbio citato:

Lu Vènnari zuppiddu
Cui nun si càmmara, sàcusa è pr' iddu,

ovvero:

Cui nun havi dinari, mali è pr' iddu,

che pare più conforme a' tempi in cui dovette nascere, perchè il mangiar di grasso (*cammaràrisi*) di giovedì non ha nulla di strano (salvo che non voglia alludersi alla povertà, alla impotenza di spendere per mangiare un po' di carne); è bensì nuovo, e da vero Carnevale, il fare uno strappo alle prescrizioni ecclesiastiche mangiando carne in giorno di venerdì.

" Non so, e pure l'ho ricercato sul serio, da che derivi l'appellazione di mercoledì, o giovedì, o venerdì del *zuppiddu*.... Ho interrogati sul proposito molti vecchioni del mio e dei paesi vicini; ma tutti hanno alzato le spalle, tutti hanno curvata la testa all'indietro, energico gesto, che tradotto a parole, significherebbe: Potete spararci, ma non ne sappiamo proprio il bel nulla! ".

Così scrive il Guastella nel suo prezioso studio sull'*Antico Carnevale di Modica*, che avrò più volte occasione di citare in questo mio; e fermandosi un po' sull' argomento rileva che nella Contea di Modica " il giorno del *zuppiddu* era destinato per la distribuzione dei vermicelli a tutta quanta la poveraglia, come il *Venerdì gnoccolaro*, che tuttora è in uso in Verona; e sembra che il nostro proverbio si riferisca a quella distribuzione „; rileva certe cavalcate per festeggiare la nascita di Bacco, e con esse certe *cascarde calabresi*, cioè balli, probabilmente cantati; e mette avanti l' ipotesi che quel *zuppiddu* possa essere un avanzo di diavolo, divenuto un essere a parte, metà mitologico, metà reale, quasi un tipo di satiro, forse conservato anche come maschera [1].

Viene ultimo il *Jòviri grassu* o *lardaloru* [2], o *lu Jovi di li sdirri* (Catania) [3], cioè il Berlingaccio, e

Lu Jòviri grassu
(*o* Quannu veni lu Jòviri grassu)
Cui nun ha dinari s'arrùsica l'uossu,

ed anche:

Lu Jòviri lardaloru,
Cui nun havi dinari si 'mpigna lu figghiolu [4].

[1] *L' antico Carnevale della Contea di Modica*, pp. 3-8. Modica, 1877.

[2] In Barcellona Pozzo di Gotto *Giovedì a lardaloru.*

[3] CASTAGNOLA, *Fraseologia siculo-toscana,* p. 368. Catania, 1863.

[4] In Chiaramonte (vedi i miei *Prov. sic.*, v. III, pp. 35-36):

'U jiornu r' 'o lardaluoru
'A mamma si 'mpigna 'u figghiuolu.

La qualificazione di *lardaloru* data al Berlingaccio parmi anteriore a quella di *grassu;* e, secondo il Guastella, era ed è chiamato così " per un minestrone solito farsi in quel giorno, e che su per giù arieggia le minestre di Genova. Il principale ingrediente sono grossi pezzi di lardo, al quale vengon mescolati quanti più legumi, e quante più erbe ortalizie si possano „ [1]. Si ricordi che trecent'anni di dominazione spagnuola ci lasciarono usanze, particolarmente religiose, voci, nomi spagnuoli in buon dato. *Dijous llardér* dicono i Catalani quel che i Castigliani dicono *Jueves lardero*, cioè giovedì lardajuolo, per un mangiare speciale a base di lardo che si usava, e che in Catalogna dicon tuttavia *cassola*. Del resto, non deve stentarsi molto a trovare in un uso proprio del Berlingaccio la spiegazione del *lardo* e del *grasso*, dai quali esso giorno prende nome: voglio dire quello di scannare il maiale. " L'allevare un maiale, scrive un siracusano che rilevò quest'uso, è una provvidenza per le famiglie che ànno modo d'allevarlo. Si compra un piccolo porcellino che costa un cinque o sei lire, e si manda in campagna, per potersi sviluppare nel corpo all'aria libera e pascolando. Tre o quattro mesi prima di scannarlo, si riporta in casa, e si governa bene per ingrassarlo. Tenendolo due anni, si à un maiale più grosso, è vero, ma la carne non è così tenera, come è quella di un animale di un anno. Fatto è però, che nelle famiglie che allevano il maiale, si sta bene per due anni; prima, col pensiero di quello che si avrà, poi con le

[1] *L'antico Carnevale,* p. 9.

proviste che se ne ricavano. E sì che è vero il nostro proverbio, il quale dice: *Se vuoi stare allegro un giorno, fatti la barba; se vuoi stare allegro un mese, maritati; se vuoi stare allegro un anno, oh! scanna il maiale.* Dal maiale si ricavano lardo, strutto, salami, salsiccia in rocchi, sanguinacci, presciutto, ciccioli; e nulla va perduto [1] „.

L'*olla podrida* dev' esser sorella del cennato minestrone. Si dice poi che in quel giorno si *'mpigna lu figghiolu*, perchè s'ha a festeggiare ad ogni costo, anche quando, per così dire, per manco di danaro s'abbia a mettere in pegno il bimbo lattante. Un altro proverbio chiaramontano sullo stesso giorno allude ad un uso, ignoto, al pari del proverbio, nella Sicilia occidentale:

'U Jòvi r' 'o lardaluoru
I frati 'mmitavanu i suoru:
Ora i tempi su' canciati,
E i suoru 'mmitanu 'i frati.

Quest'uso è un desinare tra fratelli, sorelle, cognate, suoceri, generi, nuore, nel quale si chiarisce un malinteso, si toglie uno screzio; questioni, litigi, odii, rancori si annegano in un bicchier di vino e si dimen-

[1] G. MELODIA, *Il popolano. Letture proposte alle scuole per gli adulti della Sicilia*, p. 62, n. 5. Siracusa, Norcia 1874. A p. 61, n. 4, l'A. descrive lo scannamento del maiale nel mercoledì che precede il Berlingaccio, in casa d'un massaro Antonio.

Una delle *Cicalate* di GAETANO BRACCONERI: *Lu sbarcu di li porci da Calabria* (1833), descrive in poesia bernesca l'uso di ciascuna parte del maiale quando esso si scanna. Vedi *Raccolta di Cicalate di* D. PIPPO ROMEO ecc., p. 479 e seg.

ticano per sempre. È il convito della concordia, il trionfo dell'amore [1].

Questi quattro giovedì son tre in alcuni paesi, dove quello del *zuppiddu* non si conosce; però degli ultimi tre giovedì di Carnevale il terz'ultimo è quello dal giovedì *di li cummari,* il penultimo *di li parenti,* l'ultimo *grassu* o *lardaloru.*

Gli ultimi giorni di Carnevale in Trapani, Erice, Marsala, Mazzara, Sciacca, Menfi, Catania, Ragusa, Modica, in quattro quinti insomma della Sicilia, compresa la siculo-lombarda Piazza [2], son chiamati *Sdirri.* " Pagherei un occhio del capo, dice il valente Guastella, per saperne la etimologia, perchè confesso di non saperla ". Il protopapa greco di Messina G. Vinci la va a trovare, nientemeno, nella lingua ebraica! [3] il vecchio Francesco Pa-

[1] In Fabriano il Giovedì grasso è detto *Ciccolaio*; e perchè è uso di far convito a parenti e ad amici, corre questo proverbio (MARCOALDI, *Le Usanze e i Pregiudizi del popolo fabrianese*, p. 12. Fabriano 1885):

Giovedì di Ciccolaio
Giovedì maccheronaio;
Ogni uccello si rinvita
Meno il passero e la pica.

La penultima domenica è detta dai contadini *la domenica dei parenti lontani;* l'ultima *la domenica delle figliole*, perchè in quella s'invitano i parenti tutti paterni e materni; e in questa le figlie maritate e ciascun genero (MARCOALDI, p. 48).

[2] ROCCELLA, *Vocab. della lingua parlata in Piazza Armerina (Sicilia)* p. 176. (Caltagirone, Mantelli 1875). Si dice perciò in molti posti: *Essiri 'ntra li Sdirri*, per essere al tempo di Carnevale.

[3] *Etymologicum siculum auctore* JOSEPH VINCI, *Protopapa Graecorum, S. P. Q. M. dicatum*. Messanae MDCCLIX ex R. Typographia F. Gaipa.

squalino nel latino *exterus*. Il figliuolo di lui Michele pensa che " siccome da *de retro* se ne formò la voce *darrèri*, così da *darreri dirrera*, *ex dirrera*, *sdirrera*, scorciato *sdirri* „ [1]. *A la sdirrera*, infatti, significa da ultimo, alla fine; onde i versi d'un canto popolare:

A la sdirrera mi ristau davanti
La pala, la divigna e lu tradenti;

e *lu sdirri* vale l'ultimo, come nel proverbio: *Senti lu primu*, e *parra lu sdirri*, e nelle locuzioni *A lu sdirri di lu misi, A lu sdirri di l'annu.* Se fosse questo luogo acconcio ad una escursione per il campo delle lingue romanze, il nostro *sdirri* s'incontrerebbe coi suoi fratelli carnali *dernier* e *derrière* di Francia. Che se nel dialetto siculo-monferrino di Piazza [2] gli ultimi giorni di Carnevale si chiamano *ùrt'm' sdirri* (ultimi *sdirri*), chi non vede in questo uno de' soliti pleonasmi popolari come il *malatu-'nfirmu* per malato grave, la *vina-arteria* per arteria, la *'murraggia di sangu* per emorragia ecc.?

Abbiamo pertanto l'antonomastico *Sdirri* per Carnevale, e se in Catania l'ultimo giovedì, il Berlingaccio, chiamasi, come s'è detto, *lu Jovi di li sdirri* (il giovedì di Carnevale), nel Modicano la domenica, il lunedì ed il martedì si chiamano *Sdirrumìnica, Sdirrilùni*, *Sdirrimàrti,* ed anche *Sdirrisìra* la sera del martedì.

[1] PASQUALINO, *Vocabolario sicil. etimologico ital. e latino,* v. V, p. 3. Palermo, dalla R. Stamperia, MDCCLXXXV.

[2] La diagnosi di questo dialetto chiamato comunemente e tradizionalmente lombardo in Sicilia fu fatta anni sono dal De Gubernatis. Rimando i lettori al mio volume di *Studi di Poesia popolare* (Palermo, 1872): *Dei Canti popolari lombardi di Sicilia,* p. 303 e seguenti.

Veri documenti di usanze modicane sono alcuni proverbi, che verrò mano mano dichiarando:

a) 'A Sdirrumìnica
Vàrdati, ca 'u pueta sbuòmmica.

Esso allude all'usanza delle satire popolari, quando improvvisate da un poeta, quando prese dalla tradizione e sempre taglienti ed aggressive. Non è parola, non frizzo, non ingiuria che il poeta non si permetta in quella occasione agli amministratori della cosa pubblica, a' rappresentanti del governo, a' magnati, a' proprietarî, a qualunque classe sociale; e guai a chi se ne risente! Il poeta popolare è intangibile pel volgo, e può dirla a chicchessia purchè dica la verità. Una storiella tradizionale del territorio chiaramontano dà per privilegiato da G. C. il poeta, la cui missione è sacra sulla terra [1].

b) A Sdirrumìnica
Fatti amica 'a monica,

la monacella, che o per conto proprio ai parenti, al

[1] La riassumo dal testo che ne diede il GUASTELLA, *Le Parità e le storie morali dei nostri villani*, p. 249 (Ragusa, 1884).

Una volta G. Cristo viaggiando con gli apostoli venne ospitato da un villano, che, riconosciutolo per quel che era, gli raccontò la sua vita e le prepotenze che subiva da un cavaliere suo vicino; e lo pregò gli volesse conceder la grazia di potere svergognar senza pericolo l'infame cavaliere. — « Per far questo (rispose Gesù Cristo), non ci vuol altro che il poeta, perchè solo al poeta è permesso di dir la verità, senza esser molestato da nessuno. Inginòcchiati, ed io ti darò il dono della poesia »; e baciandolo in bocca, lo fece poeta. E da quel giorno in poi il povero villano cominciò a comporre poesie terribili contro il cavaliere, il quale dovette striderci su, senza fiatare, perchè al poeta che dice la verità tutto è lecito.

confessore ordinario ecc. o per conto della Comunità all'Amministratore, al Procuratore, al Deputato, al Prefetto, agli impiegati, aderenti, amici del Monastero, dovea preparare certi dolci particolari o proprî di esso, come pur troppo usasi anche oggidì. “ Farsi amica la monaca „ vale cattivarsene la buona grazia, assicurarsi i dolci carnevaleschi, dolci non comuni, nè facili ad ottenersi.

c) 'U Sdirriluni
Aranci a buluni.

Le arance furono e son sempre il frutto di cui con quasi niuna spesa un tempo, e con pochi centesimi oggi, può farsi getto in Sicilia [1]; e tengon luogo di bucce e di torsoli alle maschere più goffe, più bislacche e più strane. Ora nel lunedì di Carnevale nella Contea di Modica usava un giuoco divertente molto, ma anche molto brutale, detto *Toccu a la papali* o *a la papalina*, una specie di passatella, dove però i delegati dalle varie maestranze doveano dar prova di enorme capienza ventrale, di grande tolleranza di vino, di somma agilità ed equilibrio di corpo dietro una straordinaria bevuta, di gran forza nel tranguggiare un piatto di pasta asciutta, di speditezza di pronunzia nel ripetere qualche scioglilingua, e via via di questo passo. La prova, anzi le prove erano l'una più difficile dell'altra, ed i perditori, uno alla volta, uscivano dalla taverna scornati dagli emuli e dai giudici, e presi a torsolate e a colpi d'arance dal pubblico curioso e parteggiante quale per

[1] Vedi a p. 20 e segg. del presente volume.

uno quale per un altro de' campioni [1]. Da noi, nella provincia di Palermo, si conosce il *tocco alla papale*, ma non si conosce come giuoco carnevalesco, nè ha la procedura e le forme bestiali che avea nel Modicano fino a un secolo fa.

d) 'U Sdirriluni
Rrussa r' ova n' 'o pastuni,

cioè pasta, per lo più maccheroni, mescolata con le uova, cibo desideratissimo, ma inusitato, tranne ne' banchetti nuziali, pei campagnuoli della Contea.

e) 'U Sdirrimarti
Cu' nu nn' ha, ci runi 'a parti [2].

Questo proverbio rivela il principio di carità che pur non si scompagnava mai dal buon umore e dall'allegria in mezzo al Carnevale. Le famiglie di condizione agiata, o tali che potessero spendere qualche cosa più dell'ordinario senza dover pensare al domani, convitando a banchetto i congiunti più cari, non dimenticavano i poveri che non aveano da sfamarsi in quel giorno. Ed era una gara di beneficenza, vorrei dire inconsciente, perchè nata dal cuore e solo per amore degli infelici e de' derelitti. Il borghese, il maestro, le donne particolarmente, sapeano che c'era una povera vecchietta a due passi dalla loro casa, alla quale nessuno pensava in quei giorni; che più in là c'era una ragazza rimasta orfana di padre e di madre, la quale non avrebbe che dare a' fratellini tutti minori

[1] Una descrizione minuta e vivace di questo giuoco è nell'*Antico Carnevale*, c. VII.

[2] L'ultimo martedì, a chi non ne ha (da mangiare) dàgli la parte.

di lei di età; e borghese e maestro e donne, senza ombra di iattanza, di nascosto, mandavano ogni ben di Dio alla vecchietta dimenticata, agli orfanelli derelitti [1]. Il Guastella ha su questa amorosa beneficenza una pagina tenerissima [2], ragione per noi di paragoni incresciosi con la beneficenza immodesta, vanitosa, ributtante che oggi, un quarto d'ora dopo fatta o anche prima di farsi, si strombazza per tutti i giornali delle città.

f) Natali e Pasqua ccu cu' vôi,
'A Sdirrisira falla ccu li toi;

quest'ultimo proverbio modicano corse e corre, variamente ripetuto, in tutta la Sicilia. Qui si parla dell'ultima sera, ma la forma più comune raccomanda gli ultimi o l'ultimo giorno di Carnevale, che poi, in fondo in fondo, si riduce alla sera, come vedremo:

Pasqua e Natali cu cu' vôi,
Ma li Sdirri cu li toi;

ovvero:

Pasqua e Natali falli cu cu' vôi,
Carnalivari fallu cu li toi,

o come in Erice:

Tuttu l'annu sta' unni vôi,
Fa' li Sdirri cu li toi [3].

[1] L'applicazione di questo proverbio può farsi anche oggi in molti comuni dell'isola.

[2] Vedine una congenere in MELODIA, *Il popolano*, p. 64, n. 8.

[3] Cfr. le varianti, certo inaccettabili, notate ne' miei *Proverbi sicil.*, v. III, pp. 47-48.

In Francia invece (LE ROUX DE LINCY, *Le livre des Proverbes*, t. I, p. 94): *Il faut faire Carême-prenant avec sa femme et Pâques avec son curé.*

Fra' tre o quattro banchetti dell' anno [1] quello che raccoglie per un momento i membri divisi, sparsi, lontani della famiglia in casa dei genitori, o de' maggiori e più autorevoli, è il banchetto di Carnevale. Si tiene un invito in casa d'un amico, d'un parente lontano, per la Pasqua, pel Natale; ma pel giorno di Carnevale non c'è amici nè parenti lontani: i maccheroni s'hanno a mangiare in famiglia propria; nè si sa o può derogare a quest' usanza anche lontani dalla casa paterna, e quasi impossibilitati a recarvisi.

E qui cade in acconcio raccontare una novellina abbastanza curiosa.

È da sapere che agli ultimi tre giorni i contadini, i montanari siciliani danno l'appellativo di *Tri ghiorna di lu picuraru;* e si racconta: A tempo degli Ebrei, l'ultimo giorno di Carnevale cadeva di sabato. Una volta un pecoraio con un capretto sul collo andava a passare in casa quest'ultimo giorno; ed ecco incontrarsi col *Maestro* (G. Cristo), il quale gli chiese: " Dove vai, buon uomo? „ Ed egli: " Vado a passare l'ultimo giorno

[1] Il Villabianca raccolse, certo dalla bocca di qualche devoto di Bacco, questa variante:

Pasqua e Natali fallu cu cu' vôi,
E *Sammartinu* cu li toi.

Un secolo prima, nel 1663, il Catania cantava:

Licintiusu è lu Carnilivari,
Purrai mangiari a spassu cu cui voi.
Vòghiti a Quatragesma ritirari,
Ed a la Pasqua mangia cu li toi.

(*Tavola alfabetica di tutti li motti cavati dall'otto libri di canzoni* ecc. p. 83. In Palermo, per Andrea Colicchia MDCLXIII).

in casa mia, chè il padrone mi regalò questo capretto, e lo mangerò con la famiglia „. — “ Oh! se questo è l'ultimo giorno di Carnevale, come farai tu a passarlo in famiglia? „ osservò il Maestro; a cui il pecoraio: “ Non fa nulla! me ne prenderò un altro dei giorni, anche due, ed anche tre! „ — “ Ti siano concessi (rispose il Maestro): e saranno tutti per te! „ Ed è per questo che gli ultimi tre giorni di Carnevale si dicono *li tri ghiorna di lu picuraru* [1].

Una variante di Caccamo, del Parco ecc. dice che in uno de' tre giorni Gesù Cristo, avvenutosi una volta in un pecoraio, gli comandò che lasciasse la campagna e se n' andasse al paese a divertirsi con la famiglia. Sicchè il desinare in famiglia non è soltanto un divertimento che il nostro popolano desidera e si permette, ma anche una specie di comandamento di Dio [2]. Così proverbio e novellina si spiegano ed illustrano a vicenda.

[1] Raccontata da Domenico Ingrassia, domestico, di anni 81, nel 1883.

[2] Una variante borgettana è in SALOMONE-MARINO, *Aneddoti, Proverbj e Motteggi*, n. XVII, nell'*Archivio*, v. III, p. 255-256. Pal. 1884.

IV.

La cucina siciliana non conosce il *Re dei cuochi;* e per le feste in discorso è assai limitata ed esclusiva: non ammettendo pietanze, intingoli e manicaretti che non siano di rito e di tradizione. La pasta non deve mancare, e, pasta favorita, *li maccarruna di zitu* [1]. Il siciliano d'oggi ha un bell'ingiuriare il napoletano dandogli del *mancia-maccarruna.* Questa qualificazione due tre secoli fa l'aveva lui, e se la godeva in santa pace, perchè sapeva di meritarla; più tardi, forse per antipatia politica, l'appiccò al napoletano, ma egli è sempre un gran mangiatore di maccheroni, come lo decantò Ortensio Lando, che non era siciliano [2]. E li mangia a

[1] Nella sopraddetta sua cicalata il BRACCONERI cantò:

Veni Carnalivari :
Stuffatu s' àvi a fari,
Sosizza e maccarruni,
Cannati e buttigghiuni;
E si nun cc 'è dinari,
Li stissi mogghi si vannu a 'mpignari.

(Vedi *Raccolta di Cicalate di* DON PIPPO ROMEO, p. 490).

Sul fatto de' pegni in questa occasione, ricordisi il proverbio citato, p. 62; *Lu jòviri lardaloru — Cui nun havi dinari si 'mpigna lu figghiolu;* e più innanzi, p. 78, la poesia sul Carnevale del 1873 del contadino cefalutano C. Papa.

[2] Veggasi in proposito le pp. 151-155 del vol. III dei miei *Proverbi siciliani.*

stufatu o *cu lu sucu* di carne di maiale, immancabile per *li Sdirri*, come per Sammartino; per cui si dice che *Ad ogni porcu veni lu sò Carnilivari* [1]. Di questa carne è la salsiccia, che in rocchi a lunghe filze pende dalle botteghe dei macellai ad ornamento di una coscia o di un fegato di maiale, d'una testa d'agnello, d'un bel rocchio di mallegato, *sanceli* o *sangunazzu* [2]; salsiccia che non manca nè dee mancare [3]. Il *sangunazzu*, specie di grossi salsicciotti ripieni di dolcia e uva passa bollita [4], basta esso solo a far testimonianza del Carnevale. Lo si grida per le strade e per le piazze con voce stentorea ed allegra, lo si compra, e si crederebbe di non festeggiar degnamente il *Nannu* non mangiandone qualche fetta. Il finocchio chiude il pranzo togliendo il sapore del grasso mangiato, che resterebbe altri-

[1] Sul porco di Carnevale presso i contadini montalesi in Toscana, vedi *Gli Sciali dei Contadini del Piano* di F. FRANCHI; nell'*Archivio*, v. II, pp. 297-99: *La Smigliacciata*. Vedi anche nel cap. III di questo scritto, p. 63 del presente volume.

[2] Fa ricordo del *sanceli* nel 1665 P. CATANIA nel *Teatro delle miserie humane*, p. 2, n. 305. In Palermo, 1665.

[3] « A cena generalmente si cercano maccheroni e salsiccia: ed infelice colui che non può provvedersi di cibi cotanto usitati: bisogna ch'ei sia dei più miserabili viventi; giacchè n'è tanta la voglia, che alcuni degli stessi poveri in quella sera chieggono i maccheroni per elemosina ». FEDERICO CACIOPPO, *Cenni statistici sulla popolazione palermitana*, p. 98. Palermo, presso Salv. Barcellona 1832.

« I signori alle grandi cene, la plebe alla mangiata della salsiccia e dei maccheroni danno l'estremo addio all'estrema convulsione carnevalesca ». *Racconti faceti*, p. 12.

[4] Se ne fa anche dolce con lo stesso sangue di maiale bollito e poi mescolatovi cioccolata e zucca candita (*cucuzzata*) tagliuzzata.

menti in bocca. Siffatta cucina varia un po' per tutto; ma il fondo rimane sempre uno. Senza essere della scuola di Eliogabalo o di Trimalcione, il popolino mangia quanto può, e perchè non può molto, essendo ordinariamente frugale e temperante, prende due bocconi l'ultimo giorno, all'ora che dovrebbe desinare, per lasciare il necessario vuoto nello stomaco che dovrà ricevere l'insolito ben di Dio. Verso sera la famiglia è tutta, non vi manca nessuno, neppure i capi de' vari membri di essa, che pure fan parte da sè. In Ragusa si comincia colle *ravioli* di pasta, èntrovi una fetta di ricotta aromatizzata con l'erba maggiorana [1], si continua coi *maccarruna cu 'u sucu*, e poi coi *maccarruna 'nciliati*, cioè conditi con la ricotta, e il tutto non com-

[1] Descrivendo il pranzo di Carnevale, il MELODIA (*Il Popolano*, p. 66, n. 10) parla di un certo scherzo che suol farsi con queste *ravioli* o con sfogliatelle o *sfinci* ecc. « La Rosa, egli scrive, poi, che si piccava di cucinar bene, aveva preparato con le sue mani proprio benedette, certe sfogliatelle con delicata crema di farina di riso, latte e ricotta; ma nel servirle una per ciascheduno dei commensali, mastro Vincenzo trovò la sua, piena, non di crema ma di cotone. Si rise un po' per questo scherzo; ma si rise ancora di più, e si batterono le mani, quando la stessa Rosa, senza sapere nè che nè come trovò la sua sfogliatella per due terzi vantaggiati ripiena pure di bambagia. Queste burle riescono piacevoli per divertire le brigate; quando però si fanno su persone di confidenza, e non corrive, da prenderle a male; molto più poi divertono, quando cade nella burla uno della stessa famiglia, specie poi, quando è appunto chi l'aveva preparato per gli altri. Gli scherzi e le burle possono essere pericolosi; e bisogna stare proprio attenti, a che non riescano molesti: sono sempre da evitarsi quelli che sono pesanti od indecenti, e quelli che possono umiliare e mortificare le persone ».

partito nei piatti, ma buttato giù nella madia del pane, che in molti luoghi fa da tagliere [1].

Ma più gradito di qualunque altro cibo carnevalesco è il *cannòlu*, boccone ghiotto di popolani, di borghesi e di nobili, desiderato da poveri e da ricchi. Il *cannòlu* è un cialdone pieno, una pasta dolciastra fritta e tenerissima, accartocciata a forma di grosso cannello o bocciuolo, che si riempie di una squisita crema di latte, zucchero o giulebbe, cioccolata, pistacchio ed altri simili ingredienti. Senza il *cannòlu* che cosa è il banchetto carnevalesco se non un mangiar senza bere, un murare a secco, lo stare al buio in una conversazione? Penetrato di questa necessità, un verseggiatore del secolo passato cantava:

A FAVORE DE' CANNOLI DI CARNEVALE:

Beddi cannola di Carnilivari,
Megghiu vuccuni a lu munnu un ci nn'è
Sù biniditti spisi li dinari,
Ogni cannolu è scettru di ogni Rè;
Arrivanu li donni a disirtari;
Lu cannolu è la virga di Moisè;
Cui nun ni mancia, si fazza ammazzari,
Cui li disprezza è un gran curnutu affè [2].

E scusate se è poco! — I *cannola* si trovano in ven-

[1] La voce '*nciliari* sembra rimasta colà dal tempo degli Spagnuoli; i quali oggidì preparano una salsa piccante detta *cili* o *chili*, con cui imbrattano il pane.

[2] *Poesie siciliane giocose, serie e morali composte dal rev. sacerdote* D. D. STEFANO *Beneficiale* MELCHIORRE, p. 105. In Palermo MDCLXXXV. Nella Reale Stamperia.

dita presso i dolcieri tutti, e si mandano in regalo ad amici e a parenti in grandi piatti da dodici, da ventiquattro, da trenta e più. Il sustrato, anzi il grosso del piatto è formato da una grande crosta della medesima pasta dei cannoli, a forma di turbante, detta perciò *testa di turcu*, le cui ripiegature sono ripiene della medesima crema. Il cannolo è l'ultima portata, è la corona del pranzo carnevalesco.

Ma già le larghe e frequenti libazioni hanno accresciuto l'allegria, e portato un po' di prontezza di spirito ed un'insolita parlantina. A tavola non s'invecchia; e gli uomini fatti, che non hanno come i fanciulli la spina sulle sedie, chiacchierano, ciarlano, discutono. A certo punto uno della comitiva impugnando un bicchiere di vino esce in un brindisi *(prìnnisi)* di questo genere:

Chistu vinu è bellu e finu,
Ha vinutu 'i Castedduvitranu,
Un prìnnisi fazzu ô zu Bastianu!

ovvero *ô zu Gàitanu, ô zu Batassaru, Lucianu, Giulianu* o qualunque altro nome che finisce in *anu*. Ed il zio Bastiano di ricambio:

Chistu vinu nun havi lu paru,
'Rrisuscita li morti di vint'anni
Un prìnnisi fazzu a mè cumpari Vanni!

Gli evviva piovono su' due poeti; ed un terzo, reso ardito dal facile successo loro, improvvisa:

Chistu vinu è bellu e finu,
Si pò diri 'na vera musia,
Un prìnnisi fazzu a tutta la cumpagnia.

I versi zoppicano maledettamente, ma la compagnia batte le mani e applaudisce non altrimenti che gli scolaretti d'oggi alla lettura d'una poesia realista o alla recita d'un discorso sconclusionato. L'aire è preso, ed i brindisi si alternano e si succedono senza posa, e solo con brevi intervalli, finchè, stanchi di più udirne, i convitati vogliono che si smetta [1].

Si smette, ma per dar luogo a qualche giuoco, a qualche burletta, o scherzo che sia.

Comincio col giuoco del *mortu*, usato specialmente in alcuni comuni della provincia di Caltanissetta.

" Uno della brigata, che la sorte ha chiamato a farla da principale attore, finge di aver perduto la moglie,

[1] Il cennato poeta zappatore di Cefalù Carmine Papa descrive *Lu Carnalivari di lu 1873;* e, tra gli altri, ha i seguenti versi:

Vinni Carnalivari!
Sintiti sti ravogghi,
Pri viviri e manciari
Si fannu tanti 'mbrogghi.
Nni pari 'n' alligrizza,
Stu viviri e manciari;
Poi veni l'amarizza
Di vìnniri e 'mpignari.

Altra poesia sopra *Lu Carnalivari di lu 1876* in Cefalù ripete supperggiù le medesime idee: si mangia e beve, si fanno dei brindisi e banchetti tra parenti e cognati; vi sono ragazze, e a due ore di sera si esce mascherati all'antica. Si ballano quadriglie, polke in due, e

Matri ch' aviti figghi,
Ddocu pinsati vui!

Ballano e schiassano,

Poi sfascianu vitrati,
Sempri succedi dannu! ecc.

(C. Papa, *Poesie siciliane*, pp. 106 e 138).

e, tutto premure e sollecitudini, dà opera a cercarla fra le donne, che stanno sedute attorno a mo' di corona. Dopo reiterate ricerche dispera di trovarla e si dà al più straziante dolore, che finalmente gli cagiona una forte sincope. Qui tutte le donne la fanno da nenie *(intendi da prefiche)* urlando e schiamazzando; quand'ecco la moglie cercata si presenta, e la sincope del marito ha termine, ed a' lai succedono schiamazzi ed urli, ma questa volta non figli del dolore, sibbene della gioia „ [1].

Analogo a questo giuoco, che ne è forse una trasformazione, è l'antichissimo giuoco del *mataccinu* o *mattacinu,* secondo il Pasqualino caduto in disuso nel se-

[1] *La Sentinella Nissena,* an. II, n. 9. Caltanissetta, 4 marzo 1877.

« *Il Giuoco del morto!* nel piccolo, ma ridente comune di Villalba l'ultimo giorno di Carnevale si festeggia dalle persone, direi quasi, d'ogni classe con un pranzo serale, a cui vengono invitati dal padrone di casa, i parenti e di rado anco gli amici intimi.

« Il pranzo dato dalle persone dell'infima classe è troppo frugale quanto a varietà di vivande, non costando che d'una sola portata di maccheroni misti a succo suino, ma troppo tanto quanto ad abbondanza di codesto piatto gradito anche agli angioli del cielo, secondo dice un adagio siciliano.

« Terminato il desinare, i commensali in mancanza di musica, che proprio fa difetto in quel comune, si divertono con giuochi, i quali spesso non sono di tanto gusto. Fra questi si conta il *giuoco del morto* ».

Qui segue la descrizione; indi continua:

« L'ultimo giorno del Carnevale di quest'anno (1877) in quel comune una brigata composta di parenti e di amici, divertivasi al giuoco di cui sopra ho fatto menzione.

« Un certo Picarella di Marianopoli, uomo che non ostante i suoi 70 anni sonati non contava un giorno di malumore e di noia, era

colo passato; secondo me, forse non del tutto dimenticato qua e là nell'isola. Era il *mataccinu*, al dire dello Spatafora (sec. XVI), un saltatore mascherato; al dire dell' Anonimo del *Dizionario antico* ms., una specie di pantomimo, un *sànna*, ed " è il burlare alcuno con torcersi tutte le parti del corpo „. Meglio Fr. Pasqualino: " Mataccinu, genus ludi saltationis, pluribus ab hinc annis jam fere prorsus, saltem hîc Panormi abolitum. Erat autem, quo unus simulans se mortuum humi jacebat stratus, circum quem caeteri lente saltantes ad certos tristesque modos musicos, et gesticulantes ibant, chori magistrum sequentes atque imitantes, qui mortui illius ficti nunc unam vel alteram manum, nunc unum alterumque pedem velut rigefactos elevat, contrectat, et olfacit, caeteris normam praebet se in gesticulationibus imitandi, donec illum e terra erectum sibi invicem jactant et circumagunt „ [1].

Ora siccome le tradizioni sono anelli d' una lunga

il protagonista del giuoco. Fatte le solite indagini, successa la solita disperazione, cade nel solito deliquio. Hanno luogo le solite voci di dolore, come la moglie cercata al solito si presenta a dar fine alla scena. Ma la sincope questa volta continua, perchè era la sincope della morte. Picarella non era più! La scena fu terribile! ».

Lo stesso giornale dà anche verseggiato l'uso e l'accidente per opera d'un giovinetto Salvatore-Maria Mulè.

[1] *Vocabolario sicil.*, t. III, p. 126. Tolta la etimologia ebraica, le altre osservazioni del Pasqualino prese dal Ferrario alla v. *matazini* ecc. son giuste. In Francia... si ha *matassin*, in Ispagna da *matar*, *matachin*, dal latino *mactare*.

Su questa maschera in Ispagna vedi Juan Caro, *Dias geniales ó lúdricos*, Dial. V. Sevilla Imp. de El Mercantil Sevillano 1884.

catena, spesso apparentemente interrotta, così mi riuscì facile indicare altrove la parentela di questo giuoco, che pur potrebbe entrare fra le maschere innanzi descritte, con il *Vola vola lu mortu*, e più ancora col giuoco *Morsi Sanzuni*, che è una vera parodia del *mataccinu.* Il lettore troverà l'uno e l'altro ne' miei *Giuochi fanciulleschi siciliani* [1].

Mentre tutto questo si fa, in altre case si balla la *tarantella*, il *chiovu* con accompagnamento di cembali battuti da donne che ballano o da donne che stanno a guardare; la *fasola* e, nel *purpu* [2], il *tarascuni.* Altrove si vocia per una maschera ridicola e deforme, o pel *Nannu* che va a morire. Il vociare ed il gridare in questi giorni son di uso imprescindibile. Già tutta la giornata, più o meno, è passata così; ma nelle ore pomeridiane, quando le donne si son sedute, come sogliono ne' dì festivi, innanzi gli usci delle loro case, ovvero han fatto de' crocchi, piene di buonumore e di spirito, la cosa non ha avuto, può dirsi, interruzione: i lazzi si son succeduti ai lazzi, le burlette alle burlette con prontezza e rapidità convulsiva. Nessuno può vantarsi d'es-

[1] Nn. 140, 141. Cfr. anche nel mio ragionamento *Dei Giuochi fanciulleschi*, pp. LXI-LXII. Palermo, 1883.

[2] « *Purpu.* Festa tenuta dai contadini nel Carnevale; vi si balla il trescone a suon di violino e di contrabasso. Ordinariamente questa povera gente (di Noto) ospitale e rispettosa vede disturbate le sue innocenti distrazioni dall'intervento degli scapestrati del ceto medio, dei nobili, della maestranza, che vi ballan la contradanza, il valzer ecc.» Avolio, *Canti pop. di Noto*, p. 50. Noto 1875.

Sui balli popolari siciliani vedi in questi *Usi e Costumi* il cap. *Sonatori e Balli.*

servi rimasto estraneo vuoi come attore, vuoi come spettatore, vuoi, e peggio, come vittima. Mi sia permesso, poichè non l'ho fatto ancora, di fermarmi un poco su questa parte, che nella rivoluzione carnevalesca sarà l'ultima a sparire.

Uno degli scherzi di Carnevale[1] consiste nell'attaccare o appiccicare con spilli, con colla, con sapone all'abito di una persona che passa o si ferma un truciolo di carta, un bioccolo di stoppa, un pezzo di straccio o cencio, o nell'imprimervi sopra con uno stampino di panno coperto di polvere di gesso la figura d'un cranio spolpato, di un asino o d'altro. La vittima di questa baia siede o cammina pei fatti suoi, ignara del brutto tiro, e quando meno se l'aspetta si sente a gridar dietro: *Ah ca l'hai! Ah ca l'hai, e 'un ti lu vidi!* e in alcuni paesi, come in Termini:

L'hai! l'hai! l'hai!
Lu calai 'n testa e l'hai!

ma talvolta il vocio non comincia senza un *gabbu*[2]. Un ragazzaccio qualsisia della congiura carnevalesca si accosta a quella persona e le dice:

— Io partu: m' hàvi a dari cumanni?[3].

[1] Tra' più salati ce n'è uno, poco pulito invero. Un uomo camminando per una via, che d'ordinario è quella della sua abitazione, si lascia inavvedutamente cadere un bel cartoccio; e va ad appiattarsi per veder che ne segua. Un uomo o una donna che passa raccoglie il cartoccio, lo svolge, e... che vi trova?... certa roba poco odorosa.

[2] Vedi a pag. 90.

[3] Io parto: ha ella comandi da darmi?

— Prighieri.
— Lu calai (*o* Carnalivari) l' havi darreri.

E se la batte sotto un coro di voci di plauso.

Siffatto grido, detto *balàfia* in Barcellona e *calò calò* in Piana, s'ingrossa e si propaga fino a che il cartoccio non venga tolto per passare addosso a qualche altro.

Quest' oggetto di baia carnevalesca, sia cencio, sia carta, sia figura in polvere di gesso, chiamasi *calò* in qualche sestiere di Palermo e in Baucina, *caloi* in Piana dei Greci, *alà (ah! l'hai)* in Prizzi, *calai (ca l'hai), calà* in Licata, *callà* (genere femminino) in Catania e Francofonte, *tachilai* (*ta* [lia] *chi l'hai*, guarda che l'hai) in Trapani, *micalà'* (*mi*=*vi* [di] ca l'hai) in Alcamo, *vidicalai* in molti luoghi dell'isola [1]; in Barcellona *carnalivari*, e corrisponde alla *cuta* della Terra d'Otranto [2], allo *stac-*

[1] Nel sec. passato PASQUALINO, *Vocab. sicil.*, v. V, p. 313, scrisse: « *Vidicalai*, pezzo di straccio o cencio, di cui ne' dì baccanali per burla fanno uso alcuni uomini della plebe appiccandoselo dietro fra di loro, e gridando poi tutti *vidicalai*, cioè vedi che l'hai; onde lo stesso cencio *vidicalai* ».

[2] « *La cuta* (la coda). In Carnevale costumano i ragazzi appiccare con spilli uno straccio, un truciolo di carta, un bioccolo di stoppa, od altro che venga loro alle mani, all'abito di qualcuno, che frequenti la famiglia. Costui ignaro, cammina, siede, parla senz'addarsi della *cuta;* ed essi sberteggianlo ripetendo con cadenza:

Lu ciucciu valente valente
Porta la sarma, e nu se la sente;
Ca ci se la sentia
Era ciucciu de massaria!

che trovo nell'*Asino* del Guerrazzi:

L'asino porta il basto e non lo sente;
ma dove il senta mai, egli è valente *,

* A Ravenna, Forlì, Ferrara praticano i ragazzi tal giuoco; lo chiama *zabadai!* perchè gridano *zabadai, zabadai!* al *zabadajato*.

cone (coda dell' asino) degli Abruzzi (Sulmona), dove anche si fanno pallottole di calce fresca o figure di testi e scheletri sulle porte la vigilia del 1. Nov [1]; alla *scaletta* di mezza quaresima di Roma [2], al *zabadai* di molte città della Romagna [3].

Per alcuni paesi questo scherzo è uno zuccherino; e si fa qualche cosa di più sguaiato. In Modica non si tratta d'un bioccolo o d'uno cencio, ma d' uno strofinaccio, d'una coda d' agnello, d' un sorcio morto o di qualsivoglia altra sudiceria appesa agli abiti di chi passa e massimamente se è donna. In quel momento da tutte le casipule, da tutte le botteghe, da un punto a l'altro della via, centinaia di bocche si spalancano a urlare:

Ah ca l'ha appisa
La Giarratanisa!

fino a che lo sberteggiato, accortosi del tiro, non stacca la *cuta* dall'abito suo ». L. G. De Simone, *La vita in Terra d'Otranto*, nella *Rivista Europea* di Firenze, a. 1876, nn. VII, vol. II, fasc. III, p. 569.

Luigi Ordine nel *Giambattista Basile*, an. II, p. 37. Napoli 1884, dice che in Vibonati si canta:

Ciucciu miu valente
Porta la sarma e nun si ni sente.

Usener, *Italische Mythen*, p. 193, notando l'usanza, reca questa variante modenese:

Asinin valent valent
Porta la soma e san la sent;

e quest'altra piemontese:

Asu carià,
Che gnün lu sa.

[1] De Nino, *Usi e costumi*, vol. II, p. 182; v. I, p. 97.

[2] *La Capitale*, gazzetta di Roma, 15 marzo 1874, p. 2.

[3] De Simone, op. cit., p. 569.

Ma se la sudiceria appesa è stata immersa in acqua di calce, in olio, in inchiostro, in una colla qualunque, in Chiaramonte il coro dei beffatori tira a cantare in note acutissime:

E Llia, e Llia, e Llia.
Ca lu c... ci stizzia,
Ci stizzia ri mala sorti
Lia, Lia 'mmucca-bbaddotti [1].

Se non che, il troppo stroppia, e qualche volta la burla finisce male.

Un divertimento consimile è quello di fare scoppiare sulle spalle o all'orecchio d'una persona che se ne sta cheta e spensierata una *vozza*, gozzo di pollo rigonfio ed asciutto, il quale introna la povera vittima. Spesso due, tre, quattro persone ad un tempo o successivamente fanno questo scoppio sopra un solo individuo, che fuggendo crede scampare ad altri scoppî simili. Accade che si vada per darne e se ne tocchi, come i pifferi di montagna: e allora s'impegna una lotta, brevissima per la durata, ma brusca e tempestosa pel fracasso che l' accompagna. È addirittura un fuoco di fucileria che si ode da lontano; e soldati son le donne più che gli uomini, e le ragazze più che le maritate. Sulle pubbliche piazze i venditori gridano la loro merce: *Megghiu di pani vuozzi!* grido tradizionale e continuo... [2].

[1] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, p. 29.

[2] Queste *vozzi* di galline vengono raccolte durante l'anno e conservate in salamoia dai gallinai. A Carnevale le metton fuori, le lavano le gonfiano attaccandole l'una dopo l'altra in lunga filza, che poi

Sono anche ragazze e fanciulli quelli che si buttano addosso della *pruvigghia* [1] e delle manate di carta tagliuzzata in minutissime parti dette *pittiddi* (dal fr. *petit ?*), o *carta tagghiata*, che essi stessi preparano tempo prima, ovvero comprano dai venditori di siffatte sciocchezze. Ma si vuol chiasso, si vuol frastuono: ed ecco la necessità dei *botti* e dei *tricchi-tracchi*.

Certe palline di creta, che da un lato hanno attaccata una mistura di fosforo, e dall' altro un cartoccino come un cappello, e che lanciate sopra un terreno sodo o su altro corpo duro scoppiano, diconsi *botti* (sing. *bottu*), in Barcellona *nuciddi cu 'a botta*, e in Siracusa *sparapalli* [2]. *Tricchi-tracchi*, si capisce subito, è voce onomatopeica, sotto la quale vanno generalmente tutti gli spari a polvere usati in Carnevale, ed anche un po' prima, in Natale. Ma veramente il *tricchi-tracchi* è uno speciale salterello composto d'un po'

legano ad una canna. I rivendugliolì le hanno a lire una il centinaio, é poi le vendono a 2, 3, 4 centesimi l'una secondo il valore di esse. Le piccoline non son meno pregiate che le grandi, perchè facili a capire in una mano e ad essere schiacciate senza che altri se ne avveda.

[1] *Pruvigghia*, polvere sottilissima d'amido.

[2] S. Macaluso-Storaci, *Vocab. domestico* sicil. ital., p. 299. Siracusa, 1875.

Altri *botti* corrono, formati di due stecchini piatti o lisci, appiccicati tra loro da' capi, così che tirando con le due mani i due capi liberi, i due stecchini nel dividersi, per una mistura che contengono alla superficie attaccata, fanno uno scoppio (*bottu*).

Per burla si mandano delle lettere chiuse alla maniera antica senza busta, entro le quali son due di questi *botti*, che, all'aprir della lettera, fanno anch'essi due scoppî.

di polvere avvolta in carta per lo lungo, piegata in tre, in cinque, in sette, e legata forte, con uno stoppino di bambagia già impolverato all'un de' capi *(mècciu)*, dal quale si brucia, e si fa scoppiare in mezzo le comitive o attaccato ad una persona, o alla coda d'un cane che fugge. Se è *tricchi-tracchi a setti botti* (Palermo) fa sette colpi, ed è il più comune; se *a un bottu*, un solo; ma vi è anche il *tronu.* piccolissimo petardo con polvere chiusa in carta e fortemente legata, della forma d'un piccolo ditale; il *carrittigghiu*, bubbolo fortificato con ispago impeciato e carico di polvere, razzo matto [1]; il *fruareddu* o *fugareddu*, per lo più *d'aria*, (in Barcellona *sulfarolu*), razzo o spazzatone simile al precedente, con un gambo d'ampelodesmo per guida, che si manda, nell'accendersi, in aria; *l'assicuta-fimmini,* razzo simile più piccolo, che si dirige per terra, verso qualche persona, comprese le donne. Anche questi razzi si sogliono attaccare, con gran divertimento di chicchessia, alle code dei cani; donde la frase: *appizzari ad unu un frugareddu* [2] *a la cuda*, metaforicamente dicesi del far frullare uno stimolandolo tanto che si persuada a far ciò che non farebbe altrimenti.

Quanti giuochi e passatempi, poi, non fanno i monelli con la polvere! Beati tempi! nei quali con un *baiocco* di polvere che compravamo ci si divertiva tutta una

[1] TRAINA, *Nuovo Vocab. sicil.*, p. 167.

[2] D'un fanciullo che in Toscana si direbbe *frugolo*, metaf. da noi si dice che è un *frugareddu;* di chi ha grandissima fretta e fa le cose precipitosamente: *Havi lu frugareddu 'n c...* ecc. *Frugareddu* viene da *furgareddu*, *fùrgaru*, folgore.

sera ad abbruciare *la vecchia nanna*, o a fare *lu strunziddu*, [1] e non so quante altre figure!

Carnevale è il tempo de' lazzi e degli equivoci scollacciati, e perciò degl'indovinelli osceni nella forma, del giuoco degli *sbrogghia-lingua*, di quello dei *gabbi* e via di seguito, de' quali nessuno dee arrecarsi;

A Carnalivari
Nun ti 'ncagnari [2].

Gli *sbrogghia-lingua* sono bisticci e formole di parole difficili a pronunciarsi, e come tali, per la somiglianza loro con parole oscene che la buona creanza tace, o parafrasa, o vela, molto facili ad esser confuse e sostituite con altre scorrette per *lapsum linguae*. Nessun popolo civile manca di questi curiosi e ricercati esercizi mnemonici e fonici, e il siciliano non è ultimo a farne uso. Ne do qui tre inediti:

a) Jivi 'ntr' ôn jardinu:
Cc' era un peri 'i piru;
Piru piracchiu
'Ncugna nn' ô cacchiu;
Cacchiu ô cugnu

[1] *La nanna* si fa impiastricciando un po' di carta con polvere bagnata di saliva o d'olio, e bruciandola appena asciugata. Lo *strunziddu* è un mucchietto, a forma conica, di polvere impastata egualmente con saliva, od acqua, od olio.

[2] In Toscana: *Di Carnevale ogni scherzo vale* (GIUSTI-CAPPONI, *Racc. di Prov. tosc.*, p. 182. Firenze 1871); nelle Marche: *Carnevale, ogni burla vale*. Un adagio franc. del sec. XVI (LE ROUX DE LINCY, t. I, p. 94):

A caresme-prenant et en vendange
Tous propos sont de licence.

Piru cutugnu.
E si lu cacchiu, lu chiccu e lu cugnu
Si firría 'ntunnu,
Si rumpi lu càcchiu, lu chiccu e lu cugnu (*Palermo*).

b) 'Ndai a Milazzu,
Truvai 'n cani pazzu,
Dàticci mazzi,
Dàticci pani
A sti setti capi
Di cani di pazzu [1] (*Messina*).

c) 'Siennu a patruni
Cugghiennu cuttuni,
'Siennu cu tia,
Cuttuni cugghía [2] (*Polizzi*).

Vi sono ancora i *gabbi*, certi scherzi in forma di do-

[1] Curioso e poco noto è questo di GIR. BARGAGLI, *Giuochi*, 49, 50: *Giuochi di bisticci*:

Al pozzo di Messer Pazzino de' Pazzi
V' era una pazza che lavava le pezze;
Venne Messer Pazzino dei Pazzi
Prese la pazza e le pezze
E gittolle nel pozzo.

[2] Sciogli-lingua napolitani sono i nn. 38-78, pp. 44-47 de' *Canti del popol. napol.* del MOLINARO DEL CHIARO, varianti di altri siciliani. Altro ce n'è in AMALFI e CORRERA, *Cinquanta canti pop. napol.*, n. XVI; due altri di Napoli in CASETTI e IMBRIANI, *Canti pop. dell'Italia Merid.*, v. II, p. 188; altri di Fabriano in MARCOALDI, *Usanze e Pregiudizi*, p. 120, n. 81; di Venezia in DALMEDICO, *Un libro per le mammine*, p. 51. In Ispagna ne pubblicò MULEY (A. Machado y Alvarez) ne *Los Lunes de El Porvenir* di Siviglia, 22 Dic. 1879; la *Enciclopedia* di Siviglia, an. IV, pp. 44-51; *El Folk-Lore Andaluz* di Siviglia, 1882-1883, pp. 46, 126-127, 184, 226-27; F. R. MARIN, *Cantos pop. españ.* v. I. In Portogallo *Folha nova* di Porto, n. 332.

mande, la risposta alle quali porta una controrisposta che è un giuoco di parole, una baia alla ingenuità dell'interrogato. Questi scherzi sono per lo più composti di tre membri, e si usano tra fanciulli. A p. 82 ne ho riportato uno solito dirsi quando s'attacca un *calai*. Eccone qui parecchi altri:

a) Ora ch'è Carnalivari, dice uno ad un altro,
— Io mi vestu Ponziu; e tu?
— Pilatu.
— Vàsacci 'u c... a cu' l'havi 'nchiappatu! (*Palermo*).

b) — Cci veni cu mia?
— Unni?
— Nni Carnalivari:
Ti pigghiu 'mbrazza e ti portu a ca.... (*Francofonte*).
(*o* Grapi la vucca, cà ti vogghiu ca.... (*Baucina*).

c) — Cci vô' vèniri?
— Unni?
— Unni cà.... 'i palummi,
E ti fannu *tummi tummi!*
E tu cci appizzi l'ugni.

Per il genere rimando il lettore a certe novelline infantili, come quella siciliana di *Sennu, Giudiziu* e *Cornu*, le quali i Toscani addimandano *chiapparelli*.

Lascio da parte altri giuochi non sempre decenti; e non cito neppur uno degli indovinelli di significato onesto, ma di forma e di prima intelligenza molto disonesto, e solo comportabile in Carnevale. *Nnimina fora tempu,* dice il proverbio, *è offisa di Diu* [1]; e, quanto

[1] « La sera di berlingaccio, in casa di mastro Stefano lo scarpellino si era fissato di fare un po' di festa..... Le donne più attem-

a' motti indecenti, a chi voglia dirne e ripeterne ancora finito il Carnevale, colui a cui ciò dispiace come sconveniente, domanda:

— Lu scarparu chi havi?

Quello risponde:

— La lesina;

e il primo:

— Non si dici cchiù, ch' è Quaresima (*Catania*).

Un asino, o meglio un uomo in forma di asino, tutto guidaleschi, magro come il cavallo dell'Apocalisse, e che geme sotto il peso del suo povero corpo, cade per non rialzarsi mai più; e già vicino a morire detta il suo testamento. Questo è tradizionale, ma talvolta differisce nella composizione, e si chiude un po' sporco come il famoso *Testamentum asini*. Ne do soltanto la fine con le ultime intenzioni asinesche:

Lassu li cannarozza a li parrini:
Chisti p' accumpagnàrimi cci dugnu;

pate si divertivano meglio a proporsi indovinelli, o a dire mottetti siciliani, ovvero a contare storielle e fatti dei tempi passati, e dei tempi antichi. Fra gli altri indovinelli, ci fu anche quello del *Sapone e del pulcino:*

Sugnu uossu d' auliva e petra cotta;
Sugnu vinutu cca pr' allucintari;
E sugnu 'mmanu d' una bedda picciotta,
Ch' a ppicca a ppicca mi fa squagghiari.

Figghiu d'un patri e di ru' matri sugnu;
Pri chistu mi viriti caminari,
S'era pri 'na matri, non sarria a stu munnu,
Ci vosi l'autra pri farimi arrignari.

(MELODIA, *Il Popolano*, p. 62-63).

Lassu la lingua a li boni vicini,
Pri sparràrmi di Maju fina a Giugnu;
Lassu li quasaredda a li scarpari,
Pi spartìrisi aguali li dinari,
E cci lassu la m...... e li c.......
A la mè bedda e amabuli patruna [1].

Ma il baccano ricomincia. Che è? Oh! quello del *mècciu*, dell'ultima sera di Carnevale. Egli è un uomo con un cartoccio attaccato alle spalle e più comunemente al sedere, il quale camminando e dimenando i fianchi canticchia:

Addùmami stu mecciu
Si mi lu sa' addumari;
Si nun lu sa' addumari
Vatti a Napuli a 'mparari [2];

e dietro, uno o due altri uomini con una torcia a vento accesa per bruciargli il cartoccio, che però non piglia mai fuoco per l'andare irregolare, disordinato, a balzi, a giravolte dell'attore [3].

[1] Cfr. l'altra vers. siciliana di Modica pubblicata dal GUASTELLA, *L'ant. Carnev.*, p. 51, l'alto-brettone d'Ille-et-Vilaine: *Le testament de l' âne*, a p. 93 delle *Chansons pop. rec. par* LUCIEN DECOMBE (Rennes, Caillière 1874); l'altra egualmente brettone della *Mélusine*, t. II, n. 13, col. 300 (Paris, 1885), tirata dal *Recueil* della Bibliothèque Nationale di Parigi, t. V f[ot] 571. Un *Testamentum asini* riporta la *Romania* di Parigi, an. 1883, t. XII, 26, e con due strofe di più il NOVATI, *Carmina medii aevi*, p. 79. Firenze, Libreria Dante 1883.

[2] Una variante:

Addumami stu mecciu
Si tu m' 'u sa' addumà!
'N m' 'u sa' 'ddumari no!

[3] Questo giuoco si fa anche in Sorrento (*Rivista di letteratura pop.*, fasc. IV, p. 308) in Calabria (*Archivio*, v. II, p. 183) e altrove.

Cresce il chiasso ed il vocio; e fischi, suoni rauchi di corni e conche marine, di campanacci, di tegami, di padelle si confondono e perdono con urli e strida disperate, con gridate di venditori, con voci alte e fioche, con sghignazzamenti [1], e tutto questo con ispari di fuochi artificiali e scoppî di petardi. Quel che si sente più distintamente, perchè si ripete a periodi, in momenti di silenzio, è un misto di piagnistei e di lamentazioni. Sentiamo un po' che cosa dicono codesti piagnistei:

Donna Mè Nannu vinni di fuora,
Mi purtò la 'rattaluora
Pi grattari lu tumazzu:
Nannu mio, chi siti pazzu!
Coro Nannu!

[1] *Il Vapore, Giornale istruttivo e dilettevole* di Palermo, il 10 marzo 1835, ultima sera di Carnevale (an. II, n. 7) scrivea: « Largo largo » vengon tre dottori vestiti all'antica con lunghe parrucche..... « Noi diamo la vita».... diceano; ma come la vita, se un fantoccio che fingea un morto era fra le loro braccia? — Sentiamo quell'altro.... piange la morte.... di chi? Nol sa lui, nol so io, nè i suoi compagni che a lui s'affollan piangendo. Seguivan gente con fiaccole accese, uno avea viso rosso e verde, chi portava il berretto lungo, chi quadrato, chi tondo come un cerchio di botte, chi era Pulcinella, chi eroe, chi giovine, chi vecchio. Più in là da quel crocchio escon baccani di gioia smoderata, un poeta nel mezzo accordata la lira facea a tutti la ventura ». Art. di V[incenzo] L[inares].

Di corsi e coriandoli avea parlato lo stesso il 20 febbr. (an. II, n. 5). Di mascherate in costume, fatte da' nobili di Palermo il 10 febbr. 1837, parlò poi nel *Vapore* medesimo, an. IV, vol. IV, pp. 25-27. Tutti questi articoli sono ora raccolti nel vol. di V. Linares, *Racconti popolari ora per la prima volta riuniti e ordinati* ecc. *per cura di* Carlo Somma. Palermo, L. Pedone-Lauriel 1886.

Questa è una nenia che sta da sè, ma raramente si lascia senza seguito. Eccone altre:

Donna Mè Nannu vinni di Napuli.
Purtò lu c... pàpuli pàpuli;
Cci li jivi a scripintari:
E si misi a santiari.
Coro Ah Nannu!

Donna Mè Nannu cu mè zia
Si nni jeru â pastizzaria,
A manciari turtigghiuna,
Cci careru li scagghiuna!
Coro Ah Nannu!

Donna Nannu mio, Nannu mio,
Ca lu cuntu v' 'u fazz' io;
Lu cuntu di li dinari,
Nannu mio Carnalivari!
Coro Ah Nannu

Donna Mè Nannu era zitu
Cu la Vecchia di l'acitu [1].

L'intercalare *Ah Nannu!* è a coro, ma più lamentoso, più intenso e prolungato quando le nenie hanno sottintesi e doppî sensi come le seguenti:

Donna Mè Nannu supra 'a 'ntinna,
Jiu a 'atta e cci ammuccò 'a p....

Mè Nannu era supra 'u cufularu,
Vinni 'a 'atta e cci ammuccò 'u baccalaru.

[1] Sulla *Vecchia di l'acitu* vedi il curioso articolo del SALOMONE-MARINO nelle *Nuove Effemeridi sicil.* serie III, vol. IX, p. 340 e seg. Pal. 1880. Essa fu una perfida avvelenatrice palermitana, che venne impiccata il 30 luglio 1789 e restò tradizionale.

Mè Nannu 'un putia c.....
Cci iju N. [1] e cci 'u iju a tirari.

Nannu, Nannu, Nannu, Nannu!
La sasizza vi fici ddannu,
La sasizza di lu majali,
Nannu mio Carnalivari!
La sasizza e 'u sangunazzu.
Nannu mio, chi siti pazzu!

Questi scomposti e talvolta strazianti piagnistei si fanno perchè ai devono fare: il Nanno va pianto, perchè egli

A cu' lu chianci cci lassa un'unza,
A cu' 'un lu chianci cci lassa str....

Ci vuol poco a vedere in questi canti le nenie delle prefiche latine, il *repitu* delle antiche *reputatrici* siciliene. Le voci lamentose, stridule, orrende, il cacciarsi delle mani nei capelli come fan sempre le donne alla fine d'ogni strofetta, il distacco d'un verso da un altro con misurata e sempre uniforme cantilena richiamano al *rèpitu* citato e a quello degli Ebrei di Sicilia [2].

Ma in qualche comune del Modicano uso e canto sono incarnati in una mascherata, che potrebbe dirsi delle *Reputatrici;* perchè una mano di manovali, di facchini ecc. dalle 21 alle 2 ore di sera del martedì, camuffati da donne a nere gramaglie, con faccia unta di fumo, in tetra processione fanno il *rèpitu* sul Carnevale che muore; e se oggi erompono soltanto in urli strazianti di simu-

[1] Nome di uno della comitiva.

[2] GIOV. DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia*, lib. I, cap. XXI, § V.

lato dolore, una volta gridavano sì, ma le grida alternavano col canto funebre, e sedendo a cerchio nelle vie e ne' posti più popolosi intonavano il coro seguente, parodia di antiche nenie:

Cantannu va la piula—supra li campanara,
Li rienti stà 'mmulannu—lu surci a la carnara.
Ciancìtilu, ciancìtilu—ccu ciantu scunzulatu
Lu beddu Carnuvali,—lu patri è 'ntaulàtu.
Ddda facci jianca e tunna,—dd'affiggia unni si nn'iju?
La larma ri la morti—ni l'uocci cumpariu.
Ciancìtilu, ciancìtilu—'uccieri e tavirnari,
Facìticci lu rièpitu—staffiera e manuali ecc. [1].

Ed eccoci finalmente al *Nannu*.

Il *Nannu* o *Nannu di Carnalivari* è la personificazione del Carnevale, la maschera principale, massima, l'oggetto di tutte le gioie, di tutti i dolori, de' finti piagnistei, del pazzo furore di quanti sono spensierati e capi scarichi. Trovar la sua fede di battesimo è tanto difficile quanto il trovar l'origine d'un uso obliterato; ma senza dubbio, trasformato e mistificato com'è, egli discende in linea retta da un personaggio mitico della remota antichità di Grecia e di Roma. La sua storia è lunga, ma la sua vita è così breve che si compie dalla Epifania all'ultimo giorno di Carnevale.

Ordinariamente lo si immagina e rappresenta come un vecchio fantoccio di cenci, goffo ed allegro; vestito dal capo ai piedi con berretto, collare e cravattone, soprabito, panciotto, brache, scarpe. Lo si adagia

[1] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, pp. 84-85.

ad una seggiola con le mani in croce sul ventre, innanzi le case, ad un balcone, ad una finestra, appoggiato ad una ringhiera, affacciato ad una loggia; ovvero lo si mena attorno. Più comunemente è una maschera vivente, che sur un carro, sur un asino, una scala, una sedia, va in giro accompagnato e seguito dal popolino, che sbraita, urla, fischia prendendosi a gomitate [1]. Le frasi *Pari lu Nannu di Carnalivari* e *Va pri lu munnu comu un Carnalivari* nascono appunto dalla goffaggine sguaiata e piazzaiuola di questa maschera nel Carnevale. Non è raro l'avvenirsi in un'altra maschera di donna, con un bambino in fasce, a cui imbocchi della pappa. In questo bambino bisogna riconoscere il figlio del *Nannu*, e nella donna la moglie del *Nànnu*, ma sono dei fatti isolati, capricciosi e non tradizionali [2]. Per lui " maschere girovaghe con fiaccole accese scorrono il Corso ballando e schiamazzando „ [3]. Per lui " gli antichi amavano (ed amano anche i presenti) di affollarsi nel centro della strada (Corso V. E.) e di frastornare il corso delle carrozze, trattenendolo, e deridendo con sarcasmi e motteggi i cocchieri. Era celebre allora (e lo è sempre) il grido di *va spaja*, con cui la moltitudine imponeva a costoro di recarsi a staccare i ca-

[1] La medesima figura è in Calabria (*Archivio*, v. II, p. 188), in Napoli (Bidera, *Passeggiata per Napoli e Contorni*, v. II, p. 297. Napoli, 1845.

[2] La medesima maschera è in Sardegna. Vedi *L' Indipendente*, n. 9. Milano, 2 marzo 1873.

[3] « E v'è chi piange il *Nanno* vicino a spirare con l'usato lamento *ah Nannu, Nannu.....!!* » *Racconti faceti*, p. 12.

valli „ [1]. Per lui tutto un popolo è ammattito. Le nenie sopra riferite fan parte delle esequie che d'ordinario gli si anticipano; ma agli ultimi momenti, altro che nenie! Allora, come scrivea il Villabianca, " si suppone morto il Carnevale, e se ne conduce il cadavere o con associo ordinario della parrocchia e di preti, o pure coll'altro criminale della Compagnia de' Bianchi [2], menandolo alla *Forca*. Per tutte le strade e da per tutto si piange quindi il Carnevale e si grida *Nannu Nannu!* [3] „, ovvero *Muríu mè figghiu Carnalivari!* (Catania).

Da alcuni anni in qua le Società siciliane pel Carnevale fanno un Carnevale tutto proprio; e come han creato una *Nanna*, moglie del *Nannu*, creazione di cattivo gusto, che in Sicilia non ha nessun fondamento, così hanno importato una *cremazione del Nannu,* con la quale pensano forse di ripetere il *dar fuoco al capannuccio*, di cui parla Buonarroti il Giovane [4]. Della quale importazione io non dirò nulla, perchè opera tutta di persone a modo, che si sforzano di formare un Carnevale officiale che il popolo vede, ma che non sa pren-

[1] CACIOPPO, *Cenni statistici*, p. 98.

[2] Per questa Compagnia vedi lo studio sopra le *Anime dei corpi decollati*, e più in là a p. 108 del presente volume.

[3] *Diarij palerm.*, t. 13, p. 67.

[4] Scrive della cremazione del Carnevale negli Abruzzi DE NINO, *Usi e Costumi*, v. II, p. 198-200; in Vallarsa nel Tirolo italiano SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, p. 233. Vedi anche a p. 234, n. 13, degli stessi *Märchen*. Nel Trentino, BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino*, p. 285, nel *X Annuario della Società degli Alpinisti tridentini, an. 1884*. Rovereto, 1884.

dere per suo [1]. Povero *Nannu!* trascinato a finire come un eretico di tre secoli fa sopra una catasta di legna in pieno anno 1884, e per opera di tanti begliumori che detestano gli *auto-da-fè* ed il Sant'Uffizio! E non ti è concesso, o vecchio *Nannu*, di fare un po' di testamento come lo facevi al buon tempo antico nell'antica capitale della Sicilia [2], e come pur lo fai in carne e in ossa nel sestiere del Borgo e in cento altri luoghi dell' Isola e di fuori! [3] Ma così è: " Mutano i tempi e noi mutiam con essi! „

[1] Intorno a questo Carnevale officiale vedi il *Giornale di Sicilia*, an. XVIII, n. 43, Palermo, 13 febbr. 1879; an. XX, nn. 47 e 50, 17 e 20 febbr. 1881; an. XXIV, n. 57, 28 febbr. 1884.

E poichè anche in Palermo esiste fin dal 1874 una *Società del Carnevale*, anch' essa pubblica ogni anno il suo bravo programma per far sapere come qualmente ci saranno tanti veglioni, tanti balli in maschera, tanti corsi, tanti premii quanti crede di farne. Perchè si abbia un'idea di quel che debba essere, secondo questa *Società*, il Carnevale, riporto nell' *Appendice*, *n. II*, uno di codesti programmi, il primo che mi capita tra le mani. Il lettore, che già conosce il Carnevale siciliano, vedrà quanto ci abbia da fare il Carnevale della *Società* d'oggi con quello del popolo d'oggi e di ieri; e come abbia saputo essa interpretare e riprodurre le usanze popolari paesane.

[2] Negli *Amorosi Sospiri*, egloga pastorale del C. ALESSANDRO DIONISIO palermitano (Palermo, de Franceschi, 1599), att. III, sc. 3, si legge:

Ora pigghiati, chissa è robba vostra,
Ca vi la lassau lu *Nannu in Tistamentu.*

E nell'atto IV, sc. 7:

È la vrachetta di Carnilivari
China di ravioli e maccarruni?

[3] *Il grazioso e piacevole Testamento di Carnevale, nel quale si vede con quanto giudizio lascia a tutte sorte di persone lo stabile*

Chi non sa di cremazione più o meno officiale, se la sbirba in qualunque dei modi descritti o in altri ancora. So di qualche comune in cui una processione di maschere chiude il Carnevale con una parodiaca commemorazione del Nanno; processione di nani, di sciancati, di gobbi, di collitorti, e di altri in tuba e coda di rondine, seguiti da una vettura, sulla quale un *cavallaccio* viene predicando le virtù tutte dell'agonizzante Nanno e la desolazione in che getta il paese; appena l'elogista tace, una banda musicale suona pezzi luttuosi e marce funebri.

Le ore che rimangono son poche, e domani cominceranno le solite prediche di Quaresima, che faranno pagare assai cari questi fuggevoli momenti. E già la famosa campana *guzza* del Duomo in Palermo, verso la prima ora della notte, per lo spazio d'un quarto d'ora, ha sonato a mortorio per avvisarti il digiuno di domani e le penitenze avvenire[1], e già in Modica gli ag-

e mobile del suo cervello. Edizione palermitana del 1706. Altra edizione ne ho di Napoli della metà di questo secolo. Una *bosinada* di Milano in foglio volante porta per titolo *Il testamento del Carnovale* (Tip. Tamburini), in dialetto milanese. Testamenti simili sono comuni fuori d'Italia ed in tempi lontani.

[1] Il March. VILLABIANCA nella seconda metà del secolo passato scrivea: « Il volgo crede che questo suono avvisi il digiuno quaresimale che deve seguitare l'indimane giorno, ma la verità si è che questo suono continuato, e, come comunemente si dice, a lungo, *indicat postero die solemniter poenitentes ab Ecclesia ejiciendos, qui feria quinta in Coena Domini reconciliantur*. (Amato) *De Principe Templo*, f. 402 ». *Opusc. palermitani*, t. XII, opusc. 6, pp. 22-23. Ms. segn. Qq E 83 della Comunale di Palermo.

gregati alla confraternita di S. Michele son saliti sui luoghi più montuosi della città ad intonare con prolungata cantilena:

> Oggi sugnu 'n fiura,
> Rumani 'n sipurtura;
> Oggi rripuosu a liettu,
> Rumani 'n catalettu! [1]

Ma silenzio! suona la mezzanotte: giù le maschere, come dinnanzi al Sacramento portato in viatico, come al passare da una chiesa! se no, la maschera resterà attaccata al viso di chi la porta [2].

La maschera si toglie, ma la mascherata rimane, e non ismetterà da' baccanali fino a che il sole non verrà a far testimonianza del nuovo giorno.

[1] GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, p. 20.

[2] Come tante volte è accaduto, secondo la troppo ingenua tradizione delle donnicciuole e de' fanciulli. Ai quali, con tanta furberia degli adulti quanta credulità loro, si fa ressa perchè in quest'ultima sera rimangano in casa ed evitino, nella baldoria, il *lupunaru* (Vicari) o il *Mammadragu* (S. Margherita di Belice), che vanno in giro appunto in codeste ore chiassose.

V.

Qui la lunga storia del Carnevale finirebbe se non seguisse subito il 1 di Quaresima, appendice più o meno lunga del Carnevale secondo i paesi.

O anima teologica del medico e canonico monsignor Cangiamila, non ti scandalizzare del ricordo profano!... Tu nel 1802 raccomandavi che " prima della Quaresima, la sera gli amici della salute, nella prima settimana cioè di settuagesima, acciocchè non sia di nocumento la mutazione de' cibi, si astengano dalla carne; nella seconda, adoprino al pranzo pochi cibi e semplici, e comincino la sera il digiuno, almeno diminuendo la cena di un terzo „; perchè ritenevi, che " la pratica di alcuni Religiosi di astenersi affatto dalla carne gli ultimi giorni di Carnevale è un mezzo ispirato dallo Spirito santo per bene della salute „ [1].

Ma prima, assai prima e dopo di te " gli amici della salute „ chiudendo le orecchie a' consigli dell'autorità ecclesiastica [2] mangiavano i maccheroni e la salsiccia

[1] CANGIAMILA, *Medicina sacra*, vol. I. p. 68. Palermo 1802.

[2] Nel *Diario palermitano* del VILLABIANCA, trovo questa curiosa notizia:

« A 23 febraio 1762. Questo giorno fu l'ultimo di Carnovale di que-

senza farne saper niente a te, che da medico e da teologo avresti dovuto saperlo [1]; e come oggi, così credo che anche a' tempi tuoi, facevano uno strappo alla Quaresima mangiando quel po' di roba ch'era avanzata dal convito carnevalesco. Io non istò a guardare chi vada e non vada in chiesa a prender le ceneri; si sa, per altro, che delle donne divote o desiderose di parer tali, molte ci vanno, e ritengono sulla fronte e sulla scriminatura il po' di cenere che v'è rimasa attaccata, mentre gli uomini, generalmente, non vi fanno molta attenzione.

Guardo sì alle ribotte ed agli spuntini [2] che recansi a fare in campagna i venditori di commestibili e di grasce, stati occupati tre intieri giorni nelle loro botteghe a servizio dei compratori; e coi venditori i compratori, che trovano salutare allo spirito ed al corpo questi divertimenti campagnuoli [3]. Non parlasi più di maschere

st'anno 1762, e coincise colla vigilia di S. Mattia apostolo. Volevano quindi li popoli che si facesse la commutazione di detta vigilia in altro giorno, per darsi l'agio di festeggiare l' ultimo giorno baccanale a sua possanza, mangiando carni e non digiunare. Il zelante prelato arcivescovo nostro Cusani ordinò però di non innovarsi cosa alcuna, e di osservarsi rigorosamente il digiuno tale qual era, dovendo stare i fedeli alle leggi di Santa Chiesa e non alle leggi degli antichi riti de' gentili ». *Biblioteca stor. e lett.* v. XVIII, p. 83.

[1] Prov. siciliano:

A medicu, cunfissuri ed avvucatu
Nenti bisogna tèniri cilatu.

[2] Sulla Quaresima in Milano vedi *L'Indipendente* cit., 2 marzo 1873.

[3] Quasi ogni anno i giornali di Palermo fanno la cronaca della festa del 1° di Quaresima. Eccone una dello *Statuto* del 1878:

« Questa sera molta gente ritornava dalle campagne vicine ove

neanche sotto le istigazioni di chi in un momento di buon umore vorrebbe introdurre alla toscana un *carnevalino* e alla lombarda un *carnevalone* [1]; ma non parlasi neppure delle penitenze e privazioni d'un tempo. Dal 1860 in qua una grande rivoluzione, almeno nelle

era stata a divertirsi. È antico uso delle nostre masse portarsi il primo giorno di Quaresima in campagna, nè diversamente si pratica a Napoli ed in qualche altra città del continente. Quest'uso ha fra noi un perchè plausibilissimo.

« Siccome la classe di venditori di commestibili negli ultimi giorni di Carnevale sta inchiodata nelle diverse piazze a servizio dei compratori, cerca un sollievo dopo il Carnevale in un po' d'ozio, portandosi a diporto nelle vicine campagne: altre classi diverse dai venditori profittano dell'antica abitudine, e vanno a pranzare fuori della città, specialmente quando il tempo è così bello come oggi. Questa sera dunque una folla immensa rientrava a Palermo, dopo un divertimento più o meno idillico; e l'allegra canzone, e la parlantina ne annunziava il ritorno.

« Vedevasi tra la folla qualcuno che avea alzato il gomito più del convenevole, ma l'ordine e la tranquillità non ebbero a dolersene: in generale, era una moltitudine ciarliera, quieta, motteggiatrice, che raccontava ad alta voce le prodezze del fiasco e della gastronomia ».

Il *Giornale di Sicilia* del 20 febbr. 1885 (an. XXV, n. 50), 2° giorno di Quaresima, scrivea:

« Ieri, come abbiamo detto, quasi tutta la nostra popolazione corse in campagna e tutte le vicinanze di Palermo avevano un aspetto gaio.

« Si mangiò allegramente, si bevve meglio; e sul tardi le chiassose brigatelle tornarono in città cantando e scherzando.

« E, per fortuna, nessun reato grave si ebbe a lamentare, e la P. S. non ebbe ad interessarsi nella giornata di ieri di brutti fattacci ».

[1] Nel 1879, se mal non ricordo, la Società del Carnevale in Palermo pensò di festeggiar carnevalescamente le domeniche di Quaresima; ma restò sola e sulle secche, e finì col non far nulla.

maggiori città, s'è andata compiendo nella vita non pure della borghesia, ma anche del popolo; di che sarebbe fuori proposito l'occuparmi ora. La Quaresima ha ricevuto un colpo così forte che più non n'ebbe nessuna festa e ricorrenza annuale.

E qui mi permetto una considerazione, che sarà forse presa per indiscreta. Io credo che, come la chiesa fu sempre moderatrice degli stolti costumi, delle pazze usanze, degli abusi sfrenati del popolo, così certi decreti, necessitati dalle esorbitanze dei tempi, poterono qualche volta indirettamente contribuire a crescer la licenza che essi con savio intendimento miravano a correggere. Le strettezze quaresimali volute, imposte e sorvegliate al domani di codesti baccanali non potevano, dico io, essere una ragione per cui il popolo trasmodasse sapendo di non poterlo far più il dì appresso? Gratteri non è il paese della Riforma nè l'Atene della Sicilia, ma in Gratteri la sera di Carnevale si eccita al divertimento con una sguaiata frase, buona a sapersi: *Divirtèmunni, cà dumani acchiana lu farfanti ô pùrpitu.* La cosa è inconcepibile per chi non abbia molta familiarità con la storia aneddotica del popolo siciliano nei tempi andati. Nel componimento drammatico siciliano del poeta catanese Domenico Tempio (1750-1821) *Pr' un divirtimentu nellu Carnevali*, il Grasso, l'Allegria, il Pazzo-furore, la Gola rimpiangono che presto dovranno smettere dallo stare in festa per la prossima Quaresima. Se non che, la Malizia, che segue sempre alla legge [1], mette fuori dei

[1] *Inventa lege, inventa fraude.*

pretesti per non assoggettarsi alle penitenze, ai digiuni e più all'insopportabile magro. Ed ecco gli uomini in preda a tutte le malattie e gli acciacchi di questo mondo, sofferenti chi di fame, chi di vertigini, chi di debolezza di vista, chi di atonia di ventricolo, chi di erpete, chi di palpitazione di cuore; ed il medico sciocco a tutto crede e permette carne e latticini. Riferisco qui le parole stesse del Tempio:

Tutti li malipasqui e li malanni
Firrii di testa e canchiri a propositu
Cci afferranu 'n Quaresima.
Cui dici ch' ha lu víscitu;
Cui pati di virtiggini;
Unu è fraccu di vista
E voli carni inveci di l'ucchiali;
Chistu s'arraspa tuttu ed ha li sali;
Chist' autru, chi gustau la carni cruda,
E pirchì nni scippau nna mala botta,
Ora nn'è stuffu, e già la voli cotta.
A chidda signurina
L' ogghiu fa nna ruina;
Cci porta dibulizza di vintriculu;
A chistu nna ruttura di panniculu;
A chist'autru un batticori, e dici accupu!
E fratantu dilluvia comu un lupu.
Chistu 'ntra lu dinocchiu ha un vunchiazzuni;
Chista havi la lissa e lu matruni:
E lu medicu scioccu, ca li cridi,
Ch' è ereticu chiù d'iddi e senza fidi.
Ricurri in chistu tempu
Lu vecchiu, ca si scanta di muriri,

A li catarri, e si li fa viniri.
Cosa nun fa una monaca
S' un piditu cci 'mpingi o qualchi eruttu?
S' un ippocrita un sgraccu
Non può tirari, e sclama ca l'acìdi
L' ogghiu; e puru, si dici a vuci china
Ca l' ogghiu pri li sgracchi è midicina.
Sicchè, s' insonna ognunu
Infirmità pri spassu
E allicca quantu può l'amicu Grassu [1].

Che maraviglia, pertanto, se a mezza Quaresima, stanco de' lunghi ed uggiosi giorni di penitenza [2], e pur sospirando la Pasqua [3], il popolino si ricordava del passato Carnevale e col pretesto di *sirrari la vecchia*, se la divertiva una buona giornata!

Chiedo permesso al lettore di riferire sull'argomento una pagina d'un mio libro.

" La *Sirrata di la vecchia*, che a' giorni nostri pochi sapranno che cosa significhi, e che si dice in forma di scherzo, è storica in Palermo e di valore mitologico. A mezza Quaresima una vecchia veniva trasportata in Palermo sopra di un carrozzone tirato da buoi e accompagnata e confortata a ben morire da due lazzari ve-

[1] Lo stesso TEMPIO, *Poesie*, vol. II, p. 221 e seg. (Catania, Giannotta, 1874) ha cinque sonetti sul *Carnevale*.

[2] Vedi in proposito il cap. sulla *Quaresima* nei miei *Spettacoli e Feste*.

[3] La Quaresima, relativamente al Carnevale, è lunga, donde la frase: *Longu quantu la Quaresima;* e se ne sospirava presto la fine. In Francia si dice che *Il est plus aisé à entrer en Carême qu' à en sortir*.

stiti alla maniera dei soci della Compagnia de' Bianchi, il cui istituto è, come si sa, di assistere i condannati a morte [1]; ma coperto il capo di grandi e certo non odorosi baccalà. Nella piazza di Ballarò era alzato un palco, e la vecchia tra la comune e lieta aspettazione vi saliva rassegnata a subire l'estremo supplizio. Ed ecco due finti carnefici in mezzo a una tempesta di battimani e di evviva segarle con vera imperturbabilità il collo, o meglio una vescica ripiena di sangue che le si era attaccata poco prima, donde fluiva in larga copia il sangue stesso; intanto che la vecchia così segata fingea venir meno per isfinimento, morendo in lei la ingrata Quaresima di penitenza. L'ultimo di questi simulacri di esecuzioni ebbe luogo tra noi nel 1737 [2]. Dicono che lo stesso uso fosse anche in Trapani e in altre città, ma io non oserei affermarlo. È certa però l'esistenza della frase in tutta l'isola: *Sirrari la vecchia,* o *Sirrari la monaca,* che si richiama in vigore nella Quaresima [3]. Anzi in Casteltermini usava, proprio a metà di Quaresima, mandare i fanciulli alla madre chiesa, ad attendere il momento nel quale *si sirrava la monaca* [4].

[1] *Capitoli della Compagnia del Crocifisso detta de' Bianchi della felice città di Palermo,* ecc. In Palermo MDLXXVIIII.

[2] VILLABIANCA, *Giuochi popolareschi di Palermo,* p. 222-23 delle *Nuove Effemeridi sicil.*

[3] *Spettacoli e Feste pop. sic.,* p. 207.

[4] Sulla figura di Quaresima in Napoli e nelle Marche vedi MARCOALDI, op. cit., p. 7. Negli Abruzzi (DE NINO, *Usi e Costumi,* p. II, p. 203 e seg.) « si disegna e taglia una vecchia di carta con sette piedi, (la Quaresima e le sue sette settimane), e se ne taglia uno ogni set-

Un motto popolare, mezzo proverbio, mezzo indovinello, anzi più propriamente un proverbio enimmatico, con acconcia allegoria personifica il ghiotto Carnevale, la magra Quaresima e la bella Pasqua:

Nesci tu, porcu manciuni;
Trasi tu, sarda salata;
Veni tu, donna disiata!

timana. S'usa anche far penzolare da una finestra all'altra una pupa di stoppa e pezze con sette piume attorno, con la conocchia ed il fuso in mano, più una sarda, un pezzo di baccalà, un aglio, una cipolla, un carbone, un paperone rosso, simboli tutti del magro di Quaresima. Ogni domenica si pela una delle sette penne, e al sabato santo tutta la dispensa della brutta vecchia ».

In Genova « al ricorrere della mezza Quaresima, (i Genovesi del medio evo) trovano che l' occasione è propizia a nuove imprese, e lietamente l'afferrano. Per lo che, invasa la piazza de' Banchi, e stesevi soffici coperte, giuocano sovra di queste alla palla di quanti vi trovano e di quanti altri la mala ventura ha fatti sopravvenire. Chi tentava fuggire, veniva respinto da gente d' armi appostata al bisogno; ed era perciò costretto ad offrire di sè triste zimbello ». Belgrano, *Della vita privata de' Genovesi*, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IV fasc. II, p. 264.

In Lombardia nel giovedì della mezza Quaresima si brucia non una ma più vecchie, nelle quali il Rosa (*Dialetti, Costumi e Tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, 3ª ediz., p. 287) vede streghe e dii gentili.

Nel Trentino la vecchia è una, e da essa prende il nome di festa *de la veccia*. Vedi Bolognini, *Usi e costumi del Trentino*, p. 286.

Consultisi in proposito L. Maini, *Dei sollazzi profani a mezza Quaresima ed in ispecie delle vecchie in Reggio di Lombardia*. Reggio 1843, e *Giunta* ad esso opuscolo. Modena, 1855. Martinengo-Cesaresco, *Il Giorno delle vecchie*, in *The Academy*, London, 1885, n. 671.

Ed ecco un motto composto da persone che seppero egualmente condannare e lo eccessivo stravizzo e la esagerata penitenza [1]; motto men breve ma più tempe-

[1] Una versione abruzzese di Teramo (SAVINI, *Sul dialetto teramano*, p. 328, n. 10. Ancona, Civelli, 1879) dice:

Vattene Carnavale jotte e tristo,
E vittene, Qnaresima di Cristo;
Vattene Quaresima onta d' ujo,
E vittene Pasqua cu lu caprette 'n collo.

Sul Carnevale in Italia vedi: per la Sardegna, A. PARDINI, *Il Carnevale in Sardegna*, nell'*Indipendente* di Milano, n. 9, 2 marzo 1873 (ballo, maschere e cavalcate); per Napoli, BIDERA, *Passeggiata per Napoli e contorni*, v. II, pp. 283-294; MARC MONNIER, *Naples et les Napolitains*, nel *Tour du Monde*, 1861, 2.e sém., p. 209. Paris, Hachette 1861; FANNY ZAMPINI SALAZARO, nelle *Memorie di Napoli storiche, archeologiche, monumentali e dei costumi*. Napoli, Bronner 1882; per Sorrento, CANZANO-AVARNA, *L' ultima sera di Carnevale in Sorrento prima del 1799*, in *Stelle e fiori*, an. VIII, n. 8, 21 febbr. 1884; per Ferrandina, CAPUTI, *Cenno storico sull'origine progresso e stato attuale della città di Ferrandina*, c. XXII. Napoli, Raimondi, 1870; per gli Abruzzi, DE NINO, op. cit., v. I, n. XXII, (notevole la maschera dei *Romiti* di Tagliacozzo) e v. II, n. LXIV; per Roma, BRESCIANI, *Edmondo*, c. XVII: *Delle feste Romane*; ADEMOLLO, op. cit.; DÈLATRE, *Ricordi di Roma*, cap. XIV. Firenze 1870; L. PALOMBA, *Li Romani de Roma*, p. 61-60. Roma, Perino 1884; per le antiche Legazioni di Forlì e Ravenna, M. PLACUCCI, *Usi e Pregiudizj dei contadini della Romagna*, p. 125, 2a edizione. Palermo, 1885; per le Marche, C. PIGORINI-BERI, *Il Riso nelle solennità marchigiane*, nell'*Archiv.*, v. III, p. 107; e, specialmente per Fabriano, MARCOALDI, op. cit.; per la Toscana, VIRGINIA, *Un Carnevale in campagna*, nell' *Unità della lingua*, an. II, pp. 294-303. Firenze, 1870-71; per Milano, (C. CANTÙ), *I Carnevali milanesi*, nel *Mondo illustrato*, Torino, 1847, p. 119; M. BENVENUTI, *Milano, Usi e costumi vecchi e nuovi*. conversaz. XII. Milano, Agnelli 1873; l'*Indipendente*, n. 2.

rato della seguente quartina di Alcamo che invoca la Pasqua solo per la sua importanza culinaria:

Carnalivari, vattinni ch' 'un eu (*sic*),
Lassa passari 'a santa Quarantana,
Veni Pascuzza cu lu beni meu,
Fazzu un vugghiuni cu la zafarana.

Milano, 2 marzo 1873; CHERUBINI, *Vocabolario milanese*, vol. I, p. 229, 2ª ed. (*Carnevalone*), e per Roma e Milano nel 1553 e Venezia nel 1584 il *Fanfulla della Domenica*. an. III, n. 9. Roma, 27 febbr. 1881; per Venezia, P. G. MORO-LIN, *Scene di Venezia, o municipali suoi costumi*, v. I, p. II. Venezia presso l'Editore 1841; URBANI DE GHELTOF, *Le maschere in Venezia*. Venezia, Naratovich, 1877; pel Tirolo Italiano, BUSK, *The Valleys of Tirol*, pp. 346, 393-94, 419, 438-39. London, 1874; per Trento, (PINAMONTI), *Trento e sue vicinanze*, pp. 102 e seg. Trento, Marietti 1836; A. ZENATTI, *Sacre rappresentazioni nel Trentino*, p. 28; Anonimo, *Sulla antica mascherata trentina detta la Polenta dei Ciusi-Gobj*. Trento, 1858; BOLOGNINI, *Usi e costumi del Trentino*, op. cit., pp. 282 e seg.; DALL'ONGARO, *La maschera del Giovedì Grasso*. Udine, 1843; per Venezia, Milano, Firenze, Roma, Bologna e Verona, *Racconti faceti*; per Roma, Firenze, Milano, Verona, Venezia, Ivrea, *Il libro del Carnevale*. Roma, Perino, 1885; per tutta Italia CARMELI, *Storia di varj costumi sacri e profani*, t. II, cc. I, III. In Venezia, Occhi, MDCCLXI; I. CANTÙ, *Il Carnevale italiano*. Milano Ditta Vallardi 1855; ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, v. III, pp. 984-87; v. IV, 346, 555, 613, 895, 1080, ed altri moltissimi.

APPENDICE I.

CARNESCIALATA DE' PULCINELLI IN PALERMO [1].

Varie maschere di Pulcinella girano per la città nelle ore pomeridiane del Carnovale suonando il colascione, il cembalo, le nacchere, ballando e cantando. Ecco che davanti al pastaio, suonando si fermano. Comincia il canto:

Pulcinella 1.

Principaleddu miu di lu mè cori,
Apposta vinni cu stu calaciuni
Pr'assaggiari ssi vostri maccarruni.

Pulcinella 2.

E una e dui, lu dicu in du' palori;
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Vogghiu tastari li to' maccarruni.

Pulcinella 3.

E una, e dui, e tri, pochi palori;
Principaleddu miu di lu mè cori,
Sù Pulcinella cu lu calaciuni,
Vogghiu manciari li to' maccarruni.

Il pastaio dà loro un po' di pasta: i tre Pulcinelli si inchinano, e ad una voce cantano:

Principaleddu miu chinu d'amuri,
Ti vògghia beni assai particulari,

[1] Raccolta dal SALOMONE-MARINO nel Carnevale del 1868, e pubblicata nel suo opuscolo: *Su la Raccolta di Canti popolari siciliani di G. Pitrè*, pp. 13-16. (Palermo, 1871).

Eu su' lu servu e tu si' lu patruni
Si tu cumanni mi vulissi dari,
Su' prontu di sirviriti a tutt'uri,
Ammazzaratu mi jittassi a mari.

Pulcinella 1.

'Nsignatimi unni stà la tavirnara,
Chidda ch'è bianca comu li linzola,
Ch'ogni carrinu vusca cincu grana.

Vanno dalla tavernaia. Pulcinella 1. ripiglia:

La vògghiu beni assai la 'ncantinera;
Misura in modu chi nni fa la scuma,
E ogni quartucciu nn' arrobba du' grana.

A mitigare il frizzo dell'ultimo verso, Pulcinella 2. passa alle odi della tavernaia:

Ovu di canna,
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L' occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna:

Ciuri di linu;
'Na turturedda cu l' occhiu baggianu,
Vi mancanu l'aluzzi 'ntra lu schinu.

Pulcinella 3.

Ciuri di linu.
Cu vucca asciutta lu cantari è 'nvanu,
Sintemu comu tratta 'u vostru vinu.

Pulcinella 1., 2. e 3. bevendo:

Principaledda mia, quantu si' duci!
Cchiù di stu vinu ch' a la vucca piaci!
E 'n pettu m'addumasti un granni luci.

Pulcinella 2. avviandosi:

Ciuri di maju.
Licenzia v'addumannu e mi nni vaju.

Pulcinella 1.

arrivato dal macellaio e battendo il cembalo:

E una, e dui, e tri, senti ch' è finu;
Chista è sunata pri lu galantomu.

Mette a ballare Pulcinella 2. inchinandosi:

E cu saluti a mè cumpari Ninu,
Lu vostru sangunazzu è veru bonu!

Pulcinella 3. facendo una smorfia:

Zittu, nun diri cchiù, omu scintinu,
Zoccu si voli nun si dici all'omu.

Pulcinella 1., 2. e 3.

dopo ricevuto il sanguinaccio, e inchinandosi:

E cu saluti a lu cumpari Ninu,
Lu re di li chiancheri galantomu!

Pulcinella 3.

al primo che sempre precede:

Puddicinedda, tu chi si' sturdutu?
Vidi ca la zà Cicca è a lu tò latu!

Pulcinella 2.

volto pur al 1. e ammiccando la taverniera:

E la zà Cicca havi un vinu gulutu,
S'havi a ghiri a 'mmucciari lu muscatu!

Pulcinella 1.

Chi principala sciacquata e galanti,
Ginialedda, ca veni lu spinnu!
Pri chissu lu nicòziu va avanti.

La taverniera mesce, e quelli suonano, ballano, le fanno carezze e moine, la lodano in versi: infine la lasciano, e con lo stesso metodo, e sempre improvvisando secondo le occasioni e le persone, vanno dal panettiere, dal pizzicagnolo, dal frut-

tivendolo, dall'oste ecc. ecc. e ne riscuoton col canto pane, salame, cacio, frutta, intingoletti. Quando assera (e per lo più non si ferman più a questuare oltre a tal' ora) e già vedon piena la zana che un giovane porta per conto loro, si licenziano dall'ultimo loro donatore così:

Pulcinella 1.

Scura la sira,
E sbulazzia la taddarita amara,
La gaddinedda a giuccu si ritira.

Pulcinella 2.

battendo misuratamente il dorso delle dita sul cembalo:

Ed una, e dui, e tri, la càccia è fatta,
Lu cacciaturi posa la scupetta,
La voli apparicchiata 'ntra li piatta.

Pulcinella 1., 2. e 3.

partendo a salti e suonando:

Ed una, e dui, e tri sunnu li botti,
Lu crapareddu passa cu lu latti,
V'addimannu licenzia ch' è notti!

APPENDICE II [1].

SOCIETÀ DEL CARNEVALE IN PALERMO

ANNO QUINTO

PROGRAMMA DELLE FESTE

1878

dal 2 Febbraio al 5 Marzo.

Stab. Tip. Virzì.

Primo giorno — *Sabato 2 febbraio* — Arrivo del *Nannu.* Alle dodici la *Nanna* si recherà in *gran pompa* per il Corso V. E. all'incontro del *Nannu*; indi entrata trionfale da Porta Felice percorrendo il Corso V. E., la via Macqueda e la via Cavour fino a Porta S. Giorgio. Apertura della Gran Beneficiata popolare presieduta dal *Nannu* e dalla *Nanna*, sino alle ore 10 p. m.

Secondo giorno — *Domenica 3 febbraio* — Beneficiata popolare fuori Porta S. Giorgio dalle ore 10 a. m. alle ore 10 p. m.

Terzo giorno — *Domenica 10 febbraio* — Gran ballo popolare; ne verrà indicato il locale con apposito avviso. Beneficiata popolare dalle ore 10 a. m. alle ore 4 1[2 p. m.

Quarto giorno — *Mercoledì 13 febbraio* — Primo ballo in maschera al R. Teatro S. Cecilia. All'ora 1 il Giurì rimetterà n. 3 coccarde di onore con 3 eleganti premii alle migliori Maschere o Mascherate.

[1] Vedi a p. 99 del presente volume.

Quinto giorno — *Domenica 17 febbraio* — Carrozzate nel Corso V. E. dall'1 p. m. alle 4 p. m.—Beneficiata popolare dalle ore 10 a. m. alle 10 p. m.

Sesto giorno — *Mercoledì 20 febbraio* — Secondo ballo con maschere al R. Teatro S. Cecilia. All'ora 1 il Giurì rimetterà n. 3. coccarde di onore con n. 3 eleganti premii alle migliori Maschere o Mascherate.

Settimo giorno — *Domenica 24 febbraio* — Carrozzate nel Corso V. E. dall'1 p. m. alle 4 p. m.—Beneficiata popolare dalle ore 10 a. m. alle 10 p. m.

Ottavo giorno — *Mercoledì 27 febbraio* — Terzo ballo con maschere al R. Teatro S. Cecilia. All'ora 1 il Giurì rimetterà n. 3 coccarde di onore con n. 3 eleganti premii alle migliori Maschere o Mascherate.

Nono giorno — *Giovedì 28 febbraio* — Gran ballo popolare; ne verrà indicato il locale con apposito avviso. Beneficiata popolare dalle ore 10 a. m. alle 4 1[2 p. m.

Decimo giorno — *Domenica 3 marzo* — Gran Corso di Maschere a piedi nel Corso V. E. dall'ora 1 p. m. fino alla sera Alle migliori Maschere o Mascherate saranno distribuiti lungo il Corso stesso e per cura di apposito Giurì n. 20 biglietti di premii, i due primi di L. 25, gli altri in commestibili. — Alle ore 8 i biglietti saranno presentati fuori Porta S. Giorgio nel locale della Beneficanza per ritirare i corrispondenti premii.

Undecimo giorno — *Lunedì 4 marzo* — Chiusura della Beneficiata popolare. Alle ore 2 p. m. Gran Giuoco delle Antenne. Alle ore 9 p. m. Gran Fuoco d'Artifizio.

Ultimo giorno — *Martedì 5 marzo* — Dalle ore 7 p. m. in poi Gran Festival in Piazza Vigliena con illuminazione del Corso V. E. Saranno distribuiti alle migliori Maschere o Mascherate nella Piazza stessa, e durante il Festival, n. 50 biglietti che do-

vranno presentarsi per ricevere il premio corrispondente al Palazzo Municipale dopo la mezzanotte *e non prima*. A mezza notte cremazione del *Nannu* e buona notte!!!

N.B. Oltre ai giorni suindicati la Beneficiata Popolare sarà aperta: Tutti i Giovedì dalle ore 10 a. m. alle 4 1[2 p. m., tutti i Sabati dalle 10 a. m. alle 10 p. m.

IMPORTANTISSIMO

Il Comitato Direttivo darà n. 2 carri addobbati *gratis* alle due Comitive che si presenteranno per le prime a farne domanda e per servire ai due giorni di Carrozzate secondo il programma delle feste. I disegni di detti carri sono visibili alla sede della Socictà via Macqueda n. 287 Casa B. Grasso tutti i giorni dalle ore 12 alle 2, sino al 31 gennaio. Più, saranno dati due premii uno di L. 800, l'altro di L. 400 in ordine di merito alle altre Carrozzate che prenderanno parte ai due corsi quante volte il Giurì ne le crederà meritevoli.

Inoltre nel giorno Domenica 3 marzo saranno conferite da apposito Giurì n. 2 belle bandiere di onore con n. 2 aleganti premii ai proprietarii dei balconi meglio addobbati che ne saranno stati meritevoli nei giorni delle Carrozzate, e del Corso di Maschere a piedi.

I particolari regolamenti per ciascuna festa e divertimento saran fatti noti al pubblico con avvisi del Comitato Direttivo, il quale si riserba la facoltà di potere secondo le circostanze modificare il presente programma.

AVVISO

I palchetti per le feste da ballo al R. Teatro S. Cecilia si estrarranno a sorte fra i soci.

Ogni socio che volesse palchi per una o più feste, farà pervenire domanda in iscritto alla sede della Società via Macqueda n. 287, Palazzo B. Grasso.

I socii che domanderanno un palco per tutte e tre le feste da ballo, dovranno sorteggiare, solamente fra di loro, il numero e la fila. Quelli che lo domanderanno per una sola festa, lo avranno mediante sorteggio dei palchi rimasti, dopo il collocamento di quelli sopra indicati.

Il sorteggio avrà luogo il giorno 5 febbraio nella sede della Società alle ore 2 p. m.

Le domande pei palchi possono presentarsi alla stessa sede della Società fino al giorno precedente a quello in cui avrà luogo il sorteggio.

Nei giorni seguenti la rimanenza dei palchi come i biglietti di entrata e quelli per maschera sono vendibili al negozio del Sig. La Farina e nel giorno delle feste sino alle 6 di sera nel Real Teatro S. Cecilia.

Il pagamento dei palchi sarà fatto al sorteggio stesso e quelli non pagati immediatamente s'intenderanno rifiutati, e saranno rimessi in bussolo.

Il Comitato Direttivo.

LE TRADIZIONI
CAVALLERESCHE POPOLARI
IN SICILIA

I.

Il Teatro delle Marionette.

L'*opra*, cioè il teatrino delle marionette, è un piccolo magazzino, alle cui pareti sono piantati de' palchetti, comodi e puliti all'esterno, ma assai disagiati per chi avrà a prendervi posto, essendovi una panca molto angusta per sedervi, e poco spazio per distender le gambe; nè la palcatura è divisa; e gli spettatori come in un corridoio siedono l'uno accanto dell'altro. Nel mezzo del teatrino sono egualmente piantate un certo numero di panchette, sostenute da assi verticali; panchette, che, tutte insieme, guardate dalla porta, danno l'idea d'una enorme graticola di legno, nei cui interspazi ficcano piedi e gambe gli spettatori. Il corridoio mediano dei teatri ordinari qui manca allo spesso, ma ve n'è uno che tutto lo gira intorno, ed è chiamato *passettu*. Palchi (*gallaria*) e platea danno luogo dove a un centinaio, dove a un centocinquanta persone; ma in quelli di Catania ve n'entrano di più.

In fondo, di fronte alla porta d'entrata, è il palcoscenico, che ha piena armonia con le proporzioni dell'*opra*. Una volta esso era un po' disadorno, e la tela

(*tiluni*) appena colorata; erano bensì dipinte, e d'una maniera popolarmente graziosa, le scene e le quinte, rappresentanti quel che meglio convenisse alla storia del giorno. Da un trentennio in qua il *tiluni* è anch'esso dipinto, e così bene, che nel suo genere può dirsi qualche cosa di artistico. Ivi son ritratte scene cavalleresche: lo scontro di Rinaldo con Agramante, che lo assale di dietro (nell'*opra* della *Vucciria nova* in Palermo); l'entrata del conte Ruggiero il Normanno in Palermo (nell'*opra* di via Formai); Rinaldo, offeso, abbandona la Corte di Carlomagno (nell'*opra* di via Collegio di Maria al Borgo) ecc.

Spettatori son per lo più ragazzi del popolino, iniziati quali sì, quali no in un mestiere; gli altri son giovani e adulti. Uno studioso di statistica non avrebbe modo di farsi un criterio esatto di quelli che veramente usano all'*opra;* perchè in una vanno più monelli che giovani, in un'altra più giovani che ragazzi; in un sestiere son servitori, camerieri e guatteri; in un altro pescatori e pescivendoli (*rigatteri*); qua facchini (*vastasi, vastaseddi*), fruttivendoli; là lustrini, mozzi di stalla, manovali ed altri siffatti; ovvero operai dei meno modesti e de' meno bassi. Tutto dipende dal sestiere, dalla contrada dell'*opra;* dove, però, non si vede mai, o rare volte, una donna, e dove una persona del *mezzo ceto* sarebbe argomento di osservazioni e di commenti degli spettatori, come di maraviglia a coloro de' suoi amici o conoscenti che venissero a saperlo [1].

[1] Le persone così dette *civili* parlano dell'*Opra* come di luogo e spettacolo plebeo; e solo per caricatura un Comitato palermitano di

L'*opra* ha per tutta questa gente un'attrattiva irresistibile; ed i ragazzi che non hanno da pagare altrimenti il diritto di entrata mettono in serbo il *granu* (cent. 2 di lira) o il soldarello della colezione o del companatico d'uno o più giorni per andarlo a deporre nella mano del padrone del teatrino loro favorito; chè per essi l'*opra* è una gran bella cosa, ed uno degli spettacoli più graditi. Un tempo, prima del 1860, con due

beneficenza un giorno del maggio 1882 portò una di queste rappresentazioni nel mercato. Nel *Giornale di Sicilia* dell'8 di quel mese leggesi questo annunzio:

« Il Comitato della Fiera di Beneficenza a favore dell'Ospizio Marino ci comunica che secondando il desiderio espresso da molte gentili signore, ha invitato Don Niccolò, figlio del celebre Don Gaetano, proprietario del Teatrino di pupi a Ballarò, per dare al Mercato una rappresentazione.

« Don Niccolò volentieri ha aderito alla domanda, e trattandosi di beneficenza, ha dichiarato con squisita gentilezza, che presterà gratuitamente l'opera sua.

« La rappresentazione avrà luogo stasera 7 maggio, alle ore 9 p.m.

« L'opera scelta è la tragedia spettacolosa tratta dall' *Eneide* di Virgilio col titolo: *Incendio di Troja* con cavallo di legno e combattimenti di guerrieri e *tagliatine di testa a vista!*

« Indi seguirà il famoso *Duello dei paladini Orlando e Rinaldo*.

« Ingresso lira una. Posto distinto lire due oltre l'ingresso ».

L'*Incendio di Troja* è un episodio, che appena una volta ogni tanto si vede rappresentare, e non da tutti gli *opranti*.

A soddisfazione di curiosità per le feste di S. Rosalia in Palermo, entro le *ville* delle congregazioni di S. Luigi, del Fervore, de' SS. Pietro e Paolo, di S. Filippo Neri, si soglion dare spettacoli paladineschi, che fanno parte da sè. Così solamente certuni, che nol pessano o vogliano altrimenti, riescono a vedere ed a formarsi un'idea di queste rappresentazioni.

o tre *grana* (cent. 6 di lira) si entrava; adesso non ci vogliono meno di cinque *grana* (cent. 10) [1]; e siccome non tutti i ragazzi possono disporre giornalmente di dieci centesimi di lira, accade che solo la domenica e in qualche altro giorno della settimana ci vadano, quando cioè abbiano raggruzzolata quella sommarella, la quale procura loro una sera di divertimento, " Che intendere non può chi non la prova „.

I più assidui ottengono qualche *buon passaggio*, come si suol dire: cioè il ribasso d'un paio di centesimi. Ma la spesa di entrata cresce in occasioni straordinarie, come, p. e., la sera della rappresentazione della " Morte de' paladini „, per la quale bisogna inesorabilmente pagare 30 centesimi, e sui palchi 40.

È l'ora della rappresentazione; e, se fino a vent'anni fa se ne dava avviso al non troppo colto pubblico del sestiere con un tamburo che si battea alternamente di sopra con una mazzuola e di sotto con un mozzicone di verga, tamburo che andava in giro pel sestiere, e poi si fermava innanzi al teatrino, oggi, proibiti in Palermo i tamburi e mandati a spasso i tamburini ed i tradizionali banditori, s'invita il pubblico con la frase elittica: *Trasemu, ch'è ura* (entriamo, chè è già ora); ed il pubblico, che se n'è stato per un bel pezzo ad attendere innanzi la porta riguardando alla debole luce il cartellone dipinto, e chiacchierando sulla rappresentazione

[1] Fuori Palermo c'è qualche differenza. In Messina si paga 10 centesimi; ma ne' posti di mezzo, cent. 15 o 20 ne' palchi. In Catania, dove i teatrini accolgono maggior numero di spettatori, cent. 5, e ne' palchi 10.

della sera precedente e su quella che dovrà seguire tra poco, s'affretta ad andare a prender posto facendo scorrere sulla palma del cerbero i due preziosi soldi. Cerbero è uno della famiglia dell'*oprante*, spesso il capo, il proprietario, il *factotum*, e deve aprir tanto d'occhi per non lasciar passare di straforo qualche furbacchiotto, il quale tra la impossibilità di pagare e la bramosia di vedere sguiscia tra le gambe della folla ed *entra franco;* salvo poi a toccare qualche buona sferzata quando Cerbero, ripassando gli entrati, concepisca dei sospetti su lui.

In poco d' ora i posti sono occupati, il chiacchierio incomincia, s'impegnano le discussioni sulla storia; l'acquaiuolo è in moto passando da una panca all'altra, mescendo nell'unico bicchiere di vetro che porta con sè, e schizzandovi dentro il fumetto che serba in una boccettina. Il venditor di seme tostato (*siminzaru*) grida: *Simenza !* l'unico gradito passatempo permesso all'*opra,* e uno dei preferiti da' Palermitani alle feste popolari e soprattutto al *Festino di S. Rosalia.* I violinisti (*sunatura*) aprono lo spettacolo co' soliti pezzi del loro solito repertorio; ma il violino un poco alla volta va scomparendo dall' *opra*, soppiantato dall' organetto. Questa innovazione riesce sgradita agli spettatori più antichi; ma bisogna rassegnarsi, perchè, come dicevami, interrogato da me sul proposito un *oprante*, " questi *orvicicati* (si ricordi, per chi lo sappia, che i violinisti ambulanti, i cantastorie sono in Sicilia ciechi, *orvi-cicati,* quasi tutti) sono la classe più tiranna e dispettosa del mondo. Non si contentavano di 4 tarì (L. 1, 78) la sera, e pretendevano di più, forse i guadagni dell'intera rap-

presentazione, adducendo che a girar per le strade e sonare in qualche casa, guadagnavano due volte tanto. E poi ora venivan presto, e volevano anticipare l'*opra*, ora tardi, e i *picciotti* doveano stare ad attendere questi signori. Coll'organatto la faccenda va meglio; e, sebbene non s'abbiano quelle sonate che sono veramente *graziose* (perchè questi orbi i violini li fanno proprio parlare), pure la musica piace sempre „. Qualche oprante disprezza la novità, e s'attacca talmente all'uso tradizionale che non ha voluto smettere non dico i violini, ma neanche, entro il teatro, il tamburo, (già stato smesso da oltre mezzo secolo anche da chi, durante la rappresentazione, ritiene i violini) come quello che produce maraviglioso effetto nelle marciate degli eserciti, checchè ne pensi in contrario l'on. ministro Ricotti. Onore all'*oprante* della Piazza Ballarò in Palermo, ed all'*oprante* di via S. Agata in Catania, i quali, pur di rispettare le antiche usanze, non ricusano di spendere tre volte più degli altri! Onore a quanti seguono il patriottico esempio di costoro!

Il segno è dato; alza la tela: silenzio perfetto. Ecco un palcoscenico piccolo ma pulito. Il fondo rappresenta una spiaggia, un bosco, una città, una fortezza dipinta con evidenza singolare. Quanta naturalezza in quella vallata e in quel fiume che vi scorre nel mezzo! Quanta verità in quell'accampamento e nelle sue tende bianche e rosse piantate innanzi la città assediata! Quanta eleganza in quelle regie sale destinate a ricevimento di principi e di ambasciatori! Le quinte, mobili, mutano al mutar di scene, e concorrono mirabil-

mente all'illusione che fa parer vero il lungo filare di stanze, veri i padiglioni che l'uno accanto all'altro si levano, vero il distacco tra il castello e la rocca sulla quale esso sorge, mentre l'aria vi si sente come alitare all'intorno senza mutamento.

La rappresentazione è diretta dal proprietario del teatrino assistito da parecchi altri che reggono il ferro e tirano i fili de' personaggi che si portano sulla scena, e si fanno muovere ed agire. La parola è ora di un solo, ora di due, modificata a seconda del sesso, della condizione sociale, della dignità, della religione del personaggio medesimo; e però voci forti e concitate e voci deboli e calme, con tutte le gradazioni che possono immaginarsi. Le donne hanno vocine sottili sottili, contrapposto dei vocioni stentorei di qualche gigante come Ferraù, o grossi e cupi di qualche infedele. Ma il popolino che capisce dà lode di verità all'*opra* della *Vucciria*, perchè là le voci femminine son proprio di donna; e si sa che una parente di Achille Greco, dietro le scene, prende parte alla rappresentazione reggendo i *pupi*, e parlando per Rosetta, per Angelica, per Gallaciella, per Berta, per Rovenza e per tutto il femmineo sesso.

L'uditorio è tutto orecchi per sentire, tutto occhi per vedere chi entra e chi esce dal palcoscenico, seguendo l'azione e prendendo parte per uno de' personaggi. Questo interesse per un paladino, per un eroe, è uno dei fatti caratteristici dell'*opra*; e rivela le tendenze e le inclinazioni del pubblico. Questi s'appassiona per uno, quegli per un altro; i seguaci, gli amici, i vassalli di questo paladino sono simpatici; ostili i seguaci, gli a-

mici, i vassalli del personaggio contrario. La simpatia è per l'eroe, o pel debole che subisce la forza del prepotente, o che, indocile di freno, gli si ribella. Rinaldo con le sue audacie è sempre l'eroe ben accetto. Il suo apparir sulla scena è un avvenimento; di lui si studiano e prevedono le mosse, l'incesso, le parole; i suoi amici ed alleati sono la simpatia in persona. Quando egli ottiene un trionfo, lo si applaudisce con frenetico scoppiettar di mani, e clamorosi evviva gli si fanno la sera in cui, prima di assalir Trebisonda, riceve rinforzi insperati, duce di migliaia di prodi quell'Orlando che, lui esule e mendico, non aiutò nè in fatti nè in parole. La generosità cavalleresca di Orlando, che corre in soccorso del cugino, la nobiltà di Rinaldo, che in un istante dimentica un passato doloroso e lo abbraccia, riscuote battimani che fanno cader la volta del teatro. Ma, dopo Rinaldo, ben pochi godono la stima dell' uditorio. Piace Orlando per la forza soprannaturale che lo rende straordinario. Si ammira nella sua sovranità imperiale Carlomagno, ma non si ama, perchè non può amarsi un sovrano che bandì Rinaldo e lo costrinse a mendicare, un sovrano che in certe storie fa la figura d'un rimbambito; si detesta Gano di Maganza per le sue arti subdole e per le infamie di cui è capace. Un guerriero, già lungamente benamato per le sue imprese, perde tutto per un atto che non è conforme alla dignità cavalleresca, salvo a riabilitarsi poi per altri atti che a dignità s'accostano. Vedremo nel capitolo sui *contastorie* come queste simpatie, trasmodando in passioni, diano luogo ad ire di parte.

Man mano che i personaggi vengono sulla scena, tutti sanno chi egli sia: avendo ogni guerriero un carattere fisico distintivo. Quello è Oliviero, perchè ha tanto di trippone; quell'altro è Orlando, perchè ha un occhio torto; quell'altro ancora è Carlomagno, non tanto perchè ha il pallio imperiale, quanto perchè ha chiusa costantemente la mano destra; onde Oliviero è detto *Panza di canigghia*, Orlando *cicatu*, Carlomagno *pugnu chiusu*. Altro carattere è la *divisa*. Rinaldo, Salardo, Riccardo e Ricciardetto si conoscone al *leone;* Orlando all'*aquila*, Oggeri alla *stella*, al *sole e luna* Olivieri, alla *palma* il cugino d'Orlando, Astolfo; Carlomagno anche alla *corona* e al *fiore in petto.*

Agli appassionati dell'*opra* tutto riesce serio e grave, anche ciò che è addirittura una parodia. Ma gl'imprudenti non mancano neppure all'*opra;* e quando un aneddoto, una scena supera i limiti del verisimile o del credibile, qualche esclamazione della platea suona rimprovero al personaggio che parla e per esso a chi dietro le quinte parla per lui. Se la voce della platea è una accusa alla verità storica del racconto, il personaggio stesso o il buffo del teatro, *'Nòfriu*, fatto venir subito subito sul palcoscenico, rimbecca l'imprudente esponendolo al ridicolo. Tra attore e spettatore impegnasi talvolta un battibecco abbastanza comico per l'uditorio, e tutto a scapito di chi ebbe la malinconia d'interrompere la diceria o la rappresentazione, nel qual battibecco i motteggi pepati, anche sboccati di *'Nófriu*, forte della storia e del proprio carattere, riducono al silenzio l' interlocutore, fatto altrimenti tacere dalla disapprovazione pubblica.

Spiritoso quel '*Nòfriu!* Egli vien fuori ora a combattere contro un gigante, in faccia al quale trema come una foglia, ora a far da becchino dopo una terribile strage, ora a dar la burletta a un soldato in sentinella, o ad una persona del criminale, e sempre che giovi interrompere la monotona serietà dei fatti che si svolgono. '*Nòfriu* rappresenta il bell' umore del popolino, di cui prende anche il vestire: berretto (*scarzetta*), giacchetta, panciotto. In siciliano scherza, chiacchiera si bisticcia; alla siciliana gesticola e schiamazza; da buon siciliano si rappacia; e, scaltro, sospettoso, diffidente, non si lascia di leggieri cogliere in trappola, e l'accocca a chi presume accoccarla a lui. Non parla, non si muove per poco che non esca in lazzi, in frasi, in gesti ridicoli, in motti ed arguzie nate specialmente dallo stroppiamento delle parole. Che se poi sconfina motteggiando, e qualcuno dell'uditorio lo disapprova con un certo suono inarticolato delle labbra, '*Nòfriu* ricorda alla sua maniera il galateo rincarando la dose. Una sera nell'*opra* di Catania situata rimpetto l'Università, Orlando esce in un vantamento di questa fatta: *Con un corpo* (colpo) *della mia spata fazzo* (faccio) *sartare la testa a cento paladini!* Un facchino (*un porta*) dell'uditorio imita con la bocca quel tal suono inarticolato, e '*Nòfriu*, lì presente, lo apostrofa: *Figghiu di scarana! lèggiti 'a storia si non ci cridi!* ed il facchino, beffato dal pubblico, rimane scornato. Scene come questa accadono allo spesso. e, se non per gli espedienti di '*Nòfriu*, si troncano per opera di un uomo che, come gli antichi pedagoghi, sta lì con una piccola sferza in mano a mantenere l'ordine

meglio d'un questurino, battendola, secondo i casi, sur una panca o trave, o sulla spalla d'un monello ineducato. Ed è notevole questo: che nessuno reagisce o si querela di codesto trattamento, mentre fuori teatro il custode verrebbe altrimenti caricato d'ingiurie e peggio. Ma all'*opra* bisogna abbozzare e striderci sopra.

Qualche *oprante* amico della novità ha messo da parte *'Nòfriu*, e ha preso *Peppi-e-Ninu*, altra maschera che, sott'altro nome, riproduce, senza che ne scatti un pelo, *'Nòfriu;* ma i bongustai e gli amici del passato non pònno lodare questa sostituzione ingrata verso un carattere che per secoli li ha fatti ridere e divertire. Al *Peppi-e-Ninu* s'è anche sostituito *Virticchiu*, che è sempre l'erede legittimo di *'Nòfriu;* ma consòlati, o buon *'Nòfriu*, chè sei sempre tu l'antico genio burlesco dell'*opra;* e tutti i *Peppi-e-Ninu* e tutti i *Virticchi* nati e nascituri spariranno di fronte alla tua sicilianesca figura!

Ma che cosa si rappresenta all'*opra?*

" La storia de' paladini „, si dice comunemente ed all'ingrosso, intendendosi quella serie di storie prosastiche e poetiche, le quali si chiamano *Cronaca di Turpino*, *Reali di Francia*, *Morgante* del Pulci, *Orlando innamorato* del Bojardo, *Orlando furioso* dell' Ariosto, *Prime imprese del conte Orlando* del Dolce ed altri siffatti, che, rappresentati sera per sera senza veruna interruzione, durano più d'un anno. Dopo la " Morte dei paladini „, si rappresentano le storie di *Guerin detto il Meschino*, de' *Figli del Meschino*, di *Guelfo ed Alfeo re di Negroponte*, di *Trebatio*, di *Ardente Spada*, di *Ales-*

sandro Magno II, del *Calloandro fedele* [1] ecc. ecc., che si svolgono in undici mesi e pochi giorni. Se non che, gli ultimi cinque romanzi non son patrimonio di tutti gli *opranti*, mancando a certuni i *copioni*, a cert'altri la disposizione ad intrattenere altrimenti che con Carlomagno, Rinaldo e Guerino gli uditori avidi di illustri imprese e di campioni notissimi.

Confuso in mezzo a tanti biricchini e giovani d'ogni risma e mestiere, molte e molte volte in vari tempi io seguii queste rappresentazioni studiando quello che ora partecipo ai lettori e mostrandomi ora ignorante della storia in corso, ora bene informato d'un aneddoto, affin di cattivarmi la fiducia di qualche *habitué*, e d' informarmi di cose che i dotti, novantanove su cento, non sanno. Che importa che di estate io ho sudato, ansato in mezzo a questa poco igienica sfera sociale, ragione anch'io di spettacolo al pubblico, stranizzato di vedere un profano in mezzo ad esso? Io ne sono uscito ricco di notizie e di conoscenze, che invano avrei cercato nei libri. Ed ecco qua un saggio delle rappresentazioni da me vedute e riassunte sopra luogo in questi ultimi tredici anni. Trascrivo dal mio taccuino qualche appunto preso di straforo, quando in uno, quando in un altro di questi teatrini.

MORTE DI LANFROI ED OLDERIGI BASTARDI [2].

Atto 1. — Campagna aperta, con fiume nel mezzo.— Carlotto aringa davanti a Milone d'Anglante e a Ber-

[1] Dichiaro una volta per tutte che nella denominazione e nei titoli mi servo sempre del linguaggio popolare.

[2] La sera de' 29 novembre 1872, all'*Opra* di via Formai.

nardo di Borgogna suoi fratelli (*sic*), a Oggeri Danese, persuadendoli che è già tempo di rivendicare il *regno di Parigi* statogli usurpato da Lanfroi e da Olderigi bastardi di Pipino. I due nemici aiutati da Gano di Maganza e dai Maganzesi si fanno avanti per impedire che Carlo si muova; e l'annunzio ne viene per un soldato di lui mentre si odono da lontano le grida confuse dell' esercito nemico. La scena muta. In distanza è la città di Parigi, circondata da baluardi. I nemici escono in campo aperto; Carlotto, non volendo di buona ora sparger sangue di soldati che potranno più tardi essergli utili, si fa conoscere per il figlio vero di Pipino e pel legittimo erede del trono di Parigi. I soldati gli s'inginocchiano a' piedi e lo proclamano *re*. Un capitano sopraggiunge, e vuol punire i traditori; viene a duello con Carlotto e, due volte abbattuto, lascia da ultimo la vita sul campo di battaglia.

Atto 2. — Città di Parigi in fondo. Accampamenti e tende di Carlotto. — Gano di Maganza è impaziente di scontrarsi con Carlotto; ma nel meglio un messo gli reca la nuova che l'esercito s'è reso quasi in massa e un capitano è rimasto morto. Gano sdegnato attende lo assalto; giungono i soldati, già resisi, di Carlotto, e moltissimi ne vengono uccisi da Gano. Giunge ultimo Carlotto, che, dopo d'averlo accusato di tradimento e d'infamia, si misura con lui. Il combattimento è lungo ed incerto, ma finalmente Gano (con grande soddisfazione e gioia del pubblico) è atterrato; ben tosto si rialza e fugge com'è costume de' vili. Carlotto lo insegue, ma non riesce a raggiungerlo. Ed eccolo in una campagna

solitaria, dolente di non aver ucciso il codardo fuggiasco. Fa ritorno al campo, e compiuti vari fatti d' arme, si imbatte in Lanfroi. Squillano le trombe; Carlotto parla parole di fuoco contro il parricida, l'assassino, l'usurpatore, e dice esser giunto il momento della vendetta e della giustizia di Dio: *All'armi!* Si battono con fiero accanimento; Lanfroi perde la vita. Olderigi prende il posto del fratello. Nuove recriminazioni e nuove minacce: ed Olderigi, cade ferito, e serbato a spettacolo del popolo parigino. Invano egli prega, supplica che gli si dia ora la morte, ben poca cosa a paragone della futura vergogna; egli, l'assassino del padre inerme, l'usurpatore del trono, carico di catene è trascinato dietro a Carlotto. L'entrata in Parigi è compiuta con le possibili cautele per evitare un nuovo tradimento. (L'uditorio è commosso e sospeso).

Atto 3. — Reggia di Parigi splendidamente addobbata. — Ivi si raccolgono i fratelli di Carlotto e i baroni che furono alla impresa, Carlotto con una corona sull'elmo monta sul trono; la moglie sopraggiunge. Berta, sorella, riabbraccia il fratello teneramente; tutti siedono. Si fa chiamare Olderigi perchè dia ragione de' delitti commessi. Olderigi, disarmato ed incatenato, risponde violentemente alle interrogazioni di Carlotto dandogli del bastardo, dell'assassino, dell'usurpatore; ladri, avventurieri i suoi baroni, tra' quali mascalzone Chiaramonte. Carlotto non sa più resistere a tanta temerità; e di propria mano lo fredda.

Questa rappresentazione lasciò delusi gli spettatori, perchè Carlotto non tolse di mezzo anche quel birbone

di Gano, che, come qualche mio vicino ebbe a dire, *si la scuffau* (se la svignò).

Veniamo a giorni più vicini, ad altre storie, ad altro teatro. Siamo dentro il teatrino di Via Alloro, rimpetto la Chiesa de' Cocchieri; vi si rappresenta

FEBO CHE LIBERA LA DUCHESSA DI VILLANGOSA [1].

Atto 1. — Campagna. — Febo cerca Trebazio per rimproverarlo delle infamità che gli ha fatte. Alfonsina, sorella di Villangosa, s'incontra con Febo, il quale, vedendola afflitta per la sorella in pericolo di vita, le promette aiuto e soccorso andando a combattere contro il conte Gai.

Campagna con ponte. — Febo con Alfonsina s'avvia per liberare la Duchessa di Villangosa. Presso un ponte un Lonardo (*sic*) d'Ungheria, in compagnia d'una brutta donna, vieta loro che passino avanti se prima non faranno le lodi della sua donna; Febo si rifiuta, il duello è inevitabile; Lonardo è perditore.

Reggia. — Giunge alla corte del re Tiberio la nuova dell'arrivo d'un cavalieré con una donna per isfidare il conte Gai. Il cavaliere ottiene che il duello abbia luogo non già nella pubblica piazza, ma sotto le mura della *città d'Ungheria* (*sic*).

Atto 2. — Mura d'Ungheria (*sic*). — Febo si misura col conte Gai, che, atterrato, confessa in pubblico la innocenza della calunniata duchessa di Villangosa, la quale, per pretesa infedeltà coniugale, dev'esser bruciata viva. Il conte è finito per mano dello stesso Febo,

[1] 3 settembre 1883.

ed il popolo batte le mani per la punizione meritamente toccata al calunniatore esecrato.

Carcere. — La duchessa di Villangosa geme in carcere. Alfonsina scende a consolarla e a liberarla. Uscite libere, Tiberio, le sorelle e Febo, in

Corte — festeggiano la liberazione della duchessa. — Tra' presenti è anche Lonardo d'Ungheria, l'abbattuto del ponte, il quale, riconosciuto da Febo, è costretto a confessare lo scorno patito. La moglie di Tiberio per un messaggio annunzia le nozze della figlia con Trebazio imperatore di Costantinopoli. Lonardo ad una parola coglie occasione di offender Febo; Febo lo uccide. Tiberio manda Febo in carcere giurandogli però sulla propria corona che lo metterà fuori al più presto. (Il pubblico, conoscendo Tiberio, lo chiama *infame*).

Atto 3. — Carcere. — Febo si rammarica della sua triste condizione, ma è sicuro che il re manderà presto a liberarlo. La duchessa di Villangosa, penetrata in carcere, gli rivela il perfido disegno del re di farlo morire in quel carcere. Febo la prega che vada a spiare quel che si fa e dice per lui nella Reggia.

Reggia. — Le due sorelle sono alla presenza di Tiberio. Giunge il fratello del conte di Gai, che per vendicare il fratello chiede di misurarsi con Febo, già condannato a morte.

Mura d'Ungheria. — Duello, nel quale Febo uccide il conte di Gai e, rispondendo con eguale infedeltà alla infedeltà del re, parte coi suoi senza restituirsi in carcere.

Un mio egregio amico, venuto con me a questa rappresentazione, era tutto occhi per tener dietro alla scena

ed all'uditorio, quella sera composto d'una settantina di ragazzi con qualche giovane, che sgusciava placidamente il suo semino. Veramente non era una bella sera per istudiare questo uditorio, perchè il *passaggio* non era molto interessante; ma ebbe a pensar molto, cinque giorni dopo, quando con me stesso venne all'*opra* di via Formai, dove, grato trattenimento, si rappresentava il

COMBATTIMENTO DI ORLANDO E RINALDO [1].

Atto 1. — Anticamera di una reggia. — Angelica cerca aiuto e protezione da Orlando, che gliela promette: intanto che si parte per andare a combattere con Rinaldo di Montalbano nel campo di Marfisa imperatrice di Persia. Angelica sceglie Sacripante qual campione di Orlando in questo duello.

Accampamento. — Astolfo recandosi al campo di Marfisa riconosce ed abbraccia il cugino Rinaldo. Sacripante reca la sfida di Orlando, che Rinaldo accetta, pur lamentando con calde parole le insufficienti cagioni di essa. Marfisa, da guerriera che è, si offre a campione di Rinaldo, come Sacripante lo è di Orlando.

Anticamera di reggia. — Orlando riceve Sacripante, reduce dal campo di Rinaldo. Angelica ripete la preghiera, innanzi fatta ad Orlando, d'una grazia che ora non dichiara e che Orlando torna a promettere incondizionatamente.

Atto 2. — Mura di città in distanza; accampamento [di Marfisa]. — Presenti le genti loro, Orlando e Rinaldo

[1] 8 settembre 1883.

son di fronte l'uno all'altro. Vogliono rimaner soli; e, sgombrato il posto, i due guerrieri, chiarite prima le ragioni del duello, si battono accanitamente. Nessuno cade de' due. A certo punto, Orlando, per un accesso di pazzia, fugge, e Rinaldo grida: “ Conte, il Cielo è sdegnato di te; e tu vuoi difendere il torto! „

Campagna. — Angelica va in follia per amor di Rinaldo ed è lieta del buon successo di lui, perchè Orlando è fuggito dal campo.

Mura, come sopra. — Orlando, tornato in sensi, torna all'assalto, che si ripiglia più accanitamente che mai. Rinaldo cade ferito (commozione generale nell'uditorio). Accorre nel luogo Angelica e, confusa e smarrita, chiede ad Orlando la grazia desiderata e promessa: che egli, cioè, vada a distruggere il giardino incantato di Federina, ov'è un terribile serpente divoratore. Orlando ubbidisce per amor suo. Partitosi da lei, Angelica soccorre Rinaldo, presente Marfisa. Rinaldo risensa, e riconosciuta Angelica, che egli detesta, la respinge impetuosamente e segue Marfisa, la quale prende cura del ferito. Angelica addoloratissima si rammarica.

Intermezzo. — Terigi annunzia che nella rappresentazione di domani sera Rinaldo cadrà nell'incanto della Fata Morgana. *Virticchiu*, il buffo siciliano dell'*opra*, ripete a suo modo e con commenti e chiose sue il preavviso; ma ecco un suo compare precipitargli con grandissimo rumore davanti, e raccontargli come qualmente è caduto da non so quale altezza, ma che in conclusione s'è trattato d'un sogno, e nient'altro. Qui i due compari con un discorso concitato scagliano frecciate agli uomini

del municipio ed ai nobili spiantati *Baruni Lampazza*, *Marchisi Dibulizza*, *Duca Miseria*. Gli astanti ridono e batton le mani.

Atto 3. — Campagna. — Angelica, afflitta dell'inesplicabile rifiuto, pensa ingraziarsi Rinaldo mandandogli il cavallo Baiardo, smarrito nel duello con Orlando.

Accampamento. — Marfisa chiede a Rinaldo della sua salute. Rinaldo è sempre addolorato di non poter prendere la rivincita sopra Orlando. Uno scudiere di Angelica gli reca a nome di lei Baiardo; ma Rinaldo, per quanto gli pesi di farlo, rifiuta, in odio di Angelica, il benamato cavallo, e fugge. Astolfo prende il cavallo per non farlo perdere al cugino, e astutamente persuade lo scudiere che Baiardo non è di Rinaldo, nè di Angelica, nè di altri, ma di lui Astolfo, che lo perdette una volta combattendo.

Sala. — Angelica riceve lo scudiere, e s'abbandona a nuovi rammarichi per sì ostinati ed inqualificabili rifiuti dell'adorato Rinaldo.

La serata finì un po' triste per la magra figura fatta da Orlando fuggendo benchè senza coscienza, e più pel ferimento di Rinaldo, che, non ostante che previsto, riuscì molto doloroso per i suoi ammiratori; tuttavia confortava il pensiero che presto si sarebbe rimesso in campo bell'e guarito.

Queste sono le rappresentazioni più brevi e più semplici dell' *opra;* ma qualcuna, solamente qualcuna, è assai più lunga e complicata, tipo la *Rotta di Roncisvalle*, più comunemente intesa *La Morti di li paladini*.

Lungamente aspettata, questa rappresentazione è la

più clamorosa e la più interessante. Quindici giorni prima, nelle due domeniche precedenti quella in cui dovrà eseguirsi, la si annunzia, tra il secondo ed il terzo atto, per bocca di Terigi, scudiere di Orlando, secondo la tradizione dell'*opra;* il quale, per ragione del suo simpatico padrone, non può non riuscire simpatico ed accetto all'uditorio, e perchè accetto, destinato sempre a dare gli avvisi serî che l'*oprante* vuol dare, salvo poi a farlo seguire, come abbiam visto, dal buffo per accentuare, esagerando e ridendo, la *réclame.* Dell'annunzio s'impadronisce il piccolo pubblico, e ne parla dentro e fuori il teatro; e se ne pasce e preoccupa. L'*oprante* ne discorre un po' la parte sua agli affezionati che gli fanno ressa prima della solita rappresentazione; un pochino ne chiacchierano anche gli adulti e molto i ragazzi, non per desiderio che abbiano di vederlo, ma per l'avvenimento in se stesso; anzi vorrebbero quasi non venisse mai quel giorno, perchè è per loro crudele il veder morire tutti gli eroi ch'essi han seguiti per lunghi mesi, ch'essi hanno accompagnati nelle loro imprese guerresche, palpitando e gioendo con essi e per essi. Per assistere a un loro combattimento, chi sa quanti sagrificî hanno fatti questi poveri ragazzi! Forse pei soldarelli di diritto d'entrata si saran privati del pane della colezione; fors'anche avran dovuto lavorar di più nel giorno, pur di esser liberi la sera.

Una volta l'anno è certo che la *Rotta* si ha da rappresentare in un teatrino; e più d'una di queste rappresentazioni io ho vedute solo o in compagnia di qualche amico ne' vari teatrini di Palermo. Una sola ne

ricorderò, per non esser lungo, della sera de' 12 dicembre 1875 nell'*opra* di Piazza Nuova. Il prezzo di entrata era stato portato fino ad 8 soldi; il posto ne' palchi, a 10. Era di Domenica, e si facevano, come di solito, due recite. La prima, cominciata alle ore 22 d'Italia, non era peranche finita a 3 ore di sera. Piovea a dirotto, e chi non era giunto in tempo, non potendo far altro, rimanea fuori ad attender la fine, mentre i nuovi venuti sospiravano la seconda rappresentazione, che pure era stata annunziata per un'ora di sera (*un'ura di notti*). Io volli, e dovetti attendere anch'io. Un ragazzo, che mi parve un venditor di erbaggi, venne a riparar dalla pioggia in un'entrata ov'io era; e fu buono per la mia insaziabile curiosità, perchè, toccatogli dell'argomento della sera, mi disse cose che a me rincresce di non aver potuto nella loro schietta ingenuità conservare nel mio taccuino. *La morti di li paladini*, dicevami, *è la cchiù bella cosa di stu munnu, e cci nni vonnu occhi pi talialla!* Io finsi di non saperne nulla; ed egli, come tutti i ragazzi suoi pari, che io richiedo di notizie paladinesche, sfoderò un'erudizione da fare sbalordire. Quel ragazzo ne avea dodici anni: avea frequentato l'*opra* dal suo quinto anno, e tutti i centesimi che avea ottenuti dalla mamma avea sempre pagati all'*oprante* di quella Piazza; sicchè avea imparata e conoscea a menadito tutta la storia de' Paladini. La *Rotta* era per lui la meraviglia delle meraviglie; il povero Rinaldo la vittima innocente d'un tradimento dei più infami; Gano di Maganza l'assassino che cento volte, in cento guise tutte basse, tutte vigliacche, avea attentato alla vita di

lui. Parlando di Gano, il mio ignoto personaggio accendeasi di sdegno. Dolente che il suo carissimo Rinaldo dovesse presto rimaner sotto il crollo d'una fabbrica, egli si rallegrava però che due sere appresso Gano finirebbe sqnartato da quattro cavalli. *E chissa,* soggiungea, *si la miritava pi tutti li 'nfamitati chi fici!*

Ma finalmente, dopo lungo ed utile conversare, venne l'ora della seconda rappresentazione: ed il teatrino in men che non si dica si riempì una seconda volta di gente. Gli spettatori erano 242 d'ogni età e mestiere, sui banchi, ne' passetti, alla porta, sopra di essa, sui palchi. Si andava stivati, non c'entrava neppure un ago, per esprimermi alla siciliana. Era d'inverno forte, e si sudava maledettamente dal caldo. Nel palchetto a sinistra erano due donne in compagnia de' loro mariti o fratelli che fossero, fatto ben raro, che chiamava l'attenzione di duecentotrentotto spettatori, me compreso. Prima che la tela s'alzasse (e se n'era impazienti) discorrevan della imminente rappresentazione. Chi ne diceva una e chi un' altra. Alzando un po' più la voce, un manovale chiese in quale *tiluni* (atto) Gano morrebbe. Gli fu risposto: *Dumani assira* (domani sera). Un'imprecazione a Gano e *a la sò settima mmaliditta* fu la controrisposta. Quell'uomo era venuto proprio per vedere squartare il traditore de' Paladini, e batter le mani a' cavalli; ora a sentir che ce ne voleva ancora per ventiquattr'ore, indispettito abbandonò il posto, e se ne partì.

La " Morte de' Paladini " è divisa in 6 *teloni:* il doppio delle rappresentazioni ordinarie. Ne do qui un rapido

ed imperfetto cenno quale mi è concesso raccoglierlo dagli appunti presi furtivamente quella sera.

LA ROTTA DI RONCISVALLE.

Atto 1. — Reggia. — Carlomagno delibera d'andare a convertire alla fede i pagani, e intima a' paladini la partenza per Roncisvalle, ove l'opera sua dovrà aver piena riuscita.

Dintorni di Parigi. — Carlo è accompagnato da 60 re di corona, venuti dall'Asia, e da 500 paladini, 300 de' quali rinomati per grandi imprese, capo tra tutti Orlando.

Campagna. — L'esercito s'avanza verso Roncisvalle. A un miglio di distanza da questa Carlo si ferma col suo seguito e aringa i valorosi guerrieri. Si procede attraverso gli accampamenti nemici; Orlando co' suoi si accorge che un agguato è teso a loro, e ode alte ma confuse grida di *morte ai paladini!* Tutti giurano di voler morire da prodi per la religione di Cristo. L'arcivescovo Turpino li benedice poco prima che essi s'avventurino allo sbaraglio.

Atto 2. — Tende. — Carlo allontanatosi dalle bocche di Roncisvalle si ritira nelle sue tende per darsi svago con altri coronati. Gano è con lui; e con Gano Carlomagno giuoca ai dadi, tutto assorto in quel gradito passatempo, che il traditore ad arte rende più interessante per l'imperatore.

(Quest'atto è brevissimo; e in alcuni teatrini si sostituisce con altra scena in cui hanno luogo i primi combattimenti tra paladini e pagani, e la morte d'uno di quelli).

Atto 3. — Roncisvalle. — Ricciardetto entra in sospetto che il fratello Rinaldo viva tuttora. Malagigi gli toglie questo sospetto rivelandogli che Rinaldo fa vita di penitenza in Armenia, ed imponendogli che corra subito a trovarlo ed avvertirlo che un tradimento si prepara a' paladini. Ricciardetto crede di aver sognato, ma pure si parte. Cammina, cammina, cammina; trova il fratello eremita, il quale, comandato da Dio per mezzo di un angelo che gli appare, tiene l'invito di Ricciardetto, e vola a Roncisvalle avendo nel partire ricevuto l'antica sua spada ed il suo benamato Baiardo.

Atto 4. — Roncisvalle è coperta di armati. — I primi scontri avvengono con perdita delle due parti. I paladini ne hanno la peggio, ed i migliori di essi, uno dopo l'altro, vanno cadendo soverchiati dal numero sempre crescente de' nemici. Ecco sopraggiungere Rinaldo e Ricciardetto, e furiosi slanciarsi nel cuor della mischia. Muore Baldovino figlio di Gano, e muoiono anche i figli di Rinaldo; questi in un dato momento s'incontra e si rivede con Orlando.

Atto 5. — Roncisvalle. — I due fratelli fanno carnificina terribile, e a notte avanzata si riposano sopra un monte di cadaveri non avendo più nemici da combattere. I nemici però ci sono, ma quasi sappiano che in Rinaldo troveranno la morte, non s'attentano di farglisi innanzi.

Atto 6. — Roncisvalle è una desolazione spaventevole; solo pochi eroi rimangon vivi, ma per piangere gli eroi caduti. Orlando non vuol sopravvivere a tanto scempio, e fatta pubblicamente la sua confessione, benedetto da

Turpino, e benedicendo il suo cavallo, preparasi a morire. Conficca la sua durlindana sul vivo sasso, e ne vien fuori acqua limpidissima. Un'onda di luce celeste piovegli sopra; l'anima di Orlando vola al cielo.

Non ho mai visto la *Morte de' paladini* senza ricevere una viva impressione del contegno degli spettatori. È raro, estremamente raro, che l'uditorio serbi mai tanto silenzio e tanto raccoglimento quanto in questa sera. La tristezza è sul volto di tutti; le stesse parole che l'un l'altro gli spettatori si barattano sono sommesse per riverenza al luogo ed al momento sacro e solenne. Il rosticciaio stesso tra atto ed atto non vocia, non ischiamazza, non fa neppure uno zitto. All'apparir dell'angelo a Rinaldo, al benedir che fa Turpino il conte Orlando, tutti si scoprono il capo come la sera del Venerdì santo rappresentandosi il *Mortorio di Cristo*. Anzi tra il *Mortorio di Cristo* e la *Morte de' paladini* c'è tale riscontro, tale identità d'impressioni negli spettatori che mai la maggiore. Le due rappresentazioni sono egualmente grandi, luttuose, lagrimevoli. Il suono del corno d'Orlando scuote le fibbre di chicchessia, lo squillo della tromba che chiama all'ultima battaglia è orribile quale non fu mai durante l'anno.—*Io chi cci pozzu fari* (diceva una sera [14 ottobre 1877] tra un crocchio di amici uscendo dall'*opra* un operaio) *quantu voti haju 'ntisu sunari lu cornu d' Orlannu pi la morti di li paladini, m'haju 'ntisu arrizzari li carni!*—*E io* (soggiungea un altro) *'un sugnu lu stissu! A vìdiri lu ciuri di li paladini ddà, 'nta ddu 'nciarru, macari mi veni di chiànciri!* Eppure tutti questi guerrieri, chi per molto e chi

per poco sono stati in mezzo a sbaragli e ad imprese d'ogni genere; eppure in tutto il corso della storia quante volte non s'è udito quel corno! Ma in veruna sera tanti eroi tutti conosciuti, tutti illustri, tutti benamati, sono stati insieme per correre, infamemente traditi, a morte sicura.

Ma lasciamo queste impressioni dolorose, e continuiamo la nostra descrizione.

Vi son teatrini ne' quali è caratteristica l'entrata in iscena d'un personaggio d'importanza. I suoi passi sono e devono essere misurati e gravi, senza di che l'uditorio non rimane soddisfatto. In Catania è tanta la premura che si ha per questi passi, che il popolino li reclama, se non li sente e non li vede, gridando (dico gridando): *'U passu!* e allora il pezzo grosso venuto sulla scena deve ritirarsi e tornare ad uscire facendo il passo misurato e con gravità solenne.

La *chiamata a battaglia* è una musica molto semplice sonata solo con la tromba in *sì bemolle* senza soccorso di cilindro o pistone, e basato sull'accordo di 3ª e 5ª. Il suo tempo è $^2/_4$ moderato.

Prima dello scontro v'è sempre una marciata, anche essa a suono di violino o di tamburo. Perchè il lettore non perda nulla di queste usanze drammatiche popolari, fo seguire [1], quali vennero raccolte sopra luogo, le note musicali della *marcia*, della *chiamata a battaglia*, del *combattimento*.

[1] Vedi alla fine del presente volume, dopo le *Appendici*, la musica.

È di uso imprescindibile che le spade nel cozzarsi l'una con l'altra facciano rumore, e si accompagnino col battere isocrono de' piedi. Incalza la pugna, e più frequenti si fanno i colpi, finchè, avvicinandosi alla fine, i ferri cominciano a roteare, a far mulinello pronti a ferire. Quanto più han fama di valenti i guerrieri, tanto più si protrae l'assalto, e chi è colpito piomba, come fulminato, a terra; ma non muore subito: è proprio dei semplici soldati il morire a primo colpo; e, se trattasi di pagani, d'infedeli, di mori e di altri siffatti, le loro teste saltano per aria e rotolano per terra come palle da giuoco. (L'invocazione di Maometto è l'ultima parola del morente). E allora, a uno, a due, a tre per volta questi soldati s'avanzano a morte sicura, e i lor cadaveri si ammassano, s'ammonticchiano ingombrando la scena. Quando un *oprante* di Catania ebbe la *grande* idea di sostituire i personaggi viventi a' burattini (an. 1859), i combattenti caduti morti, allorchè il palcoscenico era pieno di morti-vivi, quatti quatti s'alzavano e andavan via coi propri piedi per far posto a nuovi combattenti che doveano farsi massacrare.

Durante la battaglia i violini suonano molto affrettatamente, vorrei dire precipitosamente, e non tacciono se non a combattimento finito. Un lieve batter di piedi dell'*oprante* dietro la scena impone silenzio a' sonatori, e ricomincia il dialogo.

Tra atto ed atto corre un quarto d'ora di riposo, rallegrato da qualche sonatina favorita degli spettatori; e frattanto si beve acqua e fumetto, si torna a sgusciar seme di zucca, si chiacchiera, si cicaleggia come nei

teatri ordinari. In due ore, i tre, i quattro atti della rappresentazione son finiti. Solo Don Alberto Canino, il Robespierre dell'*opra de' pupi* in Palermo, la fa durare un'ora e mezzo, con brevissimi intervalli di riposo tra un atto e l'altro.

Le rappresentazioni si fanno, come si dice, *a braccio*, senza *copione*. S'intende che l'*oprante* è padrone della favola, e sa bene quel che deve dire e fare.

In relazione al teatro drammatico comunemente inteso l'*opra* è molto primitiva. Non unità di tempo, non unità di luogo e, che è più, non unità di azione [1]. Storia drammatizzata, l'azione si svolge per fatti come vengono senza che si guardi più che tanto a un fatto principale, a un protagonista, a colpi di scena. I colpi di scena, se così s'hanno a dire, sono i frequenti combattimenti di uno contr'uno, contro due, contro un intiero esercito, duelli di molti contro molti. Quel che specialmente prevale è la parlata, l'aringa d'un principe, d'un capitano, d'un re. Nei dialoghi, rade le semplici risposte a monosillabi, a brevi parole. Chi risponde si rifà da quel che ha detto chi domanda. Qualche cosa che si allontana da questa pratica è intrusione siciliana, e forma il grottesco d'una scena. Il re Carvusello (*sic*) avvenendosi in un paladino in campo aperto vuol sapere chi egli sia. Il paladino, poco paladinescamente risponde: “ E che devo dirlo a te chi sono io ?.... „ Poco appresso Carlomagno entrato in una città, dopo la dis-

[1] Valgono qui le osservazioni fatte dal D'Ancona a pp. 391-92 delle *Origini del teatro in Italia*, vol. I. Firenze, 1877.

fatta e morte di Carvusello, aringa i suoi cavalieri lodandoli di lor valore; giunge Malagigi, e dati i suoi e ricevuti i complimenti di Carlomagno gli spiattella chiaro e tondo che egli vuol esser compensato de' servizi resigli in tutta la impresa, nella quale riuscì persino a far morire Angelica. Carlomagno ne maraviglia, ma pure accondiscende. Malagigi chiede per suo cugino Rinaldo il presente di *sette pese d'oro;* Carlomagno le crede troppe; Gano dice che ne aggiunge altre due lui, memore di essere stato liberato da Rinaldo. Rinaldo finge di sbagliare nella somma e cresce il numero delle *pese*, che porta a dodici. Carlomagno non vuol darne tante, e i paladini che lo attorniano canzonandolo affermano averne egli promesse dodici, anche quattordici ed anche quindici.... A questo punto Carlomagno, l' imperatore Carlomagno infastidito esclama: " E dite che mi volete levare la corona di Parigi dal capo! Se io sapeva tutto questo, il meno pensiero che avea [*era*] di mettermi a combattere con Carvusello. Per non si dire che io rifardo [1], dono a Rinaldo dodici pese d'oro! " (testuale). E poichè Rinaldo oppone che devono essere quattordici le pese, Malagigi lo persuade a contentarsene, chè le altre avrà modo lui di fargliele avere altrimenti: " Contentati di queste dodici pese; chè poi il resto te lo fo venire io da un'altra parte ".

E poi si vuole che il popolino abbia alta opinione di Carlomagno!

[1] *Rifardare* in siciliano vale venir meno fraudolentemente ad una promessa, ad un debito già dichiarato.

Gli *opranti* che sanno leggere si servono qualche volta di scenarî manoscritti propri o d'altrui, ne' quali, atto per atto, è indicata la scena, la parte de' vari personaggi che devono venir fuori, o qualche motto importante della parlata loro. Ho sott'occhio parecchi di questi scenarî, e posso farne parte a' miei lettori [1] sicuro che nessuno di essi, divenutone padrone, vorrà rubare il mestiere e le forme letterarie e grammaticali degli anonimi autori; le forme, poco più poco meno, si conoscono nelle nostre scuole, comprese quelle di Liceo: ma il mestiere è un po' difficile per chi non ci sia nato o non ci abbia una grande vocazione.

Questi scenarî ci richiamano (si noti bene: ci richiamano) a quelli della commedia improvvisa dell'arte, “ che probabilmente si recitò per tutto il medio evo dagli strioni più volgari, mezzi commedianti e mezzi saltimbanchi, e salì in grande onore verso la fine del secolo XVI „ [2].

Forse il lettore penserà che il manoscritto capitato nelle mie mani sia venuto da qualcuno degli *opranti* di Palermo o di fuori. Tutt'altro! Gli *opranti* son molto gelosi di queste carte, che essi ereditarono forse dai padri loro o da fratelli o da amici. A prestarle solo un momento, parrebbe loro di togliersi un ms. prezioso; ma che dico io a prestarle? a mostrarle; perchè non c'è persone gelose dell'arte propria più degli *opranti*, che, pochi e del mestiere per eredità, vorrebbero formare

[1] Vedi *Appendice I* a questa monografia.

[2] BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte. Contributo alla storia del teatro popolare italiano*, p. IX. Firenze, Sanzoni, 1880.

una specie di casta, i cui membri discendano in linea retta da *opranti*, e portino nel sangue il genio cavalleresco teatrale.

Questa casta è conosciutissima tra noi. Essa è composta de' figli del celebre Don Gaetano Greco, del non men celebre Don Federico Lucchese, suo scolare e degno rappresentante, che in un momento di malumore andò a piantare le sue tende in Trapani; di Don Gaetano (gli *opranti* hanno tutti il *Don*) La Marca, di Don Alberto Canino e di pochi altri privilegiati. Un tempo (parlo dello scorcio del secolo passato o de' primi del nostro) c'era un Don Domenico Scaduto, vero genio; ma non lasciò eredi, e fu una perdita per la tradizione rinaldesca. Don Gaetano ha una storia, che il popolo conosce ne' più minuti particolari. I suoi figli la raccontano in punti e virgole. A sentire Don Nicolò e Don Achille, che tengono i loro teatrini l'uno a Ballarò, l'altro alla *Vucciria* (parlo sempre di Palermo), i più accreditati e insieme i più famosi *opranti* in tutta la città, Don Gaetano loro padre sarebbe stato il Cristoforo Colombo dell'*opra dei pupi;* e così la pensa anche un loro cognato, genero del fu Don Gaetano, *oprante* anche lui. Una volta che io facevo con altri ressa alla porta, perchè non era peranche l'ora della rappresentazione, oscuro spettatore e povero ignorantello, chiesi di questa faccenda, egli uscì in esclamazioni ed apostrofi tenerissime. “ Mè soggiru — diceva — fici pupi, ca cci vulèvanu occhi pi talialli, pirchì 'nta li pupi cci studiava; e prima di mòriri, lassò belli carti di storia di paladini. Chiddi c'hannu vinutu ddoppu d'iddu mancu cci

ponnu stujari li scarpi. Lu sò megghiu scularu è Don Fidiricu: e Don Fidiricu è graziusu *(bravino)* e li pupi li sapi maniari. Ora cu' cc'è valenti 'nta st'arti? Tutti sunnu 'na maniata di smenna-c.... *(una manata di guastamestieri)*; tantu veru, ca nun si nn' affruntanu di lassiri Palermu, e ghiri a gràpiri *opra* fora, macàri 'n Cagghiari e 'n Tùnisi; pirchì li picciotti chi vannu all'opra significanu, e vìdinu cu' sapi fari e cu' nun sapi fari. „ E dopo altre osservazioni, vere rivelazioni per me, finì sentenziando che " l'arti di li pupi è difficili assai, e 'un è cosa di tutti „.

A corroborare la pubblica opinione intorno alla abilità dei Greco, riferirò, cosa da me udita più volte, che il vecchio Don Gaetano lasciò morendo due consigli ai figliuoli: 1° che studiassero la mattina pertempo la storia che dovevano rappresentare la sera; 2° che dividessero sempre eguale il tempo in cui la tela, tra atto ed atto, resta calata.

Il padre di Don Gaetano, Don Giovanni, fu un genio anche lui; e la sua vita comincia a diventare leggendaria. Don Giovanni fabbricava pupi bellissimi. Una volta ne fece uno che apriva e chiudeva la bocca e gli occhi, e parea proprio che parlasse. Entusiastato, infiammato dell'opera sua, novello Michelangelo: *Parra!* gli disse; e tanto si incocciò nell'idea di farlo parlare, che perdette la testa. Questo racconta la tradizione palermitana; ma la tradizione di Catania lo racconta pel catanese D. Gaetano Crimi, da cui il nostro D. Gaetano avrebbe poi imitato qualche cosa, e che poi morì pazzo volendo ad ogni costo far parlare i suoi paladini.

Tant' è, i più ricchi teatrini di pupi in Palermo son quelli de' discendenti di D. Gaetano; e dico ricchi, per le armature che hanno indosso. Prima del Greco i paladini vestivano, secondo il popolo, alla buona, come vien viene, a furia di trine, galloni, orpelli ed altro. Se la tradizione è vera, Don Gaetano prese a coprirli di armature di rame bianco, che danno ad essi un bello effetto. Carlomagno è il più splendido tra tutti: ed in gambali, bracciali, corazza, elmo ecc. ha addosso ben quattro chilogrammi di rame lavorato, e costa non meno di 120 lire: e non è caro. Il più povero paladino dell'*opra* del Greco è da 20 a 25 lire, prezzo del migliore di altri teatrini di Palermo.

Da questo lato, di fatti, c' è un notabile progresso. Un tempo, nastri inargentati e fili d'oro che facevan le veci di armature; adesso, se non si è dei miserabili, i pupi si vestono elegantemente e sempre a un modo. E dico sempre, perchè il vestire d'ogni personaggio è caratteristico, e l'*oprante* che s'attentasse di modificarlo, andrebbe incontro alle disapprovazioni del pubblico. Da qui l'uso degli *opranti* di fabbricar da sè i pupi, di vestirli essi stessi, occupazione di tutte le ore libere del giorno [1].

[1] Tuttavia v'è qualche persona che in Palermo si occupa di questo genere di lavori, altri scolpendo teste o mani, altri costruendo armature, altri vestendo pupi di tutto punto. Un certo Pietro Mignosi, bella figura Michelangiolesca, scolpisce teste e mani. In via Albergheria, n. 181, presso l'Ospedale di S. Saverio, v'è da più di 30 anni una fabbrica di pupi; altra ve n'è in via Scavuzzo n. 27. I ragazzi che vogliono divertirsi a fare in casa l'*opra*, li comperano. Il pa-

I migliori pupi, poi, in tulta la Sicilia (lo sappiano i dilettanti palermitani) sono incontrastabilmente quelli di Catania. Al teatrino di via S. Agata, che di prefeferenza vidi e rividi nel settembre del 1882, ve n'è parecchie dozzine belli da vero e di costumi molto, anzi troppo ricchi per gli spettatori che accoglie e pel meschino prezzo di entrata (cent. 5). Già sono il doppio de' pupi di Palermo (un terzo del naturale), e perchè tali, richiedono tanti giovani che li reggano e li giochino sulla scena quanti sono essi, non potendo un uomo tenerne e maneggiarne più d'uno. Ed in proporzione, grande il palcoscenico, metà d'un palcoseenico comune, e così spazioso il magazzino, da accogliere un mezzo migliaio di spettatori. Questo ci dà a vedere che la *paladineria* in Catania non piace meno che in Palermo,

ladino, sia Orlando, sia Rinaldo, sia Carlomagno ecc., è uno degli oggetti favoriti ed inevitabili nelle fiere di Palermo, e si vende come qualunque altra cosa gradita. Una bottega di burattini dipingeva e mandava all'Esposizione di Messina del 1882 il valente pittore palermitano cav. Ettore Di Maria, ed il suo quadro, un lavoro di grande verità, veniva testè acquistato dal cav. Pasquale Libertini-Gravina in Caltagirone, artista anche lui.

Un tratto che al sig. W. R. S. Ralston parve caratteristico nelle fiabe siciliane è il frequente apparir di *pope* e *marionette* incantate, e citava le mie *Fiabe*, nn. 5 e 109; GONZENBACH, *Sicil. Märchen*, 28, 35; *Fraser's Magazine*, aprile 1876. Vedi pure la nota del D.r KÖHLER alla GONZENBACH, vol. II, p. 227. Dei *pupi* discorse P. A. M. LUPI nelle *Memorie per servire alla stor. lett. di Sicilia*, t. I, parte 2, p. 51. Una minuta esposizione di quel che s'è scritto in Italia e fuori in tutti i tempi sopra le marionette è la *Storia dei burattini* di YORICK FIGLIO DI YORIK (avv. P. C. Ferrigni). Firenze, Tip. editr. del Fieramosca 1884.

e che il mestiere dell' *oprante* dà qualche cosa di più che non sembri a prima vista [1].

Altro riformatore dell' *opra* è Don Alberto Canino (vulgo *Don Libertu*). La sua riforma consiste nell'aver

[1] Il mio egregio amico, sig. Conte de Jacquemont, che in Sicilia è venuto più d'una volta a studiare la storia, l' arte ed i costumi, il 29 settembre 1882 da Parigi mi scriveva: « Lasciando Palermo, andai a Catania poco prima che vi si recasse Lei, ed ebbi la fortuna di vedere i tanto desiderati *burattini*. Li vidi sul miglior teatrino popolare della città. Belli e grandi i burattini, molti personaggi ed anche mostri della selva incantata, pubblico numerosissimo, attento, e che pareva godesse moltissimo dello spettacolo. Peccato solamente che il protagonista parlasse la lingua italiana! Mi dispiacque assai di non sentire lì quel caro dialetto, e mi parve quell'*incivilimento* un primo passo verso il *decadimento* del teatrino ».

Dell' *opra* e de' contastorie in Catania abbiamo un cenno in un poeta che, vecchio ed ignorato, vive tuttora in Caltagirone. G. Borrello, in un suo ditirambo siciliano, che descrive gli usi del rione catanese detto *Civita*, tutto di pescatori e marinai, così canta:

Ma lu zu Turi Comis,
Ca si sintia cacòcciula,
Saputu-allittricutu
Varvasapiu
C'avia jutu a la scola. E avia liutu (*letto*)
Lu *Reali di Francia*, e sapia a menti
Li disgrazii tutti e l'accidenti
Di Rinardu e Rizzeri
Ed autri paladini
Chi ghieva spissu spissu
Quasi fissu
All' *opira*
Di li famusi pupi a filu,
Si 'ntisi pizzicari ecc.

Poesie siciliane di G. Borrello da Catania, p. 111. Catania, Tip. dei Fratelli Giuntini, 1855.

Sui *Civitoti* vedi la nota del can. Francesco Strano a p. 69 del vol. I della *Caristia puema epicu di* Duminicu Tempiu *catanisi*. Catania, N. Giannotta 1875, e lo scritto sulle *Streghe* in questi *Usi*.

attaccato un lampadare *(ninfa)* alla volta del suo teatro, dove prima erano solo dei lumi come quelli del palcoscenico; e di aver fatto dipingere da Giovanni Di Cristina, che di queste cose se ne intende, sulla tela, invece d' un episodio della storia de' paladini, un episodio, come s' è detto innanzi, della storia di Sicilia: l'entrata di Ruggiero il Normanno in Palermo. Ma persone sapute in queste faccende affermano che la vera riforma di *Don Libertu* consiste particolarmente nella corazza e nell'elmo, che, non già il Greco, ma egli avrebbe primo fatto di metallo; e nell'aver sostituito da alcuni anni in qua le sedie alle panche, e reso più accessibile che gli altri il suo teatrino, il quale per la via Formai ov' è, e per il piccolo atrio nel quale dà, è per avventura il meno chiassoso, e riesce ad attirare un pubblico meno scamiciato, meno biricchino che i teatrini congeneri, un pubblico che non ha bisogno d'un questurino per istar buono, e che si rassegna a pagare tre soldi tanto in platea, quanto nei palchi, senza distinzione.

A proposito di riforme, eccone una da far epoca nella storia del teatro paladinesco in Sicilia.

Verso il 1859 il notissimo Don Angelo in Catania volle sostituire i personaggi viventi ai burattini di legno; ed egli fu il primo a darne l'esempio rappresentando da Carlomagno. Erano attori, giovani barbieri, marinai, braccianti d'ogni genere. La sorella di lui era una principessa. La novità fece furore, specialmente per la lingua degli artisti e per quella faccenda de' morti che sgombravano il palcoscenico andando via coi propri

piedi. Don Angelo se ne avvantaggiò, e fece costruire armature stupende per tutti i paladini. Egli stesso era una maraviglia a vedere. In quel tempo capitò a Catania Ernesto Rossi con la sua compagnia drammatica; e dovendo rappresentare l'*Otello*, vista la corazza e l'elmo di Carlomagno mandò a pregare D. Angelo che glieli volesse prestare per una sera. D. Angelo fu sollecito a contentarlo, e quando il Rossi ringraziandone gliene annunziò la prossima restituzione, D. Angelo cavallerescamente rifiutò dicendo: *Questa restituzione non c'entra fra di noialtri artisti!* E la cosa si riseppe e si ripetè subito per tutta Catania e fuori. L'armatura, bellissima, costava più di 600 lire!

Se e quanto piaccia al popolo siciliano l'*opra* de' paladini, può ben rilevarsi dal numero dei teatrini in tutta l'isola [1]. Non meno di 25 io ne conosco finora, di cui due in Messina, tre in Catania, nove nella sola Palermo, la città santa della cavalleria romanzesca, dove nascono e donde partono quasi tutti gli *opranti* di Sicilia. Carini, Balestrate, Alcamo, Trapani, Marsala, Girgenti, Terranova, Caltanissetta, Termini, Trabia, hanno ciascuna la sua *opra* stabile. Tre o quattro *opranti* passano da paese a paese fermandovisi quanto giova a' loro interessi; quando uno, quando un altro di essi o un solo dei nove

[1] Un tale 'Nzerra in Francofonte, nella prov. di Siracusa, innamorato pazzo della rinalderia, ha battezzato sempre i suoi figli col nome di eroi ed eroine della *Storia de' paladini*, però i suoi cinque maschi si chiamano: il primo Rinaldo, il secondo Orlando, il terzo Rizzeri, il quarto Fieravante, il quinto Ricciardetto; le due figlie: Drusiana e Angelica.

di Palermo si reca a Cagliari e a Tunisi fermandovisi una buona metà dell'anno [1]; il che non è cosa lodevole agli occhi degli *opranti* palermitani; e dice il proverbio:

Si lu monacu nun è tintu (cattivo)
Nun nesci di lu cummentu.

Ho toccato de' grandi cartelloni che ogni teatrino tiene tuttodì esposti sopra la porta di entrata. Vengo ora a dirne qualche cosa.

Questi cartelloni dipinti ad acquarello ritraggono varie scene della storia in corso di rappresentazione, e servono a chiamare l'attenzione de' ragazzi, i quali si fermano a bocca aperta a contemplarli ed a spiegarli. L'uomo di affari, il dotto, la gente seria guarda questi cartelloni e sorride forse di pietà pe' poveri di spirito

[1] Ecco le indicazioni che ho potuto mettere insieme dopo molte ricerche ed informazioni prese:

Opranti di Palermo nel 1 gennaio 1885.

1. Via Alloro, n. 84: Gaetano La Marca.
2. Via Albergheria, n. 60, già al n. 6: Francesco ......
3. Piazza Ballarò, n. 40: Niccolò Greco di Gaetano.
4. Via Formai, n. 49: Alberto Canino.
5. Piazza Nuova, n. 84: Achille Greco di Gaetano.
6. Via Borgo, n. 230: Giovanni Di Cristina.
7. Via Collegio di Maria al Borgo, n. 4, già al Corso Scinà, n. 33: Salvatore Pernice.
8. Piazza S. Onofrio, n. 17, già in via Sedie Volanti n. 33: Francesco Russo.
9. Via Castro, n. 80.

Opranti fuori Palermo nel 1883.

10. Carini (prov. di Palermo): D. Salvatore Tabbita.
11. Balestrate (id.).

che si fermano innanzi a queste cose ridicole; i ragazzi sorridono della gente seria che guarda e passa. Così va il mondo!

Per Catania il cartellone ha proporzioni molto modeste (un metro e mezzo quadrato, circa), ed offre una sola scena, o tutto al più due, come vuole l'*oprante* ma Catania, in questo, fa eccezione.

In Palermo, il cartellone è largo due metri, lungo tre, quattro o più metri; ed è diviso in 6, 8 o più settori, volgarmente detti *scacchi;* solo quello della *Rotta di Roncisvalle* ne ha fino a 12. Il più accreditato pittore di questo genere, *lu veru oturi* (autore), per dirla col popolo, è il palermitano D. Nicola Faraone, antonomasticamente chiamato *Rinaldo*, come il più noto il-

12. Alcamo (id.): un dilettante alcamese.

13. Trapani: D. Federico Lucchese da Palermo.

14. Marsala (prov. di Trapani): D. Salvatore Taormina da Palermo, via Rubino.

15. Girgenti: D. Pietro Pollicino da Palermo.

16. Caltanissetta: un parente di D. Gaetano Greco, da Palermo, in via Scribani.

17. Terranova (prov. di Girgenti): D. Giuseppe Brùcoli da Palermo.

18-20. Catania: D. Gaetano Mazzagghia da Catania; D. Pasquale Grasso in via Mancuso; D. Angelo Grasso, in via S. Agata, n. 8.

21-22. Messina: D. Giovanni, soprannominato *lu foddi*, in via Alighieri, n. 9; e un altro di cui ignoro il nome.

23. Termini-Imerese: D. Giuseppe Maglio da Palermo.

24. Trabia: D. Emanuele Maglio da Palermo, fratello del precedente.

25. Tunisi: D. Angelo Mollica da Palermo.

Diciannove *opranti* in tutta l'isola, meno che in Siracusa e provincia, dove gli *opranti* son nomadi.

lustratore delle imprese di Rinaldo, che è il nome più conosciuto nelle storie cavalleresche (si ricordi che anche in Napoli si chiamano *Rinaldi* i cantatori di piazza).

Il Faraone è un ometto magro, asciutto, mingherlino. Con una testa calva addirittura, con un viso angoloso come il suo, con un paio d'occhiali che tiene perennemente inforcati sul naso, lo si direbbe uno di quei sapienti, di quegli eruditi che certe incisioni di due, tre secoli fa ci rappresentavano come cultori solitari della scienza. Eppure egli non è, strettamente parlando, nè uno scienziato, nè un erudito, nè un dotto qualsisia. Martire involontario, vittima della capricciosa fortuna sì, perchè deve lavorare da mattina a sera per dar da mangiare alla moglie, a' figli, alle figlie, per quanto tutti si sforzino ad alleggerire le spalle del loro amato genitore. E però non potendo tirare innanzi dipingendo, dovette acconciarsi, quando sotto la sindacatura Balsano in Palermo furono istituite le guardie daziarie, a far da guardia (vulgo *bavarisi*) tanto per guadagnare un paio di lire il giorno prestando servizio metà del mese, un giorno sì, un giorno no, nel quale stava a lavorare in casa. I suoi commilitoni non lo intesero altrimenti che *Rinaldo*, non ostante che ne' ruoli e negli appelli lo si chiamasse Faraone; e mi ci volle del bello e del buono per trovarlo quando io nel 1873 ne chiesi col nome del casato.

Vedi un po' se i soprannomi hanno valore nel popolo!

Il Faraone non ha mai letto libri di cavalleria, ma ricorda tutto quello che giovinetto udì al *Cuntu* e vide all'*Opra*; la quale adesso trasvolto dalla singolare abi-

lità ed immaginazione di lui la maggiore pubblicità. Egli dipinge tutto di suo, crea, personifica, anima, muove a suo modo di vedere e di sentire, persuaso di non far nulla che non sia cavallerescamente, paladinescamente vero. Incaricato di ridipingere una storia ch'egli altra volta dipinse, non si ripete se non di rado, ma modificà, varia senza offender mai quella che a lui pare verità storica. Ogni teatrino possiede da 70 ad 80 cartelloni usciti alcuni dalle mani di un D. Nunzio soprannominato *Coppolone*, del quale il nostro D. Nicola non vuol giudicare; ma gran parte dal suo pennello. Ed ecco centinaia, migliaia di scene, di quadri da lui creati, che nessun libro gli offerse mai, e che egli non vide se non nella sua immaginazione. Questa si chiama fantasia inesauribile, prodigiosa.

Gli *opranti* lo conoscono tutti tutti, ed a lui fanno capo da tutta la Sicilia, salvo Catania, che, anche in argomento di cavalleria popolare, pensa a rendersi indipente dall'antica capitale dell'isola. La spesa non è gran cosa: 35 grani (cent. 75) ogni *scacco;* e un cartellone da otto *scacchi*, quattordici *tarì* e due *grani* (L. 6). La mano d'opera in ogni altra arte, o mestiere, o menifattura dal 1860 in qua è cresciuta di prezzo in Sicilia, ma i cartelloni costano sempre 35 grani lo *scacco!* ed il Faraone non ha torto di lagnarsene.

Siamo ad uno de' fatti più curiosi e, per certi aspetti, più interessanti del Folk-Lore in Sicilia, e un saggio di questi cartelloni non dovrebbe mancare alla presente pubblicazione; ma nella impossibilità di darlo ora, prego il cortese lettore di vedere altra pubblicazione da me

fatta l'anno 1881 per incarico del Municipio di Palermo, nella quale son riprodotte in quattro tavole fotografiche due di codesti cartelloni [1]. Frattanto basterà un cenno di essi, se non altro perchè s' abbia una certa idea delle scene che, secondo i pittori cavallereschi, sono più drammatiche e più degne di essere ritratte.

Prendiamo il cartellone che porta il titolo:

MORTE DI RUGGIERO DI RISA.

1. *Settore: Città di Parigi.* Milone, padre d'Orlando, abbatte gli Spagnuoli, e vince la giostra.

2. *Campagna con mura.* Assedio della città di Biserta; morte del gigante moro Caramazza per mano di Milone, essendo bandito da Carlomagno. Vittoria di Agolante e Troiano africani.

3. *Piazza di Sutri.* Orlandino vestito a quattro colori giostra con alcuni giovanotti.

4. *Piazza di Biserta.* Forca e soldati schierati; Ruggiero a cavallo libera Milone della morte prendendolo sul suo cavallo.

5. *Sicilia.* I due giganti Saftar e Olinferno cadono per mano di Ruggiero di Risa.

6. *Mura di Risa.* Accampamento africano; Ruggiero fuga Gallaciella sorella d'Almonte portandola sopra il suo cavallo; Almonte rimane stupito a questo fatto inatteso.

[1] *Delle Tradizioni cavalleresche in Sicilia. Brevi cenni di* G. PITRÈ *per l' Esposizione Industriale italiana di Milano 1881 (Gruppo VIII°—Classe 50°). A cura del Municipio di Palermo*. Palermo, Tip. P. Montaina e C. 1881. In-4.

7. *Camera del palazzo reale di Risa.* Gli Africani uccidono a tradimento Ruggiero portando prigione sulle braccia Gallaciella ferita.

8. *Mura di Risa. Accampamento africano.* Beltramo fratello di Ruggiero è squartato da quattro cavalli per vendetta di esso, assistito da Almonte e dal Re Subrino d'Africa.

Questi otto quadri racchiudono i fatti più importanti che formeranno argomento di altrettante rappresentazioni consecutive. In capo agli otto giorni, il cartellone si toglie per dar luogo ad un altro che fa seguito alla storia.

Un altro cartellone, che vuol esser conosciuto, perchè concorre alla illustrazione dell' episodio innanzi riassunto, è

LA ROTTA DI RONCISVALLE.

1. *Settore. Giardino in Ispagna.* Gano ed i tre fratelli spagnuoli Marsilio, Bulgarante e Falserone congiurano contro Carlomagno.

2. *Campagna con grotta.* L'angelo ordina a Rinaldo, già eremita, di recarsi a Roncisvalle insieme con Ricciardetto, affin di vendicare i Paladini, che per tradimento di Gano saranno massacrati.

Questi due settori occupano due intiere rappresentazioni.

3. *Imboccatura* (*sic*) *di Roncisvalle.* I Paladini guidati da Orlando entrano in Roncisvalle; palchetto degli Spagnuoli.

4. *Roncisvalle.* Prime prodezze di Astolfo contro gli Spagnuoli.

5-6. (*Settore doppio*). Orlando uccide tre giganti; muore Astolfo per mano degli Spagnuoli.

7-8. (*Settore doppio*). *Roncisvalle*. Orlando e Oliviero vendicano la morte di Grifone e di Aquilante figlio di Oliviero. Morte de' due giganti Olinferno e Feburro; Rinaldo e Ricciardetto scendono alla pianura a soccorso e vendetta de' Paladini, de' quali muoiono Dudone, Sansone e Sansonetto, e i fratelli di Rinaldo, Salardo e Riccardo.

9. *Palchetto con Bulgarante*. Morte di lui per mano di Rinaldo; Orlando uccide un granvisir, Ricciardetto uno spagnuolo.

10. *Campagna con grotta*. Orlando presso a morire è assistito dall'arcivescovo Turpino e da Rinaldo e Ricciardetto, in quella che di gran corsa giunge Carlomagno con l'esercito. Dal sasso, sul quale Orlando vuol rompere la sua spada infiggendovela, scaturisce acqua.

Questi sette quadri (4-10), che dovrebbero svolgersi in altrettante sere, si svolgono in una sola, come sopra è stato detto.

11. *Saragozza*. Incendio di Saragozza per opera dei Paladini; uccisione degli Spagnuoli.

12. *Campagna e mura di Parigi*. Gano squartato da quattro cavalli, presenti allo spettacolo di giustizia Carlomagno ed altri cavalieri [1].

[1] Il soggetto del cartellone suol essere dipinto, o meglio scritto nel mezzo del cartellone stesso. Ecco trentotto titoli di questi soggetti, che ho scrupolosamente trascritti da parecchi anni in qua; li do senza ordine, quali sono nel mio taccuino:

1. Il sbarco di Rodomonte in Francia.

Tutta questa spiegazione non è mia, ma parte del Faraone, parte dei ragazzi che ne sanno più di me. Si discuta quanto si vuole sulla esecuzione di questi cartelloni, ma non si neghi la grande, la straordinaria fantasia di chi li dipinge, gli ardimenti di certe mosse, l'efficacia di certi atti, che hanno del mirabile. E sì che l'artista li improvvisa come vien viene, tanto per rispondere alle esigenze premurose di chi glieli commette. Non altri che un grande conoscitore della materia, può lì per lì buttar giù una scena, che è tutta un portato di immaginazione. Il Faraone sa a menadito tutte le storie che dipinge. Il committente gli fornisce il soggetto del cartellone; ed egli ha subito fatta la partizione degli

2. Carinda distruge il tempio di Sdegno. I paladini liberano la città d'Animarca.
3. Le battaglie di Mont'Albano contra Agramante.
4. Rinaldo Imperatore di Trabisonda.
5. Rinaldo imperador di Parigi. Battaglia di Rinaldo e il Veglio.
6. Battaglia di Rinaldo fra Bajardo e Clarice.
7. Gran battaglia di Rinaldo e morte di Agricane.
8. Battaglia di Orlando e Rinaldo. Morte di Troiano.
9. Le battaglie di Orlando e Rinaldo in Persia.
10. Orlando e Rinaldo contro il Soldano, padre di Antea.
11. Rinaldo alla tomba di Marchino.
12. Rinaldo nell'Anfiteatro dei leoni liberato da Malagigi.
13. Vittorie di Agrantino e Rinaldo in Asia contro il figlio di Gradasso.
14. Orlando d'Antifosso. Orlando sogetta Morgante.
15. Buovo d'Antona uccide Lucafiero. Morte di Pilocane.
16. Morte di Dardinelle o sia Orlando pazzo.
17. Ruggiero e Marfisa in Francia.
18. Astolfo porta i senzi ad Orlando.
19. La vita del Meschino di Costantinopoli.

scacchi, stabilendo la scena da rappresentare in ciascuno di essi. Solo chi, come lui, vive in questa vita fantastica, poetica del medio evo, può, senza sussidio di disegni o di schizzi, ritrarre giganti e pigmei, combattenti e soldati in riposo, reggie e campi di battaglia, fortezze e vallate, e cavalli alati, e serpenti a sette teste, e mostri con lingue di fuoco, sogni di poeti e fole di romanzi, che allietarono bizzarramente gli anni primi di fanciullezza. Anche nelle strettezze in cui tira la vita, felice lui che può per qualche ora del giorno dimenticare in questo mondo immaginario le amarezze del mondo reale!

In casa Faraone la cavalleria è anch'essa ereditaria.

20. La vita di Costantino e Fuovo.
21. Morte di Rodomonte.
22. Morte di Matricardo.
23. Milone Iuggi (*sic*) Berta. Nascita di Orlandino.
24. Prodigi d'Orlandino e perdono di Berta e Milone.
25. Prime imprese di Orlandino.
26. Malaguera uccide il padre.
27. Angelica in Parigi. Battaglia sotto Parigi.
28. Morte di Gattamogliere e Dama Rovenza.
29. L'assedio di Risa, e la morte di Ruggiero e Galliacella.
30. Morte di Bovo.
31. Battaglia di Fieravante.
32. Morte di Leandra.
33. Battesimo di Costantino, prodezze di Rizzere.
34. Battaglia d'Ottaviano e Giberto. Morte del Gran Duca Guido d'Antona.
35. Morte di Buovo d'Antona, Galime e Re Pipine.
36. Angiula e Corbolas.
37. Prime imprese di Calloandro e Leonilda.
38. Trabazio uccide Eduardo.

Un figlio di lui ha fatto nè più nè meno quello che fece il padre fanciullo: ha frequentato per molti anni i teatrini, ed ha imparato quello che imparò il padre, e che in famiglia è argomento cotidiano di novelle e di racconti. Anche lui, il figliuolo, dipinge, e promette di conservare le buone tradizioni paterne. Nei casi dubbî il padre illumina, consiglia, corregge il figliuolo.

Se non posso altrimenti presentare la fotografia di un intiero cartellone, posso almeno offrir qualche saggio a stampa de' quadri che entrano in uno o in un altro cartellone. Codesti saggi di disegni incisi in legno, che pur si riscontrano nella *Storia dei paladini* del Lodico [1]; son documenti acconci ad illustrare e far meglio conoscere non solo il teatro delle marionette, e la maniera volgare di raffigurarsi le geste di cavalleria, ma anche l'arte popolaresca. Per istudio di varietà scelgo argomenti diversi de' diversi romanzi cavallereschi noti agli appassionati, e quadri l'uno dall'altro differenti [2].

Comincio con un episodio importantissimo dianzi cennato [3], il tradimento di Beltramo alla cognata Galla-ciella. e finisco con la morte d'un traditore, Gano di Maganza [4].

[1] Vedi nel cap. seguente, p. 181 e seg.

[2] Ringrazio il sig. G. B. Gaudiano delle agevolezze apprestatemi per la stampa di queste vignette.

[3] Vedi a p. 165, n. 7.

[4] Vedi a p. 166, n. 12.



1. Beltramo, fratello di Ruggiero di Risa, fa entrare in questa città Almonte e Malduchino per vendicarsi di Gallaciella riluttante ai turpi desiderî di lui. Gallaciella, còlta alla sprovvista insieme col marito, è fatta prigione, e Ruggiero, poi, colpito da una freccia mentre valorosamente si difende, cade morto.



2. Scontro di Orlando e Troiano dopo la morte di Almonte fratello di costui, presente Carlomagno.



3. Viviano pagano sotto le mura di Orsitania sfida a battaglia e uccide più di cento cavalieri di Buovo d'Agramante. Da ultimo sfidando e combattendo anche questo, in procinto di abbatterlo, viene rapito e portato in alto da un mostro.



4. Fedelsmonda, moglie di Oliviero di Francia, salvata dal furore di Girardo si smarrisce in un bosco, e còlta presso una fonte dal sonno, ha rapiti dalla maga bianca il bambino Girardo, e dalla maga nera Raniero.



5. Re Galafro con molta gente comandata dalla imperatrice Marfisa figlia di Ruggiero di Risa, e con un gigante, giunge in Albracca, e combatte fieramente contro l'esercito d'Agricane.



6. Un falso eremita porta Fiordaligi entro una grotta; ma alle grida di lei, vien fuori un leone, che divora il malvagio frate; e Fiordaligi fuggendo è presa da un mostro e poi legata ad un albero.



7. Madricardo, figlio di Agricane, solo e senz'arme s'abbatte in un padiglione, dal quale pende una bellissima armatura, che egli indossa, e presso il quale, ad una vicina fonte, è un cavallo, che subito monta. Tosto la campagna d' intorno piglia fuoco, e gl'impedisce di procedere oltre.



8 Bradamante creduta cavaliero diviene amante di Fior lispina.



9. Medoro ferito viene soccorso e medicato da Angelica col succo di un'erba presso di lui raccolta.



10. Il re di Polonia, il re di Schiavonia e Uneslao combattono contro Carlomagno. Orlando e Rinaldo si uniscono a Carlomagno contro di essi.



11. Carlomagno assed'a la città di Tr magna.



12. Morte di Gano di Maganza traditore.

Queste scene non appartengono al Faraone, ma ad un certo Mattaliano, che un tempo fu ammiratore operoso delle geste paladinesche. Quel che riappare e si ripete con singolare frequenza in esse è il duello, la battaglia. Nelle dodici scene che precedono non v'è meno di sei scontri, perchè lo scontro è sempre la parte più ghiotta delle rappresentazioni drammatiche e grafiche. Faraone non è Mattaliano; ma Faraone ha slancio, energia ed efficacia che Mattaliano non possiede, e che forse in cuor suo non gl'invidia, tenendosi egli in una sfera superiore a quella del pittore dei cartelloni. Per me la preferenza è tutta per il buon *Rinaldo* di via S. Maria la Maggiore, e mi contento più della rigidità di certe sue figure che della freddezza di espressione di cert' altre del Mattaliano. È questione di gusto popolare e nient' altro: ed il popolino si ferma a bocca aperta dinnanzi agli smaglianti cartelloni del primo e guarda senza gran maraviglia le scene del secondo.

II.

I Contastorie [1].

Tre secoli e qualche anno addietro, un poeta siciliano, cantando un po' prima di Giovanni Milton la *Battaglia celeste di Michele e Lucifero* [2], notava, non senza tacito dispetto, che agli argomenti religiosi e divoti poco o nulla inclinassero i poeti ed i lettori del suo tempo, mentre " per le piazze alle volte ragionar s'ode dell'arme d'Orlando e di Rinaldo (sogni e favole di poeti) „.

È evidente che A. Alfano, scrivendo così, intendeva parlare di quei contastorie che in Palermo, dov'egli vivea e scrivea, e forse in Sicilia, narravano le imprese eroiche del ciclo carolingio, le quali con titolo molto vago e generico son dette *Storia di Rinaldo* o *di Orlando.*

Questi contastorie, che qualcuno, senza comprendere il significato della parola, assomigliò ai bardi, vivono

[1] I vocabolaristi italiani hanno soltanto la voce *cantastorie*, per significare « colui che per sua arte va attorno cantando al popolo storie e leggende scritte in poesia ». Ma in Sicilia il *cantastorie* è ben diverso dal *contastorie*, come si vedrà dal presente capitolo: ecco perchè uso sempre questa voce non registrata nei vocabolari.

[2] Stampato in Palermo per Giovan Matteo Mayda MDLXVIII.

sempre in Sicilia e godono d'una perpetua giovinezza, rinverdendo sempre per nuovi, vigorosi rampolli. Il contastorie è un mestiere come qualunque altro, e per lo più s'abbraccia per vocazione, per genio; perchè, se generale è tra noi la passione per le imprese eroiche e romanzesche, e per tutto ciò che sappia di maraviglioso, non è e non può esser comune l'attitudine a ritenere il racconto, e quella di comunicarlo. Chi si dà a questo mestiere vuole avere, oltre che amore sviscerato per la cavalleria, ritenitiva felicissima, facile e pronta parola, maniera particolare di porgere. L'uditorio, composto tutto di operai e mestieranti d'ogni genere, di pescatori, di contadini, ha odorato, e conosce a bella prima se chi *conta* sa o non sa, se piglia la storia pel suo verso, se parla bene o male, se prende le giuste e vere pose degli antichi *contatori*. Cammini quanto e come vuole il mondo, il racconto di Rinaldo dev'esser recitato sempre a un modo, con le medesime pause, con la medesima cantilena, con una declamazione spesso concitata, più spesso affannosa, intenzionalmente oratoria; talora lenta, alcuna volta mutata d'improvviso in discorso familiare e rapido. Testa, braccia, gambe, tutto deve prender parte al racconto: la mimica essendo parte essenziale del lavoro del narratore. Sopra una specie di predella, che fa da bigoncia, o pergamo, o tribuna, o palcoscenico, come meglio piace, sulla quale si possa muovere, il contastorie coi movimenti degli occhi, della bocca, delle braccia, de' piedi conduce i suoi personaggi, li presenta, li fa parlare come ragion vuole; ne ripete per punto e per virgola i discorsi, ne declama

le aringhe; fa schierare in battaglia i soldati, li fa venire a zuffa agitando violentemente le mani e pestando coi piedi come se si trattasse di zuffa vera e reale. In tanta concitazione, egli dà un passo addietro, un altro in avanti, levando in alto, quanto più alto può, i pugni chiusi e slungando e piegando convulsamente le braccia. Il bollore cresce: gli occhi dell' oratore si spalancano, le nari si dilatano per la frequenza del respiro, che sempre più concitata fa la parola. I piedi alternativamente battono il suolo, che pel vuoto che c'è sotto rintrona; alternansi i movimenti di va e vieni delle braccia, e, tra mozze parole e tronchi accenti, muore chi ha da morire, ed il racconto, monotono sempre, ritorna calmo come se nessuno fosse morto, come se duecento, quattrocento uditori non fossero stati sospesi, palpitanti, crudelmente incerti dell'esito della pugna, pendendo dalle labbra dell' infocato narratore. Questa si chiama, popolarmente parlando, arte vera: e questa comprende, sente e vuole il popolo adulto.

Il contastorie non parla se non siciliano; tutt'al più, quando ha per le mani qualche pezzo grosso, crede di levarlo a dignità oratoria facendogli dire qualche parola, che dalle finiture in *are* e in *o*, vorrebbe essere italiana; così, se non altro, è rispettata la situazione eroica (un profano direbbe eroicomica) del personaggio in discorso.

Il *cuntu*, cominciato col segno della croce, al quale l' uditorio divotamente si scopre, dura un paio d' ore, compresa qualche breve pausa, tanto per prendere il contatore lena e riposo. In questi brevi intervalli, senza

scendere dalla sua tribuna, egli lascia di essere quel che è, fiuta qualche pizzico di quello che gli esibisce qualcuno de' vicini, ed attacca conversazione sopra un *passaggio* della storia in corso; e succede che

.... Intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse.

Egli scioglie dubbi, dirime questioni, accorda fatti apparentemente contradittorî: e questo è momento difficile per chi non è profondamente istruito della storia, e potrebbe compromettersi con una risposta che non abbia l'appoggio della storia, a molti uditori ben nota. Ma il contastorie siciliano, per quanto lavori di memoria, non si smarrisce facilmente.

Mentre questo accade, il *siminzaru* e l'*acquaiolu* (mestieri che, senza permessi di ministri di finanze, si cumulano allo spesso in un solo), vanno in giro col sacchetto di seme tostato e coi bicchieri, e l'uno o l'altro, o persona del contastorie, raccogliendo i due centesimi (*un granu*) che ogni seduto deve pagare per aver posto. Un accorto contastorie, quando gli astanti son lì tutti orecchi per sentirlo, e

.... Tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur....

per dirla con Giovenale (VII, 85), rompe improvvisamente il racconto e scende col berretto in mano raccogliendo i soldarelli che a piacere gli dà ciascuno di essi; tornato al posto, va a ripigliare il filo della storia interrotta.

Quale e quanta difficoltà sia nel narrare per quasi due ore di seguito, come i contastorie fanno, sempre di memoria e senza il benchè menomo sussidio di libri, non è chi nol veda. E qui appunto sta la differenza del contastorie siciliano e del cantastorie napoletano. Questi legge, spiega, commenta un poema di cavalleria; il siciliano recita tutto a mente, quasi sempre senza aver letto mai un libro, essendo egli ignaro perfino dell'alfabeto; e se non lo è, e sente bisogno di rinfrescare le sue idee intorno alla storia della giornata, leggicchia e si prepara qualche cosa; ma si guarderà bene dal presentarsi al pubblico con un libro in mano, e, peggio ancora, dal farne lettura se non vuol perdere il prestigio e mandare a monte la illusione che nasce narrando, e si perde leggendo. Bensì può citare, come cita allo spesso, la storia, e ad essa appoggiarsi per corroborare l'autenticità dei fatti e la verità delle sue affermazioni. — La narrazione di questi ultimi contastorie ritrae dal testo di guida, e non è un molto colorita e smagliante. Il popolano che sa leggere, legge poco, e quel poco ritiene fermamente e bene, e non se ne scosta gran fatto. Suoi libri sono, poichè parlo di cavalleria, i *Reali di Francia*, *Guerrin detto il Meschino*, *Il Calloandro Fedele* e pochi altri romanzi cavallereschi, i quali tanto pel narratore quanto per gli uditori sono archivi storici. Questi libri corsero ed in parte corrono ancora stampati e manoscritti; e dei manoscritti qualcuno probabilmente inedito; e ci metto la probabilità, perchè sul proposito non posso aver fatto delle ricerhe conducenti a conclusioni certe e sicure; la gelosia con

la quale i contastorie guardarono i loro libri e mss. è invincibile. La Sicilia avrebbe una buona contribuzione da recare alla bibliografia de' romanzi cavallereschi se pubbliche e private biblioteche avessero conservata qualcuna delle edizioni che i nostri tipografi per parecchi secoli vennero allestendo. I *Reali* ed il *Meschino* ebbero a dozzine ristampe in Palermo ed a Messina [1]. In uno de' suoi volumi miscellanei di *Opuscoli siciliani* il Marchese di Villabianca notò di aver fatto per suo uso una ricca collezione, che possiamo dire perduta, delle edizioni popolari siciliane nel secolo scorso, e fra le altre gli parvero pregevoli la *Storia del Meschino* e la *Storia di Orlando* [2]. In questo secolo avemmo

[1] Per quel che vale, ecco qua una bizzaria che trovo in una cronaca siciliana del sec. XVII. Un Giovanni Domenico Cociola scrivea da Milazzo sopra un attacco contro l'armata francese fatto nell'agosto del 1677 dal forte di quella città durante la ribellione di Messina, e e metteva in burla coloro che senza essere uomini d'arme s'armavano e faceano gli spaccamontagne: « e non so dire (egli scrive) se erano cacati di sotto, o pure estrenui guerrieri. Et sino a ore 22 la cavalleria era squatrunata fori, comandata dalla bizzarria di capitan Caccio del Brigo di Garraffa, e dalla positura spagnola, con tutti altri comandanti et estrenui guerrieri, che appunto mi pullula la lettura delli *libri delli Reali*, che io avendo letto et ora visto, son for di me ». Vedi Di Marzo, *Bibliot. stor. e letter. di Sicil.*, vol. VI, pp. 118-119.

[2] Nelle *Miscellanee erudite*, che fan parte del tomo XIV de' suoi *Opuscoli palermitani*, egli scrivea:

Poeti orbi.

« Li poveri orbi e ciechi di tutti due occhi, che come è notissimo, soglion invece col mestiere di cantare e recitare per le strade ora-

tipografie, che più volte produssero i *Reali* [1] libro sul quale, fino al 1860, i nostri popolani, amanti di storie cavalleresche, sillabicavano in edizionacce di Napoli e adesso in iscorrette edizioni di Milano.

La penuria di libri cavallereschi d'altro genere fu pei contastorie e per gli *opranti* una " felix culpa „. Un uomo provvidenziale, che sapea tutte le storie, che conosceva tanti libri quanti non ne conosceva nessuno, che avea letto Turpino, Berni, Boiardo, Ariosto ed altri cento, lamentando la difficoltà altrui di procurarseli stampati o mss., volle ripararvi componendo un' opera di grande mole, che molti comprendesse de' lavori del ciclo di Carlomagno, d'Orlando e via discorrendo, non

zioni sacre e profane e sopra tutto improvesar poesie nelle feste plebee in onore de' Santi, che fuori de' tempii nelle piazze e contrade espongonsi della città, son l' istessi poeti popolari appellati *Cyclici Poetæ*, che fecero figura presso gli antichi in Italia a' tempi antichi de' Greci e de' Romani. De' parti e composizioni di tai bassi poeti di volgo per me Villabianca al volume piccolo di n. 82 di mie erudizioni se ne tiene una buona raccolta. Per lo più sono queste orazioni di orbi e recite di canzoni, ridicolose e prodotte in poesia sicola bernesca, e fra esse che son date alla luce delle pubbliche stampe, riescon pregevoli *Lu Calaciuni a tri cordi*, che (*che è*) lo stesso di *lu Curnutu cuntenti*, la *Storia del Meschino*, il *Mercadante fallito*, e *Demonio tentatore*, la *Storia di Orlando*, *Aromatario e taverniere* ed altri ».

[1] Il solo tipografo Giovanni Anello ne fece quattro, che i *caminanti*, cioè i venditori siciliani ambulanti di stampe e libretti popolari, vendettero pe' vari paesi, e delle quali nessuna traccia rimane nelle nostre biblioteche pubbliche. Una edizione palermitana illustrata con vignette ne diede dopo il 1860 il tipografo-editore G. B. Gaudiano; e può dirsi bravo chi ne trova un esemplare.

indocili di legame tra loro; lavori che egli vedeva rappresentati all' *Opra* o sentiva narrare al *Cuntu*. Quest'uomo sgobbò chi sa per quanti anni, ed un bel giorno del 1858 cominciò a dar fuori la celebre *Storia dei paladini di Francia cominciando da Milone conte d' Anglante sino alla morte di Rinaldo*, che dopo tre anni era già quattro grossi volumi in ottavo piccolo di quasi 2000 pagine [1]!

Don Giusto Lodico (chi più di lui ha diritto al *Don*? E *Don Giustu* lo chiaman tutti, anche ora che egli è lontano dai rumori della città) " nella presente storia „ trattò " di quanto soffrì la Francia allorchè governava Carlomagno, e delle avventure singolari che dovettero superare i Paladini; i quali, or pugnando con gl'infedeli, or per amore, non furono mai perduti „. Accennò " eziandio tutti i tradimenti che ordì il conte Gano di Maganza contro Carlo e la sua Corte, tenendo occulta corrispondenza coi Saraceni, per abbattere la grandezza di lui e dei suoi Eroi „, senza nascondere " quel che Malagigi oprò colla sua magica potenza a prò dello invitto Carlo „, onde " l'inferno tutto egli comanda per la salute dei Chiaramontani e Montalbanesi „.

" La descrizione che io intraprendo (egli aggiunge nel suo *preambolo*) non è mio parto, nè moderna n'è l'invenzione di quanto essa racchiude; ma è quella che da più secoli si è raccontata: in fatti chi non ha udito strepitare le armi di Orlando e Rinaldo? E quanti traggono

[1] Palermo, Stamperia di Gio. Batt. Gaudiano. Parte I, 1858, p. 583, par. II, 1858, p. 580; p. III, 1859, p. 728; p. IV, p. 900.

il vivere, narrando le grandi imprese di sì fatti Eroi? Una dimanda potrà farmi il benigno lettore: Se eglino narrano il vero? Nò, essi tanto ne sanno quanto formar può alquanti giorni di trattenimento, e ciò non si dovrà aver a colpa loro, ma più tosto del tempo, che ne ha disperso le copie, e però tutti gli amatori di questa storia non saranno mai soddisfatti se pria non scorreranno il mio libro, perlocchè nessuno ignora che se antica è stata questa cronaca, però non mai intiera nè ridotta ad un ordine logico progressivo com'ora la presento. L'unica mia fatica è stata di riunire tutti gli autori che di essa discorsono, e che vollero sì fatte venture illustrare col bel genio di poesia, omettere ciò che fu parto della fantasia poetica, e descrivere quello che sembra verisimile.

Da queste poche linee non è difficile rilevare che la vecchia arte degli scrittori di attenuare il merito delle opere altrui per far risaltare la necessità di un'opera migliore e la importanza della propria non è estranea al Lodico. Affine di rendere più gravi le ragioni che lo indussero alla compilazione del lavoro, egli strema l' intelligenza, la facoltà mnemonica de' contastorie, dando a credere che “ essi tanto ne sanno quanto formar puo alquanti giorni di trattenimento „, affermazione senza fondamento, come s'è potuto vedere nelle pagine precedenti, e come si vedrà in quelle che seguiranno; e con forme troppo secche accenna alla dispersione, non già del popolo ebreo, ma delle copie dei romanzi che costituiscono la storia de' paladini. Vedremo presto quanto ci sia di vero in siffatta dichiarazione.

Quest'opera di grande mole fu presa a stampare per cura di tre editori palermitani, ed uscì a quindicinali puntate da 40 pagine l'una, al prezzo di *un tarì* (centesimi 42). Noto questo particolare per la diffusione che essa acquistò in tutta la città. Presso a tremila furono i soscrittori, appartenenti ad ogni classe sociale e ad ogni età. Il sig. G. B. Gaudiano che la stampò racconta di quel tempo aneddoti motto graziosi. Il giorno della pubblicazione della puntata la sua tipografia, l'atrio, il piazzaletto della via Celso erano sin dalle prime ore del mattino affollati di gente, che attendeva, reclamava il sospirato fascicolo. Cominciata la consegna, si faceva a' pugni ed a' gomiti per esser de' primi ad averlo, previo il debito pagamento. Molti non sapevano leggere, ma compravano l'opera pel piacere di possederla, e se la facevano leggere da amici e conoscenti, o l'apprestavano, come anche oggi usano, alla lettura d'un crocchio di curiosi e di appassionati. E chi non credette di acquistare un tesoro con una opera che era la storia delle storie, il libro dei libri? Lo stesso D. Gaetano Greco, allora vivente, ne prendeva cinque esemplari, temendo che un giorno o l' altro si *perdesse la forma* (i tipi) di questo libro.

Un bel giorno con serietà imperturbabile si presenta al Gaudiano un padre di famiglia con tre puntate della *Storia* e gli dice: " Caro signore, io ho un figlio studente, associato a questa storia. Dal dì che essa si pubblica, mio figlio non ha più testa, leggendola e rileggendola. La sera, guardandolo dal buco della serratura, lo veggo, invece che coi libri di scuola, con la

Storia dei Paladini. Egli non vuol più saperne di studio. Fatemi un favore: ripigliate queste tre puntate, e ridatemi i miei tre tarì „... Il tipografo sorrise, ed osservò che essendo state tra' coeditori *conteggiate* tutte le copie, egli non poteva riprenderle neanche gratuitamente; e dovette spolmonarsi a persuadere quel dabbenuomo che la sua proposizione era inaccettabile. Andò colui; ma in capo ad una settimana ritornò in cerca di nuovi fascicoli e premuroso d'averli. Letti i fogli pubblicati, egli era restato vivamente innamorato e preso della storia, e non voleva leggere altro, perchè altro non trovava di meglio in tutti i libri di questo mondo. Fece delle offerte al Gaudiano acciò rendesse più frequente la pubblicazione, e ne avrebbe voluta una ogni quattro giorni. E per tre anni di seguito, quanti ce ne vollero al compimento dell'opera, quest'uomo, non unico nè singolare, non istette un giorno (e così fu pure durante la rivoluzione del 1860) senza far capolino alla tipografia di via Celso, divenuta piena di attrattive per lui.

Qualche mese dopo la pubblicazione della *Storia dei paladini*, una sera, anzi una notte, il Gaudiano udì bussare alla porta di casa sua. Chi sarà a quest'ora? disse tra sè; ed aprì un finestrino che dava sulla via Celso. Era un uomo di *campagna*, che dovendo partire col primo treno per S. Flavia (prov. di Palermo), prima che facesse giorno veniva a comperare un esemplare della *Storia*. “ Quanto costa? „ chiese costui. “ Ventiquattro tarì „ (L. 10, 20). E in un panierino, che il Gaudiano gli calò giù, senza nulla ridire fece cadere due belle piastre d'argento.

Una settimana appresso, verso la medesima ora, la medesima bussata, la medesima richiesta, il medesimo pagamento.

Qualche giorno dipoi, la medesima scena. A questo punto, il Gaudiano, incuriosito, volle conoscere questo uomo eccentrico, che a quell'ora bruciata veniva a domandare un libro così estraneo a lui e al tempo; e scese abbasso. Quando furono a quattr'occhi: “ Ora ditemi, gli domandò il Gaudiano, com'è che venite a cercar così di frequente ed a quest'ora la *Storia de' paladini*? „— “ Non vi maravigliate, rispose l'ignoto. Io vivo insegnando a leggiucchiare qualche campagnuolo di S. Flavia; e lo studio si fa sulla *Storia de' paladini*. Il libro piace immensamente a' miei scolari, e molti mi cercano a loro *lettore* (maestro), proprio per imparare a leggere su questo libro, che per essi vale un Perù. La fama di questo studio s'è sparsa per tutte le campagne, e gli scolari crescono, e qualcuno ha voluto acquistare il libro a prezzo maggiore di quello che io l'ho da voi. Ecco perchè son venuto più volte: e se lo fo a quest'ora, egli è che il treno per S.ª Flavia parte all'alba, ed io giungo qui la sera innanzi con l'ultima corsa. Vi assicuro che senza questo libro, a fare il lettore col miglior libro del mondo sarei morto di fame „.

Il Gaudiano sorrise della spiegazione, e rivide, non occorre dirlo, con sempre crescente piacere per un'altra dozzina di notti il buon maestro di campagna, di cui serba cara memoria.

Io non so chi degli uomini di lettere in Sicilia abbia mai svolto questi quattro volumi per la semplice cu-

riosità, almeno, di vedere il filo della storia e i libri dei quali giovossi il compilatore; nè di ciò oso farne colpa a nessuno, perchè ci vuole una gran pazienza, una pazienza veramente giobbica, per leggere tante migliaia di fitte pagine di quest' uomo, illustre presso i leggicchiatori d'un libro solo, ma punto conosciuto dai dotti, coi quali egli non ebbe mai da far nulla. Ci vuol poco per vedere che il Lodico non è un letterato, nè si tarderà a prestargli fede quando, alla prima pagina del suo primo volume, ingenuamente confessa: " Non ho scritto per fare pompa del mio debole ingegno: ma per passatempo di tutti coloro che vanno in traccia di udire cose piacevoli, o che (*sic*) la loro mente non sia tanto (*sic*) da potere aprire i libri dei dotti „. Nondimeno io ho fatta quell'improba lettura, e, pur diffidando delle mie conoscenze epiche cavalleresche, noto qui sommariamente i poemi che poterono servire alla grande tela della compilazione lodichiana. Apresi l' opera con *Le prime imprese di Orlando* di Lodovico Dolce; segue con l' *Orlandino* di Teofilo Folengo, al quale si lega il *Mambriano* di Francesco Bello detto il Cieco da Ferrara, ove molte cose sono innestate dall'*Avino* relative a Mambriano, ed il *Mambrino.* Quasi intero segue l' *Orlando innamorato* rifatto dal Berni e l'*Orlando furioso.* E poichè l'*Angelica innamorata* di Vincenzo Brusantino ha stretta parentela con l'Angelica dell'Ariosto, da essa son presi alcuni de' migliori tratti, come dall' *Amadigi* di Bernardo Tasso altri che appianano qualche lacuna e fanno scomparire il distacco che risulta dal passaggio dal *Furioso* all'*Angelica. Il Morgante* di Luigi Pulci fa seguito

immediato, ma gli ultimi canti, che paiono quelli accodati da ultimo dal poeta al suo poema già dato in luce, son messi da parte per far posto a *Dama Rovenza*, che si chiude con la Rotta di Roncisvalle, presa, non già dal Pulci, ma da Turpino. Altro non oso affermare, e lascio che fornisca maggiori particolari chi è molto saputo di questi studi. Potrebbe tuttavia darsi che non sempre le fonti da me numerate stieno così vicine. Il Rajna, che nel settembre del 1875 assistette con me al teatrino di Piazza Nuova, ad una parte della rappresentazione del *Gherardo di Vienna* si chiese allora e torna a chiedersi anche adesso se la materia provenisse dall'*Aspramonte* a stampa in 8ª rima, o da altra fonte. Egli dubita sempre, e di questo dubbio mi scrivea non è guari a proposito del presente lavoro, che quella materia provenisse invece dalla redazione in prosa, tuttora inedita, di Andrea da Barberino, o da qualche altra origine sconosciuta. Se il suo dubbio ha fondamento, uno studio accurato sulla *Storia* del Lodico potrebbe condurre a risultati preziosi, e dare delle vero rivelazioni, mettendo in luce la parte tradizionale raccolta e conservata dal Lodico e rappresentata sempre dagli *opranti* e narrata dai contastorie. Ma questo studio esige una rassegna completa di tutti i soggetti che si rappresentano e si raccontano, ed un esame che riconduca ciascuno di essi alla sua fonte e mostri quelli che non ne offrono direttamente alcuna. Il Rajna pensa che quando pure adesso venisse a risultare nulla rappresentarsi, nulla raccontarsi che non emani dalla *Storia dei Paladini* del Lodico e da pochi altri libri stampati

ancor essi, la dimostrazione non sarebbe ancora completa. Secondo lui, " è da tener conto della condizione prodotta dall'opera stessa del Lodico, la quale offrendo un comodo repertorio, ha certo ridotto al silenzio molta parte di tradizioni orali; onde la pubblicazione di quel libro è da stimare una vera disgrazia, se sta che essa sia una compilazione di altri libri ben noti ". Se non che, conviene osservare che non tutti gli opranti si servirono di questo libro; e quasi nessuno de' contastorie lo conosce: essendo questi analfabeti quasi tutti, quasi tutti impossibilitati — parlo specialmente de' contastorie lontani da Palermo — ad acquistarlo, e, acquistatolo, a leggerlo. Sulla quale affermazione io potrei insistere con prove e documenti. E quanto al lavoro da fare, io non son da tanto: per grande che sia l'amor mio verso questi studi, e per importanti che possano essere i risultati di cosiffatta inchiesta. Lascio, dunque, agli intendenti della materia questa grave, lunga e paziente ricerca; dalla quale, del resto, potrebbe venire una prova indiretta della antichità della tradizione rappresentata dagli opranti e narrata da' contastorie.

Ma non perdiamo d'occhio i contastorie. Vincenzo Linares, osservatore accurato della vita siciliana, dalla quale adoprossi a trarre giovamento pei suoi *Racconti popolari*, con molta verità sebbene con poca intelligenza di cose cavalleresche ne scrisse col titolo *Il Contastorie.* A quel tempo, nel quarto decennio di questo secolo, un certo Maestro Pasquale divideva con un Maestro Antonino Manzella il plauso del numeroso stuolo di uditori, questi in un magazzino di via Candelai, quegli

in una stamberga del Piano Santa Oliva, che oggi guarda la via del Politeama: ed ecco un brano del racconto del Linares, che per noi ha valore di documento.

" Maestro Pasquale è il narratore delle storie più piacevoli che si sieno mai udite. Orlando, Rinaldo, Fioravanti, Rizzeri, *le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese ei canta*. Altro che Berni, altro che l'Arcivescovo Turpino. Gli esce di bocca un fiume di eloquenza, un diletto, un sapore che incanta e commuove i cuori niente teneri degli uditori. Ora li vedete silenziosi, immobili come a una melodia di Bellini, ora scoppiare in grandi scrosci di risa, in esclamazioni di sdegno e di maraviglia, e agitarsi come se scossi da un ardore febbrile. Che sguardi feroci alle volte, che gesti smodati! Così vediamo, e non di rado ai dì nostri, i giovani in teatro animarsi a' gorgheggi di una donna, parteggiare per questa o per quella, dar fiato alle trombe od ai fischi, difendere anche col sangue la precisione dî un trillo, urlare, romper le panche, minacciare e spesso venire alle mani. Collo stesso fervore i nostri personaggi prendon parte al racconto, inarcano le ciglia, battono le mani, e come viene in campo questo o quell'esercito, e si azzuffano cristiani e saraceni, così parteggiano o per gli uni o per gli altri, applaudiscono ai bei colpi, si dolgono delle disfatte. Il vecchio, impassibile quanto un usuraio, ispirato più di un poeta, ameno sempre e fecondo, infiora il racconto di facezie, si scalda, grida, schiuma, e dà colpi disperati sulla bigoncia; e quando l' estro lo trasporta, si alza dalla sedia, imbrandisce un'asta

di legno, e figura i duelli dei suoi personaggi. Quel demonio di maestro Pasquale, se non ha studiato il Walter Scott, ne ha certo l'estro e lo spirito: descrive i luoghi, le truppe, i paladini, dispone le fila del suo racconto meglio che non farebbe il romanziere scozzese. E quando ha eccitato il desiderio di udirne la fine, allora, punto e basta [1]. Così commuove e tien sospesi gli uditori per impegnarli a tornare il giorno dopo con la piccola oblazione di *un grano* (2 cent.) per essere ammessi allo spettacolo. Gran lodatore delle cose nostre a quando a quando fa paragoni, rammenta antiche memorie, ricorda quel po' ch'ei sa della nostra storia. L' entrata di Ruggiero, la rivoluzione di Alessi qualche fiata fan seguito alle gesta di Rizzieri e di Fioravanti. Se maestro Pasquale, invece di dire in prosa, cantasse versi, se avesse una lira nelle mani, sarebbe un rapsoda, un bardo (scusate il paragone) dei tempi nostri [2] „.

[1] Quest'arte di sospendere ex abrupto la storia in corso quando essa tiene sospesi gli uditori è vecchia ne' cantastorie: prova i Rinaldi di Napoli e i Cupidi di Chioggia. Pietro Aretino ne' *Capricciosi Ragionamenti*, parlando di quel Zoppino, che « quando canta in banca tutto il mondo corre a udirlo », fa dire a Nanna: « Tu sai che 'l Zoppino cantò come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame del suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.... Poi seguitò la storia fino a la metà, e com' ebbe adescata la turba ben bene, voltò mantello, et innanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagattelle.... Il dire *non voglio* o *non posso* in su 'l bel del far sono le ricette che vende il Zoppino nel lasciare in secco la brigata, che smascellava, stroncando la novella di Campriano ».

[2] *Maestro Pasquale*, novella, nel *Vapore* di Palermo, 30 gen-

Men fortunato di Maestro Pasquale, Maestro Antonino non trovò un Linares che ne serbasse viva la memoria e ne lodasse la valentia non comune. Ma rallegrati, anima cavalleresca; chè la tradizione ti fa giustizia! E la tradizione ti dice molto più valente di Maestro Pasquale, a cui la conoscenza di ciò che si diceva e scriveva di lui dava un po' di pretenzione. Onde più tardi, quando la fama correvane pei quattro venti della città, al suo conto non più *un grano* si pagava, ma due, cioè un *bajocco* (cent. 4), il doppio del pagamento dovuto a Maestro Antonino. E la tradizione aggiunge che la pronunzia di lui era chiara ed aperta, che molta la naturalezza, grandissima la padronanza della materia, tutta sua la maniera di descriver le battaglie: ed ho sentito dire più d'una volta che " Mastr'Antuninu 'nta la battagghia cci travagghiava, e avia bona gòrgia ".

Questi due contastorie furono scolari di un vecchio calzolaio, un certo Maestro Giovanni, che raccontava a Porta S. Antonino. Dopo del quale, e contemporaneo a' suddetti, fu un Maestro *Luvicu* (Ludovico), che chiamava molta gente a Porta Reale; e, per non dire di altri, un Maestro Camillo Lo Piccolo, che finì, non so perchè, frustato a cavallo, con tanta vergogna dei suoi compagni di mestiere. Fanciullo, io conobbi al Borgo, in un magazzino della via Collegio di Maria, rimpetto il cortile de' Panarelli, presso il vicolo dei Lombardi,

naio 1837, an. IV, v. IV, p. 17-19. Pal., 30. V. LINARES, *Racconti popolari*. Ediz. cit., p. 52 e seguenti. Una paginetta sul cantastorie in generale ha il SALOMONE-MARINO nella sua *Baronessa di Carini*, 2ª ediz., p. 21.

Compare Camillo Camarda (lo chiamavano *compare* e non *maestro*), di mestiere batti-sego; e non ho mai dimenticato la energia brusca de' suoi movimenti ed il suo fervore guerresco. Io mi recavo a scuola (fino al 1859 si andava a scuola due volte il giorno), e mi fermavo allo spesso sul limitare del sacro magazzino, dov' era tutta gente di mare, e pescatori specialmente. Il Camarda, volto verso l'uscio, narrava e narrava senza scomporsi mai per nulla: carrette che sul guasto acciottolato ribaltavano, donnicciuole del prossimo cortile della Palma che ciarlavano o si prendevano pei capelli, monelli che gridavano e schiamazzavano; tutto era niente per lui. Una volta però, messo con le spalle al muro, perdette la pazienza e uscì in una sfuriata che anche me, che mi trovavo a passare, fece una gran paura. Era irritabile e collerico, e quando usciva dai gangheri bestemmiava come un turco; ed allora non si potea sentire, perchè la voce, naturalmente rauca in lui, gli si sprigionava aspra e chioccia dalla gola: ed il viso, di ordinario rubicondo, gli diventava di bragia. Lo biasimano di troppa licenza nel racconto, e nel Borgo se ne parla come di uomo che non sapesse o non volesse mai tenere la lingua a freno.

Conobbi pure, e chi de' Palermitani nol conobbe? quel *Raisi Turi* (il pescatore Salvatore), che per esser gobbo e scontraffatto era soprannominato ed inteso *Lu jimmurutu* e, per antonomasia, *Re Pippinu*. Là, al Foro Borbonico oggi Italico, sotto un grand'albero fronzuto, alla vista del pittoresco golfo di Palermo, sopra un'alta sedia, esponeva, *rarissima avis*, la storia sacra. Era di

estate, e poichè ai 24 giugno, per antica consuetudine palermitana, quel sito delizioso si popola di gente a piedi, a cavallo, in vettura, che cerca un po' d'aria fresca e di svago, molti s'accostavano al piccolo contastorie, desiderosi di udirlo. *Raìsi Turi*, seduto con molta proprietà, dominava non con la figura infelice, ma con la voce insinuante e la parola scultoria un migliaio di uditori, nei quali chi bene avesse osservato avrebbe potuto discernere classi varie e diverse: i più vicini, pieni di raccoglimento, a bocca aperta, pescatori e mestieranti in riposo o senza lavoro (*a spassu*); i più lontani, curiosi, non mai indiscreti, una folla di bassi impiegati, di pensionati che non sanno come ammazzare il tempo. La passeggiata diurna (ve n'è una di sera) era piena, ed il buon gobbetto contava sempre, nè smetteva se non sull'imbrunire.

Nella piazza S. Oliva, a sinistra di chi va alla via della Libertà, raccontò per oltre venti anni, fino a un decennio addietro, quel Giacomo Mira che tutta Palermo conobbe e ricorda sempre sotto il nome di *Rinaldo.* Egli sapea leggere, e forse da giovane non fu povero come tutti il conoscemmo. Ardito nell'aspetto, tendente al magro, avea occhi grifagni e d'una mobilità non ordinaria. Pensi ognuno che giuoco gli dovessero fare questi allorchè trovavasi in esercizio delle sue funzioni. Sfrenato beone, il giornaliero guadagno spendeva alla bettola, e non gli si sarebbe trovato indosso neppure un quattrino. Raccontava all'aperto anche nei giorni buoni d'inverno, perchè non avea tanto da prendere a pigione una stamberga; otto pancacce venutegli

chi sa d'onde e come, gli faceano quadrato; e *Rinaldo*, sul nudo terreno, movendo sempre, e non mai alternativamente, le braccia e pur sempre ritto della persona, mandava innanzi la sua storia preoccupato forse più del pensiero di dover andare a cioncare che della responsabilità del racconto. Leggevaglisi in volto un non so che di strano e di eccentrico, un piglio quando carezzevole e quando superbo, sicchè a poco a poco gli vennero meno gli uditori, ed egli, senza tetto ed all'uscio coi sassi, videsi costretto a chieder la carità pubblica. Giacomo Mira diventò un accattone di mestiere; ma un accattone che nella miseria serbava una certa alterigia, e a volte un fare tra il serio ed il burlesco; e chiedeva non per sè, ma per Rinaldo di Montalbano, che egli avea sempre lodato, celebrato, portato alle stelle, e in nome del quale domandava senza insistenza e senza avvilimento un soldo; e nel far ciò eccolo scaricarti a bruciapelo un brandello di storia del sire di Montalbano, una storia che ti confondeva, ti faceva venir le vertigini per la inarrivabile prontezza e celerità onde usciva dalla sua bocca.

Un bel giorno *Rinaldo* non si vide più. Che se ne fece? Nessuno lo seppe, nessuno cercò mai saperlo. Giovanotti azzimati e agghindati che ne' vostri domenicali passeggi di Via Macqueda foste più volte fermati dal povero contastorie, impiegati in attività di servizio cui egli ne' suoi maggiori bisogni importunò quando voi, in ritardo d'orario, vi affrettavate all'ufficio; amabili signore, alle quali le lodi sperticate di Angelica riuscirono tante volte incomprensibili o insulse in bocca di

lui, tranquillizzatevi! *Rinaldo* di Montalbano è morto povero e pazzo al manicomio di Palermo!

Morto sì, come i suoi compagni Maestro Salvatore Aiello e Maestro Francesco Gagliano, testè rapiti alla tradizione dei paladini; ma altri compagni son sempre vivi, ad altri ne sorgono a raccontare chi a Piedigrotta, chi dietro Castellamare (due figli di Camillo Camarda), chi sotto Porta dei Greci, chi a Porta Montalto, e chi a Porta S. Agata in Palermo (pare che i contastorie abbiano una certa predilezione pei siti presso le antiche porte della città). Ma di essi e degli altri che in Messina, Catania, Noto e nel restante dell'isola serbano vivo con la parola il culto della cavalleria medievale sarebbe troppo lungo l' occuparsi. I più tra essi non valgono il maestro di tutti, il nestore dei contastorie viventi della Sicilia, Maestro Salvatore Ferreri.

Quello che per la poesia improvvisa è l'analfabeta Stefano La Sala [1], quello che è per le novelle e leggende l'Agatuzza Messia [2], quello che per l'*opra* de' pupi è D. Gaetano Greco e per la pittura dei cartelloni romanzeschi D. Nicolò Faraone, è per la storia de' paladini Maestro Salvatore Ferreri, palermitano come gli altri.

Chi è egli? Che cosa fa? Quali sono i suoi fasti? Udiamolo dalla sua stessa bocca con la certezza di udir la verità; dacchè fin da quando io lo conobbi l'ho sempre ammirato per l'onestà e rettitudine dell'animo suo. Traduco letteralmente la schietta narrazione che egli

[1] Vedi PITRÈ, *Studi di poesia popolare*, p. 102-108, Pal. 1871.

[2] Vedi PITRÈ, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.*, vol. I, pp. XVII-XX. Pal. 1875.

ha fatta a me suo antico conoscente e medico affezionato.

" Io era fanciullo; all'età di quattordici anni mi venne in testa d'andare a sentire il *Cuntu.* A quei tempi ci era un contastorie buono davvero, un certo Antonino Manzella muratore, che era il vero maestro del conto. Curioso, andai; ed egli raccontava il *Calloandro*; il passo mi piacque, e mi venne voglia di tornarci per sapere come andasse a finire. Ci tornai ancora dell' altro, e, per farla corta, ci andai sempre pel corso di nove anni continui.

" Io imparavo a fare il funaiuolo; a mezzogiorno smettevo di lavorare e correvo pel conto. Dopo un certo tempo, il conto cominciava a venti ore, ed io, qualunque lavoro avessi per le mani, avvolgea il filo (chè così era stato stabilito col mio maestro), e me ne andavo al conto. V'erano giorni che il mio maestro mi mandava a Monreale a vendere il *rumaneddu* (canapello) : ma io a 20 ore lasciava tutto in asso, ed ero lì al conto. Lasciavo i divertimenti, lasciavo qualche spasso a Boccadifalco, a Scannaserpi e altrove, purchè mi prendessi i quattrini che mi dava mia madre e me ne andassi al conto.

" Maestro Manzella per la sua bella *comica* aveva gran folla. Avvenne che egli dovette lasciare il magazzino di via Candelai, e ne prese a pigione uno di Giovenco, sotto il campanile di S. Francesco di Paola. Maestro Antonino mi conoscea già, e sapea la mia nascita; entrammo in dimestichezza, e prese a volermi bene, tanto che io cominciai a pagarlo a mese; ci ac-

cordammo per un *tarì* (ceni. 42) il mese, andassi o no. E di persone ce n' era! Giovanni Di Quarto, Messeri, Don Benedetto Gianferrara, persone da vero civili.

" Un giorno Maestro Antonino mi disse: " Oh tu non hai mai nulla da fare che non manchi mai al conto? Dio di passione! Se i giorni del mese son 30, tu ci vieni 31! E che ti scappa via! „ — " Io vengo per rubarle l' arte, „ risposi io; ed egli: " E tu vuoi rubare l'arte a me senz'esser letterato? „ — " E lei vedrà, che lei pezzo grosso, ed io roba da nulla, io le ruberò l'arte! „

" Ora io tutto ciò che imparavo andavo raccontando per le case per capriccio e, tanto, per *isfacciarmi.* Una volta il cavaliere Settimo, cieco di tutti e due gli occhi, mi chiamò perchè gli contassi il conto. A Lattarini alcuni mercantuoli avevano un gran gusto a sentirmi, ed io mi sfacciavo. Questo andava all'orecchio di Maestro Antonino, il quale diceva: " Salvatore Ferreri va raccontando il conto per le case „; e quando mi vedea, mi canzonava. Alla fine del nono anno, tutte le storie io le sapevo benissimo, e al conto non ci andai più. Che mi venne in capo? la chitarra. Per altri ott'anni io non feci altro che divertirmi con la chitarra, e quando qualcuno volea divertirsi, mi mandava a chiamare. In quel frattempo ammalò Maestro Antonino; la malattia era seria: gli cadde il naso; mi fece chiamare: " Senti, Turiddu; tu di abilità ne hai, ed io lo conosco. Sai che ti dico? racconta tu il conto, ed il guadagno lo divideremo „. Io m' ero ammogliato; e Maestro Antonino fece venire mia moglie da lui perchè la mi persuadesse

a raccontare il conto dicendo che io avevo una *bella loquela*, e ci avevo modo a contare, e la storia la sapevo; e soggiungea, che quando io non potevo raccontare, mi avrebbe supplito lui. Ma io risposi di no.

" A quel tempo veniva al conto anche un certo Giacomo Mira. Diss'io a Maestro Antonino: " Ma Lei che si rivolge sempre a me perchè non invita Giacomo Mira, il quale è *grazioso* nel raccontare? „ E Maestro Antonino, a' miei ostinati rifiuti, si vide costretto a chiamare Giacomo Mira. Costui però era un gran beone, e tutto quel che guadagnava spendea in vino; onde, non potendo pagar la pigione, era sempre cacciato via dalle case, e si ridusse a raccontare la storia al Piano di S. Oliva, e morì all'ospedale...

" Ed io mi divertivo con la mia chitarra!...

" L'anno 1844 contava il conto un certo Maestro Raffaele pastaio, che avea il posto proprio alla cantoniera di S. Francesco Saverio. Era costui pazzesco, piantava gli uditori del suo magazzino, e andava a raccontare a Porta di Castro, e così si vendicava del suo padrone di casa, il quale si pagava la pigione del magazzino con la somma che si riscoteva ogni giorno. Don Giacomo Lanza, padrone del magazzino, avea un compare, fallegname all'Origlione e cugino mio. Questi udendo i lamenti del Lanza venne a pregarmi di raccontare io il conto; e tra il sì e il no mi persuase; ed io ci andai, avendo avuto anche da lui le sedie necessarie. Il primo giorno, non me ne dimenticherò mai più, fu l'indomani di S. Rosalia (16 Luglio), e guadagnai 34 grani (cent. 72), e mi *sfacciai* la prima volta. La fama si sparse, ed il

magazzino cominciò a popolarsi: venivano soldati, galantuomini, anche donne e persino due preti. Un giorno io raccontava come qualmente Rinaldo fosse stato messo in carcere, e Carlomagno l'avesse condannato a morte; mi si avvicina uno con le lagrime agli occhi e mi dice: " Turiddu, per te c'è un carlino *(cent. 21)* se tu liberi presto Rinaldo „. Ammirando tanta tenerezza per Rinaldo, io affrettai, precipitai il racconto, e feci scarcerare Rinaldo da Malagigi per mezzo della sua arte diabolica. appena colui vede scarcerato Rinaldo si alza e grida: " Viva Turiddu che ha liberato Rinaldo! Vai a farti friggere, Carlomagno minchione! „ Lascia il suo posto e mi viene a regalare un carlino [1].

" Mio cugino dovette demolire un solaio dentro il monastero dell' Origlione; prese le tavole e le mise a disposizione mia; e così mi provvidi di panche. Nel 1854 venne il colera, ed io passai nel cortile di Carella (Chiasso Caruso). Lì, nel fosso, trovai un partito contrario, perchè ci era colà Maestro Raffaele, che poi si trapiantò nel piano del Castello. Io però non mi perdetti d' animo; chè anzi tolsi certi abusi che si erano introdotti, di fumare, giocare a carte...; la qual cosa spiacque a qualcuno, e si malignò a danno mio spacciandosi che io non sapea bene il conto. Tra gli altri, un cocchiere

[1] Un aneddoto simile trovasi in MURATORI, *Antiquit.*, diss XXIX. Dello Zappino cantimbanca, Pietro Aretino nel suo Dialogo delle *Carte parlanti* racconta che avendo egli una volta promesso a' suoi ingenui uditori di «ammazzar Rinaldo» nel giorno seguente, uno di essi gli gridò spaventato: Deh, togliti questi cinque carlini, e non l'ammazzare!

cercava soverchiarmi contraddicendo a quel che dicevo io. Una volta però ne uscì scornato, perchè avendo *rigettato* un fatto che io conoscevo benissimo, io mi giocai il collo, ed il cocchiere dovette confessare che la ragione stava per me: e da nemico acerbo che mi era, mi divenne amicissimo.

“ Le cose mie andavano a vele gonfie: e Maestro Raffaele *cacciava mosche* al Castello, e volea tornare al Fosso dov'era prima, e dove avevo preso posto io. Il magazzino era pieno sino alla porta, sino alle scale del cortile, ed il venditore di seme mi rubava a man salva. Si trattava di 8 tarì e 15 grana (L. 3. 72) di guadagno, ed egli me ne facea vedere poco meno di metà. Io capii che in questa faccenda c'era la mano di Maestro Raffaele, e lasciai il magazzino.

“ Io stavo di casa rimpetto Sant'Annuzza (via Pignatelli Aragona); e i miei affezionati vennero colà a sentire il conto: e Maestro Raffaele rimase con quattro gatti, che non capivano nulla.

“ Al 1860 un amico mi fece vedere la storia dei Paladini di D. Giusto Lodico. Io non sapevo e non so leggere; ma uno che sapea di lettera me ne lesse qualche pagina. Ora ci si crederebbe? prima che l'amico mio leggesse, io diceva quel che dovea seguire. Dice l'amico: “ Diàscolo! voi ne sapete più del libro! „

(Qui il Ferreri più del consueto s'accese in volto, poi continuò):

“ Io guadagnavo la grazia di Dio, perchè oltre che a contare il conto m'industriavo a fare il funaiuolo, che è il mio mestiere; e m'ero fatto un capitaluccio. Certi *amici*,

che conosco e devo fingere di non conoscere, durante i fatti del *sette e mezzo* (1866) mi rubarono, e mi lasciarono povero e pazzo. Adesso son mezzo cieco, e racconto per necessità. Per via di quel dispiacere m' assoggettai all'asma che Lei sa; e quando parlo mi manca il fiato, e vi son giorni che dalla forte tosse non posso andare avanti. Campo la vita, Dio sa come... „

A questo punto gli chiesi delle storie ch'egli sa, e della maniera onde egli le coordina e le fa progredire; ed il buon vecchio proseguì:

“ Tutte le storie che so io sono di *eredità*; si comincia con Costantino Magno e si finisce con Calloandro; poi si ripiglia [1]. Se la vuol sapere tutta questa eredità, gliela dico in quattro parole: Costantino Magno; suo

[1] In un'altra conversazione il Ferreri mi diede l'ordine delle storie che egli racconta sempre di seguito; queste storie sono di

« Costantino Magno;

Fioro, suo figlio;

Fieravante;

Michele;

Luigi;

Pipino;

Carlotto.

Con la storia di Carlotto, ossia di Carlomagno, finisce tutta una eredità. Seguono le storie di

Drusiano del Leone,

Meschino, la cui morte coincide con quella di Carlomagno;

Trebatio, greco;

Poliarte, imperatore di Grecia;

Calloandro fedele, detto la « Regina delle storie », perchè contiene un gran numero d'intrecci ». Finita questa storia il Ferreri ricomincia da Costantino Magno.

figlio Fioro, poi Fiorillo, poi Fieravante; Fieravante fa Giberto; Giberto, Michele; Michele, Luigi; Luigi, Pipino; Pipino, Carlotto Magno. E questo è un punto e finisce l'eredità con Roncisvalle [1]. Ottaviano fa Bovetto; Bovetto fa Guidone; Guidone fa Buovo d'Antona, Buovo d'Antona fa quattro figli, ed il maggiore è Sinibaldo; questi fa un figlio : Chiaramonte , e *fabbrica* il regno di Chiaramonte. Chiaramonte fa Bernardo ; Bernardo porta cinque figli, e sono: Ottone, che *governa* l'Inghilterra, Bovetto , Amone , Leone IV pontefice di Roma e Milone d'Anglante. Milone porta Orlando; Ottone porta Astolfo ; Buovo d'Asmonte porta Malagigi e Viviano; Amone porta Salardo, Riccardo, Ricciardetto, Rinaldo e Bradamante femmina, e son cinque. Carlomagno porta pure un figlio , e si chiama Durando ; Durando porta un figlio , e gli dà per nome Luigi ; Luigi fa quattro figli: Cafiero Baglione, Sinilbaldo padre di S. Rosalia nostra protettrice, Balduino, la principessa Ester francese, e questa diviene sposa di Rinaldo il furioso, che diventò re di Gerusalemme per Torquato Tasso ; ma questa non è una storia molto antica , e coi paladini non ci ha nulla che fare.

“ Ma qui lasciamo, perchè corriamo pericolo di perderci. Se volessimo toccare solo di tutte le famiglie, una giornata intiera non ci basterebbe; una cosa dico soltanto, che i paladini più valorosi son dodici, e sono: Orlando, Rinaldo, Olivieri, Oggeri, Salomone, Guglielmo, Marco, Matteo, Gulio *(sic)*, Vilia e Bilinceri, Sansone,

[1] Per tutte queste storie il Ferreri impiega sessanta giorni.

Sansonetto e Astolfo d'Inghilterra, chiamato il Granduca del Pardo.

" La prima spada dei Paladini era Orlando, che nacque con la virtù di non poter essere ferito, fin dal ventre di sua madre, e la virtù l'avea alla pianta del piede destro; e nella coscia sinistra avea una rosa biancastra, Rinaldo avea la virtù di vincere nominando le tre Persone Divine, e riusciva a spaccare le pietre; egli nacque con un polizzino nella mano chiusa, nel quale erano scritte queste parole: " È nato Rinaldo per virtù del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e nominando queste tre persone fende anche le pietre.

" Se poi parliamo di Carlomagno, egli nacque col pugno chiuso, l'a. 1014 al tempo che governavano Lanfroi e Tarigi bastardi; visse 140 anni, e dopo Roncisvalle si perdette di coraggio; ma ai suoi tempi fu la prima spada di Francia „.

Se qualche cultore di storia cavalleresca ha nulla da osservare, si rivolga a Salvatore Ferreri, via Pignatelli Aragona, n. 76; ma ci pensi due volte a mettersi in discussione con lui, soprattutto in argomento di genealogia. Il Ferreri non la cede a nessuno per memoria, e sa quanti peli ebbe in barba fin l'ultimo dei cristiani, e chi di essi la portasse lunga, e chi corta e chi rasa affatto. Lo sbaglio di numero nella rassegna dei dodici paladini maggiori è una mistificazione, che pur ricomparisce nella poesia popolare cavalleresca.

Il nostro contastorie prosegue le sue informazioni:

" Il mio racconto dura due ore, due ore e mezzo, secondo la storia che ho per le mani e la gente che

viene. Quando salgo là sopra, la storia l'ho bell'e pronta, perchè le cose mi vengono in testa come se io le vedessi; e una parola non è finita che l'altra è lì all'ordine (*pronta*). Com'è il gomitolo del refe? svolto da un lato, prosegue a svolgersi dall'altro, finchè poi ne viene il capo; ma nella mia testa questo capo del refe non viene mai, perche la storia non ha fine.

" Qualche volta poi fo qualche *parabòla* (paragone), perchè nello stomaco della roba ce n'ho, ed agli uditori queste cose non dispiacciono „.

— Ma queste storie che si contano dei paladini di Francia, chiesi io una volta al Ferreri, sono esse vere?

— " Queste *cose* che si contano forse non tutte son vere; ma un fondamento di verità debbono averlo. Rinaldo, Orlando , Carlomagno esistettero; ma le storie poi li abbellirono.

" Tant'è, la gente ci si diverte molto, e se io avessi a contar loro altri fatti, s'annoierebbe, e vorrebbe sentire la *storia*. A Rinaldo tutti vogliono un gran bene; e quando sanno che io l'ho per le mani (ne conto la storia), guadagno di più, chè la storia dei paladini piace loro più del pane. Se io non contassi questa storia, potrei chiuder bottega. A proposito dei paladini tutti sono d'un sentimento. Ammirano Orlando, ma non se ne curano gran cosa, perchè cercano di Rinaldo, e vi è il motto: *E chi si' Rinardu a lu munnu?* e si dice di chi se la piglia con chicchessia, e ovunque si volge trova da ridire. Ma di questioni ce n'è sempre, e chi parteggia per uno e chi per un altro dei paladini, e si discute su qualche punto, e si è contenti quando si prepara qualche battaglia.

" Io che conobbi, a' miei tempi, Maestro Pasquale e Maestro Antonino , posso dire che ebbero i loro scolari, ma anch'io ho avuto i miei, e qualcuno è riuscito *grazioso*. Vito lo scarparo, che racconta a Porta Sant'Agata, lo avviai io, e v'è pure il figliuolo di Camillo Camarda. Camillo era sboccato, e raccontando parlava osceno. Oh che è mai questo ! Se s'ha a dire che quel tale *sverginò* una ragazza, io dico che le fece uno *sfreggio*. E così bisogna fare ! perchè le parole scostumate a chi piacciono degli uditori, a chi no; ma più no che sì ".

A compimento di questa autobiografia orale aggiungo poche osservazioni mie e un po' di ritratto del Ferreri.

Maestro Salvatore, che vive in onorata povertà, e non lascia passar giorno senza udir messa nella vicina chiesa di S. Francesco di Paola, racconta in un magazzino, innanzi a un centinaio di uditori. Coi pochi soldi che ricava paga la pigione, compra un pezzo di pane, e nei giorni felici d'inverno cuoce una minestra per lui, per la moglie ed una figlia adottiva, una giovane che egli prese bambina fra le trovatelle e crebbe e sposò ad un manovale. L' inverno, così crudele pei poveri, è sempre il benvenuto pei contastorie; gli uditori son più numerosi, crescono il doppio, il triplo del numero ordinario, e fanno ressa attorno al narratore. Non sono essi venditori ambulanti d'acqua, spacciatori di seme, fruttivendoli, pescatori , che in estate hanno merce da vendere e soldi da guadagnare ? Ecco perchè d'estate disertano, per tornare d'inverno.

Magro di corpo ed asciutto, il Ferreri ha una fisonomia che può significare molto ingegno naturale od

anche un non so che di scimunito o di fatuo. Fronte larga, occhi rientranti, nascosti sotto folte soppracciglia, ed uno, in certa guardatura, un po' tendente allo strabismo; bocca larga, mento schiacciato e corto. La vista, indebolita o piuttosto travagliata da incipiente cateratta, non gli fa discernere chiaramente gli oggetti, e nell'affissare alcuno a controluce fa riparo della mano all'occhio malato. L'asma ch'egli accusa è invece uno spasmo della glottide, che in certi giorni gl'impedisce di raccontare a lungo, cosa di che egli rimane desolato più che della perdita materiale de' pochi soldi della giornata; perchè è proprio nel meglio, che il respiro gli manca, quando, disposti i suoi eserciti, generale in capo, li dee condurre alla mischia, o spingerli all' assalto, ed ha maggiore bisogno di forza, vigore e fiato per gridare, agitarsi, commuovere. Egli, che s'interessa tanto dei suoi personaggi, non sa rimanere tranquillo; e siccome la battaglia, il duello è condimento necessario della storia in corso, così le cause occasionali dell'accesso non sono infrequenti. Nella morte dei paladini, p.e., un parosismo è quasi inevitabile, perchè egli piange davvero. Me ne appello, tra gli altri miei amici che l'hanno voluto conoscere, al Conte de Jacquemont, che anche lui ebbe vaghezza di udirlo. Il mio egregio amico non mi darà dell'indiscreto se dirò che la commozione con la quale il Ferreri gli raccontò la *Rotta* gli fece asciugare qualche lagrima involontaria. Nel settembre del 1875 lo conobbe in casa mia il carissimo e dotto M. Gaston Paris, e rimase letteralmente stupito di quest'uomo, che, analfabeta, sa raccontare per più di 18 mesi di

seguito storie sempre diverse senza omettere una circostanza, senza dimenticare un nome!

Al conto di Maestro Salvatore assiste sempre una donna, magra quanto lui, ma più di lui spedita nel parlare e nel gesticolare: sua moglie. Chi pratica con lo zoppo, impara a zoppicare, dice il proverbio; e Donna Rosalia Genova (in Palermo *Donna* si dice a qualunque donna che non sia del vilissimo volgo, ma del basso) ha imparato tutto quello che sa Maestro Salvatore, analfabeta quanto e più di lui, che è analfabeta tipo. E come no, se nel magazzino del conto essa ci sta, come si dice, di casa e di bottega, e mentre egli racconta, lei fa calza e sente, e con lieve tremolio delle labbra precorre alla parola che il contastorie ha da pronunziare? Quando gli è daccosto, essa gli getta a bassa voce un nome, che egli non dimenticherebbe certamente, ma che gli ricorda la premura della sua buona compagna. Ella stessa si commuove, gioisce, palpita per gli eroi e le eroine della leggenda, e non sa trattenersi, a racconto finito, di esclamare che quel passaggio è veramente bello, uno dei più belli di tutta la storia. Donna Rosalia sarebbe buona a raccontare lei stessa se per inabilità fisica Maestro Salvatore non potesse più farlo; ma a ciò si opporrebbe l'uso e la decenza, che non consentono alle donne di far da contastorie; e poi per lei sarebbe una desolazione: non avendo al mondo altri che lui, il suo benamato *Maestro Salvaturi*, che essa ama, stima ed ammira, e col quale, secondo l'antica abitudine domestica, tratta con affetto rispettoso dandogli sempre del *voi*, che nelle nuove coppie della presente generazione è stato soppiantato dal *tu*.

Lasciando il Ferreri, mi è caro di rimandare il lettore all'*appendice II* del presente studio, nella quale riferisco intero il racconto delle *Morte dei Paladini* come egli suol farlo ai suoi uditori, e come più volte lo ha fatto a me e ad altri che con me l'hanno udito. Questo racconto fu quasi stenografato la sera del 3 dic. 1885 quale uscì dalla sua bocca. Se v'è qualche parola superiore al dialetto popolare, non importa. Il racconto dei contastorie non è il racconto delle novellaie, perchè il romanzo cavalleresco non è la fiaba, specialmente nel dialogo, che in quello si presume solenne, elevato e naturalmente inchinevole alla italianità di forma. Gioverebbe, credo, metterlo a confronto del racconto della *Rotta di Roncisvalle* del cantastorie chioggiotto Ermenegildo Sambo fattoci conoscere da Guido Fusinato [1], e col racconto simile di altri libri.

Chi non è in Palermo e vuol sapere di altri contastorie siciliani, ne troverà nei capi-provincia e nelle principali città dell'isola: due in Messina: uno cieco, al Gigante, sotto il Nettuno, nel Porto; un altro, giovane sui quarant'anni, rimpetto la chiesa di Porto Salvo. Entrambi hanno il mare, immenso come la loro memoria, davanti. Due altri sono in Catania, uno de' quali alla Marina, sotto il Seminario vescovile; uno in Siracusa, soprannominato *Rinaldu*, in Piazza Marina; un altro ancora, fino a pochi anni sono, in Rosolini, nella stessa prov. di Siracusa [2]; uno in Castelvetrano (pro-

1 Vedi il cap. V del presente studio.

2 In bocca a questo contastorie ora morto è messo il *Cala farina*,

vincia di Trapani) ecc. Salvo poche eccezioni, i nostri contastorie menano vita piuttosto stentata, ma non sanno abbandonarla anche coll' attrattiva d' una vita migliore.

La storia de' paladini è raccontata anche in qualche famiglia, e si sa di un certo Patuano fuori Porta San Giorgio che alcuni anni fa ridusse a dovere i figliuoli indocili di freno, solamente col conto. Essi rientravano in casa la sera a tarda ora, e non c' era verso che mutassero vita. Che fare? Un bel giorno il padre invita in casa un contastorie, e chiama i figliuoli a udirlo. Nessuno mancò; e tutte le sere prima che abbuiasse, i nove figliuoli di Stanislao Patuano faceano a chi primo

racconto popolare di Faustino Maltese, *notajo in Rosolini* (Firenze, tip. del Vocabolario 1873), il quale così comincia:

« In Sicilia, anche quel del Cantastorie è un mestiere, col quale, specie i ciechi, trovan modo, quantunque assai sottilmente, a reggere la vita.

« Tra il corredo dei loro racconti, oltre quelli del Meschin Guerrino, dei Reali di Francia, dei Beati Paoli, v' ha pure quel di Cala Farina, che, sebbene svisato dalla tradizione, e dalle lascivie della immaginazione, ricorda un tratto di storia siciliana, e le simpatie del nostro popolo per Maniace, capitano greco mandato dalla corte di Costantinopoli a scacciare i Saraceni, non per liberare la Sicilia e prosperarla; ma per averne il dominio e tornare a cavarne tanto grano, quanto un tempo da tutta Italia » (p. 5).

Questo cantastorie « era un vecchierello cieco, che stava di casa sotto la sagrestia della Chiesa Nuova (Rosolini), e viveva, quantunque a stecchetto, dei suoi racconti, di lavori manuali, e di limosina » (p. 9).

tornasse a casa per andare a sentire il simpatico, il graditissimo conto.

" In un paese di Sicilia, (scrivea l'Emiliani-Giudici) posto nell'interno dell'isola e nel quale, non sono molti anni, seguiva uno spettacolo popolare, in tutto simile a quelli che avevano comunemente luogo nel medio evo; nel quale tuttora il teatro, ove non rappresenti la passione di Cristo e i drammi sacri, è un peccato capitale, il ballo un sacrilegio; in quel paese in cui lo incivilimento patisce un ritardo di parecchi secoli, e quindi serba costumi, quasi impossibili a supporsi che esistano a' dì nostri; in quel paese dov' io passai parecchi anni della mia fanciullezza, rammento — e spesso deploro que' cari tempi d' illusione sparita — com' io nelle lunghe serate del verno mi stessi ad udire il racconto delle avventure de' Reali di Francia, in casa di un gentiluomo dove raunavasi una brigata di elette persone d' ogni sesso ed età. Il raccontatore era un uomo ancor verde nella sua vecchezza, di costumi semplici, ottuso ad ogni altro esercizio ma fornito di un ingegno maraviglioso nell'esporre. Il libro de' Reali gli serviva qual repertorio di schede, qual taccuino di note: ma egli modificava, cangiava, inventava nuove situazioni, stranissime e speciose avventure, disegnava nuovi caratteri, coloriva con tinte freschissime, e, senza che se ne accorgesse, improvvisava poemi. Il consesso, che stava per quattro o cinque ore pendendo dalle labbra di lui, abbandonavasi al tumulto delle varie passioni; che il narratore, come fosse il tiranno de' cuori di tutti, sapeva destarvi. Riseppi poi che tal costume era co-

mune a molte terre interne dell'isola, e anco mi venne fatto vederlo in Palermo nel basso popolo „ [1].

In forma di episodi e di leggende isolate alcune delle storie romanzesche finora cennate si raccontano come novelle popolari; ma nessuno le considera come novelle, e nel dirle avverte che fanno parte del tale o tal altro romanzo del ciclo d'Orlando, di Carlomagno, di Rinaldo e di altri simili. Il seguente esempio, da me trascritto *ad literam* dalla bocca d'un arrotino ambulante, può dare un'idea della maniera facilissima onde il nostro popolo s'è assimilato, non dico le più modeste leggende cavalleresche in prosa, ma i poemi romanzeschi più elevati come l'*Orlando innamorato*, dal quale il nostro episodio è preso.

“ C'era 'na vota un re chiamatu Galafruni. Stu Galafruni avia du' figghi: unu màsculu e una fimmina; lu màsculu si chiamava Argagghia, e la fimmina Ancèlica. Cci dici lu patri: “ Va 'n Parigi di Francia tu e tò frati, e ti fai maritari di (*da*) lu 'mperaturi Carrumagnu; a cui ti voli dari iddu, ti duna „.

“ Pàrtinu e vannu 'n Francia; si prisintaru a Carru e cci dissiru chi eranu figghi di Galafruni: “ Maistà, mè patri nni mannò ccà, e dici ca a cui cci (*le*) vuliti dari, cci dati „.

“ Ora pi maritari a sta picciotta, Carrumagnu avia a fari 'na festa; e mannò a 'mmitari a tutti li Spagnoli parenti d'iddu: Marsiliu, Bulgaranti frati di Marsiliu,

[1] EMILIANI-GIUDICI, *Storia della Letteratura Italiana*, volume I, lez. IX.

Farsadonna e Beggiardina, tutti frati, e Farrauttu figghiu di Farsadonna. Jamu ca comu arrivaru 'n Parigi di Francia tutti sti guirreri si 'nnamuraru d'Ancèlica! Dissi Carrumagnu: " Ora beni: p' 'un fari disparità, niscemu li pòlisi (*tiriamo la sorte*); cui nesci, si pigghia ad Ancèlica „.—" Adàciu, Maistà, dici Argagghia. Cu' abbatti a mia, io cci dugnu a mè soru pi mugghieri „. Farrauttu vuleva ad Ancèlica senza tirari nè bussulu nè nenti. " Allura, cci dissi Carrumagnu, si tu vôi ad Ancèlica, tìrati (*combatti*) cu Argagghia, e finisci „. — " Mai (*no*), 'un pò essiri! La vogghiu senza jiri a cummàttiri, massinnò mettu pi tutti (*altrimenti comincio a picchiar tutti*). All'urtimata (*finalmente*) vuàtri Francisi chi vi sintiti? Chi vi pari ca nuàtri Spagnoli nni scantamu (*abbiamo paura*) a stari 'n facci a vuàtri? Ma io mancu vi viju! Di unu sulu mi scantu: di Rinardu; veru è ch'è francisi, ma joca chiummusu (*fa del male*), e quannu duna vastunati, li duna boni „. — " Com'è! dici Carrumagnu. 'Unca (*dunque*) Rinardu 'un è francisi? „—" Basta, Maistà: io vogghiu ad Ancèlica. Vostra Maistà chi dici? c'hê ghiri (*che ho da andare*) 'n facci ad Argagghia?... E io cci vaju „.

" Si prisintò 'n facci ad Argagghia; si pigghiàru li lanci 'n manu, e carricàru 'nta un corpu (*e caricarono in un colpo*) agguali tutti dui. Ma la lancia d'Argagghia era 'ncantata, e abbattìu a Farrauttu, e fuìju pi lu sdisonuri ch'avìa. Argagghia, 'n vidennu vèniri poi tutti li paladini, vitti la carta mala pigghiata, e fuìju. Sò soru pigghia l'aneddu (ch'avia n'aneddu 'nfatatu), si lu metti 'mmucca e spirisci. Iddu si misi a cavaddu a un

cavaddu ch'avia, chiamatu Rabbicanu, e spirìu. Lu Farrauttu nn'arristò cu currivu ca 'un potti fari zoccu (*ciò che*) aveva 'n testa. Mirrinu mâu (*Merlino mago*) cumminò un scherzu: di fari 'na funtana d'amuri e 'n'àutra di sdegnu. L' Ancèlica vippi a la funtana d' amuri, e misi a 'ddumari (*e cominciò a bruciare*) pi Rinardu; Rinardu la java circannu di ccà e di ddà; arriva a la funtana di sdegnu, vippi, e misi a sdignari ad Ancèlica. Farrauttu java circannu ad Ancèlica, e si vippi puru l'acqua d'amuri, e cchiù di cchiù abbampò. Scontra a chistu Argagghia 'nta lu voscu di Mirrinu. " —Ti salutu, Argagghia, come si'? „ — " Io bonu „ dici Argagghia. — " Ora tu m' ha' a dari a tò soru „ dici cu attu 'mperativu Farrauttu. — " E io chi l' haju 'nt' 'a sacchetta, ca vôi a mè soru! Avemu a fari li cosi cu l'occhi aperti. Tu vô' a mè soru; ma sai ca a mè soru l'havi a maritari Carrumagnu, pi ordini di mè patri „. — " O tu mi duni a tò soru, o all'armi! „ — " All'armi! „

E qui lasciamoli picchiarsi l'un l'altro, sicuri che la vtttoria sarà per Ferraù [1].

[1] *Orl. innam.* I, III, st. 60 e seg.

III.

La poesia popolare.

Se i ricordi ed i cenni più o meno letterarî potessero formar documento di popolarità delle leggende cavalleresche, importerebbe anzitutto spigolare di qua e di là i lavori editi ed inediti de' principali poeti siciliani del cinque e del seicento. Le citazioni sarebbero molte e di un certo valore anche pei nostri studi, rivelando, se non altro, quale influenza possa aver esercitata la letteratura erudita sulla popolare, quali fatti abbia potuto quella togliere a prestito da questa. In una poesia di Antonio Veneziano (1543-92) non mai finora pubblicata, e che si conserva ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo, si leggono questi terzetti:

Lu forti Brandamanti di Ruggeri
Di lu so Ricciardettu Fior di Spina,
Fiordaliggi happi lu so cavaleri.
La bella donna di Catai Reina
Angelica non fu preda d'un moru?
Di quanti fu Ginevra? Quanti Alcina? [1].

[1] Segnato 2. Qq D 68. p. 510.

Quest'altro è in un'altra poesia, egualmente inedita, dello stesso poeta:

Ment'happi Astolfu di 'nnimici xhiauru [1]
Tuccau lu cornu so di Logisditta,
E di li danni soi fici ristauru [2].

In una poesia di Paolo Maura da Mineo nella provincia di Catania (1638-1711), scrittore che seppe appropriarsi molte forme spontanee ed efficaci del popolo,

...... Un birru
Paria lu stissu Orlannu 'nfuriatu,

ed un altro

Assumigghiava a 'n 'autru Ferrautu [3].

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi; ma quel che fa per noi non è questo; sono i ricordi conservati in mezzo al popolo. Fuori Sicilia, nell'alta Italia particolarmente, c'è tutto un gruppo di canzoni popolari sotto vari nomi e titoli, canzoni quando esatte e quando sformate, le quali non si può dire che spettino al ciclo di Rinaldo o di altro guerriero; ma portano il nome di quell'eroe. Tali sono, p. e., quelle raccolte anni fa dal Nigra in Piemonte e pubblicate testè nella *Romania* di Parigi [4], dove delle altre egualmente italiane ne sono state pubbli-

[1] Mentr'ebbe Astolfo odore (sentore) di nemici.

[2] Ivi, p. 526: *Cornaria.*

[3] *La Pigghiata e li canzuni di* PAULU MAURA *di Miniu, nova edizioni*, ecc., p. 5. Catania Galatula 1871; ed anche: PAOLO MAURA *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli, una prefaz. di* L. CAPUANA *e un fac-simile,* p. 9. Milano, Brigola, 1879.

[4] T. XI, p. 391-398. Aprile-Luglio 1882.

cate [1]. Questo non è in Sicilia. Qui la canzone cavalleresca propriamente detta manca, o se vi fu importata, non riuscì mai ad acclimarsi, nè a prender mai forma dialettale. In Sicilia la poesia romanzesca, cavalleresca, come vuole intendersi in questo studio, riceve la ispirazione dei motivi e dalla storia dei libri, rarissimamente dalla tradizione; ma la forma che prende (dico *forma*, badiamo) è tutta siciliana, in ottave ora a rime alterne, ora a rime baciate.

Altrove io pubblicai per la prima volta una ventina di versi, che mi parvero " frammenti di qualche poemetto romanzesco in ottava rima, „ e che io ricordai e ricordo sempre " di aver uditi nella mia fanciullezza; e so, per sentita dire, appartenenti ad una storia molto lunga sopra i Paladini di Francia, la quale dal primo all'ultimo verso andavano cantando per tutta la Sicilia i poveri ciechi per procurarsi da vivere [2] „. Undici anni

[1] Ivi, p. 585. In tutte queste versioni l'eroe è chiamato *Rinaldo*, *Rinald*, *Luggieri*, *Lüis*, *Carlin*. Nelle versioni francesi pubblicate dal conte de Puymaigre nei *Chants pop. recueillis dans le pays messin*, t. I, p. 39, Paris, 1881, da V. Smith e da G. Paris nella stessa *Romania*, X. 581 e XI, 97, egli è *Arnaud*, *Renaud*, *Renom*, *Louis*, *Leouis;* nella portoghese di J. Leite de Vasconcellos (*Romania*, XII, 114) *Don Pedro;* e nella catalana di D. M. Milà y Fontanals (*Romancerillo catalan*, 2a edic.. p. 156-158) *Don Joan de Sevilla*, *Don Olalbo*, *Don Francisco*. Altre versioni spagnuole ne ricordo nel *Folk-Lore betico-extremeño*, I, p. 175-83, 1882-83. Una imitazione ne presentò il sig. A. Germain alla Félibrée de la Maintenance de Languedoc del 14 maggio 1883; vedi *Revue des langues rom.*, p. 149. Montpellier, sept. 1883.

[2] *Studi di poesia popolare*, p. 14 e seg.

di ricerche hanno accresciuto di quattro tanti i pochi versi da me trovati fino al 1873; cosicchè abbiamo più lunghi frammenti in ottave ora epiche, ora alla siciliana, ora a rime baciate, alla maniera dei rispetti toscani. Corrono sotto il titolo di *Storia dei paladini*, a pezzi e a bocconi, legate nelle interruzioni da poche parole in prosa, che formano la tela, e che devono essere stati de' versi ora dimenticati. È facile il vedere che la parte prosastica è tutta narrativa e che la poetica è tutta drammatica. Tra le molte versioni che ne ho udite e potuto avere, tre son le migliori, raccolte, una dal prof. Corrado Avolio in Noto, ed ha cinquanta versi; una da me in Palermo, e ne ha ottantatrè, una dal Salomone-Marino in Borgetto, ed è di novanta. Tutte e tre presentano le medesime interruzioni; e della notigiana l'Avolio mi scriveva averla raccolta " da un contastorie, che aveva appreso il *Cuntu di Rinardu* in prosa scontando non so che pena nel bagno di Noto; il qual contastorie la recitava declamando, ed arrivato ad un certo punto cantava la prima delle ottave; poi, continuato il racconto, cantava la seconda, e così intercalando prosa e poesia, declamazione e canto, finiva il suo *Cuntu* [1] „. Nessuno tarderà a riconoscere in quest'uomo un vero cantastorie. Pressochè il medesimo è della lezione palermitana, che io colsi a volo dalla bocca d'un cieco, notissimo particolarmente al Borgo, e da tutti chiamato, ed egli stesso lieto che

1. Lettera de' 6 novembre 1875.

lo chiamassero così, *Cumpari Vannettu* (compare [Gio] Vannetto); ma i versi non eran cantati, come altra volta mi accadde di udire, e come mi è stato ripetutamente confermato, ma declamati con una certa solennità e accompagnati da movimenti rapidissimi ed agilissimi che egli facea con una sua inseparabile *canna americana* (senza della quale non l'ebbi a veder mai finchè visse) imitando gli assalti de' guerrieri della storia.

La lezione di Borgetto è la men breve o la meno irregolare: ed io la preferisco alla mia, dalla quale però riporto tra parentesi, perchè si possano agevolmente distinguere, i versi che vi mancano e che trovo nella palermitana.

STORIA DEI PALADINI DI FRANCIA (*Borgetto*)[1].

" Un guerriero pagano a nome Aquilante era amico di altro guerriero pur esso pagano, a nome Arcadio (*Argalia*), che possedeva un' armatura bellissima e di ottima tempra. Aquilante ardentemente desiderandola, non trovò altro mezzo se non quello di ricorrere al tradimento; invitato quindi Arcadio ad un duello come per semplice esercizio e prova reciproca di maestria, nel correr la lancia, mentre Arcadio mirava allo scudo, egli mirò diritto al di sopra dell' arcione e passò da banda a banda l'avversario. Spogliatolo delle armi lo

[1] Dettata da Pietro Giàimo fabbro-ferraio di Borgetto, raccolta dal Dr S. Salomone-Marino.

butta spirante in un fiume; ma il tradito Arcadio ebbe la forza di dirgli: " Pensa che non col tradimento, ma col valore si acquistano le armi; e però se onorato uomo d'arme ti vanti e desideri conservarti, acquistati un'armatura migliore della mia, ma col coraggio e la virtù; e questa che scelleratamente mi rubi, restituiscimi qui nel fiume, dopo un anno, un mese e un giorno ".

All'anno, mese e giorno preciso, Angelica, sorella di Arcadio, in agguato tra le canne e frasche presso il fiume pensava come poter recar la morte ad Aquilante: ma in questo, giungendo egli al fiume, ella gli rivolge, dal suo nascondiglio, la parola, e simulando Arcadio, dice:

" — Pensa, paganu, e pensa a cu' ocidisti:
Lu fratellu d'Ancelica sugn'iu;
Dunami l'ermu chi mi prummittisti
Pri 'nsina dintra di lu ciumi riu:
Fari lu tò duviri nun vulisti,
Ma l'ermu dunamillu, pirchì è miu;
Nun ti trubbari si trubbatu stai
Chi tu di fidi mancatu mi häi [1].
" Ma si tu vô' acquistari un ermu finu,
Guadagnalu e acquistalu cu onuri;
Unu l'havi Rinaldu paladinu,
N' àutru Orlannu e forsi cchiù migghiuri;
Unu è d'Almunti, l'autru di Mambrinu,
L'hannu acquistatu cu lu sò valuri ".
Cci passau l'arma, cci firiu lu cori
Sintennu ora d'Arcadiu sti palori.

[1] Ca di parola tu mancatu m'hai (*var. Palermo*).

Dici: — " Un pattu ti fazzu eu, Aculanti: [1]
Chi nuddu ermu copra la mè frunti,
Ma sulu chiddu di Orlannu [lu] conti,
Chi l'ha livatu a lu famusu Almunti ".

" Udite queste parole, il pagano si parte avviandosi verso Parigi a portare un'imbasciata del suo re a Carlomagno. Giunto a Parigi, trova levati i ponti ed è costretto a chiamare il capitano di guardia [2]:

— " Cala li ponti, o Capitan maggiuri,
Cala li ponti e lassami passari ".
— " Hacci pacenza, caru 'mmasciaturi,
Sina chi vaju a Palazzu riali;
Si pirmissu mi dà lu mè Signuri,
Calu lu ponti e ti lassu passari;
Si pirmissu nun dà lu mè Signuri,
Dunni vinisti ti la pô' cumprari ".
— " Cala li ponti, Capitan maggiuri,
Cala li ponti e lassami passari;
Cà m'ha mannatu Re Sbardu-di-ciuri,
Cà 'na 'mmasciata vi vinni a purtari;
Ed havi (*ed è*) chi dumannu stu favuri
Di stamatina a punta d'agghiurnari.
. . . .
. . . .

[1] Variante, forse preferibile:

Dici: — « Un pattu ti fazzu ora pronti.

[2] Qui son da riportare i primi quattro versi della prima ottava della seguente lezione di Noto.

— “ Hacci pacenza, caru 'mmasciaturi,
Sina chi vaju a Palazzu riali;
Cu licenza di Carru 'mperaturi
Calu li ponti e ti fazzu passari;
Si licenza nun dà lu mè Signuri,
Dunni vinisti ti nni pôi turnari.

. . . .

. . . .

[— “ A pedi vostri, altu 'Mperaturi!
Io 'na 'mmasciata vi vegnu a purtari:
Spuntari vitti un feru 'mmasciaturi
Chista matina a punta d'agghiurnari.
Si lu viditi quantu è tradituri!
Ca si tramuta a lu sulu parrari;
Dici ch'è mannatu di Bardu-di-Ciuri
Ca 'na 'mmasciata vi vinni a purtari] [1] „.
— “ Sai chi cci ha' diri a ssu feru latruni?
Ca dunni vinni, si nni pò turnari;
Si no, pri l'arma di lu Diu Macuni,
Pri spassu e jocu lu fazzu 'mpiccari „.
— “ Hacci pacenza, caru 'mmasciaturi,
Ca haju statu a Palazzu riali,
Sai chi mi dissi Carru 'mperaturi?
Dunni vinisti ti la pô' cumprari [2]
Si no, pri l'arma di lu Diu Macuni
Pri spassu e jocu ti farrà 'mpiccari „.
[A sintirisi fari stu parrari,
L'arma cci abbruciau a lu 'mmasciaturi],

[1] Come variante, sarebbe da inserire qui tutta la terza ottava della lezione di Noto.

[2] Dunni vinisti ti la pô' scuffari (*var. Palermo*).

Varva e capiddi si misi a tirari
Bistimiannu lu sò diu Macuni:
— “ Chi tutta Franza si mittissi 'n sella
A corpu a corpu la disfida 'n guerra ! [1]
Vegna Rinardu, ddu feru latruni ! [2]
E vegna Orlannu cu lu sò quarteri
[Vegna 'u Marchisi Oliveri ed Amuni
E di la Francia li primi guirreri];
Di là Brittagna vegna Salamuni,
Vegna Vilia, Vòlia e Bilincieri,
Di l'Inghilterra Astolfu lu maggiuri,
Tutti li paladini e li guirreri.
. . . .
. . . .
Si tu, o Carru, tributu nun duni,
Eu muntiroggiu la mia Alfana bella,
Cci muntiroggiu cu furia e timpesta
E di lu bustu ti scippu la testa [3].

“ A questo punto s'affaccia Rinaldo, e sentendo tante spacconate risponde :

— “ Talà chi fidi ch'havi stu paganu,
A ch'havi 'ntinzioni di muriri !
Accosta e venitinni 'ntra stu chianu,
Ca di Rinardu pruvirai li manu [4].

[1] Facissi corpu a corpu serra-serra (*var. di Pal.*).

[2] Nella lezione palermitana è quest'altro verso :
Chiddu ch'arrobba regni a li signuri.

[3] Più spavalda la variante palermitana :
E muntu cu gran furia e timpesta,
Supra lu tronu ti scippu la testa.

[4] Nella lezione palermitana Rinaldo parla del pagano in terza persona.

Eu su' Rinaldu e su' di Muntalbanu,
Chiddu chi desi morti a re Mambrinu,
Morti cci desi ad Acula e Truianu,
E puru desi morti a Custantinu,
Morti cci desi a lu feru Tristanu
E puru desi morti a Niculinu [1]
Sett'anni tinni eu lu munnu 'n guerra
Pri guadagnari Ancelica la bella.

" Il pagano a queste parole s'infiamma ancora più, e, abbassando la visiera, grida:

— " Largu, largu, lassatimi passari,
Nun mi faciti la rabbia acchianari,
Si no, pri l'arma di lu diu Macuni
La testa a tutti vi vegnu a livari „ [2].
[Misiru manu a la puncenti lanza,
Pigghiannusi lu locu e la distanza],
Li cavalli si misiru a sprunari,
Si dèsiru un gran 'ncontru di valuri [3];

[1] Due varianti di Borgetto:

1. Morti cci desi e la fera Riggina.
2. E puru desi morti a Niculuni.

Variante di Palermo:

E detti morti a dda troja Riggina,

la quale regina, secondo vari popolani, è « *Dama Ruenza*, guerriera che combattea col martello ».

[2] Più regolare la variante di Palermo:

« Largu, largu, lassati passari,
Io vi lu dicu a tutti 'n curtisia,
Si largu prestu nun vuliti fari,
Qualcunu nni struppìu 'n cuscenza mia ».

[3] Variante palermitana:

Lu primu 'ncontru di lu sò valuri.

Li lanci si cci vìnniru a spizzari,
E 'mmanu cci arristaru li truncuni,
[Rutti li lanzi e pi l'aria sâtaru,
E li truncuna 'mmanu cci arristaru].
Misiru manu a li tagghienti spati,
Si davanu gran corpi di muriri:
Rinaldu com'un lampu e 'na saitta
Di ddu paganu nni facìa minnitta;
Jisa la spata cu furia e timpesta,
E di lu bustu cci scippa la testa [1].
. . . .

" Qui Agramante ha notizia che il suo ambasciatore è stato ucciso; raduna i principali di sua Corte, e fra un anno, un mese e un giorno raduna ad un suo porto i re alleati e tutti i suoi tributarii. Fa la rassegna; tiene consiglio di guerra, indi salpa per la Francia. Quivi, avutasi notizia del poderoso esercito nemico che s'appressa, Carlomagno raduna i suoi: crea Orlando gonfaloniere della chiesa, e tutti i paladini capi e generali di eserciti. Succede la guerra, e la famosa Rotta di Roncisvalle, ove periscono tutti i paladini, meno Rinaldo, il quale conosciuta tanta disfatta accorre coi suoi a vendicare i paladini e la Francia, menando orrenda strage dei pagani ".

Senza fermarmi a discutere sull'ordine della storia e sui legami de' frammenti di essa, ordine e legami sui

[1] Variante palermitana:

Lu paganu addivintò 'na gran saitta,
Ca di Rinardu nni vulia minnitta;
Rinardu addivintò 'na gran timpesta,
Jetta c' un corpu e cci livò la testa.

quali c'è molto ma molto da dire, io fo solamente osservare come i novanta versi della lezione di Borgetto qui riferita, sommano a centosei con le aggiunte che ci sono nella lezione palermitana; aggiunte non capricciose, ma indicate a me da' contastorie e dalle molte versioni che ho potuto, durante una decina d'anni, mettere insieme.

Differenze notevoli ed una dozzina di versi di più offre la lezione di Noto, la quale perciò merita di essere qui pubblicata tutta quanta.

STORIA DEI PALADINI (*Noto*).

Si partiu di Parigghi stu campiuni,
Ch'era lu ciuri di li malandrini.
Si partiu e ghiu unni Bardu di Fiuri,
'Na 'mmasciata purtau cu granni ardiri:
— " Cala lu ponti, Capitan magghiuri,
Cala lu ponti, e làssimi passari.
Mannatu su' di Carlu 'mperaturi,
Purtari 'na 'mmasciata, e nun tardari „.
— " 'Bbiati pacenza, Franchi 'mmasciaturi,
Sina ca vagghiu a Palazzu riali;
Licenza pigghiu a Re Bardu di Fiuri,
Calu sti ponti, e vi lasciu passari.
Su licenza 'un mi duna 'u mè Signuri,
D' unni vinisti ti la puoi cumprari „.
Pi pigghiari licenza cu primuri
Curri ed arriva a Palazzu riali.
— " A pedi vostri, o Re Bardu di Fiuri,
Chi stamatina a punta d'aggiurnari
'Ncugnari hê vistu dui ammasciaturi
C' un fogghiu 'mmanu e vi vonnu parrari.

Unu ha la tigri, e l'àutru lu liuni
Mi pàrinu du' Franchi capitani;
Cu' ha lu liuni teni spata 'mmanu,
Rinardu è chissu, criju, di Muntarbanu „.
Varva e capiddi si misi a pilari
Malidicennu lu sò Diu d'amuri.
— “ Chi tutta Scontia (*sic*) [1] si mittissi 'n sella
Di corpu a corpu la disfidu 'n guerra.
Cala li ponti e làssili passari,
Ca li disfidu a st' empia latruni! „
Li ponti in chiddu istanti su' abbassati
E hannu trasutu du' cani arrabbiati.
— “ Ju cu tia parru, Re Bardu di Fiuri,
Dammi lu tò tributu e nun tardari;
Mannatu su' di Carru 'mperaturi:
Lu tributu pi sira ha' a cunsignari.
Su lu tributu 'un duni 'mmanu ammanu,
La tò testa la portu a Muntarbanu „.
Muntàru 'n sella e ghieru 'nti 'n gran chianu,
E si dunanu corpi di valuri,
Lu Turcu un lampu, e Rinardu saitta,
Di li pagani nni fici minnitta.
Quannu trummetta pigghiau 'nta li manu,
Comu 'na fogghia trimau lu paganu.

1 *Scontia*, mi avverte il Rajna, non è Scozia, come potrebbe sospettarsi, ma Scondia, o Sudia (?) della *Storia di Fioravante* (cap. 45 e seg.) e del secondo libro dei *Reali* (cap. 27 e seg.) malamente mutato da certe edizioni in *Scandia*.

Colgo con piacere questa occasione per ringraziare l'ottimo Rajna delle belle osservazioni che fece e, pregato da me, comunicommi per lettera su vari punti del presente lavoro, dopo pubblicato nella *Romania* di Parigi, t. XIII, 1884.

Poi duna corpi comu 'na timpesta
E di lu pettu cci scippau la testa.
— “ Largu, largu! Rinardu dicia,
Ca vi struppìu 'n cuscenza mia.
Su mi faciti la rabbia acchianari,
Tutti v'ammazzu pi la fidi mia! „

Questa lezione, breve com'è, ci dà facoltà di affermare che le due lezioni precedenti di Palermo e Borgetto e le altre che corrono nella nostra provincia mancano di unità e dànno in uno stesso corpo ottave che appartengono a due corpi di storie diverse. Tutto il motivo delle due prime ottave è tolto di peso all'*Orlando furioso* dell'Ariosto; i versi son tradotti parola per parola e qua e là fraintesi e mistificati [1]; il restante è una sto-

[1] Ne giudichi il lettore. Ecco le ottave 27, 28, 29 dell' *Orlando furioso*, c. I:

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io),
Dietro a l'altr'arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dèi,
Tùrbati che di fè mancato sei.
Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei due col tuo valore,
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.
All'apparir che fece all'improvviso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l'Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (chè l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

ria che con l' *Orlando furioso* non ha niente da fare. Forse non si andrebbe lontani dal probabile supponendo che quei versi sieno il risultato del continuo e mal compreso ripetersi delle ottave ariostesche in bocca ai più antichi contastorie. Chi ha un po' di pratica di queste cose non troverà difficoltà a vedervi una rinnovazione del processo inconsciente del popolo nel ripetere certe etimologie, che sono argomento di studio pel demopsicologo. Ma le altre ottave han tutta l' aria di cosa siciliana o felicemente sicilianizzata. Siano esse artificiale fattura del poeta, siano opera accidentale dei contastorie e di quanti le hanno ripetute, la tessitura de' versi ha molta rassomiglianza con quella della notissima leggenda della *Principessa di Carini;* fatto da non trascurarsi da chi si vorrà di proposito occupar di questo argomento. Devesi anche notare qualche reminiscenza classica d'intieri versi appartenenti al Pulci, là dove si dice:

Jisa la spata cu furia e timpesta
E di lu bustu cci scippa la testa;

versione de' due endecasillabi:

Irato, con tal furia e con tempesta
Che gli spiccò dall'imbusto la testa [1].

Il verso:

Vegna Vilia, Volia e Bilincieri

richiama a quello di Ariosto:

Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero [2].

[1] *Morgante*, c. III, 8.
[2] *Orlando furioso*, c. XVII, 16.

un po' dissimile in Pulci:

Astolfo, Avino, Avolio e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri [1].

ma prima che nell'Ariosto, nel Bajardo [2] e probabilmente anche in altri più antichi.

Nè questi soltanto sono i frammenti di canti o di poesie eroiche conservatici dalla tradizione. Le insistenti ricerche da me fatte su questo punto mi danno ragione di ritenere che altri non pochi debbono essercene qua e là per tutta l'isola. So di uomini del popolo della nostra provincia che conoscono una storia della *Morte de' Paladini* " in consonante ", cioè in poesia; ma non son riuscito ad averla finora. Nel racconto de' contastorie è caratteristica la descrizione di certe battaglie, dove la forma è solenne, misurata così che non di rado presenta le tracce di una forma poetica oramai obliterata. Tra' vari brani che potrei addurre mi rimango al seguente esempio di prosa mista a poesia:

" Sona la trumma a forti tonu d'ira
E cu Rinardu chiama la disfira;

cumincia lu cummattimentu; si jettanu di carrera stisa,

E vennu di timpesta e di ruina:
Trema la terra di (*da*) la carpistina

di li pedi di li cavaddi. Li 'ncontri su' tirribuli, pàranu cu li scuti,

E rumpinu li lanzi e nuddu cadi;

[1] *Morgante*, c. III, 20.
[2] I, II, 57.

lu nnimicu cci duna un gran corpu a Rinardu,

Ca si 'un avia l'elmu di Mambrinu
Nn' avia di certu lu malu matinu.

"Rinardu vidennu ca 'un putia vinciri lu nnimicu, munta in ira e superba, jetta lu scutu arreri li spaddi, pigghia la spata a du' manu, cafudda un tirribuli corpu, e lu nnimicu stà di càdiri e nun càdiri; replica la botta; cadi comu 'na turri pi terra; l'assalta di supra, tàghiacci li catinetti di l'ermu; cci trunca la testa."

Qui c'è una lacuna; ed il racconto continua: "Rinardu cummattennu e truvannusi 'nta l'acqua di l'aranci (*in brutte acque*), la storia ripigghia a Malaggigi, lu gran prufettu nigrumanti di Malaggigi, p' ajutari a Rinardu;

Malaggigi stava 'nta li so' spilunchi
E quantu senti 'na vuci tunanti:
— Maistru, maistru, cumanna la maggia,
Vegna lu ciuri di la cavallaria!
Chi è sta vuci tunanti a sta cuntrata
Dumanna ajutu 'nta la mè casata?
Cu lu mè cori e cu lu mè 'nternu
Mittirò suttasupra tuttu lu 'nfernu.

"Si vesti di li Sculopii [1], a pedi scàusi, fa un circu, batti la terra, cu setti spiriti maligni: Nacaluni, Tricchignaziu, Varvarizza, Macabeu, Occhi-sicchi, Gammacurta e Sbarra-cipuddi. Dicinu allura li spiriti: "Maistru, maistru,

Ha' gridatu 'nta sti lochi forti 'ntrammi,
Ubbidienti semu a to' cumanni [2]!"

[1] Dell'abito religioso dei Padri delle Scuole Pie.

[2] Declamato da G. B. Di Stefano servitore.

Più breve, ma più nervoso è il racconto del combattimento tra Rinaldo e Orlando, come l'ho udito dal Ferreri, racconto che si sente ogni volta che c' è un duello tra due prodi e invincibili paladini:

" 'Mpugnanu li lanzi; si jettanu a la carrera stisa:

Trema la terra di la carpistina

di li pedi di li cavaddi;

Spezzanu li lanzi e nuddu cadi;
Rutta la lanza e li truncuna 'n terra,
Braccia a lu scutu, e durlindana afferra ".

Se non che, se invece d'Orlando è Rinaldo che afferra la spada, il contastorie dice *furberta*, e non già *durlindana*, e se Oliveri, *altachiara*.

Abbiamo inoltre fugacissimi ricordi ed allusioni più o meno vaghe a persone e cose cavalleresche; ma, che io sappia, non facienti parte di poesie o canzoni di cavalleria. Famosa è la medesima durlindana di Orlando:

Dui cosi nnuminati su' a lu munnu:
La tò billizza e la *spata d' Orlannu* [1].

e v'è chi la desidera, affin di andare in giro pel mondo:

M' addisiassi la *spata d' Orlannu*
Quantu girassi pi tuttu lu munnu [2].

[1] Nei miei *Canti pop. sic.*, n. 46, c' è *stili* per *spata*.

[2] Vedi i miei *Canti pop. sicil.*, v. 1, p. 191. Questi versi corrono in un canto, che però fece e fa parte di un' antica (sec. XVI) *Historia di la bella Agata prisa da li cursali di Barbarussa nelli*

Il quale Orlando, valorosissimo tra' valorosi eroi della leggenda, è quant'altri mai potente, benchè non sia re di corona; onde ne' nostri canti popolari, uno dice alla bella:

E si' niputi di lu Conti Orlannu;

un altro, celebrando la grandezza della ragazza siciliana, la decanta

Figghia di Carrumagnu 'mperaturi.

Ma un'altra canzone va tanto in là con la lode che le mette sotto i piedi e Carlo Magno e Alessandro Magno:

(*Cu*) Ssa bianca manu li celi pinciti,
Lu populu rumanu cumannati,
Lisciandru Magnu a li pedi tiniti,
A Carru Magnu chi lu scarpisati [1].

Non c'è da tener conto di consimili ricordi consacrati nel popolarissimo *Contrasto tra la Morte e l'Ignorante,* perchè là si parla pure di personaggi del vecchio o del nuovo Testamento, delle storie antiche e medievali. Speciosa è, piuttosto, la seguente notizia che si ricava da una *storia* divota di Casteltermini (prov. di Girgenti), forse del zolfataio Giuseppe Antinoro, dove si mettono in combutta Maria ed Alcina in questa stranissima maniera:

praij vicinu a la Licata (In Palermo, per le stampe di Matteo Mayda, 1566) st. 8ª:

Eu mi disiu la *spata d'Orlannu*
Ca girandu vincia tuttu lu munnu.

Vedi pure SALOMONE-MARINO, *Storie popolari in poesia*, p. 10. Bologna, 1875.

[1] Canto di Corleone. *Racc. ampl.*, n. 1627.

Maria ni lu munnu studïava,
Ed a lu libru sò tuttu scrivia,
Cugnomu Marietta si chiamava,
Era 'nsignata di la Fata Arcina.

La Fata Arcina la 'ntisi a rusari (?)
Sintiennu ca era la Matri di Diu,
Li libra ni lu fuocu li jittava,
Tantu la vamba e l'arduri ch'avia;

donde si pare che l'Alcina avesse libri di fatagione o di stregheria, e che li bruciasse appena conosciuto esser la Maria, sua allieva, madre di Dio.

E qui finirebbe la parte della poesia popolare romanzesca se la fortuna non mi avesse arriso, premiando i miei sforzi con la scoperta di un prezioso cimelio, che corre tuttavia nelle bocche del popolo: la *Storia di Fieravanti e Rizzeri*, poemetto in 98 ottave siciliane *'ntruccate*, cioè legate tra di loro in guisa che la parola ultima dell'ultimo verso d'una ottava faccia rima con una parola del mezzo o della fine del primo verso dell'ottava seguente. Questo poemetto racconta, per servirmi degli argomenti del 2° libro de' *Reali di Francia*, 1° " come il Re Fiorello regnava in Francia e il Re Fiore in Darbena, e come a Fiorello nacque un figliuolo col niello sopra una spalla dritta da una donna di Baviera sua moglie chiamata Biancadora, e il nato figliuolo ebbe nome Fioravante. 2° Come Fioravante tagliò la barba a Salardo, e come il re Fiorello suo padre lo fece mettere in prigione. 3° Come il re Fiorello giudicò Fioravante suo figliuolo a morte per aver tagliato la barba a Salardo. 4° Come la regina riscontrò Fioravante suo fi-

gliuolo, che andava alla morte, e come fu scampato. 5° Come il re Fiorello diede bando a Fioravante suo figliuolo, e come la regina lo armò, ed armato partì verso Balda. 6° Come Rizieri primo paladino di Francia, andò dietro a Fioravante e come la regina gli diede un'erba virtuosa contro i veleni. 7° Come Fioravante patì gran fame e come liberò una sua cugina dalle mani di tre Saraceni che l'avevano rubato. 8° Come Fioravante lottò con Finau, e come fu preso. 9° Come Rizieri uccise quel Saraceno che era fuggito a Fioravante nel bosco. „ La storia continua fino al XIV° capitolo del secondo libro suddetto dei *Reali*, e rimane improvvisamente tronca, come pare senza preamboli incominciata; il che farebbe sospettare, questa storia de' *Reali* essere stata nei secoli scorsi tutta o parte ridotta in poesia, diventando patrimonio del popolo; poesia, per chi la sappia gustare, di vero carattere popolare, senza artificio, senza ombra di stento, senza neppure una parola che non sia del dialetto siciliano, di quel dialetto che il popolo ha tuttodì in bocca schietto, efficace, colorito. In tanta povertà di poemi siciliani originali sull'argomento che trattiamo, questo qui è proprio un acquisto, forse non grande per la storia de' poemi cavallereschi in Sicilia, ma certo importante per la poesia e pel nostro dialetto rusticano.

Chi ne sia l'autore, finchè non si trovino documenti scritti che ci diano un po' di luce, è quasi impossibile il saperlo, sì perchè ci manca, se pure ci è, il principio e la fine, e sì perchè, anche trovando l' uno e l' altra, molto probabilmente vi si cercherebbe invano

il nome del poeta, che nove volte su dieci manca nelle leggende e storie popolari profane in poesia. Quanto al tempo in cui nacque, la ricerca potrebbe condurre a qualche soddisfacente risultato, ma la esperienza mi rende ogni dì più riguardoso in siffatti studi, ed io sfuggo a indagini di tal natura, abbastanza pericolose per chi si ostini a volerne trarre conseguenze. Questo è certo però: che chi la recitò dapprima e poscia la dettò al signor Antonino Amico, fratello del caro e valoroso professore U. A. Amico, un tal Paolo Messina del fu Antonio da Monte Erice (prov. di Trapani), moriva sei anni fa, dopo averla dettata (e fu fortuna!) alla grave età di 87 anni nel 1879. Il Messina, contadino, aveala, come tanti altri campagnuoli, appresa in gioventù da un vecchio (e ne diceva il nome), che nei suoi freschi anni, come dichiarava al Messina ed a tutti gli altri, aveala alla sua volta appresa da persona di età, molto appassionata di cose antiche. Queste vicende mnemoniche formano delle *Storia di Fieravanti e Rizzeri* un prezioso documento demografico, un documento dialettale vivo e parlante. Il prof. Amico, a cui lo devo, ed al quale me ne professo cordialmente grato, avrebbe saputo darmene più minuti particolari, ma, distratto da cure scolastiche e di famiglia, non lo ha potuto mai altrimenti [1]. Ora poi, che uno de' migliori depositari di

[1] Un affettuoso cenno del Messina, « poeta anche lui, non di vena larghissima, ma limpida, schietta », faceva testè l'Amico nell'*Archivio*, v. IV, pp. 213-16 (Palermo, 1885) pubblicando per la prima volta *Lu 'nfernu di san Patriziu*, contrasto popolare in poesia ericina.

questo canto tradizionale in Erice, dove esso canto probabilmente nacque e meglio si conservò, è morto, questi ragguagli resteranno forse per sempre un desiderio.

Pubblicando ora per la prima volta, in appendice, la cennata *Storia* [1], ne raccomando la ricchezza della lingua a' cultori del nostro dialetto. Nelle seguenti tre ottave, che per la loro bellezza amo di anticipare qui, la madre di Fioravante, che scorge il figliuolo in mezzo alla compagnia de' Bianchi assistenti a ben morire, richiama a Maria, che, nella leggenda popolare [2], corre a Gesù Cristo carico della croce, e piange amaramente per lui:

'Sennu 'mmezzu li Bianchi accumpagnatu,
Chiancìanu ognunu cu cori dulenti
Dicennu: — " Miu Gesù verbu 'ncarnatu,
Scanzàtilu di morti a stu 'nnuzzenti! „
E 'ntra stu 'stanti sò matri ha 'rrivatu,
Ca di sta cosa 'un ni sapia nenti,
Dicennu: — " Come fu? Chi cosa ha statu? „
E iddu cci arrispusi amaramenti:

— " Vaju a la morti 'mmezzu tanti genti
Strittuliatu 'ntra sta surdatia,
Pi 'n essiri di Cristu ubbidienti,
Haju offisu a lu Figghiu di Maria.
Vaju a la morti e patirò turmenti,
Accussì voli la fortuna mia.
A vu', matri, 'un v' arraccumannu nenti,
Matri, v' arraccumannu l' arma mia! „

[1] Vedi *Appendice* IV: *Storia di Fieravanti e Rizzeri.*

[2] Vedi i miei *Canti pop. sicil.*, v. II, n. 963.

— " Figghiu di lu mè cori e l'arma mia,
Figghiu di lu mè cori e lu mè ciatu,
Strittuliatu 'ntra sta surdatia:
Stu corpu tantu beddu ndilicatu!
Sciugghitimillu pi ordini mia,
Quantu sentu la cosa comu ha statu! "
Jiu, e ha trovatu lu Re 'n prucunia (?)
Cci dissi: — " 'Un cc' è pirdunu a stu piccatu " [1].

Prima di lasciare i *Reali di Francia* va notata quest'altra notizia.

Un campagnuolo del comune di Partinico, Giuseppe Emma, che fanciullo imparò a leggere, ma rimase, già prima del 1839, illetterato ed incolto, riportò nel corso di tre anni in ottave epiche siciliane tutti i *Reali*. Questo poema, intieramente ignoto a quanti si occupano di siffati studi, è compreso in un volume di 680 pagine in piccolo ottavo [2], e può dar campo a qualche confronto con la *Storia di Fieravanti e Rizzeri;* ma, che io sappia, il poema dell'Emma, dopo dodici anni che è stampato, rimane impolare, per quanto comune nel suo paese, e non entra nella cerchia delle nostre ricerche demografiche.

[1] *La leggenda di Salardo* raccolta in poesia albanese calabra da Girolamo de Rada colla versione a fronte, venne pubblicata nel *Fiämuri Arbërit* (La bandiera dell' Albania) giornale di Corigliano Calabro, an. I; n. 3, 17, V. VII, 15 Dicembre 1883.

[2] *Li Reali di Francia, opera riportata in ottave siciliane da* Giuseppe Emma. Palermo, Stab. tipogr. di Franc. Giliberti, 1871. È noto che anche l'Altissimo compose sui *Reali di Francia* un poema in 98 canti, riducendo in ottave italiane il testo.

IV.

Tradizioni varie.

Tanto rigoglio e freschezza di vita cavalleresca nel teatro, nel racconto e nella poesia popolare armonizza pienamente con le tradizioni, le quali assai cose ci conservano nella toponomastica e nel dialetto siciliano.

Le più antiche, se non mi fallo, son quelle di luoghi. Sulla fine del secolo XII, Goffredo da Viterbo molto grossolanamente cantò nel suo *Pantheon* che, tornando di Gerusalemme, Carlomagno capitò a Palermo, dove " Omne solum Siculi munera solvit ei, „ e che tenne al fonte battesimale un re dell'isola. Erano con lui, tra gli altri prodi capitani, Oliveri ed Orlando: e da essi presero nome due monti [1]. Questi anche oggi si appellano *Munti Oliveri* e *Capu d'Orlannu;* il primo al lato settentrionale della Sicilia, presso la foce del fiume detto esso pure *Oliveri* (*Helicon* degli antichi, *Oliverias* di Mauri), il secondo, un promontorio sulla costa orientale

[1] Mons ibi stat magnus, qui dicitur esse Rolandus;
Alter Oliverius simili ratione vocandus.
Haec monumenta truces constituere Duces.

a pari distanza tra Palermo e Messina, sulla cima del quale è un castello. Quest'ultima tradizione corre tuttora, benchè sformata [1], ed il capo Orlando è consacrato nel motto leggendario siciliano:

Capu d' Orlannu e Munti Piddirinu,
Miati l' occhi chi vi vidirannu! [2].

Una *Turri d'Orlannu* fu anche nell'isola di Lampedusa, ed un castello *Oliveri* tra Patti e Milazzo. *Massa Oliveri*, detto anche volgalmente l'*isula* dai Siracusani, è il promontorio *Plemnirium* di Tolomeo, una penisoletta che sporge nel porto maggiore di Siracusa [3]. Il fiume *Oliveri*, che nasce dal fonte Pulvirello, è intorno a cinque miglia sopra il *Castello Montalbano* (prov. di Messina); e *Montalbano* è nome d'un popoloso comune della provincia messinese, d'una antica torre di Palermo, d'un gran numero di casati in tutta l'isola come lo sono cento altri nomi cavallereschi [4]. Titoli romanzeschi pre-

[1] PASQUALINO *Vocabol. Sicil.*, III, 369, scrive: *Orlannu* promontorio con castèllo in memoria di Orlando, il più celebre guerriero di Carlo Magno, il quale venne una volta in Sicilia. »

[2] *Proverbi siciliani*, v. IV, p. 353, e III, 136; e *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol. X, p. 315.

[3] PASQUALINO, op. cit., III, 70; MORTILLARO, *Nuovo Vocab. sicil. ital.*, p. 966, 2. ediz.

[4] Nel suo *Palermo restaurato*, lib. II, il gentiluomo palermitano Vinc. Di Giovanni (sec. XVI) ricorda una *Torre di Montalbano* presso la chiesa della Mercè in Palermo. — D' altro lato « scorrendo la topografia d' Italia, troveremo valli e montagne, antri, edifizi e ruine, dove tradizioni e frammenti d' epopea carolinga si abbarbicarono. » Vedi *Una leggenda araldica e l' Epopea carolingia nell' Umbria*.

sero altresì parecchie delle più diffuse nostre novelline, come *Re Fioravanti*, l'*Aneddu d'Ancelica* [1], e più d'una di esse parlan di giostre e di tornei.

Meno antichi, ma certo secolari, sono alcuni tra' nomi personali più celebri nella storia de' paladini, divenuti nomi comuni ed appellativi in tutta l'isola. La pessima fama della Casa di Maganza si traduce nella ingiuriosa qualificazione di *Cani di Maganza* (Gano di Maganza), ovvero di *Maganzisi*, che è la peggiore delle ingiurie, perchè accusa di tradimento, il delitto più infame anche per Dante non che pel nostro popolo. *Re Pippinu* significa gobbo; *Pilucani* dicesi di persona che vada cercando e fiutando dappertutto, *Giganti Farrauttu* di uomo spropositatamente alto e materiale; *Malagigi*, nomignolo di prete magro, stecchito, con abito talare molto corto, nicchio ed occhiali, il quale nell'andatura, nel parlare abbia del negromante; *Brunellu*, di sciocco spregevole. E non mancano le perifrasi, le antonomasie proverbiali. Già nel secolo XVIII qualcuna ne fu scritta e conservata; e notevole tra tutte è la qualificazione di avarizia e tirchieria che s'intende nel motto *Carrumagnu cu lu pugnu chiusu* [2], cumunissimo anche oggidì. Il modo

Documento antico pubblicato da A. D'Ancona ed E. Monaci, p. 7-8. Imola, tip. I Galeati e figlio, 27 novembre 1880. Vedi pure TORRACA, *Studi di Storia Letteraria napoletana*, pp. 151-164. Livorno, 1884.

[1] Vedi *Fiabe, Novelle e Racconti popol. sicil.*, vol. II, p. 316, e I, p. 404, n. XLVIII.

[2] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, lettera B. dei « Gerghi, Espressioni e frasi siciliane usate principalmente in Palermo ». Ms. segnato Qq H 44 della Biblioteca Comunale di Palermo. Cfr. CASTAGNOLA, *Fraseologia sicolo-toscana*, p. 325. Catania, 1863.

proverbiale *Fàrinni quantu Carru 'n Francia* si usa da noi come in tutta Italia e in Francia [1] per significare: far molte e grandi cose, far mirabilia; e non occorre fermarcisi. L'altro, usato quando si vuol mutar discorso: *Parramu di Re Carru,* non sarebbe anch'esso un'allusione a Carlomagno? A me pare di sì, e mi pare, se non nato, probabilmente perpetuato dai contastorie nei passaggi delle loro narrazioni. Nel ritratto del Ferreri c'è un motto che si riferisce a Rinaldo. Allo stesso sire di Montalbano allude il motteggio che si è usi rivolgere a chi vuol far lo gnorri, a chi braveggia: *Chi ti senti Rinardu di Muntarbanu?* — Richiamandosi poi alla leggenda di Buovo, che andava in cerca della sua Drusiana, divenuta *Trusullina* nella tradizione (*Donna Trusullina* chiamiamo una donna volgare e pettegola, che metta mani e bocca in tutto e per tutto), a chi domandi per Dio qualche favore, in tono canzonatorio usa ricantarsi: *Facitilu pi l' amuri di Diu e di Bovu d'Antona, ch'era un bravu cavaleri a stu munnu!* ricordo fedele delle parole che si leggono in un luogo de' *Reali* [2]

[1] *Fare più che Carlo in Francia*, ital. — *Il a fait plus que Charles en France*, franc.; LE ROUX DE LINCY, *Proverbes franc.*, v. II, p. 32, scrive: « Questo proverbio che si applica a persona che abbia compito grandi imprese allude alle lunghe e disastrose guerre che Re Carlo VII° sostenne con gl' Inglesi per riconquistare il suo regno. » Ma non potrebbe invece alludere a Carlomagno secondo la tradizione romanzesca?

[2] Lib. IV c. 23 (*Come Buovo andò al palazzo di Drusiana*) e il testo veneto pubblicato dal RAJNA, v. 1209-10 (p. 521 del vol. intitolato *Ricerche intorno ai Reali di Francia*. Bologna, 1872).

Il quale Buovo è pure consacrato nella frase popolare: *Fari lu Bovu d'Antona* [1].

Raccomando a' futuri vocabolaristi siciliani questa dozzina di modi proverbiali, da me ripescati, non già nei libri de' poeti più o meno celebri, come finora s'è fatto, ma nella fonte viva e perenne del dialetto parlato. Poco importa poi se i vocabolaristi torneranno a registrare l'antica qualificazione di *paladinu* per uomo di statura alta [2], uomo valoroso [3], ed il modo avverbiale *a la paladina*, come a dire: subito, *stans pede in uno*, *sur-le-champ;* e la voce *pupiddu* e *jocu di li pupiddi*, registrati nella metà del settecento dal Del Bono, quello come un " fantoccio di cenci o legno, di cui si vagliono i ciarlatani a rappresentar commedia: burattino "; questo per: " Commedia rappresentato da tali fantocci [4] ".

Nè ciò è tutto.

Uno de' passatempi più graditi de' nostri fanciulli è quello del *Jocu di li paladini*. Quindici, venti o più di essi scelgono un capo, padrone assoluto di comandare quel che vuole pel buon andamento del giuoco. Egli rappresenta *Carlomagno*, e divide in due schiere i giocatori: una di cristiani, una di pagani, battezzando gli

[1] I Bolognesi dicono ironicamente: *Siu dla razza d' Bou d' Antouna ?* (Siete della razza di Bovo d'Antona ?) per dire: siete di stirpe antichissima e valorosa ?

[2] M. Del Bono, *Dizionario siciliano-italiano*, alla voce. Palermo, 1751-1752.

[3] A. Traina, *Nuovo Vocabolario siciliano-ital.*, alla voce.

[4] Queste commediole rappresentate dai *pupiddi* costituiscono il così detto *Tutùi*, di che vedi l'*Appendice* V.

uni Rinaldo, Ricciardetto, Milone, Ruggiero, ecc.; gli altri Agolante, Ferraù, Tamburlano, Pulicardo, Learco ecc. Un'Angelica, o Marfisa, o altra dama non può mancare. Compartite le schiere, Carlomagno aringa i paladini eccitandoli a battaglia contro gl'infedeli nemici della cristianità. Finita la diceria, che è un'invettiva contro i pagani, comanda che uno alla volta i suoi paladini s' avanzino, e con lui un altro di parte contraria. Chi primo riceve un colpo mortale cade per terra, e vi rimane sino alla fine del duello, salvo ad alzarsi subito se ingombra il terreno. Al caduto, altro ne subentra della parte medesima, che ne prende il posto nella pugna; e quando non c'è più nessuno in piedi altro che il vincitore, questi riceve da Carlo la dama in premio. Accade che qualche giostrante (chè in fondo non si crede di fare se non una giostra, e di *giustra* parla sempre l'imperatore) prenda la fuga: allora l'avversario lo insegue, e se lo raggiunge e ghermisce, lo atterra. La fuga, secondo la cavalleria, non è comportabile nel paladino, ma solo nel pagano, che rappresenta sempre la parte odiosa del vile spavaldo e del perditore.

Nel giuoco *A lu 'Mmasciaturi* un numero indeterminato ma non piccolo di ragazzi si divide in due schiere, dette, l'una di *Re Pippinu*, l'altra di *Re Partugallu*. Re Pipino è innamorato della figlia del re di Portogallo, e manda senza tanti complimenti un messaggio chiedendola in isposa. Il fanciullo che fa da messaggio, giunto alla presenza del re, s' inginocchia, e dice: *A pedi di Sò Maistà! mi manna lu mè Re, re Pippinu,*

ca voli a vostra figghia, masinnò si fa guerra corpu a corpu. Re di Portogallo lo rimanda indietro, e per un suo messaggiere manda la risposta: *A pedi di Sò Maista! Mi manna lu mè Re, re di Partugallu. Dici ca a sò figghia 'un vi la voli dari* (dice che non vuol darvi sua figlia); e torna indietro. Re Pipino scatta come molla, e sbuffando ira da tutte le parti, chiama a vendetta i suoi. Un suo nuovo messaggio reca la dichiarazione di guerra al temerario re del Portogallo, il quale pronto alla sfida, s'avanza bellicoso con la schiera. I due re dirigono personalmente il duello, che si fa di uno contro uno, di due contro due, ecc. Caduti tutti i campioni, vengono a fronte i due re, e quale di essi abbatte l'avversario, resta vincitore; se re Pipino, egli sposa la ipotetica principessa. È superfluo il dire che armi son le braccia, e che le leggi cavalleresche popolari, secondo la tradizione del *Cuntu* e dell' *Opra*, vi sono scrupolosamente osservate [1].

Altri simili passatempi veggiamo per le piazze e per le campagne. I fanciulli parodiano i guerrieri cristiani e i saraceni atteggiandosi a nemici gli uni degli altri. Con isciabole di strisce di legno vengono a tenzone, fanno le voci grosse, battono i piedi, rotan le braccia, s' ammazzano, rivivono e tornano a morire sotto gli occhi, d'un Carlomagno qualunque [2]. Se qualcuno li assale di dietro, son lì a gridare: *Tradimeeento!* perchè solo un

[1] Vedi i miei *Giuochi fanciulleschi siciliani*, nn. 202 e 203.
[2] *Studi di poesia pop.*, p. 14.

traditore può cogliere alla sprovvista, picchiando alle reni [1].

I muri esterni delle case sui quali possa farsi qualche sgorbio, a marcio dispetto dei proprietari, pigliano anch' essi parte a queste rappresentazioni paladinesche; chè i monelli col carbone o col gesso li scarabocchiano di figure, secondo le intenzioni loro, di guerrieri che si picchiano l' un l' altro. I personaggi prediletti sono sempre Orlando, sempre Rinaldo: modelli, i cartelloni de' teatrini popolari.

Nella *'Mperatrici Trebisonna* finalmente, Beppe, marito della imperatrice, va incognito per tre giorni di seguito a giostrare in un regno senza farsi conoscer mai. Quivi si concede la principessa reale a chi vincerà la prova [2]. In un'altra novellina Biamonte, principe ereditario di un grosso regno, sotto il falso nome di Giuseppe va ad acconciarsi come fornaio. Un giorno, sconosciuto, recasi ad una giostra, ove si promette al vincitore la figlia del re. Giostra e vince; ma, ferito, riceve una pezzuola dalla principessa, per la quale

[1] Una sera risi davvero per una scena relativa a questo tradimento. Vari monelli uscivano dall'*opra* di Piazza Nuova, e tra essi ve n' era uno la cui madre correva confusa e disperata di non averlo trovato. Come è uso, la comitiva prese ad imitare uno scontro di paladini, e tutti si bisticciavano, si davan sulla voce e pugnavano colle braccia tese. La povera madre, scoperto il figlio, gli corse dietro e gli appioppò un gran pugno sul postione. Il ragazzo infervorato nella lotta, non comprese il velen dell'argomento, e gridò *Tradimento, tradimeeento!* e tirò di lungo; ma preso e tirato pei capelli dovette presto accorgersi che non si trattava di giuoco.

[2] Vedi le mie *Fiabe*, n. XXXI.

pezzuola Biamonte riesce poi a sposarla [1].—La etimologia popolare del comune di Francavilla (*Franca*, *vigghia* = Franca, veglia) nella provincia di Catania, richiama ad una leggenda romanzesca della guerra del Vespro siciliano [2]. Nel Borgo Nuovo in Palermo la via *Del Canto* è intesa *Via d'Argante*, che secondo il popolo era un gran guerriero, stando alla *Gerusalemme liberata*.

[1] *Fiabe*, n. LXXI, vol. II, p. 136-37.

[2] *Fiabe*, n. CCXIV; con qualche variante è in GIULIO FILOTEO DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. I, p. 55-57, vol. XXIV della *Biblioteca storica e letter. di Sicilia;* argomento, se mal non ricordo, d' un romanzo cavalleresco del sec. XVI.

V.

I cantastorie in Italia.

Prima di venire ad una conclusione, giova vedere quali reliquie della epopea cavalleresca abbia il popolo d'Italia.

Procediamo con l'ordine tenuto finora.

Di teatri di marionette, ne' quali costantemente, giorno per giorno, si rappresentino imprese de' paladini di Francia come tra noi, io non ho sentore alcuno [1]. Episodi staccati si recitano qua e là, specialmente nel contado; ma non hanno mai sèguito, e grandemente differiscono dalla nostra *opra* sì perchè gli attori son vivi e parlanti, o sono grandi marionette, e sì perchè l'opera da recitarsi ha tutta la forma di dramma o di tragedia.

Un accenno nell'*Edmondo* del P. Bresciani, farebbe credere a qualcosa di simile alla nostra *opra* in Roma, molto prima del 1870; ma oramai è un semplice ricordo storico. Ecco questa pagina, che a noi interessa

[1] Ricordisi il cap. XXVI del *Don Quijote* di M. CERVANTES, ov' è descritto uno spettacolo paladinesco di marionette.

tanto: " Nè la plebe romana dimenticò il suo genio induttivo al teatro; e vi s' affolla non solo la festa, ma eziandio ne' giorni di lavoro, specialmente gli sfaccendati, i carrettieri, i muratori, gl' imbiancatori e tutti quelli che hanno opera da pieno giorno [1]. Costoro non vanno mai ai teatri cittadini ma a quello delle *muse* in via del *Fico*, o d' *Emiliani* in Piazza Navona: pagano i loro due baiocchi, e s'impancano nella platea scamiciati e col farsetto sulla spalla, e sinchè s'alzi il sipario sguscian noci, sbucciano castagne, sgretolano avellane e nocciuole, o biascian lupini e semi di zucca. Già su pe' canti aveano veduti i cartelli dipinti, che son mascheroni fatti col granatino, e figurano i Reali di Francia in lotta coi giganti e coi draghi alati; o Astolfo sull'ippogrifo, o Rodomonte che duella con Rinaldo, o Marfisa che s'accapiglia con Bradamente, od Orlando che contro una frotta d'assassini abbranca un lastrone di macigno, e

... il grave desco da sè scaglia
Dove più folta vede la canaglia.

" Tutte coteste rappresentazioni sono recitate in volgar romanesco, e la plebe assistendovi parteggia per un paladino o per un altro, e fa le scommesse d'una foglietta o d' un fiasco, come qualmente *Orlando* stramazzerà *Ferrautte*, o *Rinaldo da Montalbano* darà sulle corna a *Rodomonte*. Essa ama poco le commedie d'amorazzi e

[1] Ciò che il Bresciani ricorda per Roma non sarà troppo dissimile da ciò che si vedeva tempo fa sulla piazza di Modena. Evvene un cenno ne' *Reali di Francia* ed. Rajna, p. 309.

di matrimonii: vuol duelli, vuol buglie, vuol capiglie di guerrieri e di scherani; vuole incioccamenti di spade, scagliamenti di dardi, accoltellamenti e mucchia di feriti e di morti. Più ne casca e più è contento. Indi Pippo, il gobbetto, traduce parecchie tragedie in Trasteverino, come la *Francesca da Rimini*, la *Medea* e la *Didone*, e v'accorrono e s'accalcano a vederle, e ne' fondachi e nelle botteghe ne recitan poscia o ne cantano le scene intese, massime le più sanguinose: e quelli ch'anno un po' di tinta di disegno le delineano col carbone sui muri della *Saburra*, sulle cinte delle ville intorno ai *S. Quattro*, alla *Novicella* e a *S. Stefano Rotondo*, luoghi remoti del monte *Celio* „. Più in là, nello stesso romanzo e nello stesso capitolo una Lucrezia dice: “ Jersera, per togliere un po' di dosso la mestizia alla mia Carlotta, che piange perchè il suo amante ha un poco d'indisposizione, la condussi meco e con essa la Ceccarella al teatro delle *Muse*, ove facevansi i *Paladini di Francia*, che in virtù delle loro spade salvarono la figliuola di un re, che aveano rubato li Saracini. Un battibuglio, vi dico, da tremare: ma Orlando ne ammazzò dodici: eh che mucchio! ed uscì fuori con quella reginetta, ch'era pallida come una pezza lavata „ [1]. “ Il popolo di Roma poi, che ha dell'eroico e tiene ancora dell'indole antica, ama sopra ogni altra gente italiana gli spettacoli, nei quali trionfa la virtù e la forza: onde ha caro di vedere nei suoi teatri i paladini che combattono in difesa del de-

[1] *Edmondo, o dei costumi del popolo romano*, *del* P. ANTONIO BRESCIANI, vol. II, c. VIII. Milano Muggiani, 1872.

bole e dell'oppresso: le battaglie commesse per liberare un popolo ingiustamente assediato; la Lucrezia, che violata s'uccide; la Virginia che, per serbarla inviolata dal Decemviro, è scannata dal padre in mezzo al Foro. Così cotesto popolo assiste volentieri ai giuochi di forza, ai salti su i cavalli, alle prodezze dei ballatori di corde „ ecc. Questo osserva il Bresciani [1], e potrebbe osservare qualunque altro scrittore di qualunque altra città d'Italia e di fuori; nè occorre far commenti per dimostrare come nella apparente identità di spettacolo in Roma e in Sicilia ci sia differenza notabile negli uditori, nelle rappresentazioni, nel tempo ed in molte altre cose, ma in questa soprattutto: che là il teatro era uno e qui nella sola Palermo son nove; là fu, qui è sempre.

Non ritorno sulla poesia eroica, di cui si ha tuttavia qualche avanzo nell'alta Italia particolarmente. Questa poesia, come abbiam visto, non ha nulla di comune con la siciliana, ed assai più della nostra è antica.

Non così è del racconto popolare, il quale in Chioggia fino a ieri e in Napoli e fors'anche in Calabria fino ad oggi, si ode. Cantastorie in Venezia trovò il Göthe l'anno 1776 e li descrisse nel suo Viaggio in Italia. Importanti notizie sui cantastorie di Chioggia ci dava testè il prof. Guido Fusinato in una monografietta dal titolo: *Un Cantastorie Chioggiotto* [2], riassunta dal prof. Rodolfo Renier in una nota alla dotta sua prefazione d'un

[1] Op. cit., vol. III, cap. XVII.

[2] *Giornale di Filologia romanza*, 9, pp. 170-183.

poema franco-italiano da lui messo in luce [1]; nota che opportunamente rileva come il Fusinato parli del vecchio Ermenegildo Sambo ora morto, il quale con una memoria veramente prodigiosa narrava al popolino le sue storie, talvolta lunghissime, come i *Reali di Francia*, che a due ore al giorno occupavano un buon mese. La storia della Rotta di Roncisvalle, che il buon vecchio entro il Ricovero di S. Lorenzo a Venezia raccontò al Fusinato, e che questi fa conoscere a' suoi lettori, ha particolari assai notevoli, specialmente la morte di Orlando e quella di Gano, che si discostano dalle redazioni scritte. Il fatto avrebbe importanza grandissima se si riuscisse a provare che questi racconti passarono oralmente dai poemi franco-veneti. Tra gli altri cantastorie di Chioggia va segnalato un certo Pispo, che mette ogni cura nel rifare i racconti che gli pervennero mss., e nella narrazione non rifugge dall'inventare episodi [2]. Se non che, non è esatto quello che afferma il Fusinato, cioè che i cantastorie chioggiotti si chiamino tutti *cupidi*. " Questo nome, come osserva il Renier, fu dato a Vincenzo Veronese, il quale verso il 1829 *leggeva* e spiegava in pubblica piazza l'*Orlando furioso*, l'*Orlando innamorato*, i *Reali di Francia*, il *Guerin meschino*, ecc. Questo Vincenzo fu il più celebre dei cantastorie chioggiotti e fu chiamato *cupido*, perchè i suoi di famiglia portavano

[1] *La Discesa di Ugo d'Alvernia allo inferno secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino per cura di* RODOLFO RENIER, pp. CLXII-CLXXV. Bologna Romagnoli, 1883.

[2] R. RENIER, op. cit., p. CLXXIII; FUSINATO, loc. cit, pp. 181-183.

il soprannome di *cupidi* [1]. La memoria di Vincenzo è ancora viva tra quei buoni pescatori. Egli raccontava sempre in piedi, accompagnando i colpi di Rinaldo e di Orlando con una mimica teatrale, a cui corrispondeva col gesto tutta la turba ammirante congregata in circolo a lui d'intorno. Gli ascoltatori erano tutti uomini: le donne non usavano fermarsi, quantunque lo potessero. I racconti erano divisi in due parti, chiamate *batúe*, dall'uso di andar raccogliendo durante la pausa un centesimo da ogni ascoltatore. Essendo un giorno di festa arrivata a Chioggia la Sand, si fermò ad ascoltar questo cantastorie, e ne restò così ammirata che ne fece cenno in uno dei suoi romanzi. D'un cantastorie sulla riva degli Schiavoni scrisse nei 1841 il Moro-Lin [2]. A ricordo dei viventi, il primo che abbia trattenuto in questo modo il popolo chioggiotto fu un certo Tonon, a cui accenna anche il Fusinato; ma di cantastorie, come dissi, parlò il Göthe l'anno 1786 [3]. Questo Tonon non recitava nè leggeva; ma *cantava* il Tasso. Il Pispo ora vivente lascia luogo ai rimpianti per il perduto *Cupido*. Egli ormai usa attenersi di preferenza a fatti moderni, fra cui specialmente le guerre di Napoleone „ [4].

[1] Il Fusinato in una sua lettera del 25 ottore 1884 a me diretta insiste sulla sua primitiva affermazione, ed aggiunge che: «in verità nel linguaggio popolare d'oggi *cupido* (in Venezia) vale quanto *cantastorie*».

[2] Moro-Lin, *Scene di Venezia, o Municipali suoi costumi*, vol. I, p. 186-87. Venezia Presso l'Editore 1841.

[3] *Italienische Reise*, I, p. 48. Leipzig Reclam jun.

[4] Renier, op. cit., pp. CLXXIV-CLXXV.

Scorrendo per lungo e per largo la penisola dalla Venezia a Roma non incontriamo nessun cantastorie che per la materia del racconto e per la maniera onde racconta possa stare col Sambo, con Tonon, con Pispo o con qualsivoglia altro della generazione de' cantastorie. Ma io dubito forte non possa trovarsene qualcuno in Roma, dove la passione pel maraviglioso, pel fantastico, pel guerresco dee aver trovato esca in cosiffatte storie [1].

Paolo Emiliani-Giudici, l'anno 1847 scrivea: " Vidi in varie città uomini che peregrinando da un punto all'altro della provincia, fanno tuttora il mestiere di cantastorie; i poemi che cantano generalmente sono episodi in ottava rima; ad ogni stanza, che è preceduta ed accompagnata da un motivo di sinfonia semplicissimo, allegra o malinconica secondo il senso dei versi, è cantata sopra una scala di leggiere ma uniformi inflessioni, che formano un vero recitativo. In tal modo una sola parola della poesia non va perduta, le tinte naturali della narrazione non appassiscono sotto quelle della musica, ma entrambe musica e poesia congiungonsi con equa misura a produrre un effetto d'inimitabile semplicità " [2].

Ma in Napoli la rinalderia è accetta, e più volte ha chiamato l'attenzione di visitatori e di letterati.

[1] Sui Rinaldi in Roma vedi *La Corte e la Società romana nei sec. XVII e XIX*, *per* DAVID SILVAGNI, vol. I, p. 64 Firenze, 1882. Di cantastorie in Siena nel medio evo fa menzione CARLO FALLETTI-FOSSATI, *Costumi senesi nella seconda metà del sec. XIV*, p. 185. Siena, 1882.

[2] EMILIANI-GIUDICI, op. cit., loc. cit.

Tra gli anni 1818 e 1821 l'inglese J. Blunt fermandosi qua e là in Italia, trovava in Napoli un Rinaldo (così colà si appella il cantastorie), il quale con grande enfasi ed accentuata gesticolazione leggeva l' *Orlando furioso* e traducevalo e commentavalo a numerosa adunanza che pendea dalle sue labbra [1]. Quasi il medesimo notava nel 1835 il francese J. Mainzer, in uno scritto poco conosciuto e discretamente fatto sopra *La Musique et les chants populaires de l'Italie*, osservando che i lazzaroni, al Molo, s'accalcavano per sentir leggere e spiegare l'Ariosto ed il Tasso come a Venezia i pescatori sulla Ripa Grande [2]. Dieci anni dopo, l' italo-albanese C. E. Bidera, vissuto lungamente nell' antica capitale del Regno, due affettuose pagine consacrava a questi " poeti del Molo, dove uno ti narra la storia dei mezzi tempi, l'altro racconta, com'egli dice, *li fatti de lo secolo nuosto, che aggio 'ntiso alla Vicaria* ". Il canta-Rinaldo " dai capelli scarmigliati e dal lacero abito scuote una verga che s' intende esser la furberta di Rinaldo, passeggia, s'infiamma, declama, leggendo in un vecchio ms. i gesti memorabili del signor di Montalbano...

Rinaldo allora un gran fendente abbassa,
E il Saracin percuote sulla testa:
La spada trincia il capo ed oltre passa,
Trincia in due parti il corpo, e non si arresta.
Anche il cavallo in due metà trinciò
E sette palmi sotto terra entrò.

[1] *Vestiges of Ancient Manners and Customs descoverable in Modern Italy and Sicily*, c. XV, pp. 290-292. London, Murray, 1823.
[2] *Revue des Deux-Mondes*, IVe série, t. I, pp. 517-519.

" Declamato il testo, lo spiega il cantore in lingua napolitana, inserendovi molti casi faceti da muovere a riso i severi ingegni di Anassagora e di Crasso. I suoi uditori, altrimente detti gli appassionati di Rinaldo, tornando a casa, ripetono alle mogli e ai loro figli le avventure dell'eroe. Essi apprendono sin da fanciulli da quell'anziano l'eloquenza del gesto, la declamazione, e quell'aria da gradasso tanto comune alla nostra gente minuta [1] „. Altri particolari sul *Cantastorie* napolitano dava nel 1853 C. T. Dalbono [2]. Egli ripeteva le solite notizie, specialmente degli *appassionati*, del tipico canta-Rinaldo e della materia delle sue letture, argomento inesauribile di chiose, schiarimenti e barzellette. Ma in quell'anno " il campo di Rinaldo incomincia sotto l'Arco della neve, in uno spazio che precede l'edifizio della Dogana. I suoi cultori sono scemati, i suoi cantori van cedendo lentamente al fato, e taluni di essi, scordando la gloriosa origine, immemore degli avi cantori, degenerato cantastorie, veste, indovinate che cosa? una giubba detta *giacca* e talora bianca a simiglianza di quella che indossano i cuochi. Ma il fato è maggiore degli eroi, però gli eroi morivano invocando le stelle. Gli altri cantastorie che decorano la città della Sirena, vista la scacciagione de' lor compagni han cangiato sistema. Essi vanno erranti, come una volta errava la progenie perseguitata di certi Califfi in Oriente. Quando trovano un pubblico con uditori cortesi ed inclinati a render giustizia al merito, stendono ampio cartellone

[1] *Passeggiata per Napoli* v. I, p. 51.

[2] De Bourcard, *Usi e costumi* v. I, pp. 49-56.

sul muro d'una casa e col mezzo di una bacchetta, mostrando le figure che su vi stanno dipinte, dicono e cantan prodigi, o storie lacrimevoli, accompagnati talvolta da un violino che veramente strappa le lagrime. Questa seconda generazione di cantastorie è più moderata negli atti, più nelle forme modesta, più *completa*. Essa almeno ha un fondo di scena ed un'orchestra (il cartellone ed il violino) „.

Nel 1861 l'argomento fu amorosamente còlto da Marc Monnier, che v'innestò i dolci ricordi della sua infanzia, quando il cantastorie Maestro Michele avea tutta cura di trovargli il miglior posto fra gli uditori. Ma egli credette tramontata la rinalderia non ostante che il caro Maestro Michele avesse avuto un successore [1]. Neri Tanfucio, cioè l'ingegnere Renato Fucini, se ne occupò molto dipoi, più per metterlo in burla che per farne soggetto di considerazione e di studio [2]; ed il suo esempio, forse non nuovo, è stato seguito da curiosi che spingono il loro sguardo profano sopra questi rapsodi per far gli spiritosi o per gridare allo scandolo. Solo Pio Rajna, il più profondo e sagace critico italiano dell'epica romanzesca, ha guardato e osservato da pari suo questi Rinaldi [3], che ha incontrati ancora una volta sul Molo,

[1] *Naples et les Napolitains*, c. IV., nel *Tour du Monde* del 1861, sem. II, pp. 210-211. Paris, Hachette, 1861. Altro cenno dei cantastorie in Napoli fece lo stesso MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des Morts?* cap. XIV.

[2] *Napoli a occhio nudo*, p. 148 e seg.

[3] *I Rinaldi o Cantastorie di Napoli*, nella *Nuova Antologia*, fasc. XXIV, 15 dic. 1878. Cf. *Romania* VIII, 137.

presso il Carmine e fuor di Porta Capuana. Le sue osservazioni sul proposito hanno per noi valore scientifico in ordine alla giulleria medievale, sopravvissuta in mezzo a tante traversie, smarrimenti ed obblivioni fino alla nostra età scettica e ridicolosamente sprezzante. Di un Cosimo Salvatore, il Rinaldo del Molo, come il rappresentante più puro della razza, s'intrattiene diffusamente e ne prende occasione per imparar bene a conoscere la specie. Il pubblico è tutto quanto mascolino come alla rappresentazione della commedia greca: camorristi (?), gente di mare, dilettanti di vario genere e, qualcuno, a giudicare dagli abiti, appartenente alla borghesia. Cosimo, il *Deus loci*, non è un genio, ma quando parla dà prova d'una mente non ottusa. Di estate è scamiciato; d'inverno avrà la solita *giacchetta*. Una lunga preghiera in ottave segue il cominciamento. Egli legge, non espone all'improvviso, e forse questo gli fa gran giuoco presso i fedeli appassionati, ai quali starà a cuore di sapere la storia proprio qual'è, vale a dire come sta nel libro; chè il libro è per essi qualche cosa di soprannaturale, che incute loro un rispetto tanto più profondo, ed ottiene da essi una profonda fiducia tanto più illimitata quanto meno siano in grado di decifrarne i misteriosi ghirigori. Ma leggendo declama, gesticola, chiosa con grande ammirazione di tutti [1]. Al termine d'un cantare mastro Co-

[1] A proposito dell'attenzione con la quale questo Rinaldo è ascoltato al Molo, i giornali di Napoli raccontavano ultimamente il seguente aneddoto, che pure si legge nel *Giornale di Sicilia* del 6 aprile 1884:

simo s'interrompe e raccoglie torno torno qualche soldarello per un povero cieco che assiste alla recita; e compiuta l'opera di carità, ripiglia, e si protrae fino a che l'abbuiarsi non glielo impedisca. La domenica le recitazioni son due, ma la storia, p. e., di *Calloandro*, di *Troiano* s'interrompe per far posto al *Guerrino* per un pubblico più numeroso e in gran parte diverso dal giornaliero. Un trecento ottave sono il pasto che egli offre ogni giorno ai suoi uditori; ed il tempo è il misuratore dispotico della sua recitazione. I libri di testo son quasi tutti in ottava rima, e di alcuni inediti si dice autore un Andrea Auriemmo Esposito, vecchio marinaio morto circa tra il 1846 ed il 1847. M. Cosimo ha una buona raccolta di romanzi cavallereschi editi ed inediti, non inutile a chi coltivi il mestiere. Conosciuto lui s'è conosciuta la famiglia tutta dei Rinaldi napoletani, dei quali egli è il tipo. Tuttavia il Rajna ce ne presenta ancora altri due: Rocco Pezzella e un certo Tore o Salvatore, che recita di memoria storie da lui lette in libri prestatigli; ma recita in prosa lardellata di versi. Dei

« A Napoli mentre il solito popolino ascoltava religiosamente al Molo le storie di Rinaldo raccontate dal *Cantastorie*, uno spazzino diede uno scappellotto ad un individuo perchè ciarlando con un vicino gl'impediva di sentire il *Cantastorie*. L'altro così offeso estrasse un coltello e gli si slanciò addosso, ma lo spazzino, più pronto, afferrò il suo coltello e glielo piantò nel petto rendendolo cadavere. »

A conferma poi della passione che si piglia per Rinaldo e dell'odio contro Gano di Maganza, quando i cantastorie ne celebrano le imprese, vedi: FERDINANDO RUSSO, *Gano 'e Maganza*, *Costumi Napoletani*. *Sonetti*. Napoli, Stab. tip. dell'Iride 1885, che illustrano questa specie di usanza o abitudine che sia.

tre cantastorie egli è senza dubbio il più plebeo. A questi maestri si riduce adesso la rinalderia napoletana, che in questi ultimi anni ha avuto onorevoli ricordi non pur di scrittori [1], ma altresì di scrittrici [2], ricordi che tutti insieme non valgono quello dell' autorevole Rajna. Fa eccezione fra tutti Francesco Torraca, che delle marionette e dei cartelloni che stanno innanzi a questi teatrini seppe onestamente ragionare [3].

Ma se in tutta l' Italia peninsulare solo in Napoli si incontrano cantastorie e Rinaldi, tutte le città italiane, fin le meno popolose, anzi queste più che le altre, conoscono romanzi cavallereschi come i *Reali di Francia*, il *Guerrino*, il *Calloandro fedele*, delizia e passatempo onesto delle generazioni che ci hanno precessi. Il popolo — scriveva testè il De Castro — ha una singolarissima attitudine ad appropriarsi, a vivificare, a trasformare ciò che legge; già legge poco o più spesso rilegge; molto ci aggiunge di suo; la fantasia lasciata in riposo, umiliata dal lavoro quotidiano, ringagliardisce in quei

[1] YORICK FIGLIO DI YORIK (avv. P. C. Ferrigni). *Vedi Napoli e poi... Ricordo dell' Esposizione Nazionale di Belle Arti*, cap. XXIX: *Alla Lanterna del Molo*, pp. 282-285. Napoli, Riccardo Marghieri di Gius., 1883.—CARLO DEL BALZO, *Napoli e i Napolitani*, cap. V: *Il Cantastorie;* Milano, Treves 1884. Di *Tore* parla particolarmente SALVATORE DI GIACOMO, *Nennella, Bozzetti Napoletani*, al cap. *Per Rinaldo*, pp. 53-65. Milano, Em. Quadrio 1884.

[2] N. ZAMPINI SALAZAR, nelle *Memorie di Napoli storiche, archeologiche, monumentali e di costumi popolari*, pp. XCVI-XCVII. 2ª edizione. Napoli, Bronner 1882.

[3] *Studi di storia letteraria napoletana.* Livorno,, Vigo 1884, nello scritto una *leggenda carolingia* ecc.

radi momenti; il più meschino librattolo diviene, quasi direi un capo lavoro; massime che chi legge poco, non sa fare confronti, la storia più dozzinale diviene una epopea; i personaggi pigliano contorni spiccati, straordinari. Come spiegare altrimenti il successo secolare di libri che i lettori intelligenti neppure degnano d'una occhiata? Come spiegare altrimenti la perpetua giovinezza di quel romanzo, il *Guerino Meschino*, che è, per il volgo, una specie di enciclopedia storico-geografica, un libro indispensabile, un compagno indivisibile [1]? „....

Nel Friuli " il popolo ricorda Buovo d'Antona e Orlando. Perchè, se un contadino sa e vuol leggere, si può esser certi che gli si trovano tra mani i *Reali di Francia* e simili romanzi o leggende, come *Paris e Vienna*, *Guerrino il Meschino*. Ciò vuol dire, che questa è la letteratura che più gli si confà, e ch'ei vive ancora (cotanto è restio) nel ciclo epico della cavalleria. La *Gerusalemme* del Tasso, per esempio, agli occhi del filosofo e del critico è un parto serotino ed anormale del genio, un anacronismo poetico, dacchè oramai contro alle fisime cavalleresche faceva già mestieri il flagello di Cervantes. Pure desso è l'unico poema che stia cogli altri sovrammenzionati, e che tuttodì dimostrisi *popolare;* come lo provano i rapsodi di Napoli e di Chioggia (chè dei gondolieri di Venezia non si può dir più) e la turba che gli ode palpitando [2] „.

[1] G. DE CASTRO, *La Storia nella poesia popolare milanese (Tempi vecchi)*, p. 3. Milano, Brigola 1878; e nell' *Archivio storico lombardo,* an. V, fasc. III.

[2] PIETRO ELLERO, *Delle Superstizioni volgari nel Friuli,* c. VI. Lo scritto è datato da Pordenone, 6 agosto 1859.

Mi passo da altre citazioni in fatto così ovvio in Italia, e mi limito a raccomandare la lettura di un recentissimo lavoro di Girolamo Mignini: *Le tradizioni della Epopea carolingia nell'Umbria* [1] e di un racconto calabrese di Pasquale Martire: *I Reali di Francia*, ove l'amore di un giovine e di una giovane è contrariato dai rispettivi padri a causa d'un vecchio libro, i *Reali*, favorita lettura del contadino calabrese [2].

[1] Perugia, Tip. Umbra, 1885.

[2] *Veglie Calabresi*, Napoli 1883, Cav. Morano editore.

VI.

Natura delle tradizioni cavalleresche in Sicilia.

Conclusione.

Riandando su' ricordi cavallereschi fin qui passati a rassegna, chiaro si vede che solo la splendida epopea carolingia è quella che tra noi ha avuto favore e diffusione per via di rappresentazioni teatrali, di racconti, di poesia, di tradizioni topografiche e paremiografiche. Le leggende del ciclo brettone mancano quasi del tutto.

Eppure esse trovarono, più che non si pensi ora, tanta popolarità nei secoli passati quanta ne han forse ai dì nostri le leggende carolingie. Gervasio di Tilbury, che prima del 1190 fu in Sicilia, a' servigi di re Guglielmo, ci offre la prima testimonianza di codeste leggende in Sicilia. Egli fu assicurato dai Siciliani che il grande re Arturo fosse apparso sui pendii dell'Etna; e narra di un cavallo del vescovo di Catania fuggito verso il monte, e dal suo servo, corso a cercarlo, trovato con l'aiuto di un fanciullo misterioso, in un magnifico palazzo, dove il re Arturo glielo restituì ordinandogli che

al vescovo raccontasse della sua lunga dimora in quella real residenza [1].

In forma alquanto diversa uno scrittore posteriore a Gervasio, Cesario di Heisterbach racconta che al tempo

[1] Ecco il racconto testuale di Gervasio:

« In Sicilia est mons Aetna, cujus exustu sulphurea fiunt incendia, in cujus confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio. Hunc autem montem vulgares Mongibel appellant. In hujus deserto narrant indigenae Arturum Magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palefredi episcopi Catanensis commissum sibi equum depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitiaque quaesitus nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? arctissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimam planitiem jucundam omnibusque deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regii apparatus recubantem. Cumque ab advena et peregrino causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palefridum episcopi facit adduci, ipsumque praesuli reddendum, ministro commendat, adjiciens, se illic antiquitus in bello, cum Modredo nepote suo et Childerico duce Saxonum pridem commisso, vulneribus quotannis recrudescentibus, saucium diu mansisse, quinimo, ut ab indigenis accepi, xenia (*il cod.* exenia) sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata sunt». *Otia imperialia; secunda decisio*, ap. LEIBNITZ, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. I. p. 921; LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, pp. 12-13. Hannover, 1856 ».

A proposito del quale racconto, vedi le sagge considerazioni di A. GRAF: *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. V, pp. 85-87. Torino, 1885.

in cui Enrico VI soggiogò la Sicilia (1294) il decano della chiesa palermitana, perduto un cavallo, ne commise ad un suo servo la ricerca. Questi incontrossi con un vecchio, e, richiesto dove andasse ed a che fare, gliene disse la ragione. “Non ti dar pena, ripigliò il vecchio. Il cavallo del decano è sull'Etna in potere del re Arturo... Di' al tuo signore che fra quattordici giorni si trovi all'adunanza che dovrà tenersi in quel monte; sii diligente nel portar l'ambasciata, se non vuoi essere severamente punito.„ Ritornato a casa il servo, e riferito al padrone l'accaduto, questi l'ebbe in conto di scemo; ma da lì a poco, colto da grave male, nel giorno designato morì [1].

Queste due versioni di una medesima leggenda popolare indipendenti l'una dall'altra mi richiamano ad una poesia del dugento, conservataci da un codice magliabechiano di Firenze [2]. Un tale, che si nomina *Gatto lupesco*, andando in pellegrinaggio s'avviene in due cavalieri brettoni, che ritornano in Inghilterra dopo essere stati gran tempo nel Mongibello in cerca ed aspettazione del re Arturo:

Cavalieri siamo di Bretagna
ke vegnamo de la montagna
ke ll'omo apella Mongibello.
Assai vi semo stati ad ostello

[1] *Dialogus miraculorun*, ed. Strange, Colonia, Bonn e Bruxelles 1851, distinct. XII, c. 12 e Gaetani, in *Animad.* v. II, *SS. Siculorum*, pag. 24, e *Isagoge*, c. 12, p. 87. Vedi Graevius, *Thesaurus antiquitatum hitoriarum Siciliae*, t. II, col. 52.

[2] II, IV, III.

per apparare ed invenire
la veritade di nostro sire,
lo re Artù k'avemo perduto
e non sapemo ke ssia venuto.
Or ne torniamo in nostra terra,
ne lo reame d'Inghilterra [1].

Senz'avventurarci nel mare pericoloso delle ipotesi, con buone ragioni storiche possiamo affermare che i Normanni portarono tra noi e popolarizzarono la leggenda brettone. Essi, come opportunamente osserva G. Paris [2], portavano non solo le abitudini poetiche, ma anche il tesoro della epopea francese già formata. Non si contentarono di proseguire a cantare di Carlomagno e dei suoi vassalli come facevano i loro fratelli in Hastings, e di localizzare (come abbiam veduto innanzi e proposito del passo di Goffredo da Viterbo) la leggenda carolingia nella lor nuova patria; ma diffusero altresì la leggenda arturiana, nucleo e cuore delle tradizioni del ciclo brettone, delle quali i Normanni per ragioni geografiche e storiche furono i naturali promotori e propagatori [3]. Nè Arturo è il solo personaggio

[1] Vedi *Le Rime inedite dei secoli* XIII *e* XIV pubblicate da T. Casini nel *Propugnatore* di Bologna, an .XV, disp. 6., pp. 335-339.

[2] *La Sicile dans la littérature française du moyen âge*, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* di Palermo, serie III, vol. II, p. 217 e seg., an. 1875, e nella *Romania*, t. V, p. 108.

[3] Dopo la pubblicazione di questa mia monografia nella *Romania* di Parigi, (v. p. 229, n. 1) il Graf, nel sopraccennato lavoro, con erudizione e critica particolare ha dimostrato « la esistenza, nei secoli XIII e XIV, di una vera e propria leggenda, la quale poneva Artù nell'Etna, e riman provato che la patria di questa leggenda

d'origine celtica che stette nell' antica dimora dei Ciclopi, ma v'è anche Tristano, Merlino, la fata Morgana.

Ora, che cosa restò della leggenda carolingia del tempo de' Normanni in Sicilia?

Se vogliamo stare alle testimonianze storiche ed alle reliquie viventi, poco, assai poco restò. Nessun documento, che io conosca, parla di codesta leggenda tra noi, nessuna autorità ci sorregge per istabilire quali fatti vi fossero stati compresi, e le vere e principali fonti di essi. Probabilmente avemmo pur noi, come i popoli dell'alta Italia, cantatori, i quali *cantabant de Rolando et Oliverio* [1], ma nessun cronista ce ne da prova in Sicilia, e dobbiamo supporre che questa leggenda non costituisse un vero e proprio ciclo. Sembra poi che le reliquie popolari viventi confermino questa supposizione, perchè non ad antichissime e primitive fonti sono esse da riportare, ma bensì a quelle produzioni che cronologicamente e letterariamente non hanno da far nulla con i racconti Normanni.

Un accurato e minuto studio sulle tradizioni leggendarie del popolo siciliano porta a conclusioni tutt'altro che dubbie su questo punto. Le leggende rappresentate nei teatrini popolari, raccontate dai contastorie, celebrate

era la Sicilia (p. 93)... La conclusione a cui s'ha, dopo ciò, da venire, non può essere dubbia. Se questo mito di Artù nell'Etna è un mito germanico, esso in Sicilia non può esser venuto, o non può esser sorto, che per opera dei Normanni ». (p. 102).

[1] MURATORI, *Antiquitates italicae*, Dissertazione XXIX. Vedi anche RUBIERI, *Storia della poesia pop. in Italia*, p. I, c. IX. Firenze. Barbèra, 1877.

nella storia di Fieravante e Rizzieri e ne' riferiti frammenti poetici, perpetuate nei nomi di luoghi, applicate ad uomini e cose, ci richiamano, oltre che a Guerrino e ad altri protagonisti di romanzi e poemi cavallereschi che non formano un ciclo, a Carlomagno, ad Orlando, a Rinaldo e ad altri astri minori. Un motivo nel quale uditori e spettatori s'imbattono di continuo è quello di un re pagano (sinonimo di infedele, africano, moro, saracino), che bandisce un'invasione della cristianità; e contr' essa s'avanza coi suoi vassalli. In un altro motivo, un paladino, offeso da Carlomagno, ne abbandona indispettito la corte, e va pel mondo, particolarmente per l'Oriente, in cerca di avventure. Tipo di questo paladino è Rinaldo, il quale lasciato Parigi, vagabondo e audace, compie imprese strane, prodigiose, impossibili. Ecco i primi accenni alle fonti a cui alludiamo. Gaston Paris, nella sua magistrale *Histoire poétiquè de Charlemagne* [1], notò come questi due motivi, ripetuti fino alla sazietà nell' epica cavalleresca italiana, s' incontrino il primo nell'*Aspramonte*, il secondo nella *Spagna*. L'*Aspramonte* è opera di Andrea da Barberino, l' autore dei *Reali di Francia*, e la *Spagna* è un poema basato sopra il poema franco-italiano dell'*Entrée de Spagne* e appartenente ai *Reali* stessi. È noto che i *Reali* non vengono direttamcnte dalle *Chansons de geste* francesi, ma da un gruppo intermedio di poemi franco-italiani; tuttavia saremmo in errore se volessimo riferirci a questi come a fonti immediate della materia delle nostre tradizioni

[1] Chap. IX. Paris, 1865.

teatrali, leggendarie, poetiche, topografiche. Accettiamo addirittura i *Reali*, e non cerchiamo fonti anteriori, per la storia di Sicilia inaccettabili.

Il secondo dei due motivi citati, sviluppatissimo nell'isola, prende forma, colore e personificazione in Rinaldo ed Orlando. Rinaldo, che non si trova mentovato nell'epopea francese altro che nella *Chanson*, della quale egli e i suoi fratelli sono gli eroi, diventa in Sicilia, e, come pur vedemmo, in Italia, personaggio di straordinaria, di principalissima importanza, attorno al quale e pel quale si muove tutto un mondo di uomini e di esseri soprannaturali. Qualunque sia la potenza di Carlomagno, il ciclo delle leggende non prende più le mosse da lui, ma dal signor di Montalbano. Tipo ragguardevole di cavaliere, costretto ad impugnar per propria difesa le armi in presenza stessa di Carlo, egli è bandito dalla Corte imperiale e pellegrino e guerriero è, anche in esilio, oggetto di persecuzioni e di odii. Altri lo seguono nella sua vita fortunosa, cagione perenne il tristo Gano di Maganza, che, tenendo le chiavi del debole cuore di Carlo, perfidia a danno dei figli d'Amone e dei loro amici e vassalli. Da qui gli odii implacabili tra la casa Chiaramonte, e la casa di Maganza, dove lo indomito Rinaldo è perpetuo bersaglio del vile consigliere di Carlo. E Carlo non è il saggio, il valoroso, il magnanimo principe della storia, ma un vecchio rimbambito, un essere fiacco, stolto, capriccioso ed anche infido.

Tutto questo ed i casi svariatissimi che s'aggruppano al suo nome non che a quello di Orlando ci menano

senz'altro al secondo periodo dell'epopea cavalleresca in Italia, nella quale i poeti, partendo dai *Reali* e forse da poemi franco-italiani non giunti fino a noi, tolsero ad argomento di cantari d'ogni specie le avventure, tra gli altri, di Rinaldo: e tra essi Luigi Pulci col suo *Morgante*, del quale però non bisogna dimenticare che è un rifacimento. Da lui dobbiamo riconoscere gran parte della materia rinaldesca di Sicilia, da lui e dai suoi seguaci ed imitatori i tratti caratteristici dell'epica romanzesca popolarissima tra noi. Ben è vero che la materia del *Morgante* è quasi tutta in un poema anteriore al Pulci, come fu luminosamente dimostrato dal Rajna, onde al Pulci, non più creatore ma imitatore, resta solo il vanto, certo grandissimo, di qualche episodio di sua invenzione e della forma stupenda [1]; ma non c'è nessuna ragione per derivare da un manoscritto sconosciuto finora e forse inedito, piuttosto che dal celebre poema pulciano, la storia tra le storie di Rinaldo in Sicilia. D'altro lato è evidente che le storie molteplici e svariate dell'indomito paladino provengono da poemi che continuarono, imitarono, ovvero tennero sempre di vista il *Morgante*. Se non nel *Dodònello* e nello *'Mperador d'Aldelia*, e nella *Calidonia*, e nel *Castello del gran Lago*, e in altre storie poetiche del ciclo di Rinaldo; nell'*Altobello e Re Trojano*, nella *Regina Anchroja*, nell'*Innamoramento di Carlomagno*, nella *Leandra innamorata*, nel *Rinaldino*, nel *Rinaldo appassionato*, ecc., ecc., è da

[1] RAJNA, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec.* XV, nel *Propugnatore*, an. 2°, disp. 1-3. Bologna, 1859.

cercare la tela di assai altri racconti di origine schiettamente italiana, dove Rinaldo è tutto o quasi tutto. Imperciocchè nell'Italia, e quindi in Sicilia, il favore del pubblico fu sempre rivolto a Rinaldo più che agli altri paladini; e se questi vollero mantenersi in fama e non esser posti da parte come vieti arnesi, dovettero tramutarsi a sua simiglianza deponendo le spoglie antiche [1]. E però le simpatie per Orlando, cugino di lui e come lui indomito, audace, prode anche senza la fatata durlindana, indocile della insipiente prepotenza dello zio. Orlando dà luogo ad altri motivi sviluppatisi nell'*Orlando innamorato*, nel *Furioso* e negli altri poemi minori del cinque e del seicento, per Ruggiero, per Bradamante, per Marfisa, per Angelica, imitazioni quale del Bojardo, quale dell'Ariosto. E non mi fermo più che tanto su questo, perchè la cosa appare chiarissima dai fatti che precedono. Ed in ragione di queste fonti riuscirà agevole darsi ragione dello spirito predominante in tutte le tradizioni in Sicilia, del costante loro indirizzo vuoi nel teatro, vuoi nel racconto delle imprese svariate ma ripetentisi sempre dei paladini, dell'intervento di esseri soprannaturali, dell'ambiente tutto nel quale vivono e si muovono uomini e donne, cristiani e saraceni, eroi e gente volgare. Dai *Reali* finalmente ritrae la tendenza perpetua dei contastorie alla genealogia, le troppo ingenue cognizioni geografiche, l'accozzo impossibile di fatti e di nomi in un dato gruppo di storie

[1] RAJNA, *Rinaldo da Montalbano*, nel *Propugnatore*, vol. III, par. 2ª, p. 125.

da questi raccontate; come dall'*Innamorato* e dal *Furioso* conviene riconoscere gli arditi e più che virili scontri di saracene e di cristiane, gl'incanti continui, i colpi strepitosi, l'arrischiosa e fantastica valentia, e i sogni e le visioni e la corsa inconsiderata e tumultuosa verso sbaragli temerari, complicati, incredibili.

Frattanto quale sarà l'avvenire delle tradizioni cavalleresche tra noi?

Nessuno può prevederlo; ma l'avvenire non lontano sarà probabilmente non dissimile dal presente. Il tesoro delle leggende non si accrescerà più di quello (ed è già molto) che è, perchè l'êra della poesia cavalleresca in Italia è già chiusa da un pezzo, prima ancora degli ultimi sforzi parodiaci del Forteguerri, coi quali il popolo siciliano fu ed è assai più giusto che i letterati [1]. Non resta se non l'*Opra* ed il *Conto:* questo inalterato, immutato; quella all'apice della sua fortuna.

Da centinaia d'anni quest'*Opra* sta aperta al popolino minuto, e nessuno mai ha levata la voce contro di essa; nè so che altri mai l'abbia creduta alla morale ed ai costumi nociva, chè anzi si ha ragione di affermare il contrario. Un educatore siracusano parlando delle rappresentazioni de' *Reali di Francia* per mezzo delle marionette, e rilevando con che piacere tutti i popolani accorrano la sera a quelle scene, nota che esse " ora innamoravano delle belle azioni generose, ed ora riempivano l'animo di orrore e di compassione o di

[1] Di fatti, la materia del *Ricciardetto* forma anch'essa argomento delle rappresentazioni dell'*Opra*.

sdegno, per fatti irragionevoli, appassionati, e proprio tragici. I racconti dei *Reali di Francia* ànno mantenuto nei popolani il sentimento cavalleresco, innamorarlo per le azioni nobili e generose: e scuotendo fortemente gli animi, ànno sempre influito a conservare nei popolani un carattere nobile e non vile „ [1]. Solo pochi anni fa i delicati nervi di qualche rappresentante del quarto potere dello Stato se ne sono risentiti. Un giornalista scrivea: " I teatri di burattini della nostra città fanno vedere troppe spade e troppi pugnali (?) ai nostri monelli. Non è tra le cose possibili che il pascolo degli occhi produca certi effetti pericolosi sul sistema nervoso e contribuisca con cifre alte alla statistica dei reati di sangue? L'autorità municipale e quella di P. S. dovrebbero d'accordo studiare il quesito e cercarne la soluzione „ [2]. Un altro non si contentò di proporre il quesito, ma protestò " per impulso d'amor patrio „ (fin dove non va a ficcarsi l'amor di patria!) " contro il secolare malvezzo delle vandaliche rappresentazioni, che giornalmente hanno luogo nei teatrini di marionette... Di Rinaldi malandrini e ladri, di Rinaldi ribelli ed assassini e di quelle madornali assurdità che fanno perdere perfino la divina particula„ avea bisogno solo il medio evo „; e conchiuse reclamando " il pronto e immediato divieto „ di cosiffatte rappresentazioni [3]; reclamo che è parso strano a cri-

[1] G. Melodia, *Il popolano*, p. 67, n. 13.

[2] *Lo Statuto*, an. I, n. 17. Palermo, 16 aprile 1876.

[3] *L'Amico del popolo*, an. XVIII, n. 326. Palermo 26 novembre 1877. Molto dopo, il 21 Luglio 1885, an. XXVI, n. 199, il *Mastru Filippu*

tici siciliani [1] quanto specioso parve a diaristi del continente [2]. Anche i poeti (chiamiamoli così per maniera d'intenderci) hanno avuto il patrio zelo di denunziare alle autorità di pubblica sicurezza e municipale questi

nel dialogo cotidiano di esso *Amico del popolo*, così dicea: « Sti tiatrini di mariunetti assai mali nni fannu 'ntra lu paisi, e, si li facissiru chiuijri, nni pò stari certu e sicuru ca cci finiria la smania a tanti picciotti di fari li mafiusi.

« Ma 'ntra certi tiatrini — osserva il giornalista—nun è sempri ca parranu di Rinardu e di Rizzeri; cc'è quannu fannu cusuzzi boni, chi dunanu lu bonu esempiu.

« Nenti signuri — risponde Mastru Filippu sentenziando —Quannu 'ntra un bicchieri di vinu bonu si cci metti 'na pizzicata di sali, finisci ca lu vinu si guasta e nun si pò viviri cchiù ».

[1] Il prof. Andrea Lo Forte Randi, in una sua molto benevola recensione della prima edizione del presente studio, inserita nel *Giornale di Sicilia*, 8 giugno 1885, an. XXV, n. 155, scrivea: « Alcuni diari palermitani fecero un giorno la singolare scoperta che i teatrini di marionette erano, nientemeno, avanzi di barbarie medioevale, e ne proposero con calda voce la chiusura. Il ragionamento di quelle teste quadre era tutto fondato sulla strana quanto gratuita affermazione che i teatri di marionette fossero scuole di vizi e di delitti (?) nelle quali il nostro popolo apprende ad essere malandrino, ladro, ribelle, assassino (*sic*) ecc. Or io domando, perchè mai quelle arche di tutto sapere, che ne proponevano la chiusura, non si fecero a proporre del pari l'abolizione dei poemi cavallereschi nei quali e i contastorie e i conduttori di marionette s'ispirano? O perchè non si dovrebbero chiamare responsabili delle furfanterie e dei delitti del popolo anche i poemi del Boiardo e dell'Ariosto? Ma bando agli scherzi. Il teatrino di marionette è invece un succedaneo alla taverna. Chiudete quei teatrini e voi avete accresciuto di molto il numero dei beoni e dei dissipatori. Fortunatamente quelle *salutari* proposte rimasero senza frutto. »

[2] *Il Fanfulla*, an. VIII, n. 333, Roma 9 dicembre 1877 (*Cose di Palermo*).

poveri opranti. Ho sott'occhio una diceria in versi del sig. Giovanni D'Albis palermitano, che è una requisitoria contro *I teatrini di marionette*, dai quali prende il titolo. Trattandosi di una vera curiosità, che conferma in endecasillabi le notizie che io ho date in prosa [1], la riproduzione di questa sconciatura parmi opportuna [2].

Studiando con intendimenti scientifici la vita del popolo, io non entro per nulla a discutere affermazioni che dimostrano poca, assai poca conoscenza di questi teatrini e dello spirito cavalleresco delle storie che vi si rappresentano. Un tratto di penna del primo Questore o del primo Sindaco che capiti potrà, è vero, chiudere i teatrini di Palermo, i quali si vogliono " ispiratori ", " consiglieri ", " istigatori di delitti e d'immoralità "; ma non si cesserà per questo dal raccontare la storia dei paladini, nè si perderà così presto la tradizione che ha fatto frequentare codesti teatrini fino ad ora. Se un divieto *officiale* non avrà luogo, il teatro delle marionette durerà ancora dell'altro; e se un divieto ci sarà in Palermo, chi dice che altro simile ce ne sarà anche in Messina, Catania, Trapani, in Sicilia tutta? I contastorie palermitani, cacciati via da alcune piazze (in Napoli, si pensava testè a fornir loro un posto a cura del municipio) si ridussero al coperto, nelle loro case, dove nessuno ha diritto di sciogliere riunioni disarmate ed innocue. Alcuni opranti forse farebbero vita di zingari per l'isola, ma non rinunzierebbero ad una

[1] *Poesie* di GIOV. D'ALBIS, p. 56. Palermo. Stamp. Militare 1878.
[2] Vedi *Appendice V*.

occupazione che è per essi mestiere, mezzo di sussistenza, passione geniale. Le tradizioni non si perdono facilmente! Le cagioni che le mantennero finora, persistono; nè i grandi fatti contemporanei accaduti sotto gli occhi de' popolani passati e presenti hanno, per quanto grandi, il maraviglioso, il soprannaturale che costituisce l'attrattiva dell'epopea del ciclo di Carlo, di Rinaldo, di Orlando. Questo teatro ha una ragione storica nello spirito del popolo meridionale d'Italia; ed è mantenuto vivo da ragioni psicologiche ed etniche ad un tempo, ed in tutto relative all'indole della gente nostra. Se la materia di esso è accetta fin da quando venne introdotta, anche allora che la passione per le storie cavalleresche cominciava a intiepidire nella penisola (perchè è un fatto particolare offerto dalla nostra storia che quando nel continente italiano la sacra rappresentazione diventa opera d'arte, in Sicilia acquista straordinaria popolarità, e quando l'epica cavalleresca declina, si fa strada e divulga tra noi), ciò vuol dire che trovò terreno propizio al suo trapiantamento, pur rimanendo quale fu portata, senza notevole sviluppo e solo con considerevoli spostamenti ed intrusioni.

Qui, come in altro studio di demopsicologia, la teoria è presso che la medesima. Affinchè una poesia diventi canto, un racconto leggenda, bisogna che l' una e l'altro abbiano in sè le condizioni favorevoli alla diffusione ed alla popolarità. Si accolsero, mano mano che si conobbero dai nostri contastorie ed opranti, certe finzioni cavalleresche? Trovarono esse uditori presso quelli, spettatori presso questi? Ebbene esse doveano

portare, come portano, in sè, elementi che si affànno alla fantasia vivissima, all'immaginazione del popolino siciliano.

La passione per la cavalleria del medio evo ha un certo addentellato anche in un fatto religioso. La lotta eterna dei personaggi dell'epopea cavalleresca si aggira sempre tra cristiani ed infedeli. La religione c'entra sempre in prima linea, o almeno si affaccia attraverso gli amori e le imprese più profane. Questo non è poco per un popolo profondamente religioso e devoto come il nostro. Quando si pensi che la Vergine patrona di Palermo, figlia di Sinibaldo signore di Rose e di Quisquina, S. Rosalia, si fa discendere in linea retta da Carlomagno, non è a maravigliare che il popolo siciliano, tenace nelle sue credenze come nelle sue tradizioni, tenga in tanto onore il ciclo epico carolingio, e parli con tanto entusiasmo di Rinaldo e di Orlando, e ricordi con un orgoglio che ha del nazionale

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese....

No, non concorriamo anche noi a mandar a male questi ultimi avanzi di un passato che è storia letteraria, civile e morale d'Italia. Essi rappresentano pel popolo ciò che per la gente che sa leggere e scrivere sono i libri più favoriti in un tempo, il genere di moda in una stagione. L'uomo è sempre lo stesso; i suoi gusti e le sue tendenze si modificano, mutano, ma egli rimane uomo. “La differenza, dice il Rajna, anzichè nella cosa in sè medesima, sta negli accidenti. Gl'italiani del

quattrocento non si sarebbero mai saziati di udir descrivere battaglie e duelli, e noi porgiamo sempre avido orecchio a chi ci narri di adulteri amori; essi amavano i Rinaldi e le Galazielle, noi gli Armandi e le signore delle Camelie; essi sentivansi allettati dai draghi e dai grifoni, noi dai mostri in forma umana; essi dalle fellonie dei Maganzesi, noi dagli avvelenamenti e dai suicidii. Mutarono i gusti, ma l'uomo rimase sempre quel desso, e del pari che allora, oggidì mai non è sazio di vedere rappresentati quei sentimenti che gli stanno nel cuore. Quindi è che siccome nei giuochi si rivelano più manifeste le tendenze dei fanciulli, così ci è d'uopo ricorrere ai libri destinati a sollievo dell'animo, se vogliamo acquistare perfetta conoscenza dei costumi e dei sentimenti di un'età [1]. „

[1] *Il Propugnatore*, loc. cit., p. 124.

APPENDICE I.

SCENARII DELL'OPRA [1].

Atto 1.

Scena 1. Canpangna.

Girardo sia ccorge come ra assediata Vienna. Vanno con i fratelli.

Scena 2. Canpo turco.

Troiano ascolta chĕ arrivavano Tre cristiane edistruggevano tutte i Pagane. Troiano va addafrontarle.

Scena 3. Canpangna.

Troiano abbatte Girardo e don Caro. Fugono per dentre la citta. Don Chiaro venguro *(vengono)* attensione (?) *(a tenzone)* con Troiano. Abbatteno (*si stancano*) tutti e due puggeno *(fuggono)*.

Scena 4. Bosco con fonte.

Troiano viene in se, il quale grede quello essere Orlando. Va nel canpo.

Scena 5. Canpangna.

Don Chiaro in se venuto incontra Balante.

Atto 2.

Scena 1. Mura di Vienna.

Oronte re affronta Arnaldo che fugge. Rinardo affronta don Curo e fugge. Ritorna troiano. Gran battaglia canpale.

[1] Trascrivo alla lettera il ms. di questi scenarii quale mi è giunto, mettendo di mio soltanto i punti. Vedi a p. 152.

Scena 2. Canpangna.

Balante affronta Troiano che le dice tra ditore contro il patre suo. Lo ferisce. Arrivo da (*di*) don Chiaro. Cran battaglia. Fugge don Chiaro.

Scena 3. Bosco.

Troiano viene assaltato da Rainiere. Arnaldo don buso Balante fugono tutti.

Scena 4. Canpangna.

Troiano fa fuggire don Chiaro.

ATTO 3.

Scena 1. Canpangna.

Do Chiaro in se. Intranto (*intanto*) sia scolta (*s' ascolta*) marcia. Arriva Carlo. don Chiaro va alli ncontro da limperatore.

Scena 2. Canpangna.

Orlando quarda la posizzione dal (*del*) canpo. Pagano le pianta il canpo in facci.

(*Qui manca una carta al ms., ed io non oso andare avanti per completare il terzo atto. Do invece un altro scenario*).

ATTO 1.

Scena 1. Canpangna.

Orlandino e Carlo parlano dei prodezzi da suo (*del loro*) Patre Milone.

Scena 2. Canpangna.

Donchiaro minaccia distrugge[*re*] i pagan.Donbuoso distrugge i pagane pagane.

Scena 4. Campo cristiano.

Donchiaro e donbuso si allontannano sensiche (*senza che*) i paladini le vedono.

Campo cristiano.

Rainiere vede venire Orlando e Carlo. Che dendo (*credendo*) che quello è Monte lo vogli ono luccidore (*uccidere*). Ma Carlo lo fa, conoscere peste (*presto ?*) nelcanpo.

Atto 2.

Scena 1. Camera della serra.

Girardo riceve donbuso donchiaro.

Scena 2. Campo cristiano.

Carlo manda per battugliare (*pattugliare*) ad Uggiere amone buono Salamone per vedere se vi sono ancora gente pagane.

Scena 3. Camera della serra.

Girardo ascolta che li Cavaliere arrivavano. Manda a don Chiaro.

Scena 4. Mura della serra.

Don Chiaro viene intenzone ma arrivate ad' uggiero le fasal tare lelemo (*gli fa saltar l' elmo*) e lo conosce così le porta dentro.

Scena 5. Camera serra.

Girardo fa ritornare i cavaliere al canpo.

Scena 6. Campo.

Carlo ascolta la notizzia d'auggiero che nella torre della serra vi errano (*erano*) i fratelle di donchiaro. Carlo manda uggiero a girardo per farlo venire inabboccamento.

Atto 3.

Scena 1. Camera serra.

Girardo ascolta limbasciata duggiero e va al campo.

Scena 2. Canpo cristiano.

Carlo viene apprette (*a petto*) con Girardo che lui nonera e non voleva stare sottoposte a Carlo ma occupava un posto e come un secondo imperatore.

Scena 3. Reggia di Risa.

Agolante songna che vedeva suo figlio Almonte impericolo. Si sveglia ecchiama consiglio. Manda ambasciatore per aspromonte. Ritornano laralde. Uno le rapporta che morte (*è morto*) e luccide. E altro le dice che [*è*] prigioniero così li fa mandare un altro in viena *(Vienna)* ossia inasprononte nel canpo di Carlo per dargli suo figlio.

Scena 4. Campo Cristiano.

Carlo riceve la raldo il quale le dice che almonte era morto. Don chiaro poi lo fa chiamare nascostamente e le dona [*al-l'araldo*] la testa dalmonte.

Scena 5. Campo Cristiano.

Carlo riceve Bulante e i suoi figli il quale ascolta che il ne mico si vedeva venire da lontano. Si priparano. Ma poi balante racconta che non fece bene mundargli *(a mandargli)* la testa. Orlando si offende facchianare [*fa chiamare*] don Chiaro il guale fanno buttaglia. Arriva Carlo le divide le pacifica cosi si priparano alla difesa.

Altro scenario:

---

1. Atto.

Scena 1. Reggia di Risa.

Agolante parte con i suoi.

Scena 2. Campo Cristiano.

Carlo ascolta che arrivava il Pagano. vanne.

Scena 3. Canpangna.

Orlando distrugge la schiera d'Agolante. Agolante quella da stolfo.

Scena 4. Canpangna.

Donchiaro viene abbattuto da Agolante. fugge.

2. Atto 2. *(sic.)*

Scena 1. Bosco.

Astolfo viene preso prigioniero dar le negorino.

Canpo Cristiano. Scena 2.

Orlando scolta la priggionia dastalfo. Va alliberarlo.

Astolfo il mago lamaga. Carlo con i suoi don chiaro con i suoi Agolante suprino negorino 4 redicorona Orlando la maga Voltiera.

Canpangne, Camera, Bosco, Risa reggia Canpo cristiano Spiaggia.

Per domare Orlando libbera astolfo con la morte del pratre di rodomonte Ulino.

Scena 3. Spiaggia.

Il re negorino porta astolfo per inbaccarlo. Orlando luccide e llo libera.

Scena 4. Canpangna.

Agolante abbatte carlo. Donchiaro lo libbera.

Atto 3.

Scena 1. Canpangna.

Battaglia canpale Agolante viene abbattuto d'Orlando.

Scena 2. Canpangna.

Astolfo incontra un mago che lo manda inuna crotta che vi era una donna fatta priggioniere. Astolfo va.

Scena 3. Bosco con Crotta.

Astolfo entra nella crotta uccidendo il gigante.

Scena 4. Camera con letto

La maga Valtiero che dorme. Astolfo la vede. Cosi si porse affare lamore. Via tutto.

APPENDICE II.

LA MORTI DI LI PALADINI [1].

Carrumagnu avennu datu a Rinardu la pinitenza di fari lu pilligrinaggiu 'n Gerusalemmi, cu diri ca a lu ritornu cci dava pirdunu; si cunsignau la 'ntera famigghia di Rinardu, sina a l'armi e Baiardu, e li passò a sò cugnatu Cani di Maganza.

Rinardu, pi obbidiri a Carru, partíu a pedi scàusi, e senza un granu.

Ma cc'è un dubbiu: Pirchì Carru si tinni st' ostaggiu di la famigghia e di l' armi di Rinardu?—Pirchì timia ca Rinardu 'sennu 'n pilligrinaggiu si facia 'na forti armata e marciava contra d'iddu.

Jamu ad Orlannu, ca cci vinni piatà di sò cucinu Rinardu, ca si si 'ncuntrava cu quarchi armali sarvaggiu, chistu nni facia pezza di pedi. E chi fa? pensa di purtàricci la sò Fubberta pi addifinnìrisi a qualunqui casu. Eccu ca l'agghiunci, e lu trova a pedi 'n terra, 'nt'on voscu, assittatu supra 'na petra, chi chiancìa a sugghiuzziari: — " Rinardu, pirchì chianci? Sai ca ti purtai Fubberta p' addifinnìriti di l'armali sarvaggi? „—" Sì, Conti: io ti ringraziu. Ma, fài la carità: dunami 'na munita, cà nun haju comu fari „. E si cci addinocchia a li pedi. (Chistu scrivi *Murganti Maggiuri*; pirchì lu restu è nni Munsignuri Turpinu). — " A mia mi dumanni la munita?! Figghiu d'Amuni, torna cu mia, ca ti faroggiu 'mperaturi di Pariggi „.—" No, io divu fari la pinitenza chi Carru mi ordinò „.

[1] Raccontata dal contastorie Salvatore Ferreri da Palermo. Vedi p. 211.

E Orlannu si nni turnò, aspittannu lu jornu ca turnava Rinardu.

Rinardu arriva 'n Damascu e a Damascu si pireva (*moriva*) di la fami. 'Nta stu paisi cuvirnava lu Gran Cani di la Tartaria, amicu strittu d'Amuni d' Ardena, patri di Rinardu. La limosina la facia lu re, 'n Curti, a li poviri, pena la vita cu' faceva limosina. Eccu pirchì Rinardu si pireva di fami a la campagna, pirchì cci parìa vriogna jiri a dumannari a la Curti. La fami fa nèsciri la serpi di la tana; e Rinardu appi a scìnniri 'n cità. 'Ncontra un poviru c' un pignatuni di manciari, chi cci avia datu lu re. Rinardu lu tratteni, nni vulia fari dui porzioni; lu poviru: — “ No; va' pigghiativillu, cà lu re vi lu duna „. Rinardu s'azzuffa cu lu poviru. Curri lu purtunaru di lu re; cafudda cu 'na mazzata a lu pillirinu; ma Rinardu cci leva lu vastuni, e cci spacca la testa. “ All'armi ! all'armi ! „ Fu arristatu lu pillirinu, e misu 'n priciuni. Nutizia a lu Gran Cani, di stu sangu davanti lu paluzzu; sintenza: “ Sia misu 'n priciuni ! „ Di guardia si truvava un capitanu chiamatu Nassa; cci fa fari ricerca a lu pillirinu, cci trova la spata, e si l' accurta, e la manna a la casa. A li vintiquattr'uri munta di guardia, e cunsigna all'autru capitanu lu priciuneri. Rinardu supra un tavulazzu sidutu chiamava e diceva: “ Veni, Carru; veni, Conti: duna succursu ! „ Un surdatu, attintannu, 'ntisi sti palori; va nni lu capitanu, e cci dici la cosa. Attenta lu capitanu, e va nni lu re, e cci dici: — “ Maistà, haju un cintigghiu di munita d'oru; vogghiu spinnilla pi libirari a stu priciuneri. Sapiti a cu' chiama iddu p'ajutu ?.. a Carru e a lu Conti „. Risposta di lu re: — “ Scarciaràtilu „.

Comu Rinardu si prisenta a lu re, lu re cci dici: — “ Siti cristianu ? „ — “ Maistà, sì. Io sugnu Rinardu ! „ — “ Oh pi Maumettu ! E comu si' riduttu a stu statu ! E nun si' tu lu figghiu d'Amuni lu mio granni amicu ? „ — “ Maistà sì ! „ (e cci cunta tuttu lu sò passaggiu, ca si si vulissi diri comu va,

'un cci bastirria 'na jurnata). M'hannu livatu la mè spata Fubberta, e sugnu ccà senza putìrimi addifènniri „. Lu Re manna a chiama lu capitanu, si fa dari la spata, e lu metti 'n priciuni; e a Rinardu si lu metti a palazzu cu iddu, sutta lu nnomu di *Nuvellu*, prumittènnucci di essiri 'mperaturi d' 'a Trebbisonna. Rinardu 'un voli accunsèntiri, ma, truzza oj, truzza dumani, lu re si lu porta a Trebbisonna.

'Sennu 'mperaturi, Rinardu sùggica sissantacincu munarchi pagani; poi rumpi la spata, si teni la 'mpugnatura, rumpi la curuna, lassa tutti cosi 'n tridici e cci lassa a Licciardettu sò frati. Eccu ca si spargìu la nova ca Rinardu era mortu.

'Nta ssu puntu Rinardu è vivu, e 'ngruttatu chi fa la pinitenza. Li Turchi l' aduravanu; ma ch' aduravanu? un corpu d'un pillirinu cumpagnu di Rinardu. Stu pillirinu era chiamatu Bonafidi, e si addunò chi 'nta la pitturina avia 'na cosa; curiusu, cerca d' appurari chi è. Quannu Rinardu dormi, lu spunta, e cci trova 'ntra lu pettu la 'mpugnatura di la spata Fubberta, (pirchì Rinardu a Trobbisonna avia ruttu la spata, e s'avia purtatu la simprici 'mpugnatura).

Lassa a Rinardu chi dormi, e fuj cu sta 'mpugnatura. Veni un liuni ed assicuta stu pillirinu, e lu lassa mortu 'n terra.

Ora li munarchi eranu a Trebbisonna ch'aspittavanu a Rinardu 'mperaturi. Vidennu sta tardanza, Ricciardettu cu quattru munarchi parti jennu circannu a Rinardu pi li parti di Gerusalemmi. Cerca, cerca, 'un trovanu a nuddu. 'Un putennu truvallu, pigghianu li valli di la Spagna e si vannu a 'rriddùciri 'nta la Galizia. Caminu facennu, trovanu un pillirinu mortu disiccatu, comu dicissimu lu sulu schelatru. Li munarchi dubbitanu chi sarà Rinardu [1], fannu ricerca, e cci trovanu 'n pettu

[1] Ecco una delle forme del *cuntu*. Nel parlar familiare, come nelle novelle, la forma sarebbe questa: *Li munarchi dubbitanu ch' è o era Rinardu.*

la 'mpugnatura. A sta vista Licciardettu chianci; ma 'ntra chiantu e chiantu s' apprèca a guardari lu pedi di lu mortu; dici: — " Certu ch' è mè frati, pirchì la 'mpugnatura è idda; ma stu pedi nun è di mè frati „. Cci dici un re di curuna: — " E tu chi cci vôi ricanusciri 'nta un pedi spurpatu! Chi cci vô' vìdiri supra du' ossa 'ncatinati? „. Pirsuasu di stu parrari Licciardettu fa pigghiari stu schelatru e lu fa purtari nna la Trebbisonna, e ddà l'aduravanu comu si fussi Rinardu. Sta 'mpugnatura si la 'mpusissau Licciardettu.

Jamu a Rinardu, ca comu s'arruspigghiò 'un si vitti la 'mpugnatura. Scunsulatu, si nni va 'nta 'na grutta, e si metti a fari la pinitenza di rimitu. E ddocu lu lassamu stari.

Jamu a Licciardettu.

Licciardettu java dicennu ca sò frati era mortu; " ma 'na spiranza haju: cà lu pedi nun mi parsi iddu „.

Chista è l'occasioni ca a Trebbisonna vintidui munarchi fannu 'n'armata contra di Carrumagnu pi minnicàrisi di la morti di Rinardu. Ma li munarchi nun su' vintidui, cà Rinardu suggicau sissantacincu munarchi; e pir chissu Carru si suggittau a li putenzi di frabbicari lu Casteddu di Muntarbanu rimpiazzànnucci tutta la 'ntera famigghia di Rinardu.

Don Trigu, capitan d'armi di Rinardu, ordinava la furtizza comu s'avia a fari, e quannu 'un cci piacia, la facia sdirrubbari, e la facia fari arreri; e Carrumagnu abbuzzava, e si rispittiava cu Orlannu: — " M'hannu fattu fari li cosi cu la forza! „

A lu pusessu chi pigghiò la famigghia di Rinardu si truvaru sissanta munarchi turchi, chiddi chi Rinardu avia suggicatu, ca ora eranu tutti difinsuri di la famigghia. 'Storfu, cucinu di Rinardu, si truvava prisenti, ed era assittatu spadda cu spadda cu Orlannu; dici: " Conti, la vidi sta munarchia? Rinardu niscíu cu li pedi 'n terra, poviru e miserabili, e purtò sissantacincu munarchi; e tu ch' ha' fattu? prumittisti a tò mogghi

Saragusa [1] di Spagna, e 'un cci l'ha' pututu dari! „ Orlannu si affruntò: e a la cuitata di li cosi cci manna un 'mmasciaturi a Marsiliu a Spagna, e cci manna a Ganu cu stu dittu: " O iddu si fa cristianu, o masinnò cci levu lu regnu „.

Ddocu dici la storia ca Ganu di Maganza veni pi 'mmasciaturi di Carru 'n Spagna pi quantu Marsiliu si facissi cristianu, masinnò si brucirà la cità. Ma Ganu nun havi la vuluntà di essiri tradituri contra di Carru. 'Nta tanti camini, Ganu passa di 'na chianura chiamata Muncisvalli, granni quattru migghia circulari. Sta chianura attornu attornu era tutta china di grutti e caverni. Li paggi ddocu cci conzanu la tavula; Ganu mancia e si riposa. Girannu poi la chianura si fa maravigghia comu Marsiliu la teni scapula, senza avìricci frabbicatu mai, 'na chianura tanta bella. 'Un avennu cchiù 'mpincimenti arriva a Saragusa; e a cu' va a trova 'nt''a Curti? a lu paladinu chiamatu lu Danisi Oggeri. Prisintannusi a Marsiliu, l' accràmanu Marsiliu, Buluvanti e Falsaruni, tutti tri frati. Cci dici Marsiliu:— " Conti, qual'è la tò vinuta? „ — " Mannatu di Carru, 'l vostru cugnatu Carlu (*sic*). Sappiati chi Carlu frabbicau Muntarbanu a forza di ferra [2] (pirchì a Rinardu lu Casteddu cci l'appiru a frabbicari pi forza, masinnò cci dava li pira a li munarchi). Marsiliu, tò surella, la 'mperatrici Galirana, è morta; cu' ti difenni cchiù? O chi ti fai cristianu, o Carru ti brucirà lu regnu „.

Marsiliu 'mmitò a tavula a Ganu; ma Ganu: — " No, nun vinni pi sèdiri a tavula; vinni pi fariti cristianu: o battisimu o morti!... „.

Ganu faceva comu un missiunariu: mancu li faceva dormiri a tutti tri la notti. Oggeri paladinu canusci chi Ganu è fidili; cci dici Oggeri: — " Conti, mentri tu nni porti la luci di Ddiu, io partu e vaju a Pariggi „.

[1] Saragozza.

[2] Intendi qui *sferza*, perchè i monarchi tributarî di Rinaldo obbligarono con la forza (quasi con la sferza) Carlomagno a rifabbricare il Castello di Montalbano.

A lu pàrtiri di Danisi Oggeri, Marsiliu arristò cu cchiù libbirtà.

Oggeri arrivannu 'n Pariggi parra beni di Ganu, dicennu: — "Stu Ganu è un veru paladinu „. Creditu cci duna Carru ed Orlannu, ca Ganu parrava sempri di Ddiu.

Li tri spagnoli Marsiliu, Buluvanti e Falsaruni furmaru 'nta lu jardinu una tavula pi quantu pirsuadevanu a Ganu di vutàrisi contra di Carru, e tuttu favurevuli a iddi. Sutta un arvulu di carrubba, 'n facci 'na vasca, e attornu a ssa vasca certi pedi di puma. Ganu, amurusu di Diu, faceva comu un pridicaturi sutta dd'arvulu di carrubba. Marsiliu facia gintilizzi a Ganu, e cci dicia:—"Comu, Ganu! tu sai la nostra vita di Maumettu, e nni vôi pirsuadiri a suggittàrinni a la liggi cristiana?

Li tri spagnoli avevanu fattu 'na priparativa di dari a Ganu tri gioj pri cumprimentu. A la tavula Ganu vidi sti gioj, e pi lu 'ntentu di sti gioj cancia pinseri; e comu cancia pinseri, e si pigghia sti gioj, l'arvulu cumencia a sudari, e li frutti a sbrizziari sangu. Ganu s'adduna di la cosa:—"Ohimè! io nun vogghiu accunsèntiri a ghiri contra di Carru! „ Vôtasi Marsiliu: — "Si lu fruttu è di natura chi scula meli [1]... Chistu nun è sangu no, è meli. Allura Ganu si lassa vinciri, e ricivi li gioj; dici: — "O 'gnuranti chi si'! haju passatu di 'na chianura; pirchì scapula la teni? „ — "E dimmi, Ganu, cci dici Marsiliu; sta chianura qual'è?„ —Rispunni Ganu:—"Muncisvalli.„ A sta palora, 'n canciu di vidiri acqua 'nta la vasca, vidi sangu.— "Ohimè! nun pozzu, Marsiliu; Diu mi stà castigannu. „ E cchiù cchi guarda, vidi li puma disiccati 'n terra, ma 'un accunsenti, dicennu:—"Marsiliu mio, io haju un figghiu 'nta li paladini; io chi pozzu pirmettiri chi mè figghiu murissi?„—"Ganu, comu si chiama tò figghiu?„— "Barduinu di Maganza,„ rispunni Ganu. Allura Marsiliu chiama 'na supravesti e dici: "Ganu, metticci sta supravesti a tò fig-

[1] Intendi: Se il frutto per sua natura (=naturalmente) cola miele...

ghiu, chi nun sarà tuccatu „. — “ Ma tu Marsiliu l’hai tu la forza di mettiri un campu ’nta la chianura di Muncisvalli? „ Cci dici Marsiliu:—“ Io mi cumprumettu di mettiri quattrucentumila omini ’n campu„.—“Mi piaci, Ganu, lu tò tradimentu, ma si veni Rinardu, comu si fa? „ Ganu: — “ E nun è mortu Rinardu? e chistu nun è saputu nni la Trebbisonna?„—“ E si nn’è sapituri Malaggiggi—cci rispunni Marsiliu—chi nni farà di mia?„ —“ Malaggiggi — dici Ganu —è mortu, e prima di muriri, l’arti l’abbruciò. Io vaju a rapportu a Carru chi tu abbrami pi lu battisimu; ti scegghiu lu misi di maju, all’ ottu di lu misi, jornu di Micheli Arcancilu, cu lu dittu ca tu ti vôi battizzari ’nta la chianura di Muncisvalli pi nun fari pubbricità ’ntra li populi. Io rappurtiroggiu a Carru ca tu t’ha’ a battizzari; tu ogni grutta, ogni caverna l’ha ghìnchiri di giganti. Si Carru vinirà un ghiornu, purtirà ’n’armata; e io, quattru migghia prima di Muncisvalli, a ’na furtizza, lu firmirò. Io ti manniroggiu ad Orlannu cu setticentu paladini pi scusa di lu battisimu; tu fai priparazioni cu asti e cu banneri cu diri chi t’ hai a battizzari „.

La storia [1]: O ’ngratu Ganu, pi materia di gioj, ti vinnirai l’omini a spacca e pisa!...

Ganu si licenzia (o ’ngratu tradituri!). Marsiliu cu l’amici e parenti pripara un’armata tirribuli darreri li munti. Ganu arriva a Pariggi: — “ Cugnatu, l’haju pirsuasu: si battizza, pi nun dari pubbricità a lu regnu, ’nta ’na chianura; ’mmitati li paladini pi l’ottu di lu misi di maju; anzi Marsiliu mi cumprimintò sta supravesti pi cumprimintalla a mè figghiu; ma io, cugnatu, nun cci haju fidi; purtàtivi ’n’armata, chì la cautela nun prigiudica [2] „.

Carru è printisu, ’Storfu fa difigurtà; diceva ’Storfu ad Orlannu:—“ Tò patri (cà Ganu era parrastru d’Orlannu) mustra

[1] Intendi: La storia stampata a questo punto esclama.

[2] Proverbio ben noto.

visu tradituri „. Orlannu: — " Chi mai pò essiri ? !... Sutta Turlindana [1] murirannu si farannu cosa „.

Mentri s'aspettanu sti jorna, Carru 'mmita tutta la famigghia di Muntarbanu, pirchì era 'na festa. Licciardettu nu nni sapi nenti di stu 'mmitu, pirchì era 'n cerca di Rinardu.

Carru, ddoppu aviri chiamatu paladini e surdatisca, parti di Pariggi pi ghiri a Muncisvalli: *Addiu, addiu, Pariggi!* dici la storia, *nu nni videmu mai cchiù !...*

Muta cantu, dici lu libbru [2]. Licciardettu, frati di Rinardu, porta la 'mpugnatura; ancora va 'n cerca si Rinardu fussi vivu. 'Sennu di passaggiu d'un voscu, guarda 'na scura tumma, si accosta a la làpiti, e leggi :

ABBITANU L'OSSA E LA CÌNNIRI DI MALAGGIGGI.

Chianci Licciardettu:—" A sta parti funesta vurricatu mè ziu !..„ E secuta la via pi ritiràrisi a Muntarbanu; quantu 'nta 'na grutta senti rumuri di 'na catina di ferru: era Rinardu rimitu !.. Licciardettu lu guarda, e lu ricanusci. Figuràmunni li cosi chi si ficiru ! vôtasi Licciardettu : — " Tu si' sapurtu : èccuti la 'mpugnatura; e sarai vivu; veni, chì Muntarbanu è fabbricatu di Carru; e ddà cc'è la nostra famigghia ! „ —" Io, Licciardettu, caru mio fratellu, sòlu fari pinitenza 'nta sta grutta la matina, e poi supra lu munti; aspetta ca vaju a fari la mia pinitenza „. E a la matina Rinardu acchiana supra lu munti, e fa la pinitenza. L'ancilu è pronti:— " Biatu, (lu chiama l'ancilu) lassa la pinitenza; vèstiti ad armi „. — " Ancilu di Diu, nun sugnu dignu !... E unni sunnu l'armi ? „ — " Abbassa l' occhi ! „ Rinardu abbassa l'occhi, guarda, e vidi un cavallu senza sella; ringrazia lu Signuri, e s' arma di d' armi di lu celu ; munta a cavallu senza sella, e camina. Si 'ncontra c'un spagnolu, chi purtava un piegu a Marsiliu a Muncisvalli. Maravigghiatu lu spagnolu

[1] Cioè sotto la mia spada Durlindana.

[2] *Lu libru* (il poema) che racconta questa storia passa qui ad un altro canto.

di vidiri un aroi senza sella, cci dici: — " Cavaleri, maravigghia mi fa di vidirivi senza sella. Pirchì? „ — " Sai pirchì? cci rispunni Rinardu; pirchì cc' è la tua „. — " Allura si' un latruni!„ cci dici lu spagnolu. Rinardu tira la spata; e lu spagnola è mortu; si pigghia la sella, munta, e parti cu Licciardettu.

Caminannu li dui frati vidinu 'na casina: pi guardaporta un rimitu. Rinardu si accosta pi ripusàrisi un pocu 'nta sta casina, e lu rimitu cci fa li granni accugghienzi; e tuttidui frati trovanu di manciari 'nta 'na cammara spruvista. Rinardu firriannu pi la casina 'nta li mura di 'na cammara trova tanti ritratti, si pirsuadi di sti ritratti, ma puru cci dici a lu rimitu: — " Chi vonnu significari tutti sti pupazzi? „ — " Pirchì li chiamati pupazzi, si sunnu la vostra cunsanguinità? La quarta ginirazioni di Custantinu Magnu; e pi urtimu Amuni d'Ardena patri di Rinardu. Siti cuntenti? Nun siti vui Rinardu e Licciardettu? Annati a Muncisvalli: io sugnu Astarutta, lu spiritu di vostru ziu Malaggiggi „.

Sèntiri chistu, e spiriri la casina fu tutt'una; e Rinardu nun vidi cchiù lu spiritu, e si vôta cu Licciardettu. Licciardettu cci dici allura: — " A prupositu: sai chi truvai la sepurtura di Malaggiggi? „ e lu porta a la sepurtura. Ddà chiancinu, e partinu pi ghiri a Saragusa di Spagna.

Camina, camina, arrivanu; e subbitu fôru ricanusciuti. Cci dici Rinardu a Fiurdispina: " Tò patri? tò matri? „ — " Mè patri è a Muncisvalli pi fari un campu „.

Fiurdispina pripara la tavula, cà la duvia mannari a sò patri Marsiliu a lu campu; ma si la manciaru iddi la tavula. Rinardu vidi la cità spupulata, e cridi ca si l'avia purtatu Marsiliu a lu campu. Parti cu Licciardettu, e s'abbìanu pi Muncisvalli. A certu puntu, vicinu a Muncisvalli, cumparisci Astarutta, lu spiritu di Malaggiggi, vistutu di curreri. Cci dici Astarutta a Rinardu: — " Artizza, mi canusciti? „ — " Nun t' haju

vistu mai „. — “ Comu! Astarutta nun lu canusciti? acchianati stu munti appressu, e vi faroggiu vidiri cosi ca mancu vi li putiti sunnari „. E lu porta a la cima di lu munti, e cu 'na bacchetta fa signu pi la grittura di la strata [1], e cci dici: —“Mittìtivi darreri di mia...Chi scrupiti?„ —“Scropu 'n'armata granni „. — “ Canusciti lu putirusu di l'armata? „. Rinardu vidi a Bongiardina, amicu di Marsiliu. — “ Guardativi: chistu è lu traditturi. Io mi nni vaju; si vui un jornu scuntrati a Malaggiggi, dicìticci chi nun mi circassi cchiù, chì lu sirviziu è fattu „. Lu spiritu spirìu. Dissi allura Rinardu: “ Vivu restu „.

Eccu ca Rinardu resta 'nta li campagni campagni, cà nuddu putia pinsari ca cc'era Rinardu cu Licciardettu.

Carru arriva lu primu di maju 'nta un casteddu ca appartinia a Marsiliu; l'armata fa riposu, e Ganu s'acchiana lu jocu di la scacchera. Cci dici Carru: — “ Conti, pìgghiati vintimila omini e setticentu paladini pi lu battisimu di Marsiliu „. 'Storfu stà c'un dubbiu; cci dici Orlannu: — “ 'Un cci havi un figghiu cui nui Ganu? „ —“ E chi cci 'mporta a Ganu si cci havi un figghiu! Basta chi si minnìca [2] di tia e di mia.... „

Lu sestu jornu di la partenza d'Orlannu cu li paladini dici Barduinu a Ganu patri: —“ Io cci hê ghiri puru?„ —“ E tu chi nun si' palarìnu? „ arrispunni Ganu. Allura Orlannu si pirsuadi chi piriculu nun cci nn'era.

A lu caminu, Oliveri aveva un putru di sutta, chiamatu Sbuttafuocu. Stu putru a mità di caminu (quattru migghia la distanza è) nun voli jiri nè nn'avanti nè nn'arreri; ciara la terra, e si tirà chiuttostu un passu nn 'arreri. — “ Comu l'abbizziati li cavalli! „ dici Orlannu ad Oliveri. — “ Cugnatu, arrispunni Oliveri, nun m'ha fattu mai mancanzi; cu' sa chi havi... „ Orlannu [3] cu 'na cingata, e lu putru satau.

[1] Indicando dirittamente la via.

[2] Ordinariamente *mìnnica*, vendica.

[3] Sottintendi: *cafudda*, ed il senso è questo: Orlando zomba (dà una cinghiata) ed il puledro salta.

Ora tràsinu a Muncisvalli, e passanu d'un passaggiu strittu, ca poi s'allargava a chianura, comu un mutu [1], senza addunàrisi nenti di li Spagnoli ch'eranu 'ngruttati 'nta li grutti. Arrivanuu a la chianura, si vittiru banneri e pavigghiuna, e trummi ch'accramavanu ad Orlannu, cu cc' essiri Monsignuri Turpinu cu iddu [2]. Cci dici Oliveri ad Orlannu: — " Cugnatu, acchianamu supra stu munti e videmu li priparativi di sta festa ". Acchiananu, e Orlannu vidi armata 'n gran quantità. Dici Oliveri: " Cugnatu, 'un vurria chi lu battisimu arriniscissi a sangu... " — " Nenti, cugnatu, è 'na festa, e ficiru vèniri sta granni armata ".

Su' già li ottu di maju, jornu di S. Micheli Arcancilu, e 'n cànciu di battisimu, si ribbella tutta l'armata spagnola. Lu Danisi si va 'ngrutta. Accumencianu spati e lanzi di li grutti e di li caverni danniggiannu a li cristiani. Carru jucava a la scacchera. Ogni paladinu faceva minnitta di li pagani, senza ancora mòriri un paladinu. Già nn'hannu mortu cintinara e migghiara di li Spagnoli. Si vidi Falsaruni spagnolu contra d'Orlannu, spata e spata. Orlannu duna 'na sticcata, si spezza quattr'unzi di spata, resta Falsaruni supra la sella; Orlannu torna a tuccallu, e Falsaruni è mortu. Orlannu guarda, e vidi Turlindana spizzata: si scuraggíu !...

Danisi niscia di la grutta, facia dannu, e poi si ritirava 'nta la grutta arreri.

Primu paladinu a la morti è Crifuni. Morti di Crifuni, morti di Aquilanti. Senti Oliveri patri la morti di li figghi, cumincia a fari danni tirribuli. 'Storfu e tutti li paladini cummattinu comu liuna; javanu pirennu l'unu appressu l'àutru. Ricivi Oliveri un corpu di mazza; firitu malamenti, l'accumpagnanu li soi cumpagni. Torna pi minnicàrisi di li figghi; mentri è mortu Riccardu e Salardu, frati di Rinardu. Veni Oliveri, e ricivi un

[1] Come un imbuto.

[2] Essendo con lui Monsignor Turpino.

corpu di lanza di Argaliffi, papa di li Turchi; annurvò. A sangu càudu, cu lu riversu, sâta supra d'Argaliffi, e cci fa sâtari la testa.

Rinardu e Licciardettu di n'àutru puntu cu li spati a li manu cummattinu comu liuna. — " Conti, battìti lu cornu, succursu chiamati! „ Carru senti lu cornu quattru migghia di circulari, e si metti 'n pinseri. Ganu rispunni: — " Cugnatu, è la cuntintizza di lu battisimu „. Secutanu a ghiucari. A stu puntu dìci la storia: Viva Astorfu, re d'Inghilterra! scravaccava di li cavaddi ammazzati, e cavarcava li cavaddi straneri. Barduinu di Maganza ammazzava e nun era ammazzatu, pirchì aveva la supravesti di lu re Marsiliu. Si 'ncontra cu Orlannu e cci dici: — " Frati, pirchì li Turchi 'ncontranu a mia e mi fùjnu? „ — " Si, tradituri; giustu porti lu signali di supra „. La 'nnuccenza sfarda la supravesti [1]: nun lu canusceru cchiù li 'nnimici. Un capitanu chiamatu Limarchi dava morti a Barduinu di Maganza sutta l'occhi d'Orlannu. Orlannu canusci la 'nnuccenza di Barduinu, si parti va arriva a stu Limarchi, e lu sparti 'n dui pi 'n finu a lu pettu.

Jàvanu di menu li cristiani: supra d'unu d'iddi, deci, dudici pagani. Orlannu torna a sunari lu cornu pi aviri succursu; Carru senti lu cornu e dici: — " È l'alligrizza di lu battisimu „; e sècuta a ghiucari. Un conti cristianu chiamatu Piràniu resta firutu 'mmenzu li catàvari. Lu sangu spinceva li vrazza di l'omini morti comu 'na ciumara. Rinardu e Licciardettu fôru ricanusciuti. O Diu, si dunanu a fuga! Orlannu torna a sunari lu cornu; e tantu forti lu sona, chi lu cornu si spezza. Fu tantu lu strepitu, chi anchi l'aceddi caderu, e tanta la furzata, ca Orlannu si spizzò 'na vina di lu pettu. Carru senti lu terzu strepitu; ordina: " Catturati a Ganu! „ e avanza pi Muncisvalli.

Orlannu cadi; Marsiliu e tuttu l'esercitu vôta, e restanu tutti li morti e tutti li firuti. Rinardu e Licciardettu chiancinu da-

[1] Innocente com'egli era, straccia la sopravveste.

vanti a Orlannu, e cci mettinu lu cavaddu davanzi. Orlannu dici:—" O Valintinu, pricùrati n'àutru patruni, chì Orlannu è mortu! „ Lu cavaddu si piega, e è mortu! Orlannu, assistutu di Monsignuri Turpinu, aveva pena di lassari a Carru ;si cunfessa la morti chi avia fattu a Don Chiaru; e ripricava: " Comu farà lu vecchiu di Carru senza di mia? „... — Cci dici l'ancilu a l'aricchia:—"Vinirannu omini cchiù forti di tia. Si vôi campari, stà a tia „... — " E li mei cumpagni? „ — " Nun vinirannu cchiù!„—"E allura vogghiu muriri [1]„. Prima di spirari si sulleva pi spizzari la spata Turlindana; la spata cadi di tagghiu; pi quattr'unzi arresta appizzata 'nta lu marmu (e ancora esisti).

Arriva Carru cunfusu guardannu li morti. guardannu a Rinardu e a Licciardettu, guardannu dda straggi. Carru si fa maravigghia; poi si vôta cu Orlannu mortu e cci dici:— " Conti, tu mi prumittisti Turlindana; comu mai si' mortu? „ Orlannu si susi; e, scrivi *Murganti Maggiuri:* " Orlannu prenni la spada di la gaffa, e la proj a Carru, e Orlannu muriu [2] „.

E ddocu finisci la gran Rutta di Muncisvalli.

(*Palermo*).

[1] Qui, nella gravità e solennità del racconto la voce non è *mòriri* come di ordinario nel parlar familiare, ma *murìri*, letterariamente.

[2] È l'italiano che il contastorie riferisce dal *Morgante Maggiore* del Pulci.

APPENDICE III [1].

STORIA DI FIERAVANTI E RIZZERI.

1.

'N jornu Fiurellu a pinsari si misi:
La sua rera 'un putia muntipricari,
Era patruni di Stati e paisi,
E a la morti 'un l'avia a cui lassari;
E tistamentu a li niputi fici,
Chi nuddu si putissi sciarriari.
Sintiriti lu re chi cosa fici:
A Roma si nni iju a ripatriari.

2.

E nni Sò Santitati iju a pusari,
Dintra lu sò Palazzu risidiu,
Ed a lu Papa Santu si misi a priari; [2]
Lu santu Patri si vutau cu Diu.
A brevi jorna senza addimurari,
Gesù Cristù la grazia cci offiriu: [3]
La Riggina si vinni a 'ngravitari,
Supra li novi misi parturiu.

[1] A p. 239, per errore, è indicata come Appendice IV.
[2] Intendi che Fiorello si mise a supplicare il papa affinchè gli impetrasse da Dio la grazia d' un figlio.
[3] Gli concesse.

3.

Parturiu la Riggina, parturiu,
O chi gran cuntintizza ddra [1] jurnata!
Un beddru figghiu masculu nasciu
Cumparsi cu 'na bona Iluminata;
Pi 'nzina a lu Cunsigghiu nn' allucchiu [2]
Di ddra summa biddrizza sparaggiata:
C' un signali a la spaddra cumpariu:
Di carni 'n sangu 'na cruci furmata.

4.

Anurata anuratissima si asciau, [3]
Tutta d' oru la fascia e lu davanti;
E la mammana quannu la pigghiau
'Mmezzu di petri rubbini e domanti. [4]
'Na gran fistulitati nulliggiau [5]
Musichi, torci e strumenti davanti;
E lu parrinu chi lu vattiau,
Di nnomu cci mittiu *Fieravanti*.

[1] *Ddra* per *dda*, quella, è della parlata del Trapanese, ove si pronunzia *spaddra* per *spadda* spalla, *biddrizza* per *biddizza* bellezza, *beddru* per *beddu* bello, *cavaddru* per *cavaddu* cavallo, *iddru* per *iddu* egli, *nuddru* per *nuddu* nessuno. Vedi il mio *Saggio di una grammatica del Dialetto e delle parlate siciliane* nel v. I, p. CXCVI delle *Fiabe, Novelle e Racc. pop. siciliani.*

[2] Cioè: fino il Consiglio della Corte, come a dire il Consiglio dei ministri, ne stupì.

[3] Si trovò indorata, indoratissima.

[4] Sottintendi: *l'asciau*, cioè che la mammana quando prese tra le mani il neonato lo trovò in mezzo a rubini e diamanti.

[5] Ordinò una gran festa.

5.

E Fieravanti di nnomu cci misi,
Lu Re chi gran vittoria purtau;
Lu paladinu lu affettu cci misi,
Rizzeri tantu beni assai l'amau.
Lisciandru abbannunau lu sò paisi,
Lu figghiu di stu Re mai lu lassau;
Essennu d' aggiu, [1] a li scoli lu misi
E di quattordici anni studiau.

6.

'N jornu 'n palazzu li libbra sbutau
Di sò nannu 'ntra la sò libbraria,
'Mmezzu un fogghiu di carta ritruvau:
'N tempu sò nannu prudiggi facia [2]
Di sò nannu prudiggiusu si truvau,
Accustava ogni armata chi vinia.
Sintennu chistu li libbra lassau,
E truvannu a sò patri cci dicia:

7.

— " Signuri Patri, nun cunveni a mia.
Di stari ancora cu pocu pinseri:
Vogghiu avanzari la mia Signoria,
Ed accustari ogni armata chi veni. „
— " Figghiu di lu mè cori ed arma mia,
Levatillu di testa stu pinseri:
Si' picciriddu, nun cunveni a tia;
Nun sai la spata manïari beni „

1 Quando crebbe, quando fu in età da ciò. Sarebbe l' *âge* francese? È questo il primo esempio siciliano.

2 Cioè, che, a' suoi tempi, il nonno facea prodigi di valore.

8.

— “ Ieu 'ntra li reri mei lu ritruvai
'Mmezzu un fogghiu di carta chi liggia,
Ch' era mè nannu putirusu assai,
E di quattordici anni cummattia.
Ora li me' pinseri li lassai,
Nèsciri 'un vogghiu di la rera mia,
Nuddru mi pirsuadi: 'un sarrà mai,
Accussì vogghiu fari a liggi mia. „

9.

Urdinau lu Re chi si facia
'Ntra lu palazzu tèniri Cunsigghiu;
Cà Fieravanti pàrtiri vulia
Lu caru amatu sò dilettu figghiu; [1]
Ed unu di li 'Ngranni [2] arrispunnia
'Mmezzu di chiddi chi tennu cunsigghiu:
— “ Un mastru scrimmiaturi cci vurria,
Pi 'mparari lu vostru amatu figghiu. „

10.

— “ E lu Cunsigghiu accussì si farà,
Di pigghiarisi un mastru scrimmiaturi. „
E pi lu munnu circannu si va
Un gran mastru di scherma, cchiù maggiuri [3].

[1] Il re ordinò che si tenesse consiglio in palazzo, dove espose come Fieravante, il suo caro, amato, diletto figlio, volesse partire.

[2] Una dei grandi della Corte.

[3] Idiotismo popolare comunissimo.

Unu cci dissi: " 'Ccillenza, si sa:
È lu Conti Salardu l' anvinturi [1]
E pi lu munnu nun si truvirà
Un gran mastru di scherma cchiù maggiuri „.

11.

Fieravanti cu onuri avvantaggiatu
Cci dissi: — " Vegna ccà stu gran Signuri.
L' haju a piaciri chi sugnu 'mparatu
Mentri mè patri mi duna st'onuri „.
A lu Conti Salardu hannu purtatu, [2]
'Mmezzu di l'àutri Conti e gran Signuri,
Ed arrivannu l'appi salutatu:
— " Vi su' schiavu, Su' Mastru, miu patruni „ [3].

12.

— " Salutannu a lu Re comu patruni,
Arrivannu ti fazzu rivirenza;
Su' prontu di sirviri a un gran Signuri,
E soccu mi cumanna Sua 'Ccillenza „ [4].
— " Conti Salardu, m' ha' a fari un favuri:
Haju un figghiu di tanta 'mpirtinenza:
Assignari 'un si cci pò nudda raggiuni:
Voli jiri a la guerra, di putenza „.

13.

Lu Conti dissi: " 'Ccillenza di Re,
Nun su' dignu d' aviri tantu onuri:

[1] L'inventore, qui il più grande schermidore.
[2] (Le persone di Corte) hanno condotto il Conte Salardo.
[3] Parole del Re Fiorello.
[4] Risposta del Conte Salardo, che dà dell' *Eccellenza* invece che del *Maestà*, al Re.

E si Vostra 'Ccillenza voli a me,
Voli stari sò figghiu cu timuri „ [1].
— “ Certu ti dugnu palora di Re,
Ti cumprumettu comu gran Signuri:
Si sàcciu e sentu qualchi cosa cc'è [2],
Giustizia ti sia fatta a tò favuri „.

14.

Assignatu lu Re a ddri gran Signuri
E a lu Conti Salardu Fieravanti
'Ntra un jardinu bellissimu d'oduri
Vicinu la citati un migghiu 'stanti [3].
E Fieravanti stava cu timuri,
L'occhi avirtenti e sempri vigilanti;
Si 'mparava 'ntra parti di stritturi,
'Ntra chiani ed àutri versi circustanti [4].

15.

'Ntra li lanci, li spati, scuti e l'elmu,
Tutti li cosi 'mparatu s' avia,
Prestu, vagghiardu, avirtenti di sennu,
E 'n jornu 'n jornu 'nnavanzannu jia.
E quannu fici lu primu 'ncumenciu,
A lu Mastru allucchiri lu facia;
A li sei misi si livau di senzu [5].
E tannu fici la prima pazzia.

[1] Bisogna che il figlio di V. M. stia con rispetto e soggezione.

[2] Se saprò e sentirò che ci sia di mezzo qualche cosa.

[3] '*Stànti*, distante.

[4] Fieravante s'addestrava in luoghi stretti, in luoghi larghi e in altri luoghi o modi differenti.

[5] Perdette la testa.

16.

Un jornu assemi a tanta Signuria,
Ddoppu menza, finennu di manciari,
Si nni scinneru jusu a la campia,
'Ntra lu stessu jardinu a ripusari.
E Fieravanti dòrmiri 'un putia,
Cà sintia lu Conti runfuliari,
Scippau la spata cu gran prucunia [1],
La vita cci vulia dicapitari [2].

17.

Allura misi la cosa a pinzari:
“ Chistu nun è prudiggiu chi iu fazzu.
Chi dirrannu li genti furitani?
Dirrannu chi pi 'nvidia l'ammazzu.
Ieu la varva cci vogghiu tagghiari..,
Radenti comu teni lu mustazzu „ [3].
Lu lassa e si nn'ha ghiutu a ripusari
Sutta n'àutru arvulu a lu spassu.

18.

O chi fracassu, o chi granni strascinu!
Chi fera crudiltà, chi tirannia!
Lu Conti si ruspigghia 'n sonnu chinu [4],
E trova chi la varva nun avia.
Si misi a firriari lu jardinu,
Truvau a Fieravanti chi durmia,
Allura misi la spata 'n caminu,
E scippari la testa cci vulia.

1 Con grande rabbia.

2 *Dicapitari la vita*, per toglier la vita, è frase che ricorre anche nelle novelle popolari.

3 Corta come egli ha i mustacchi.

4 Si risveglia dal sonno profondo.

19.

Lu Conti cu sò magna pulizia
Allura misi la cosa a pinzari:
“ Chi dirrannu li genti 'n sutta mia [1].
Ch' iu pi 'nvidia lu vogghiu ammazzari ?...
Lu quali è figghiu di gran Signuria,
E qualchi guerra putemu attaccari;
Fòra megghiu a lu Re cci lu dirria
Si nni vulissi la giustizia fari „...

20.

Si nni iju nna lu Re senza tardari,
Chinu di pena e di malancunia;
Allura misi lu fattu a cuntari,
Lu tuttu chiddu chi passatu avia.
— “ Riali Maistà, chi cci nni pari?
Chista è 'na crudiltà, 'na tirannia! „....
Lu Re cci dissi: — “ Nun ti dubbitari,
Conti Salardu, lassa fari a mia „.

21.

Si chiama tutta la sua surdatia:
— “ Stàtivi supra l'armi vigilanti,
Curriti tutti pi ordini mia,
Prestu jiti a pigghiari a Fieravanti! „
Lu Conti dissi: — “ Dubbiu sarria [2]:
Criju chi sti surdati 'un su' abbastanti;
La sua spata [3] è cchiù forti di la mia,
Quattrumila nni voli s' è vigghianti „.

[1] I miei sudditi.
[2] Io sarei dubbioso, cioè io temo che la cosa possa riuscire.
[3] La spada di lui (di Fieravante).

22.

Curreru tutti cu lu passu avanti,
'Llura allura arrivaru a lu jardinu:
Ogni surdatu c' un cori trimanti,
Oimè vidiriti un gran 'sassinu [1].
Hannu trasutu a la murusa erranti [2]
Misiru a firriari lu jardinu;
Ora jeru e attruvaru a Fieravanti,
Sutta un arvulu stava 'n sonnu chinu.

23.

La spata cci livaru di vicinu,
Subitu lu chiamaru cu pristizza;
'Llura susènnusi jittau un suspiru:
— " Ahimè! nun servi cchiù la mia furtizza!
Ringraziati a nostru Diu Divinu,
Ca a mia lu sonnu mi ha datu 'mpidizza ".
Ogni surdatu chiancía di cuntinu
Cu chiantu ruttu, e cu gran tinnirizza.

24.

Ddra gran furtizza nni lu Re ha ghiunciutu,
Davanzi Sua 'Ccilenza fu purtatu [3];
'Rrivannu nn' appi lu primu salutu:
— " Comu, figghiu buciardu, sciliratu!
'Ntra li mei stati ognunu è pruibutu
Di essiri nissunu aggraziatu!

1 Oimè, vedrete un grande assassinio (eccidio) di tutti questi soldati!

2 Non so che cosa voglia significare qui *murusa erranti*. Certo vi è una mistificazione.

3 Quella gran fortezza (quel giovane forte di Fieravante) giunse al Re; fu condotto innanzi a Sua Eccellenza (a Sua Maestà).

Cu passi lesti e senza 'ntrattinutu
Di fora la citati sia purtatu! „ [1]

25.

'Sennu 'mmezzu li Bianchi [2] accumpagnatu,
Chiancìanu ognunu cu cori dulenti
Dicennu: — " Miu Gesù, Verbu 'Ncarnatu,
Scanzàtilu di morti a stu 'nnuzzenti! „
E 'ntra stu 'stanti sò matri ha 'rrivatu,
Ca di sta cosa 'un ni sapia nenti,
Dicennu: — " Comu fu? Chi cosa ha statu? „
E iddru cci rispusi amaramenti:

26.

— " Vaju a la morti 'mmezzu a tanti genti,
Strittuliatu 'ntra sta surdatia, [3]
Pi 'n esseri di Cristu ubbidienti,
Haju offisu a lu Figghiu di Maria.
Vaju a la morti e patirò turmenti,
Accussì voli la furtuna mia.
A vu', matri, 'un v' arraccumannu nenti,
Matri, v' arraccumannu l' arma mia! „

27.

— " Figghiu di lu mè cori e l' arma mia,
Figghiu di lu mè cori e lu mè ciatu,
Strittuliatu 'ntra sta surdatia:
Stu corpu tantu beddu 'ndilicatu!
Sciugghitimillu pi ordini mia,
Quantu sentu la cosa comu ha statu!

[1] Subito e senza ritardo venga condotto fuori la città, (a morte).

[2] Sulla Compagnia dei Bianchi vedi in questi *Usi* lo scritto sulle *Anime dei corpi decollati*.

[3] Stretto, legato in mezzo a tutti questi soldati.

Iju, e ha truvatu lu Re 'n prucunia;
Cci dissi — " 'Un cc' è pirdunu a stu piccatu! „

28.

Subitu la Riggina ha simpicatu [1]
Quannu appi di lu Re la nigativa,
Cascau 'n terra e cci ammancau lu ciatu
Dicennu: — " Di mè figghiu nni su' priva! „
Quannu rivinni, subitu ha pinzatu
La mamma cu la sua spiculativa:
A pedi di lu Conti s' ha ghittatu
La dama cu la süa cummitiva.

29.

'N prima cci dissi: — " Conti prodiggiusu,
Stai attentu a li me' palori dati,
E ti parlu c' un armu generusu
Chi li paroli mei sunnu assudati: [2]
Veru ti dicu, pi lu Diu amurusu,
E io ti parlu cu sinciritati:
Un jornu Fieravanti sarà spusu
'Nsèmmula cu tò figghia 'ncurunati „.

30.

Lu Conti allura dissi: — " Libirtati! „
Subitamenti un curreri cci abbía:
" Ieu vogghiu deia, e prestu nun tardati,
Poi turniriti cu ordini mia! „
Lu curreri gridannu pi li strati
Cu 'na littra a li manu chi liggia;
Dicia: — " Chi si cci dassi libirtati! „
Ognunu lu stinnardu cci spincia.

[1] La regina cadde in sincope.
[2] Le mie parole sono assodate, hanno un fondamento, un peso.

31.

Ritirata nni fu ogni Cumpagnia,
Li Bianchi e tutti quanti li surdati,
Criju chi ognunu lagrimannu jia
Ringraziannu a Diu di maistati.
E Fieravanti nni sò patri ija:
— " Ieu vogghiu, patri, chi mi pirdunati „.
Lu Re cci dissi: — " Nun cunveni a mia:
Ringrazia a cui ti detti libirtati. „

32.

O cari amici, eu vogghiu chi ascutati:
Ca lu Conti e lu Re si custunìanu:
— " Si stramannassi di li nostri stati,
'Ccussì meritamenti si castia! [1]
Un bannu sia mannatu pi li strati,
Tempu tri ghiorna lu terminu sia:
" Ddoppu tri ghiorna si vu' l' alluggiati,
" La sintenza di morti cci sarria! „

33.

Chiancennu la Riggina umili e pia
Diceva: — " Figghiu meu afflittu e dulenti,
Quantu era megghiu chi 'un ti parturia:
Sta ciamma 'un avirria, stu cori ardenti „.
Fieravanti cci dissi: — " Matri mia,
Stativi leta, filici e cuntenti:
Vinni lu disideriu chi eu avia
Di jiri a sudisfàrimi la menti „.

34.

La Riggina c'un armu diligenti
Subitu di ddri vesti l' ha spugghiatu,

[1] Che si bandisca dai nostri stati! Così meritamente si castiga.

E cci misi un vistitu diffirenti,
Lu quali si chiamava *'nnamuratu;*
Cci detti lu cavallu e l' urnamenti,
E cu la lancia e la spata l' ha armatu;
Cci dissi: — " Figghiu meu, statti avirtenti,
Quannu a lu campu si' 'ntra lu sticcatu ".

35.

Lu vistiu d' armi bianchi beni aurnatu,
'Na cruci d' oru a la spadda cci misi,
P'essiri cchiù pulitu ed anuratu,
Pi quannu passa 'mmezzu li paisi.
La licenza a sò patri ha dumannatu,
Conti, Baruna, Principi e Marchisi.
Pi tri ghiorna e tri notti ha caminatu
Lu sò cavallu cu li passi stisi.

36.

Cu passi stisi e un armu ginirusu
E lu cavallu sò sempri cacciari,
S'adduna di un gran munti putirusu,
Unni chi nuddru cci sulia abitari.
Tocca spiruni ed acchiana ddrà susu
Pi circari certi ervi pi manciari;
E quannu 'ntisi un gridu sfirizzusu,
Dicennu: — " Diu meu, 'un m' abbannunari! "

37.

'Ntra 'na vaddata si misi a calari,
Chi nè celu, nè terra si vidia,
E vitti un saracinu bistiali
Cu 'na donna a li manu chi chiancia;

Pi forza la vulia disanurari,
Cu n' àutri dui jucatu si l' avia [1].
'Llura cci dici: — " Nun ti riminari!
L' arma ti cassu, pi la vita mia! „

38.

— " Cavaleri, vattinni pi tò via:
Mi pari chi t' annoja lu campari.
Si' picciriddu e nun cunveni a mia
Di la vita vuliriti livari [2] „.
Iddru cci dissi: — " Guardami e talia:
Si sugnu nicu, 'un ti l' hai a figurari;
Si ti rimini, pi la vita mia,
Ti vogghiu l' arma e lu cori cassari! „

39.

— " Guarda ch' hai pocu 'ncegnu e pocu sali,
Pocu giudiziu lu tò Diu t' ha datu;
Era risoltu 'un ti vulia ammazzari:
Ora mi trovu 'ntra un puntu airatu „.
Allura s' hannu misu a guirriggiari,
E Fieravanti 'n prima l' ha sagnatu [3];
A li dui corpa misi a 'bbannunari [4],
A li tri corpa cci tirau lu ciatu [5].

40.

Nni cala n' àutru saracinu armatu,
Tuttu chinu d' ira e prucunia:

[1] Se l'era giocata con altri due.
[2] Così dice a Fieravante il saracino che volea disonorare la donna.
[3] *L' ha sagnatu*, qui l' ha ferito, gli ha fatto sangue.
[4] Al secondo colpo cominciò a svenirsi.
[5] Al terzo colpo morì.

— " E tu a lu meu cumpagnu hai ammazzatu!
Ora nni veni ch' hê ammazzari a tia [1] „.
Fieravanti s'avanza priparatu
Cu la sò lancia spïetata e ria,
E ghicannu chi fici l' ha ammázzatu,
Ddoppu chi l' ammazzau si nni ridia.

41.

Chiancennu ddra picciotta umili e pia
Ringraziava a ddr' omu putirusu
Di tantu beni chi fattu cci avia:
Scanzatu di ddru mali tinibrusu [2].
La donna a Fieravanti cci dicia:
— " Nobili Cavaleri prudiggiusu,
Ieu ti prisintirò la vita mia:
Veru ti dicu pi lu Diu amurusu [3] „.

42.

— " Veru ti dicu, pi lu Diu amurusu,
Fażzu liggi di veru cristianu,
E tra li redi mei 'un ha statu usu
Stu Diu canciari pi lu munnu vanu.
Haju vistu lu tò cori suntuusu,
Fui custrittu a stènniri li manu:
Nu stari cu stu cori cchiù trubbusu
Cà ieu ti portu unni ti pigghiaru.

43.

— " O Cavaleri meu binignu e caru,
Tuttu chinu d' onuri e curtisia,

[1] Adesso ne viene come conseguenza che io debba uccidere te.
[2] Di averla, cioè, salvata da quel male tenebrose.
[3] Parla, a quanto pare, Fieravante.

Certu a lu munnu 'un si trova lu paru
N' àutru omu prodiggiusu comu a tia;
Tri saracini ccà mi cci purtaru,
Nni manca n' àutru di sta cumpagnia;
Jemu a la grùtta e duvi ti purtaru,
Bon Cavaleri, camina cu mia ".

44.

— " Chiddu ch' hê fattu l' hê fattu pi tia,
Haju vistu lu tò cori dulenti:
Pi tri e pi quattru nun mi cumminia
A scippari la mia spata valenti.
Lu spassu e lu piaciri chi cci avia
S'eranu quattru milia ssi genti!
E si la lancia e la spata fallia,
Castiari mi avia Diu Onniputenti ".

45.

Prestamenti si misiru 'n caminu,
'Nzinu a la grutta lu vosi purtari,
Unni chi era ddu latru assassinu,
Chiddru chi tantu dannu avia di fari.
E s' attruvava l' àutru saracinu,
Avia cosi di cerniri e munnari [1];
Junciu a la grutta, truvau carni e vinu
E Fieravanti si misi a manciari.

46.

Ci dissi: — " Donna, 'un ti maravigghiari,
Chi mi manciu sta carni mezza cruda:
Havi tri ghiorna chi nun viju pani
E su' debuli e fraccu di natura "

[1] Costui avrebbe avuto grandi guai.

La donna dissi: — “ Nun ti dubbitari,
Nu stari cu riguardu e cu russura.
Ieu haju vistu tuttu lu chiffari,
Siti un omu corruttu a la furtuna „ [1].

47.

— “ Dunni discinni, nobili signura?
Statti cuntenti ’un ti pigghiari pena.
Ieu ti cci purtirò virgini e pura
’N palazzu di tò patri, a la tò cena „.
— “ Sugnu figghia di Re di mia natura,
Nutruta ’ntra li Stati di Tarbena „.
E a Fieravanti cci suvvinni allura,
Appi dui cosi: cuntintizza e pena.

48.

Arrispusi la donna afflitta amena (?):
— “ Cavaleri, unni è lu vostru statu? „
— “ Su’ natu ’ntra la Francia a Goghiapena,
E sugnu un omu di pocu caratu.
Ieu su’ partutu ’ntra duluri e pena,
Fu’ di lu miu palazzu stramannatu „.
— “ Jemunnini a lu Statu di Tarbena,
Di mè patri sariti primiatu „.

49.

— “ Qual’ è la strata? e dunni hai pigghiatu? „
Unitamenti si misiru ’n via.
— “ Ieu ti prumettu, di omu anuratu,
Chi nun ti moddu, e nun ti lassu a tia [2] „.

[1] Io ho veduto tutto il da fare (= l’ occorso), e mi son persuasa che voi siete un uomo abbandonato alla fortuna.

[2] Non ti cedo, non ti lascio, non ti abbandono a te stessa.

'Nzèmmula tuttidui si nn' hannu annatu
Discurrennu cu tanta pulizzia.
Quannu vicinu Barda hannu arrivatu,
Appiru 'mpidimentu 'ntra la via.

50.

'Ntra 'na via chi fu 'ntra 'na cuntrata
Spuntău un omu putirusu assai,
E ghicannu cci fici 'na 'nchinata,
Cci dissi: — " Bellu giuvini, unni vai? „
E Fieravanti cci detti una ucchiata;
— " Pirchì mi spij? chi pinzeri nn' hai? „
— " Ti spiju chi vogghiu sta donna lassata „.
— " Pi punta di cuteddu l' avirai! „

51.

— " Mi pari beddu 'ndilicatu assai,
Mi pari forti fàriti muriri [1];
Megghiu lassi sta donna e ti nni vai,
Si ieu t' ammazzu, nn' haju dispiaciri „.
Iddru cci dissi: — " Sgarratu cci l' hai:
Pi punta di cuteddu la pôi aviri,
Si tu la vinci, ti la pigghirai
No pi paura, 'un ti la lassu jiri „.

52.

— " Vôi tu muriri, cci dissi, daveru?
Vidi chi pi tia 'un cc' è cchiù riparu... „
E Fieravanti e la donna scinneru,
Finaù e Fieravanti s' attaccaru;
E cchiui di mezz' ura cummatteru
Di quannu l' armi 'n manu si pigghiaru;

[1] Mi sa duro il farti morire.

Li punti di li lanci si rumperu,
E l' asti pezza pezza si staccaru.

53.

Si staccaru cu gran botti viulenti,
Lu firiu multi voti a ddru gicanti,
Finaù detti un corpu malamenti
Fici satari l' ermu a Fieravanti;
Dissi: — " Divinu Diu „ 'ntra la sò menti,
" Datimi tutti li forzi abbastanti! „
La donna cu lu sò cori dulenti
Priava a Maria Virgini e li Santi.

54.

Dissi ddru bruttu bestia gicanti:
— " Avverti, Cavaleri, chi ti penti!
Megghiu lassi sta donna e passi avanti,
Nun ti vogghiu ammazzari veramenti „.
Iddru cci dissi: — " Bestia 'gnuranti,
Lèvati stu pinzeri di la menti:
Si fussi veru figghiu di rignanti
Nun partirissi svirgugnatamenti „.

55.

Scipparu li dui spati viulenti
Chi ddra bestia l' avia 'nnimuniata [1];
E Fieravanti cu l' arma avirtenti
Cummattia cu la sua spata scarmata [2],
Cci detti un corpu feru e viulenti,
'Ntra lu ciancu cci detti 'na sticcata;
Dissi: — " Divinu Diu! „ 'ntra la sò menti,
E tannu si gluriau di la sò spata.

[1] Intendi che Finaù avea la sua spada indemoniata, che è quanto dire fatata, stregata ecc.

[2] Fiacca, debole.

56.

Cci dissi Finaù a la rifriddata [1]:
— " Fèrmati un pocu, risguarda e talia:
Davanti 'nzullintari la mia spata!
Nuddru cci ha cummattutu comu a tia.
Dubbitu di la tua spata ciarmata,
O puramenti 'nfatata sarria;
Nun ti vogghiu ammazzari sta jurnata:
Vattinni e lassa ssa donna cu mia ".

57.

A ddru gran saracinu cci dicia:
— " Spèrica, nun mi dari 'mpidimentu;
Nun cc' è vantaggiu di la parti mia,
Vinissiru pirsuni a centu a centu ".
Re Aleranu 'ntra dd' ura durmia,
Si sonna un sonnu di granni spaventu:
Sò figghiu c' un liuni cummattia
E n' àutru [2] vinia appressu comu un ventu.

58.

Cu gran spaventu, susennu, dicia:
— " Va circati a mè figghiu Finaù,
Va truvàtilu unni sia sia,
Cu' sa si vivu ieu lu viju cchiù!".
Tri cavaleri ficiru ddra via,
Quasi mortu truvaru a Finaù,
E Fieravanti mentri cummattia
Di tradimentu pigghiatu nni fu.

[1] Quando fu passato un po' di tempo, quando l'ira fu sbollita, gli disse Finaù.

[2] E un altro leone.

59.

Finaù, ancora cu malu pinzeri,
Misi la donna arreri a 'nzullintari;
Rispusi unu di ddri cavaleri:
— " Chista è vrigogna, 'Ccillenza, mi pari.
Cc' èsti un casalinuzzu ddrocu arreri, [1]
Ed ogni gustu si purrà passari " [2].
La donna, l' occhi vôti a l' àuti sferi:
— " O Eternu Patri miu, 'un m' abbannunari ! "

60.

Finaù quannu misi a rifriddari [3]
Cci passau tutta chidda fantasia;
Un cavaleri lu misi a spugghiari
Pi vidiri unni li firiti avia.
N' àutru la donna misi a 'nzullintari
Mentri chi cu li vèstii assistia;
N' àutru cu l' asti rutti sempri a dari,
A Fieravanti li vrazza battia.

61.

Rizzeri nenti di chistu sapia,
E ghiu 'n palazzu e si misi a spiari;
E trova la Riggina chi chiancia
Cu chiantu ruttu, e cu lagrimi amari.
Rizzeri dissi: — " Pi la vita mia,
Tuttu lu munnu vogghiu firriari.
Lu Re 'un vidirà cchiù la facci mia
Si a Fieravanti nun vaju a truvari! "

1 V' è là dietro una casuccia scoperta e abbandonata.
2 E Vostra Eccellenza potrà soddisfare le sue voglie colà.
3 Quando in Finaù cominciò a venir meno l'ardore.

62.

Un bon cavallu s' ha ghiutu a pigghiari
Di lu Re 'ntra la sua cavallaria,
Nni Bianca-d'oru cci ha ghiutu a purtari
'Na burzillina chi sarvatu avia.
A Fieravanti cci l' avia di dari,
'N partennu scurdatu si l' avia.
— " Te' ccà, Rizzeri, sattilla guardari [1]
Chista è la petra di gran prufizzia ".

63.

Partiu Rizzeri cu gran frattaria;
E ddoppu chi dui uri avia passatu
Si misi a fari la propria via
Dunni chi Fieravanti avia pigghiatu.
A li stessi pidati s' arriggia
'Ntra un' àspira muntagna fu arrivatu,
E trova un saracinu chi chiancia
Unni li dui Fieravanti avia ammazzatu.

64.

Quannu Rizzeri a ddru locu ha arrivatu,
Unni chiddu li du' morti chiancia,
Agghicannu chi fici cci ha spijatu:
— " Passau un cavaliruzzu pi sta via? "
— " Chissu li mei cumpagni m' ha ammazzatu! " [2]
E 'ntra ssu 'stanti cci 'nzigna la via;
Sintennu chi era sò amicu fidatu,
A Rizzeri ammazzari la vulia.

[1] Sappitela custodire.
[2] Così risponde il compagno de' due uccisi.

65.

Vôta Rizzeri cu gran frattaria,
Di parti e parti lu vosi passari;
Ed era tanta la fretta chi avia,
Tocca spiruni e misi a caminari.
Truvau diversi giumma 'ntra la via,
Pi Fieravanti misi a taliari;
Dissi Rizzeri: " Dubbiu saria
Si ieu 'mpressu di ccà l' avissi a 'sciari... „ [1].

66.

Si misi a taliari 'ntra la via:
" Mi pari chi ccà scropu pocu genti;
Un jornu Fieravanti mi dicia
Chi di la spata nni vinia valenti.
Bonu pi quattrumila si facia [2];
Dunca si ieu cci vaju 'un fazzu nenti. „
Si vôta e dissi: " Chista è 'na pazzia!
Puru chi ieu cci vaju nun perdu nenti „.

67.

Subitamenti a ddru locu ha ghiunciutu,
A tri di ddri cavaleri ha ammazzatu:
Unu cci ha pigghiatu lu fujutu [3],
Li cordi a Fieravanti cci ha tagghiatu [4].
Fieravanti vidènnusi assugghiutu,
Ad unu di li quattru 'un l' ha lassatu;

[1] Io dubito non l'abbia a trovare qua presso.

[2] Diceva che diverrebbe tale da tener fronte a quattromila persone.

[3] Uno degli assalitori di Fieravante prese la fuga.

[4] Rizzieri tagliò le funi con le quali era Fieravante legato.

Subitamenti a 'gghicari l' ha ghiutu [1],
La testa di lu corpu cci ha livatu.

68.

Quannu Rizzeri a ddru locu ha arrivatu,
Cci vosi tuttu lu fattu cuntari [2].
— " Comu 'n priciuni attaccatu lassatu ?!
Dissi Rizzeri: — " 'Un ti maravigghiari.
Unu di tradimentu m' ha liatu,
A sta culonna m' àppiru a 'ttaccari;
Mancu lu stessu Diu chi nn' ha criatu
Di tradimentu si potti guardari.

69.

Si vulemu li nnòmura canciari,
Tu ti mitti Buonservu ed ieu Virinu [3],
Nun vulemu a sta donna palisari
Pi 'un essiri 'mpiduti a lu caminu.
Chista è suredda mia, chi ti nni pari ?
E si ritrova ccà pi sò distinu;
'N Tarbena, nni lu Re l' âmu a purtari
A lu palazzu, a lu sò cammarinu ".

70.

Si parteru e si misuru 'n caminu
Pi purtari la donna a lu sò Statu.
Senti quant' èsti lu malu distinu !
'N'autra mala disgrazia hannu passatu !

1 Fieravante vedendosi sciolto, non lasciò uno de' quattro assalitori; subito lo andò a raggiungere.

2 Intendi che Fieravante volle raccontare a Rizzeri tutto l' accaduto.

3 Guerrino.

E pi strata 'ncuntraru un pillirinu,
'Nzèmmula a tuttidui l' ha alluppiatu [1],
Ha spugghiatu a Buonservu ed a Virinu,
L' armi, la robba, e la donna ha pigghiatu.

71.

La donna cu lu cori addduluratu
China di pena e di malancunia
Dicennu: — " Meu Gesù Verbu 'Ncarnatu!... „
E 'n quannu 'n quannu vutannu si jia [2].
Lu birbu pillirinu sciliratu:
— " Ammàtula ti vôti „, cci dicia.
Iddra cci dici: — " Mi l' haju scurdatu „,
Ma sempri a chiddi la menti l' avia [3].

72.

Rizzeri addurmintari 'un si putia,
Chi avia 'na petra di tanta buntati,
Chi Bianca-d' oru datu cci l' avia
Pi sèrvicci a la sua nicissitati [4]
Pigghia ddra petra di gran prufizzia,
A Fieravanti a li labbra appujati;
Fieravanti, susennusi, dicia:
— " Sa quant' havi chi semu addurmintati!... „

[1] Costui, il pellegrino, gli alloppiò entrambi (cioè Rizzeri e Fieravante).

[2] E di tanto in tanto si voltava indietro a guardare.

[3] La donna rimasta in potere del pellegrino, a non dargli sospetto, gli dice che ha già dimenticato i due compagni, ma la mente l'avea sempre ad essi.

[4] Per servirgli (perchè egli se ne servisse) a' bisogni.

73.

Si misiru a guardari li pidati;
— “ Si su' di lu propia jornu [1] (cci dicia)
Tantu arrassu nun su' di sti fïati „.
E Fieravanti si misi a la via,
'Nzèmmula si parteru disarmati
Chiamannu a Gesu, Giuseppi e Maria;
La donna 'ntra duluri e pietati,
Cunsidirati chi pena chi avia.

74.

Dicia a ddru pillirinu: — “ 'Un tanta fretta,
Ch' eu 'n piriculu su' d' addisirtari! „
China di purità, virgini e netta,
Nun sapia soccu diri e soccu fari.
La donna vigilanti, sempri all' erta,
Nun facia àutru, sempri a taliari;
Quantu li vitti vèniri a la 'nfretta,
Pinzau di chi modu avia di fari.

75.

Quannu li vitti 'mpressu avvicinari,
Sintiti soccu la donna studia:
— “ Haju 'na ciamma, vi vurria vasari!... „ [2]
Iddu cci dissi: — “ Ncugnati a sta via! „
Lu strinci forti e si misi a gridari:
— “ Curriti, cavaleri! „ cci dicia
Vulennu fari forza di scappari,
Abbrazzati caderu 'ntra la via.

[1] Se sono (le pedate, le orme dei piedi) del giorno d' oggi.
[2] Dice ella al pellegrino.

76.

Lu primu Fieravanti, chi agghiuncia,
Cci dissi: — " Ferma, e nun ti riminari!
Pigghia sta spata! (a la donna dicia)
Poi guarda, e vidi chi prova haju a fari.
Lu sò è sangu tristu di judia [1],
Nun merita la mia spata 'nfittari ".
Lu pigghia pi la punta e lu sfirria,
La midudda cci fici arriulari.

77.

Misiru a caminari e fari via
Versu Tarbena e pigghianu la strata;
E Fieravanti parrava e dicia:
— " Guarda, birbanti, chi cutuliata!... "
S' addunaru luntanu chi vinia
Una putenti e valurusa armata.
Fieravanti a Rizzeri cci dicia:
— " Ammucciamu a sta donna quatilata [2].

78.

Ammucciànnula jeru nna l' armata;
Lu Re cci dissi: — " Chi pirsuni su'? "
Ed iddri cci mannaru la 'mmasciata,
Ca di Pariggi cavaleri su'.
Re Macabbinu *(sic)* [3] canusciu la spata,
Chi ëra di sò frati Finaù;
— " Cavaleri, cci dissi a prima 'ntrata,
Dimmillu comu la spata l' hai tu. "

[1] Il suo è sangue tristo di giudei.
[2] Nascondiamo bene (con cautela) questa donna.
[3] Re Mambrino.

79.

Cci riccunta lu fattu comu fu:
— " Versu Tarbena un giuvini scuntrai,
Di la mè spata vincituri fu',
E a forza di battagghia l' acquistai „.
— " Dunca tu l' ammazzasti a Finaù?!
Di li mei manu scappari 'un purrai! „
Fieravanti e Rizzeri strittu fu,
'Mmezzu 'n' armata putirusa assai.

80.

Era l' armata putirusa e fera,
Era di tali versu sintuusa,
Li surdati si misiru a trincera,
'Ntru lu cummattimentu comu s' usa.
Re Macabbinu 'mmezzu la sò schera
Cu la spata a li manu valurusa;
E iddi si calaru la visera
Pruvannu a Sullintana *(sic)* ed a Giujusa [1].

81.

Giujusa e Sullintana. Cumpariu
Fieravanti e Rizzeri cu lu scutu,
Rizzeri 'mmezzu lu campu rumpiu
Cu milli cavaleri e 'un n' appi ajutu.
E sta nuvella 'ntra un casali iju,
Subitamenti a un principi ha ghiunciutu;
Tilibaldi di Limat [2] si partiu
Cu milli cavaleri a dari ajutu.

[1] *Durlindana* era la spada di Finau conquistata da Fieravante; *Gioiosa* la spada di Fieravante, il quale però la donò a Rizzieri.

[2] Tebaldo di Liman.

82.

E quannu poi lu principi ha ghiunciutu,
Cci dissi a tutti [1] cu cori sinceru:
— " A chisti dui Cavaleri damu ajutu,
E a la Fidi cattolica curremu „.
Ognunu di Fieravanti è alluccutu,
A vidillu cummattiri attirreru,
Cui mortu, cui firutu, e cui fujutu,
Tuttu quantu l'acèrsitu abbatteru [2].

83.

Poi chiddri chi fujeru si truvaru
Unni chi era la donna ammucciata,
Di 'mmezzu la viscugghia [3] la tiraru,
Ed era di li vesti astrascinata [4].
Fieravanti e Rizzeri si addunaru
Chi vittiru la donna scapiddrata,
E di novu li spati sfudiraru
Fu di lu campu la sicunna sdata.

84.

Rizzeri cu l'armata guirriggiau
'Mmezzu ddri saracini strammi e storti,
Tintu fu chiddru chi cci capitau
Pi disgrazia sua e sua mala sorti.
Quannu la spata a li manu arrancau,
Misi a tagghiari a pezzi e dari morti,
E tannu Fieravanti si accustau
A ddru Rignanti putirusu e forti.

[1] Appena giunse colà co' suoi 1000 uomini, Tebaldo disse loro.
[2] Essi, i due cavalieri, abbattono tutto quanto l'esercito.
[3] *Viscugghia*, qui quantità di fogliame.
[4] Veniva trascinata (tirata) dalle vesti.

85.

Tiribaldi cci dissi: — " Forti veru!
Cu ssa tò spata pôi stari custanti ".
Iddru cci dissi: — " Nun èsti lu veru!
La furia di sta spata fu davanti ".
'Nzèmmula fôru cu cori sinceru,
Ed iddri nn' accustaru militanti,
Si pigghiaru la donna e si nni jeru
Tilibaldi, Rizzeri e Fieravanti.

86.

Primu fu Fieravanti chi agghiunciu,
Cci vosi tuttu lu fattu cuntari;
Cci cunta comu la donna vinciu,
" Di cu' è figghia cci l' haju a purtari " [1].
Tannu Tilibaldi la canusciu,
Chi cci fu zitu, e nun vosi parlari [2];
Cu ddri dui cavaleri si partiu,
Sinu a Tarbena li iju a 'ccumpagnari.

87.

Era lu Re a tavula a manciari
Quannu la nova 'n palazzu junciu,
E la 'mmasciata cci jeru a purtari,
E lu Re di la tavula si susiu.
Davanti si cci jeru a 'ddinucchiari,
Ed a sò figghia Uliana canusciu:
Riggina e Re si la jeru a 'bbrazzari,
Cu l' occhi 'n terra ringraziannu a Diu.

[1] Significa: Primo a giungere ed a parlare con Tebaldo fu Fieravante, il quale volle raccontargli l'accaduto, e come vinse la donna, e come avesse fatto proposito di ricondurla a colui di cui è figlia.

[2] Allora Tebaldo la conobbe (Uliana) chè era stato di lei fidanzato; ma non volle dir nulla.

88.

Lu primu Tilibaldi arrispunniu,
Li prudiggi cuntau di Fieravanti:
Cci cunta comu la donna vinciu,
Ed ha ammazzatu a ddri bestii gicanti.
Cci cunta comu chiddu lu tradiu
'N forma di pillirinu stracancianti [1],
Cci cunta comu la donna vinciu,
E lu figghiu ammazzau a lu re Balanti.

89.

— " Maistà, la parola è di Rignanti:
Ognunu cu sudizza divi stari;
Soccu mi cumprumisi un tempu avanti
Sò Maistati nun mi pò nigari „ [2].
— " Veru ti dicu, 'un ti vegnu mancanti,
Dillu tu stissu, nun t' appassiunari:
Si cc' è stu Cavaleri guirriggianti,
Si la voli iddru, nun cci pò mancari „ [3].

90.

Lu Re torna a parrari e cci dicia:
— " Nobili Cavaleri e prudiggiusu,
Ora vinisti a cunsulari a mia,
Era lu mè palazzu visitusu.
N' âtru omu nun si trova comu tia;
'N sèntiri li prudiggi su' cunfusu.
Dunca, lu premiu tò giustu saria,
Di mè figghia Uliana essiri spusu „.

[1] Travestito da pellegrino.
[2] Parla Tebaldo di Liman.
[3] Risponde il re Fiore, padre di Uliana.

91.

Ha rispostu e cci dici Fieravanti:
— " Maistà, cci la dà a cui la prumisi;
Nun sugnu di sta donna miritanti:
Cci vonnu Conti, Principi e Marchisi:
Li partiti si fannu a fiuranti [1]
Comu fannu 'n Pariggi li Francisi;
Nun cunveni a 'na figghia di Rignanti
Lu pigghiàrisi a un figghiu di burgisi ".

92.

Lu Re prumisi: — " Chi cci sia datu
A mè figghia stu giuvini assolutu [2].
Signali chi di Diu fu distinatu:
D' Iddru diveni [3] ogni prumisa e ajutu " [4].
A ddi dui Cavaleri ha cummitatu;
Fieravanti e Rizzeri cci hannu jutu:
E la bella Uliana s' ha spusatu,
Cu Tilibaldi Limat s' ha ghiunciutu.

93.

Lu Re pinzau allura in chiddru 'stanti
(Sintiti chi pinzau 'ntra la sò menti),
A fari guerra cu lu Re Balanti
E cu lu Re Galeranu sò parenti.

[1] Forse vuol dire: a figure eguali, cioè fra persone di eguale condizione.

[2] *Assolutu*, senz'altro, senza più discorrerne.

[3] Da Lui (da Dio) proviene, dipende.

[4] *Prumisa* qui *pirmissioni*. Un proverbio siciliano dice: *Tuttu è prumisioni* (= *pirmissioni*) *di Diu*, cioè: Dio tutto permette, tutto fa succedere secondo i suoi imperscrutabili disegni.

Dissi a ddri cavaleri guirriggianti: [1]
— " Vurria lu vostru ajutu sulamenti ".
Arrispusi Rizzeri e Fieravanti:
— " Maistà, semu tuttidui cuntenti ".

94.

Cuntenti, e capitani già l'ha fattu [2]
Cu veru amuri, vuluntà ed affettu.
Ma un granni tradimentu àppiru fattu
Di sò figghiu [3] Liuni e Liunettu.
— " Chisti nun sunnu genti di carattu,
E a vui 'un cunveni stàricci suggettu ."
Hannu 'na littra a lu nnimicu fattu,
Re Galeranu e Balanti l' ha lettu.

95.

Allura pi nun stàrinni 'n suspettu
'N' àutra nova littra cci abbiaru,
Ed iddri cci juraru pi Maumettu:
La Liggi cristiana abbannunaru.
Re Galeranu c' un campu perfettu
Di notti tempu 'n castellu arrivaru;
L' attruvaru curcati 'ntra lu lettu
E cu gran tradimentu li pigghiaru [4].

96.

A la cità di Barda li purtaru
A li dui Cavaleri cristiani;

[1] Guerrieri.

[2] Il Re Galerano gli ha fatti entrambi capitani.

[3] *Sic.* Voleva dire: *d' 'i so' figghi.*

[4] Qui vi è un gran salto; e non si può comprender la storia se non leggendo i capp. XIII e XIV del l. II dei *Reali*, cioè: « Come Fieravante fu fatto capitano dalla gente del re Fiore », e « Come Lione e Lionello diedero Monault al re Balante per tradimento; e come Fieravante e Rizieri furono presi ».

Quannu ddrà dintra cci li cunsignaru
A ddri 'ngrati saracini pagani,
'Ntra 'na scurusa fossa li purtaru,
Facianu 'na giustizia di cani;
E pi cibbu ogni jornu cci assignaru
Un gottu d' acqua e 'na fedda di pani.

97.

Cu pocu pani 'ntra dda priciunia
Poviri Cavaleri svinturati;
Di lu Casteddu li chiavi l' avia
Dui donni di la curti cunfidati.
Un jornu si mitteru 'n fantasia,
'Nzèmmula si parteru scunsulati;
La donna a l' àutra donna cci dicia:
— " Jemu videmu [1] a ddri dui carcerati ".

98.

'Nzèmmula fôru di 'na vuluntati,
Scinneru jusu senza cchiù tardari;
Quannu chi fôru 'ntra chiddi cuntrati
Stèsiru [2] un pocu e misiru a 'scutari.
Fieravanti, 'ntra dulura e pietati,
Dicia a Rizzeri: — " E comu avemu a fari?!
Disidiramu li sfogghi jiccati
E di mè patri lu biancu manciari... " [3].

[1] Andiamo a vedere.

[2] Stettero.

[3] « Fin qui ne sa Paolo Messina », scrivea a questo punto, nel 1880, l' egr. sig. Antonino Amico, raccoglitore del poemetto.

Ora, dopo quasi 6 anni, fatte nuove ricerche ed indagini si è saputo che molti altri popolani di Erice conoscono la presente Storia, e che tutti si fermano a questa novantottesima ottava, con la quale la chiudono, pure affermando che essa continua.

APPENDICE IV [1].

LU TUTÙI

Tutùi o *Jocu di lu tutùi* è un teatrino portatile, che s'improvvisa sulle pubbliche piazze e sulle vie con quattro assi verticali ed altre assi trasversali. Attorno ad esse si spiega un lenzuolo o una tela colorata, in guisa da formare una specie di castelletto o torricella quadrilatera e alta, che alla parte superiore, all' un de' lati, ha un' apertura come una scena, ed accoglie dentro un burattinaio, che è ad un tempo impresario, autore drammatico, artista, suggeritore ed anche portatore di tutti gli arnesi (l' ossatura, la tela, il sacco de' burattini) del mestiere.

Davanti a quell' apertura egli fa agire i suoi personaggi (*pupi*) ficcando sotto le loro vesti le mani e imitando, nel parlare, le voci sì degli uomini e sì delle donne, e quella, specialmente, nasale di Pulcinella, il *deus loci:* strumento d' imitazione, una zampogna di latta avvolta in un nastro. Anche la zampogna è chiamata *Tutùi.*

I personaggi di questo teatrino sono, tra gli altri, *Pulcinella,* protagonista, *Colombrina, Tartagghia,* la *Morti, Birlicchi* e *Birlacchi* diavoli, e qualche volta un cane mastino. Talora interviene un uomo di polizia od altro personaggio.

La storia più comunemente rappresentata, spoglia delle circostanze secondarie, è questa:

Pulcinella va matto per Colombrina (Colombina), e le fa

[1] Per errore fu richiamata, a p. 245, come Appendice V.

la corte. Colombrina finge di non volerne sapere, ma in fondo gli vuole un gran bene. Tartagghia, d'altro lato, fa il cascamorto e desta le gelosie di Pulcinella; il quale, entrato in sospetto di lui, s'appiatta presso la casa della fidanzata e vede che quel birbone vuole *inquietargliela*; subito perde la pazienza, e gli dà un carpiccio di bastonate, alla fine delle quali, per mettere alla prova l'amore di Colombrina, comincia a gridare come se fosse mortalmente ferito. Accorre Colombrina, e tastatagli la faccia, le mani, il petto, lo crede morto, e piange disperatamente. Nel pianto loda le virtù fisiche e morali di Pulcinella, e le tenerezze che avea per lei.

— *Ah ch' era graziusu* — ella esclama — *quannu mi purtava tanti cusuzzi sapuriti!*

E Pulcinella, cioè il burattinaio che stride per lui, sorride dolcemente.

— *Ah ch' era graziusu* — ella prosegue — *quannu mi purtava lu purpiceddu majulinu! 'Na granfudda nni 'nfilava 'mmucca a mia, 'na granfudda io nni 'nfilava 'mmucca a iddu!... — Nni la 'nfilàvamu tutt'dui.....* risponde sottovoce il malizioso Pulcinella; e gli spettatori, che capiscono l'allusione, danno in una grassa risata.

— *Ah! ca si fussi vivu, mi lu pigghiassi pi maritu...* si mette, senz'altro, a dire Colombrina; e Pulcinella, scattando come molla magnetica, con voce tremola: — *Vivu sugnu, vivu!....* e fa per abbracciarla; ma essa onestamente lo allontana.

Si fa venire il notaio, e mentre si stipula l'atto, comicissimo per gli *stabili* che egli dichiara di portare a Colombrina, vien fuori Tartagghia, accolto a bastonate da orbo.

Nel 1855 un letterato napoletano descrisse una delle giornaliere rappresentazioni del castello dei burattini in Napoli. Anch'essa questa rappresentazione corre tra noi, ed io a maggiore illustrazione di questo sollazzo popolare la ristampo.

" Pulcinella è innamorato cotto di Colombina sorella di Co-

viello; il quale si è già accorto degli amori clandestini, ma niente ama che si effettuisca un tal matrimonio. Pulcinella coglie il destro dell' assenza di Coviello e va ad un segreto abboccamento con la sua innamorata, quando ecco l' implacabil nemico, che il tien d' occhio continuamente, lo colpisce mentre esce dalla sua casa (di Coviello). Qui aspre parole si avvicendano tra loro, le quali pertanto son tutt' altro che tragiche.

" Si viene ad un duello. L' armi sono ordinariamente due bastoncelli, onde i due avversari si pestano così bene e si dàn sì bei colpi da far tremar l' *Asia* e l' *Epiro*. Un solo basterebbe ad atterrare, imperciocchè si colpiscono sempre in testa o sull' osso del collo, ma le " Bagattelle " sono una eccezione alle miserie umane, giacchè non pure niuno de' due soccombe nel terribile conflitto, ma spesso lasciano i bastoncelli ed afferrano due spadoni, più terribili di quello di D. Diego Garcia quando ammazzò quel formidabile toro che sapete: e tic tac, botte dritte, finte cavate e cartocci, Pulcinella ti spacca magnificamente il signor Coviello, piantandogli una spada nel petto all' elsa, non altrimenti de' nostri cuochi quando infilzano i fegatini. Vedete un po' se queste cose meritano il nome di " Bagattelle "! Intanto il pubblico ride e non vuole spasimare.

" Lo sventurato Coviello rovescia bocconi nella scena, ossia sull' orlo della sua buca teatrale.

" Corre allora la povera Colombina e ti schicchera una lamentazione sul cadavere fraterno, che farebbe scorno al discorso di Achille sull' estinto amico, ma l' ira di lei non è simile a quella del grande eroe contro di Ettore. Ella va dolorando sì il perduto fratello ma quell' eternissimo amore che non lascia neanche le " Bagattelle " la fanno compassionevole verso il suo Pulcinella. — Invano. — Fatto palese l' omicidio, Caporal Fasulo, personaggio tragico più del *Filippo* d'Alfieri,

viene con modi imperiosi a chieder conto dell' accaduto al reo. Credete voi che questi si avvilisca o discenda alla bassezza d' una discolpa? — Oibò: queste cose accadono nella società umana, non nelle " Bagattelle „. In quella vece Pulcinella risponde all'aspro soldato impugnando di bel nuovo la spada ed invitandolo a misurarsi seco. Ed ecco un secondo duello, nel quale Pulcinella manda all' altro mondo questo secondo avversario nello stesso modo del primo.

" Quest' altro omicidio rende implacabile la Giustizia contro Pulcinella. Vengono i birri, te lo acchiappano, lo gittano in una prigione; di lì è menato alla forca — con grande soddisfazione degli uditori, ciascun de' quali vorrebbe appiccarvi ben altri rei che Pulcinella. E statevi bene „ [1].

Il lettore sostituisca alle voce *Bagattelle* la voce *Tutùi*, a *Coviello*, *'Nofriu*, ed avrà la medesima storia in Palermo e in altre parti di Sicilia.

Le bastonate sono un ingrediente necessario, indispensabile nel *Tutùi*, e bisogna vedere come fiocchino sulla nuca (essendo di legno soltanto la testa, i colpi non si potrebbero altrimenti sentire se fossero dati sulle spalle) di chi le tocca. Qualche volta l' intruso, il seduttore è addentato dal cane, o portato via — e questo è il maraviglioso del *Tutùi* — da *Birlicchi* e *Birlacchi*, due diavoli di secondo o terz' ordine, pronti a qualunque chiamata di Malagigi o d' altro negromante.

A volte Pulcinella ha un padrone brontolone e fastidioso, dal quale ad ogni parola, ad ogni atto è angariato, dispettato, picchiato.

Eppure ei, coraggioso tuttavia,
Grida vittoria e suona il campanaccio,
E così se la passa in leggiadria,

1 De Bourcard, *Usi e Costumi*, v. I, p. 264.

com' ebbe a cantare G. B. Fagiuoli a proposito delle Feste date dal Cardinale de' Medici nella sua villa di Lappeggi, dove

Quel che valse più d' ogni piacere....
Fu quello del Castel de' Burattini.

Altro ingrediente un po' piccante sono i lazzi e le facezie messe, per lo più, in bocca a Pulcinella, che, come il 'Nofriu dell' *Opra*, sballa di continui equivoci.

" La piacevole illusione che si prova nella maggiore o minor destrezza di chi fa muovere i burattini sul teatro è, fuori dubbio, minore di quella che si ha dal casotto dei fantocci in quanto, non apparendo di essi se non la metà superiore del corpo, i loro movimenti riescono privi di grazia; ed avendo, per agire, uno spazio assai limitato e senza tavolato, non può ottenersi la varietà dello scenario, nè possono ammettersi se non due o, al più, tre personaggi insieme; quindi povertà e monotonia d'intreccio nell' argomento rappresentato " [1].

Tuttavia il popolino ci si diverte molto, e quanti passano per una via o per una piazza e vedono il *Tutùi*, si fermano a guardare e a ridere, intanto che un compagno del burattinaio o il burattinaio stesso in persona con un piattello in mano va

Torno torno cogliendo il soldarello;

e quand il osoldarello non viene,la rappresentazione è precipitata con una catastrofe inattesa, ovvero è strozzata nel meglio.

Il *Tutùi*, come si è potuto vedere innanzi, è le *Bagattelle* de' Napoletani, il *Castello de' burattini* de' Toscani, *le Théatre de Guignol* de' Francesi.

[1] *Giambattista Basile*, an. I, n. 4. Napoli, 15 aprile 1883.

APPENDICE V [1].

—

I TEATRINI DI MARIONETTE [2].

La zia, la nonna, la fantesca, il servo
Al nipotino o al signorin narrato
Hanno racconti molti di befane,
D' orchi, d' incanti, di dragon, di streghe:
Tutto quanto è impossibile e sconnette,
Purchè in lui desti meraviglia, è bello,
Preferibile al ver, che ancor gli è ignoto.
Così un sustrato preparossi adatto
Per modo, che il fanciul vispo temenza
Abbia dell' ombre e d' ogni strana fole...
D' opra sennata e pia stimabil frutto!
Menino vanto i narra-storie, e vanto
I teatrin dagli alti personaggi
Che son gli automi! l' opra loro incede.
Lo scapatello figlio del borghese,
Trascurando lo studio e la scola,
Accanto a' mascalzoni e a' borsaiuoli
Seduto stassi su la dura scranna
Della platea del tëatrino, a rischio
D' esservi colto dal fratel, dal babbo,
Che, in casa non veggendol quella sera,
Cercando il vân pertutto; e il briconcello

[1] Vedi a p. 277.
[2] Poesia di Giovanni D'Albis da Palermo.

Stassen là rimpiattato tutt' orecchi,
E con gli occhi sbarrati a ciò un respiro
Di Carlomagno e dei suoi paladini
O un gesto sol di mente non gli sfugga.
Così il figliuol dello spazzino e quello
Del lustra-scarpe e d' ogni altro operaio
Si educano a sognar di spade e lance
La formidabil possa, e dei guerrieri,
Da magic' arte invulnerabil resi,
Centuplicatamente esagerato
Il coraggio, il valor! L' opre più folli,
I lascivi amorazzi, gl' incantati
Palagi, le lucenti armi affatate,
Gli stupendi certami, e nelle guerre
Il troncar delle teste, quasi biade
Dalla falce recise, un sorprendente
Quadro formando dai color vibranti,
Impressïon gradita oltre misura
Lascian del volgo ignorante nell' alma.
Come da impercettibile uovicino,
Su tenerello frutice immaturo
Lasciato, sviluppar vediam vorace
Orrido bruco, tal nocivo un tarlo
Addentrasi nel cor di chi ha potuto
Bere sì grosso con diletto immenso.
Ecco onde viene di funesta piaga
L' origin prima. Noi vediamo ovunque
Come, imitando Rinaldo o Ruggiero
O il furioso Orlando, ogni monello,
Provocante a disfida il suo compagno,
A minaccia atteggiato, batte i piedi,
E l'avversario incalza, e con la mano,
Ch' egli immagina armata, i colpi vibra.

Così, in tutto imitando i burattini,
Quei figliuoletti dell' infima plebe
Stimansi pari ai cavalieri erranti.
  Bello è vedere Ferraù ed Argante
E Rodomonte, giganteschi tutti,
Per Macometto far grandi prodezze!
Belli i prodigi della fata Alcina!
Bello il valor dei cristiani eroi!
Nel teatrin di marionette, entr' esso
Le menti e i cuori formansi... (!!)



SONATORI E BALLI



I sonatori di violino in Sicilia sono quasi tutti ciechi, e perciò chiamati per antonomasia *orbi*. Dire *orbu*, e dire *sunaturi* o *ninariddaru*, è lo stesso. L'orbo, nato o divenuto tale nei primi suoi anni, non sapendo che cosa fare per vivere, impara da fanciullo a sonare, e non solo a sonare, ma anche a cantare, giacchè egli è ad un tempo sonatore e cantatore, sebbene non tutti i cantatori siano sonatori. Le molte feste popolari dell' anno, per le quali l' opera sua è indispensabile, gli danno sempre qualche cosa da guadagnare, specie quando il sonatore sia conosciuto da' popolani ed abbia una clientela. In Palermo le sole orazioni (*'razioni*) bastano ad occupare parecchie dozzine di orbi per tutta una settimana: il lunedì per le Anime del purgatorio, il martedì per Sant'Anna, il mercoledì per S. Giuseppe e per la Madonna del Carmine, il giovedì pel SS. Sacramento, il venerdì per la Passione di G. Cristo, il sabato per Maria, la domenica, quando non altro, per un santo di cui ricorre la festa. Vi sono poi i tredici mercoledì di S. Giuseppe, i tredici venerdì di S. Francesco di Paola, la novena del Natale, quella di S. Giuseppe, quella di S. Rosalia, l' altra della Immacolata,

la tredicina di S. Antonino, oltre le *Diasilli* ed altri suoni e cantilene devote [1].

Andando in giro per le case de' clienti (*parrucciani*) è condotto a mano da un ragazzo qualunque, che ad ogni sonata trova sempre con chi baloccarsi a fare a pari e caffo, a far meglio al muro, alle buche, a' cinque sassi a ripigliare [2]. In certe occasioni all'orbo si associa un sonatore di *citarruni*, cioè di violoncello [3], o un pifferaio e un cantatore.

Nel 1661 gli orbi di Palermo si costituirono in congregazione con rendite proprie per donazione di pietosi protettori. S'adunavano nell'atrio di Casa Professa sotto la direzione de' Gesuiti, coi quali però ben presto si guastarono, fino a diventare acerbi nemici. Ci vollero dei rescritti sovrani perchè la congregazione non venisse scacciata dalla sua residenza e non fossero manomessi i diritti che ella vantava in faccia alla Compagnia. “ I congregati erano trenta, tutti suonatori e cantanti, altri trovatori di novelle rime, altri rapsodi, che quelle ripetevano e diffondevano „. Si obbligavano a non sonare in luoghi inonesti, a non cantare poesie profane per le strade, a “ recitare ogni giorno la Coronella delle cinque piaghe di N. S., il rosario della sera, pagare ogni anno grani 10 pe' funerali de' ciechi

[1] Vedi a questo proposito i miei *Canti*, v. I, p. 38, e *Spettacoli e Feste*, p. 431 e seg.

[2] Cfr. *Giuochi fanc.*, nn. 27, 47, 53, 55.

[3] Il *citarruni*, violoncello, di questi sonatori ambulanti, invece di quattro ha tre corde, è più grande del vero violoncello e somigliante molto al contrabbasso.

defunti a 2 novembre, e tarì uno per la festa dell'Immacolata a 8 dicembre. Avevano un cappellano, che lor celebrava la messa ogni giovedì; un padre direttore ch'era gesuita, a cui si confessavano ogni giovedì di mese: costui esaminava le lor poesie, e ne permettea la pubblicazione. Li reggevano un Superiore, due Congiunti, sei Consultori: vi era un Visitatore de' fratelli infermi e un ammonitore, il quale adempiva l'ufficio di Censore. Pieni di nobile orgoglio per la loro Società, vantavano sodalità con la Congregazione di S. Maria Maddalena di Roma, e aver ottenuto dallo Arcivescovo Mormile di godersi 40 giorni d'indulgenza chiunque facea recitare una poesia spirituale ad un cieco... Era debito di ogni confratello in ogni anno agli 8 dicembre, ricorrendo la festività dell'Immacolata, presentare alla congregazione una poesia novella in lode della Madonna; quest' obbligo da qualche tempo trascuravasi; ma quando avveniva la ragunata, era bello vedere a cerchio seduti i ciechi in attitudini stranissime, contendersi l' un l' altro il pubblico suffragio, e l'un dopo l' altro sfoggiare la nova musica e il canto novello, mentre i fantolini, che loro servivano di guida, sospeso alquanto il fastidio di condurli, si agglomeravano tutti insieme e abbandonavansi ai fanciulleschi trastulli „ [1].

Nel sinodo diocesano di Messina dell'anno 1663 ordinavasi che nessuna nuova canzone od orazione venisse recitata o cantata che non fosse stata prima ri-

[1] *Raccolta amplissima*, p. 60.

veduta dall'autorità ecclesiastica [1]. Ma che cantatori e sonatori non ne facessero nulla, lo danno a vedere le orazioni, le cantilene, le storie popolari tutte o quasi tutte giunte fino a noi, le quali sono di troppo modesti, di troppo ingenui poeti e cantastorie perchè non possan dirsi approvate da persone culte [2]. Un ricordo di ciechi sonatori ambulanti troviamo in un poeta siciliano del sec. XVII, Paolo Catania:

Si vidi un cecu cantari pri via
A sonu d'arpa, o chitarra, o liutu,
E benchì privu di la vista sia,
Cerca cantandu succursu ed aiutu,
Leta la vita in canti e puisia
La passa, è lu strumentu lu sò scutu;
Buscandu lu guadagnu giustamenti
'Ntra li miserii soi campa cuntenti [3].

[1] « Cantilenas aut orationes memoriter recitare aut cantare hujusmodi homines non audeant nisi prius revisae et a nostro Generali Vicario approbatae fuerint ». *Const. Synodi Dioeces.* par. I. c. XV.

[2] Per parecchi decennii di questo secolo molte delle nuove poesie cantate dagli *orbi* di Palermo sono state composte dal celebre poeta popolare Stefano La Sala. Pare che egli non sia stato trattato bene dagli orbi, perchè nella seguente ottava li accusa di *rifardaria*, come quelli che gli chiedono poesie a pagamento e poi non lo pagano:

Binchì di musa lu pueta 'un servi,
A fari chisti versi si risorvi;
Nun cci su' tanti dàini nè cervi,
Nun cci su' tanti àculi nè corvi,
Nun cci su' tanti pampini 'ntra l'ervi,
Nun cc'è 'ntra li spitali tanti morvi,
Nun cci sunnu a lu munnu tanti servi
Quantu rifardi si trova 'ntra l'orvi.

[3] *Teatro delle miserie humane*, p. I, n. 86.

Il *sonu* [1] (plur. *sònura, sònira; sona* in Noto), o *scialu* come si dice a Novara e altrove, è un gran divertimento del nostro popolino. Uno o più sonatori di violino, di violoncello, o di *friscalettu* (zufolo), o di chitarra, nelle ore pomeridiane delle domeniche o delle grandi feste locali e generali, chiamati o spontaneamente, si mettono a sonare in una stanza a pianterreno, sullo spianato di una casa, in una piazzuola, in un cortile. Uomini e donne, per lo più giovani, della casa o del vicinato, accorrono a ballare dove la *fàsola*, la *napulitana* (S. Agata di Militello) [2], *lu diavulicchiu* (Siculiana) [3], la *tarantella* [4] o la *puliciusa* (Cefalù); dove *lu tarascuni*, la *'ngrisina*, *lu 'lannisi* (l'olandese?), la *sata-*

[1] *Sonu* nel caso nostro significa ballo; *tèniri sonu*, tener ballo; *finiu lu sonu*, finì il ballo; *finiri a leva-sonu*, finir male, con gran confusione, schiamazzo, come quando si cessa dal sonare.

[2] Come di suono ne fa menzione il MELI nel suo *Ditirammu*, dove Sarudda dice:

Si vuliti ch'eu cantu 'na canzuna,
Vogghiu sunata *la napulitana*
C'un tammureddu chinu di cirimuli,
Cu lu liutu e la citarra chiana.

[3] *Lu diavulicchiu*, ballo favorito de' pescatori e de' contadini di Siculiana, e uno de' più graditi balli cantadineschi d'alcuni paesi, consiste in un girotondo che a suon di piffero, di cembalo o d'altro strumento rusticale si fa tra uomini e donne. I ballerini sono a braccetto tra loro, e ciascuno con le proprie mani tocca l'ascella del compagno: una donna tra due uomini, un uomo tra due donne (Siculiana).

[4] È il noto ballo popolare del mezzogiorno d'Italia. Però il PASQUALINO, *Vocab. sic.* V. 179: « *Tarantella*, sorta di sonata, creduta dalla bassa gente rimedio opportuno a chi è morso dalla tarantola ».

riata; dove la *capona* [1], *lu chiovu* o *lu chiuviddu* (Menfi), *lu trasi-e-nesci*, la *virdulidda* [2], *lu lupulù* (Ragalmuto, Menfi) [3], la *pituta*, la *papariana*, la *ruggera*, *lu maniettu*, *(minuettu*, minuetto) *cu lu suspiru* e qualche altro ballo [4]. Ciascun pezzo da ballo è detto *ballettu*,

[1] Ne' suoi *Opusc. palerm.*, vol. XIV, n. 3, il VILLABIANCA scrisse con la sua solita ingenuità: « La *capona*, suono di taverna che fu introdotto da un tavernaio, e però si dice *caupona*, presane la voce dal latino *caupo*, che vuol dire *oste* ».

[2] Suono, canto e ballo insieme. Sulla frase *Cantari la virdulidda* vedi PASQUALINO, *Vocab. sic.*, V, 325. Come suono vedi innanzi a p. 354.

[3] *Lupulù* o *lupu-lù*, ballo da pecorai con grandi salti e mimica grottesca.

Si noti che alcuni suoni e balli andati in disuso sono oggi ricordati per ischerzo e burla, appunto perchè non se ne conosce più l'origine e la storia; tale è, p. e., la *gianganga*, « sorta di suono o canto che sempre replica la stessa armonia (PASQUALINO, II, 219) », e meglio la proverbiale *Calata di Baida*, che in tono canzonatorio si domanda a chi suona, e per lo più ai ciechi. Questa *Calata di Baida* era un suono o forse una strimpellata che si faceva la notte di San Giovanni Batt. (24-25 Giugno) nella via da Baida a Palermo, quando i Palermitani ritornavano da festeggiare con un pellegrinaggio e insieme con ribotte il Santo. Venendo giù le ragazze portavano sul capo fardelli di tela e brocche piene d'acqua studiandosi di tenerle in equilibrio e di non lasciarle cadere; donde traevano argomento di buono o di cattivo augurio, di prossime o di lontane nozze. Vedi in proposito i miei *Spettacoli e Feste*, pp. 289-90.

[4] Del *maniettu* resta memoria nella frase: *Fari lu maniettu cu lu suspiru* (Palermo), la quale significa: mangiare a poco per volta aspettando che si sbrighi la tale vivanda o una porzione di essa per poter preseguire a mangiare; e si dice anche in altri sensi e per altre occasioni della vita domestica.

Un cenno de' balli carnevaleschi in Sicilia è nel presente vol., p. 81; un cenno dei balli nuziali nel vol. II, p. 83 e seg.

e ciascuna sonata, figuratamente *caddozzu* [1]. Una sonata si paga un baiocco (cent. 4) o un soldo; ma che sonate, Dio mio! Appena i ballerini han preso l'aire che il pezzo è strozzato, e buona notte. Allora un mormorio generale di disapprovazione comanda un' altra sonatina; ma i sonatori, duri; e se cedono, lo fanno per crescere nella comitiva il desiderio e la smania di continuare a ballare [2]. Il seguente canto è dei ballerini contro questi furbi di ciechi, che ad ogni sonata esigono il prezzo dovuto, vuotando le scarselle altrui e riempiendo le proprie per tutta una settimana:

Pr' ogni sunata chi l'orvu vi sona,
Pronti vi l'addumanna li du' grana;
Fa un cadduzzeddu tantu di *fasola* [3],
E almenu cci mittissi bona gana!
Cu la *ruggera* la testa vi stona,
La smenna tutta la *papariana:*

[1] *Caddozzu*, rocchio, per lo più di salsiccia.

[2] Sul proposito, ecco che cosa dice un sonatore di chitarra battente in Chiaramonte (GUASTELLA, *Vestru*, p. 46). Traduco alla lettera da quel dialetto: « Una volta sì che c'era il pane. Nei pomeriggi di Luglio e d' Agosto ci vedevamo come assaliti da uno sciame d'api (non avevam tempo da soddisfare a tutti i ballerini) (allora le annate correvan meglio, e il pezzo di dodici tarì (L. 5, 10) non mancava neanche a' più meschini: Paolo *Passarieddu* con la chitarra battente, io facendo da secondo, e mastro *Setticasi* con quel violino che egli facea proprio parlare. E che vedevate? Tutto quel bestiame (*i contadini*) si raccoglieva per ballare, e manritti e urtoni non ce n'eran pochi; ma un balletto durava quanto si sta a dir *cornuto* ad uno. Appena un villano si toglieva il berretto (*per ballare*) e facea tre giravolte, che mastro Giovanni cessava di sonare ecc. ».

[3] Fa una brevissima sonata di *fasola.*

Ma la sacchetta si l'addubba bona,
L'accoddu si lu fa pri 'na simana ! [1]

Altra ottava d'un poeta popolare di Catania biasima i sonatori, non già delle brevi sonate, ma dello stesso loro mestiere, pel quale vanno di casa in casa cantando di Dio e dei Santi:

Sti 'mpaccidderi di [*li*] sunaturi
Vannu pigghiannu lana ppi cardari;
Nèscinu di la casa, chi è onuri?
A ghiri 'n casa d'autru a sunari,
A li Santi frustannu e a lu Signuri,
Ppi amuri di vuscari qualchi sanari;
E giustu dissi Mastru Sarvaturi [2]:
Tuttu, a lu munnu, è modu di manciari [3].

Ma non è solo nelle case private e ne' cortili, nè solo ne' giorni di festa che i sonatori vanno esercitando il loro mestiere per divertimento del popolino. Se ti capita a passar da una bettola o da una taverna specialmente di campagna, tu ve li trovi seduti o in piedi, e li senti a strapazzare quel loro strumento per una *tarantella* o per una *fasola* qualunque. Non sempre essi ne sono richiesti dagli avventori del luogo; ma, richiesti o no, la loro fatica è sempre compensata con qualche soldo e con un bicchier di vino, perchè è ben raro che restino a dente asciutto. Nelle case di

1 SALOMONE-MARINO, *Schizzi di costumi contadineschi siciliani*; nell'*Archivio delle trad. pop.*, v. I, p. 552.

2 « Cieco di Catania che insegnava agli altri ciechi a suonare il violino ».

3 *Raccolta amplissima*, n. 4630.

dubbia fama, poi, la loro presenza non è quasi mai rifiutata; ma non ogni cieco è disposto a recarvisi, e molti rinunziano volentieri a questi piccoli e non infrequenti guadagni.

In generale nelle grandi città il ballo non lo *chiama* nessuno; i sonatori fanno a piacer loro, salvo che non vengano invitati a mutare o a proseguire. Il ballo è senz'ordine e senza regola; pure v'è del regolare nella esecuzione di esso, e sopratutto nella mimica che l'accompagna. Le donne particolarmente, girano, si fermano, si danno le mani, le alzano, le abbassano, le portano innanzi reggendo le cocche dei grembiali [1], sempre con una regolarità ed un'armonia di movenze e di pose che ha del grazioso. Chi smette di ballare fa una specie di riverenza come chi comincia, e va a sedere. Ma se uno della comitiva sa *chiamare* i balli, e li *chiama*, la faccenda va diversamente: ed egli è padrone e donno della festa. Guai per noi che vi assistiamo se egli chiama in francese! La nostra serietà verrà compromessa.

Degno di particolar menzione è questo: che in Raffadali, là dove si celebri uno sposalizio, può liberamente entrare ogni onesto giovane conducente de' sonatori; si tratta di *sonu di zita* e basta. Se egli vuol ballare,

[1] Questa maniera di ballare è ricordata in una poesia, non già canto, di Mineo (*Racc. ampl.*, n. 708):

Mi 'nnamurai di lu vostru pedi,
Quannu a lu sonu vi vitti abballari,
Ccu 'na manuzza lu fadali teni,
E quantu modi chi sapiti fari!
Oh Diu, si v' avissi ppi mugghieri!
Sempri a lu sonu v' avissi a purtari!

non è tenuto a chiederne permesso al padron di casa; ordina senz'altro a' sonatori, e balla e invita a ballare. Ritto in piedi in mezzo alla stanza, al cominciar del suono butta il berretto ad un amico e s'abbandona ad uno de' balli comuni. L'interromperlo (*stagliari*) è offesa, e se egli non è amico della persona che si permette questo, la può finir male [1]. Solo il padron di casa può, quando la cosa gl'incresca ed i ballerini sien troppi ed esigenti, mettervi fine alzandosi e ordinando: *fora lu sonu!*

La maggior parte dei pezzi ballabili, come la *brigariota* di Palermo, la *pituta* e [2] la *virdulidda* citate [3], le

[1] Un raffadalese mi diceva una volta: *Lu stagliari è offisa grossa: e si lu stagliatu nun è amicu di cui lu staglia, finisci a jocu di focu!*

[2] A. Dionisio palermitano, *Amorosi sospiri*, a. I, sc. 2, fa dire a uno dei suoi personaggi:

Voi ca ci soni la *Brigariota?*
O chidda cu lu «crepati lu cori?»

E più sotto parla di una musica *surda*, ma è uno scherzo:

Sta vota si nun haiu autra lanterna,
Pozzu cantari la *musica surda.*

Lo stesso autore, loc. cit., fa cenno della *pituta.*

[3] Un canto popolare raccolto in Borgetto ricorda come canzone o leggenda campagnuola di lieti amori la *virdulidda:*

Vurria cantari 'na furmata storia,
'Na *virdulidda*, o puramenti un' *aria.*

La XLVª poi delle *Leggende* raccolte dal Salomone-Marino (cfr. questi *Usi*, v. II, p. 315):

Cu la citarra 'n coddu
Vennu du sunatura,
La *virdulidda* sonanu,
Sonanu la *capuna.*

cascardi calavrisi [1], erano una volta accompagnati dal canto: oggi non più, e se n'è quasi perduta la memoria. Non v'è nessun dubbio che alcuni di essi, come lo stesso titolo dice, siano stati importati da fuori in Sicilia o imitati sopra altri esteri; ma solo uno studio comparativo potrebbe dar luce. Il Villabianca parla di una *savochetta*, suono che si facea " dal popolo a certa canzone chiamata la *savochetta*, comechè stata inventata ed esercitata da un cameriere di casa Garsia del ramo dei marchesi di Savochetta " [2]; ma non sappiamo se si trattasse di canto-ballo, nè possiamo stare a certe sue etimologie, che hanno molto dell' ingenuo. Il piu curioso tra tutti questi balli è forse quello che si dice comunemente *lu ruggeri* o *la ruggera*, e che si fa nel Messinese.

Secondo la descrizione che me ne ha favorita G. Crimi-Lo Giudice, il *ruggieri* non serba, come ci diede a credere l'autore della *Raccolta amplissima* (p. 69), " il nome del benefico fondatore della nostra monarchia ", nè può dirsi che tragga " principio dall'epoca normanna "; ma da *roggiu*, per la maniera onde gli attori girano coi piedi, in tutto simile ad una ruota di orologio.

Canto, ballo e pantomima, il *ruggeri* si fa da due uomini e due donne ad un tempo. I due uomini si alzano, e al suono d' uno o più strumenti (violino, chi-

[1] Ne fa cenno un diarista di Chiaramonte, sotto l' an. 1776, ed erano in uso nel Napoletano, per lo meno, fin dal sec. XVII. Vedi GUASTELLA, *L'antico Carnevale*, pp. 4-5.

[2] *Opusc. sic.*, v. XIV; ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

tarra) fanno parecchi giri di *fasòla*, e con un inchino invitano ciascuno una donna a far da compagna. Le due donne si collocano in modo che vengano alternati i sessi come nelle contraddanze, e continuano a ballare fino a quando gli strumenti non faccian sentire la musica del *ruggeri*. A questa si fermano, e l'uomo che si trova più vicino a' sonatori comincia a cantare coll'accordo dei compagni i primi due versi della sua canzone, battendo i piedi e movendo il corpo secondo la cadenza del suono: cosa che fanno contemporaneamente anche gli altri. Quando egli ha finito di ripetere per due volte la strofe, tutti fanno un movimento di rotazione da sinistra a destra, e in questo modo al posto dell' uomo che cantò va a trovarsi la sua compagna, la quale ripete nè più nè meno quello che egli ha fatto. Così l'uno dopo l'altro fan tutti; e, cantato che ognuno abbia per intiero la propria canzone, tornano a ballare girando sempre da sinistra a destra [1].

I sonatori non si possono aver dappertutto: ed anche là dove si hanno, usasi spesso di ballare a suon di *tammureddu* [2], strumento sempre caro e favorito delle ragazze in tutta l'Isola. Il *tammureddu* ha forma di staccio più o meno piccolo: un cerchio di sottilissimo legno, largo da sei a nove centimetri, con varî buchi nel mezzo ed in giro, nei quali, legate a un filo di ferro, oscillano dei sonagli e delle girelline di lama, e sopra, all' un dei lati, è teso un foglio di pergamena avente

[1] Vedi *Archivio delle trad. pop.*, v. IV, p. 433.

[2] Vedi v. II, p. 83.

una figura dipinta, che nelle intenzioni dei fabbricanti vuol esser donna [1]. Le donne battono questo strumento con la mano destra reggendolo con la sinistra. Il rumore dei sonagli e delle girelline ora si alterna, ora si accompagna colle battute, e cresce col rumore d'una collana di altri sonagli che in quel di Novara certe famiglie agiate dedite alla pastorizia sogliono unirvi. " Nei mesi autunnali, al tempo della vendemmia, il *tambuellu* è lo strumento più accetto agli uomini e alle donne della campagna. Dopo dodici ore di continuo lavoro, hanno essi ancora forza sufficiente da occuparne parecchie della sera, al suono di questo strumento, intrecciando una danza sì allegra ed umoristica, che saprebbe destare l'ammirazione del più indifferente spettatore. Le timide villanelle, tinte la fronte d' incantevole pudore, mischiate a baldanzosi pastorelli, danno un quadro magnifico, quando intrecciano la loro danza modesta al suono di questo strumento, che non si può dire punto angelico. Si resta quasi presi da meraviglia, osservando la sveltezza nel salto, l'agilità dei movimenti, l'esattezza delle cadenze, segnando piu che perito maestro di orchestra il tempo dal principio sino alla fine della danza.

" Nelle campagne e nei sobborghi tutte le feste finiscono con lo *scialu*, che consiste in questa specie di festa

[1] Da questa goffissima figura ha origine la qualificazione avvilitiva dialettale: *Pupa di tammureddu,* che si dà a qualunque pittura di donna maledettamente eseguita ed anche a donna vestita e caricata con pompa e goffamente.

da ballo, tenuta al suono del *tambuellu*, sullo spianato della casa che mette nella pubblica via [1] „.

A chi abbia vaghezza di conoscere qualche altro strumento popolare da suono, mi limito a ricordar solamente le castagnette (*scattagnetti*), che accompagnano in tutta Sicilia le novene del Natale ed in Palermo anche i balli carnevaleschi [2]; il triangolo (*azzarinu)*, preferito ne' notturni e nelle serenate [3]; il flauto (*filautu, farautu)*, buono ne' balli e ne' suoni d'ogni genere, e sopra tutti, lo scacciapensieri, che ne' suoi molti e svariati sinonimi di *mariolu* (Palermo), *marrucchinu* (Cefalù), *marranzanu* (Castrogiovanni), *calarruni* (Licata), *camarruni* (Prizzi), *'ngangarruni* (Regalmuto), *gangamarruni* (Cianciana), *'nningalarruni* (Vittoria), *marigarruni* (Palma), *magarruni* (Girgenti), *malucarnuni* (Vicari), *'ngannalarruni*, *marauni* (Catania), *tarantula,* racchiude tutta una storia leggendaria. Un proverbio dice che

> Mariolu e viulinu
> Ti diverti a lu matinu [4];

ed una credenza popolare lo esalta per la sua virtù di fare addormentare se abbia la linguetta d' argento chicchessia [5].

[1] Di Pietro-Puglisi, *Novara di Sicilia*; in *Nuove Effem. sic.*, serie III. v. IV, p. 147. Un ballo in S. Nicola Ganzirri, presso Messina, descrive A. Dumas, *Le Spéronare*, I; *Le pesce spado*, pp. 143-144. Paris, Lévy, 1882.

[2] Vedi a p. 44, e *Spettacoli e Feste*, p. 436, e *Giuochi fanc.* n. 318.

[3] *Canti*, v. I, pag. 34.

[4] *Giuochi fanciulleschi*, n. 298.

[5] Sui ciechi sonatori e cantori in Bologna vedi Guerrini, *I ciechi*

di Balogna; nella *Gazzetta Musicale*, an. XXXIX, n. 21. Milano, 25 maggio, 1884.—In Toscana le note del LAMONI al *Malmantile*, v. I, pp. 65-67. In Prato MDCCCXV. Stamperia di L. Vannini. — In Perugia, D'ANCONA, *I canterini dell'antico comune di Perugia;* nelle *Varietà storiche e letterarie; Prima serie*, pp. 39-73. Milano, 1883. —Sui ciechi in generale, PICO LURI DI VASSANO, *Modi di dire proverbiali*, n. 806. Roma, 1875.

Sui balli popolari in Terra d' Otranto vedi G. CEVA-GRIMALDI, *Itinerario da Napoli a Lecce*, p. 39, Napoli, 1821; L. G. DESIMONE, op. cit., in *Rivista Eur.*, v. III, fasc. I, Luglio, 1876.—In Napoli, ecc. M. MONNIER, op. cit., c. III; P. LAMONI nelle note al *Malmantile*, v. II, p. 89; M. LIVERANI, nella *Rivista sicula*, an. III, v. VI, p. 172-75. Palermo, 1871. — In Roma, BRESCIANI, *Edmondo*, c. IV. — In Sardegna, *Usi, costumi e dialetti sardi;* nell' *Archivio delle Trad. pop.*, c. V, p. 25. — In Milano, CHERUBINI, *Vocabolario milanese*, v. I, p. 59, col. 2.

LE VOCI DEI VENDITORI

E DELLE CAMPANE

I. Sulle gridate dei venditori.

Curiosità da non trascurarsi nel campo de' nostri studi sono le *abbanniati*, o *abbanniatini*, cioè le voci con le quali i venditori gridano la loro roba a coloro che vorranno comperarla. Un vecchio proverbio, che pur s'intende in senso figurato, dice che il venditore grida quel che ha in vendita:

Lu putiaru zocc'havi abbannía.

L'importanza di esse è riposta nelle formole tradizionali, nel linguaggio eminentemente, impareggiabilmente figurato, nella espressione della gente che le ode e comprende pur non prestandovi attenzione. Le figure son così naturali alle voci che il parlar proprio sembrerebbe una freddura; e più si scende al mezzogiorno, e più il linguaggio s'allontana dal significato proprio per dar luogo a motti, dove il traslato, la figura di pensiero, la figura di parola scoppietta e rifulge; donde ne nasce che le *voci* riescono quasi sempre inintelligibili per chi non sia del paese o della provincia dialettale.

Carattere delle gridate è il sottinteso, il doppio senso, che porta l'equivoco, anche licenzioso. Qualche volta, perchè venga chiamato sulla merce l'occhio e l'attenzione della gente, non manca la sgarbatezza e la sguaiatag-

gine. Il tempo e l'occasione determina le voci. Una voce fuori stagione è una stonatura, e basta ad attirar la curiosità dei passanti che la sentono e ne restano stranizzati. In Palermo un venditore di semi di zucca salati e tostati (*simenza*), che di tanto in tanto cerca farsi ad ogni costo sentire gridando la sua *roba* come la si grida ne' giorni del *Festino* di S. Rosalia, è accolto a fischi, a schiamazzi e a certi suoni imitativi della bocca, che sono indubbî segni di disprezzo. Vi son voci le quali esse sole ci fanno accorgere dell' avvicinarsi di una nuova stagione, come della primavera ci avverte il fiorir degli alberi e il sorriso della natura tutta, onde l'animo si allieta. Tutti poi abbiam provato la triste impressione di certe gridate, che il popolo qualifica per *voci di cattivo tempo.*

Le voci non sono frequenti, accentuate, numerose, efficaci dappertutto e alla stessa maniera. Mi pare, e forse m'inganno, che anche nei mercati più popolosi le voci non sono mai in ragione dei venditori e della loro merce. I popoli meridionali, come troppo immaginosi, espressivi, eccitabili, possono ben vantarsi di sapere vociar (*abbanniari*) più e profferir più poeticamente, più artisticamente, le loro mercanzie. Chi ne vuole una prova fuori Sicilia vada al mercato di Napoli, o legga di quella città un poco noto manoscritto della Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino, ove " La ntera Colluzione de li termeni de li vennituri napulitani co la loro spiegazione „ ne reca la bellezza di cinquecento [1].

[1] C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale* ecc., *ed i suoi Mss. esposti e descritti*, p. 582. Napoli Giannini 1876.

Le grandi città, com'è da supporre, ne hanno più de' piccoli comuni, dove le poche gridate de' venditori sono in ragione inversa del suono incessante delle campane; ma questa faccenda delle voci e degli *strilli* è pure subordinata a regolamenti municipali, che nelle città spuntano come funghi a flagello de' venditori di comestibili, di stoviglie, e di qualsivoglia merce.

Molte voci son tradizionali, molte altre non lo sono, perchè temporanee, occasionali, personali. Lo studio di novità porta a disprezzare il passato; ma se una gridata tradizionale c'è, essa non si perde pel nuovo ribelle venditore: e per uno che la trascuri, vi son dieci che la faran sentire. Le tradizionali hanno vita lunga ripetendo la loro fortuna dalla felicità della qualificazione, dall'arditezza della iperbole, dalla esatta rispondenza della perifrasi all'oggetto che si vocia anonimo, ma più che da altro dalla misura in che si chiudono e dalla particolar cantilena che le accompagna. Dopo cento anni, la maggior parte delle voci di Palermo si ripetono inalterate, testimonio un ms. della nostra Biblioteca Comunale, ove il parroco Alessi ebbe cura di conservarci alcune espressioni dei venditori dei suoi tempi [1]. Solo poche se ne son perdute, e solo pochissime di quelle che si udivano mezzo secolo addietro i nostri vecchi sono dolenti di non udire più.

Parole e cantilena vanno sempre insieme; e, più ancora che il canto popolare, ogni formola ha la sua cantilena propria, che non facilmente si toglie o si dà

[1] ALESSI, *Notizie della Sicilia*. Ms. Qq, H, 44.

ad imprestito. Le parole si contraggono, si allungano, si spezzano senza pietà nè regola per tradursi e perdersi in note infinitamente strascicate, stemperate. La nota più comune è la malinconica, la lamentevole; ma non manca l'allegra, che ritrae dallo schiamazzo chiassaiolo de' vicoli e dei mercati ne' quali si vuole far sentire. Ve ne hanno di brevissime, che si traducono in un iato acuto che non dice nulla; e ve ne hanno di lunghe, ma non troppo perchè si possan dire una filatessa di parole: queste voci inclinano alla ilarità, alla gaiezza. Allora bisogna pensare che è la buona stagione, quella in cui la natura sorridente ha moltiplicati i prodotti commestibili e con essi i venditori. Parecchie di queste gridate lunghe da cerretani raccomandano ai passanti ed ai presenti la mercanzia con motteggi talora salaci e sboccati.

Bisogna nelle *abbanniatini* di frutta, di comestibili, temporanee e di stagione, considerare due stadi: il principio e la fine. In principio se n'esagera la novità; nella fine la rarità e l'oggetto che venne a mancare; nell' uno e nell' altra se ne vuol giustificare il prezzo accresciuto.

In un paese caldo come il nostro le cose fredde o fresche sono gridate con maggiore efficacia: l' acqua p. e., la zucca, le fragole, i cedrioli, il cocomero, le uova, le pesche, e tutte le frutte che dà Pomona.

Le gridate sono di giorno, fino alle 2, alle 3 p. m. Nelle ore mattutine sono d' una contagiosità acuta e compromettente l' udito e la pazienza. Rade e scarse sono nelle ore serotine in città. Nei piccoli comuni tace

tutto dalle ore pomeridiane in poi: ed all'avemaria, come le galline, si è chiusi, e si avrebbe un bel gridare.

Gli strilli sono in due tempi; in due versi, per lo più, e quasi sempre la prima parola è ripetuta in fine tanto da rafforzare l'*abbanniata*, la quale perderebbe, senza di tale ripetizione, il suo valore.

Nei comuni il banditore municipale è lo strillone di certi generi nuovi o importanti, il quale è un tamburino *(tammurinaru)*, spesso ereditario.

L'ultimo e più famoso di Palermo fu *Cacícia*, la cui celebrità passò nel titolo e nella testata d'un giornale umoristico [1]. Un' ordinanza sindacale vietò il tamburo, che però egli, e con lui i suoi consorti, sostituirono con un campanaccio di latta; ma dal giorno in cui dovette smettere il suo enorme tamburo, alle cui battute alternava i suoi esilaranti, piccanti strilli, egli perdette la sua potenza, animata e sostenuta dal più fino umore, da' frizzi più arguti.—Il banditore di Palermo col suo campanaccio, o dei comuni col suo tamburo alterna il suono con le voci: il suono per chiamar gente sulle strade, alle ringhiere, alle finestre; le voci per gridare del cacio p. e., della carne, del vino, della pasta, delle petronciane, generi tutti che egli o altri per lui porta solennemente parati; ed ecco la sua vociata: *Ora 'u sapiti â Vanedda* (e qui il nome della strada), *'ncostu 'a* (e qui il nome d'una casa o d'una bottega conosciuta): *vinu a . . . . 'u quartucciu;* ovvero: *Quagghi a du' rana l'una* ecc. E dopo ciò un nuovo tambussio da rompere il timpano.

[1] *Cacicia, o il banditore.* Palermo, 1861.

La gridata è creduta necessaria e raccomandata da qualche proverbio. In fatti si dice:

Robba abbanniata, menza vinnuta.

Una certa importanza anche etnografica non può negarsi alle gridate quando si cerchino presso i vari popoli, e se ne mettano a confronto i significati. È degno di nota il fatto che alla distanza di centinaia di miglia, passando da un dialetto ad un altro, anzi da una ad un'altra lingua, le qualificazioni, gli appellativi degli oggetti che si vendono ricompariscono gli stessi. In Palermo i venditori di pomidoro gridano: *Va facitivillu 'u sucu nìvuru!* ed in Firenze: *Fate i sughi rossi!* — I cocomerai palermitani: *Lampi di fuocu mi jèttanu, talèee!* e i napolitani: *Russe, russe! Nce sta 'o fuoco 'a dinto!* e i milanesi: *Fochi! Fochi!* ecc. Per la nostra festa de' Morti i *fieranti*, venditori di ninnoli, giocattoli e gingilli: *Chiancìti, picciriddi, cà la mamma vi l'accatta!* e per la festa della Befana in Firenze e altrove: *Piangete, bambini, che la mamma la ve li compra!* V'è anche di più. Come i nostri venditori di semi di zucca gridano in estate *Sbia-òziu!* (svia-allontana-ozio) e quelli di Napoli *'U spassatiempo!* e i fiorentini: *Semina trastullino!* così gli Egiziani del Cairo: *Oh i consolatori dei tribolati, oh i semi!* [1].

Un saggio di siffatte voci non ispiacerà a' lettori; i quali avranno certo da esilararsi nel sentir gridare, p. e., l'amarena: *Ma chi è cirasa?* e la ricotta: *Ma chi è quagghiata?* e la *quagghiata* (giuncata): *Ma chi è ri-*

[1] AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, par. II, p. 894.

cotta? e le petronciane fritte, dalla pienezza che hanno di coturnici: *Quagghi*[1].

II. Gridate di Venditori[2].

1. Erbaggi, Legumi, Fiori ecc.

1. *Agli.* Si vendono in estate, a reste (*a trizzi*) e si gridano:

[1] Riscontri colle nostre hanno le gridate napoletane in Imbriani, *XII Canti pomiglianesi*, p. 72 e seg. Napoli, MDCCCLXXVII; in De Bourcard, *Usi e Costumi*, in entrambi i volumi; G. Marulli e V. Livigni, *Guida pratica del dialetto napolitano,* che vi consacra un capitolo; alcune delle romane in L. Palomba, *Li Romani de Roma* pp. 92, 95, 115; Roma, 1884 (riprodotte nell'*Archivio delle tradizioni pop.* v. IV, p. 559) e nelle varie pubblicazioni di Giggi Zanazzo; le fiorentine in Polverini, *Modi di dire di alcuni venditori ambulanti fiorentini*, nel *Borghini*, an. III, pp. 121-124 e 152-156; Firenze, 1876; Salani, *Si morirà e non s'intenderà mai nulla: frizzi di Gius. Mani*, p. 40 e seg.; Firenze, Salani edit., in Imbriani *Novellaja fiorentina*, 2ª ediz. p., 48; le milanesi in Fontana, *Vita di strada*, nel v. II dell'opera: *Mediolanum*, p. 131; Milano, 1881; le ferraresi ne *La Rana*, *lunari frarès pr' al 1882 d' cla bona lana d'* Ghir.. *con l'ajut ad so cumpar* Dr.., pp. 11-13, 17-18, 22-23, 27-28. Tipografia soccìàl. In Zvèca 1882. Gridate di varie province d'Italia pubblicai io stesso nell'*Archivio*, v. I, p. 465.

[2] Il dialetto è guasto e non c' è da fidarcisi. Le varie gridate d'un medesimo oggetto ho numerate con le lettere dell'alfabeto; tutte, poi tradotte in italiano letterale. Il peso è computato a rotoli (gr. 800); la moneta è ora l'antica napoletana, cioè i *grani* ed i *tarì* (1 *grano*=cent. 2 circa; 1 *tarì*=cent. 42), ora la nuova d'Italia.

Sul caro di certi viveri c' è da strabiliare. Dal 1860 in qua la vita in Palermo costa tanto da richiamare il famoso motto posto in bocca alla statua di Carlo V. Imperatore in Piazza Bologni: *Palermu un saccu tantu!* Vedi *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV, n. CCLXVIII.

a) *A tri suordi 'a trizza agghi!* b) *Ora viriti ca cci vuonnu l'agghi!* (Palermo).

a) A tre soldi la treccia agli! *b)* Ora vedete (= badate) che ci vogliono gli agli!

2. *Alloro.* Si vende sul principio dell'inverno, a ramuscelli verdi.

Chi l'haju pampinutu 'addàvuru! (Pal.).

Come l'ho pampinoso l' alloro!

3. *Centauria.* Si vende in inverno, a mazzettini.

Cu' voli aprocchi! tiènniri 'apruocchi! (Pal.).

Chi vuol centauria! tenera la centauria!

4. *Basilico.* Si vende in piccolissimi mazzettini o in assai piccoli vasi *(grastuddi)*, in maggio e giugno.

a) *Va chiantativillu 'u basilicò!* b) *Un guranu 'na grasta 'i basilicò!* c) *'Na grasta nn' haju basilicò!*

a) Andate a piantarvelo il basilico! *b*) Un grano un vaso di basilico! *c*) Un vaso ne ho basilico!

5. *Borrana.* Si vende nell' inverno, e si porta in certi sacchi.

Haju 'a vurrània, haju 'a cicuòria! (Pal.).

Ho la borrana, ho la cicoria!

6. *Broccoli.* Si vendono sui carri o sopra somari, in autunno ed inverno.

a) *Haju chiddi duci, vruòcculi!* b) *Chi beddi pieri ri vruòcculi!* c) *Com' 'i puma l'haju sti vruòcculi!* (Pal.). d) *Bruòcculi mammi mammi!* (Noto).

a) Ho quelli dolci, broccoli! *b*) Che bei broccoli! *c*) Gli ho *dolci* come le mele questi broccoli! *d*) Broccoli, cesti cesti.

7. *Dolcichini.* Questi piccoli tuberi ovali dolciastri,

provenienti dall' Africa (arab. *habbhaziz;* Linn. *cyperus esculentus*) si vendono e mangiano in autunno e prosperano nel Trapanese.

E su' di Trapani li cabbasisi. E li cabbasisi a ddùrici grana! (Pal.).

E son di Trapani i dolcichini! E i dolcichini a 12 grani *il rotolo!*

8. *Ceci brustoliti* (*càlia*). Li vendono i *putiari*, cioè i venditori di frutta.

a) *Ch' è bella quann' è càuda! Chi sciàvuru ca fa!* (Catania). b) *Càlia tènnira! Chi bella càlia!* c) *Càlia comu li puma!* (Noto).

a) Com'è bella quando è calda! Che odore che fa! *b*) *Càlia* tenera! Che bella *càlia! c*) *Càlia* come le mele!

9. *Cedriuoli* (*citrola*). Si vendono in estate sopra certe paniere bislunghe e larghe alla bocca.

a) *Chisti 'a nuotti v'alluònganu!* b) *Chi sorti ri gran citruola!* c) *Un suordu è unu, du' suordi è unu! Ora calàru!* d) *Ma chi su' stanghi 'i puorti!...* e) *Sapiti chi sort' 'i stanghi a un suordu!* f) *Citrola comu palàmiti! Palàmiti vi vinnu pi citruola!* (Pal.).

a) Questi *cedriuoli* vi allungano la notte! *b*) Che gran cedriuoli! *c*) Un soldo è uno, due soldi è uno! Adesso calarono! (=sono scesi di prezzo). *d*) Oh che sono stanghe da porte!... *e*) Sapete che stanghe da porte a un soldo! *f*) Cedriuoli come palamiti (= *scomber palamis*).

10. *Cappero*. Si vende in inverno.

Minutidda è la chiàppara nova! (Pal.).

Minutino è il cappero nuovo.

11. *Gaggía* (*càssia*). Si vende specialmente in estate

a mazzettini, infilzati per un lungo stecchino ad una petronciana fresca.

Càssia, oh càssia! Un gurò un mazzettu càssia! (Pal.).

Gaggía, oh gaggía! Un grano un mazzetto gaggía!

12. *Cavoli.* Si vendono in primavera ecc. a mazzi, sopra carri, *zimmìli*, panieri ecc.

a) *Chiddi virdi virdi l'haju!* b) *Cannameli vi vinnu pi cavuli!* (Pal.). c) *Cavuli trunzuti!* (Noto).

a) Quelli verdi verdi li ho! *b*) Cannamelle vi vendo per cavoli! *c*) Cavoli torsoluti!

13. *Cavoli perfilati* (*cavuliceddi veri*). Si vendono in inverno.

'N'âtra manciata nn'haju cavulicieddi! Li vieri haju cavulicieddi! (Pal.).

Un'altra mangiata ne ho cavoli! I veri cavoli ho!

14. *Carciofi* (*cacòcciuli*).

a) *E cu' vuoli cacuòcciuli 'i ciuriera!* b) *Haju la ciurera r' 'i cacuòcciuli!* c) *Chi cacuòcciuli, chi cacuòcciuli! Càspita chi cacuòcciuli!* d) *Caspita chi trunzu ch'hannu sti cacuòcciuli! Accuminzaru nìvuri nìvuri!* e) *On suordu e ôn bajoccu, senza varba su'!* (Pal.). f) *Carciuòfili ri spina! Mammi mammi carciuòfili!* (Noto).

a) E chi vuole carciofi da flora! *b*) Ho la flora de' carciofi! *c*) Che carciofi, che carciofi! Caspita che carciofi! *d*) Caspita che torsi hanno questi carciofi! Cominciarono neri neri! *e*) A un soldo e a un baiocco, senza barba sono! *f*) Carciofi da spina! Cesti cesti carciofi!

Carciofi bolliti.

Cuidilivò! Cacuòcciuli vudduti! Cacò..! (Siculiana).

Chi li vuole! Carciofi bolliti! Carciofi!

15. *Cipolle.* Si vendono a mazzi ed a reste come gli agli.

a) *On gurà ô mazzu! Duvirrìanu jiri ôn carrinu vieru!* b) *Haju li 'ran cipuoddi!* c) *Cipuddi! v'appizzàtivi 'i cipuddi!* d) *Haju chiddi ri Calavria, cipuddi!* (Pal.). e) *Cosi novi, cipuddi a mazzu!* (Ragusa).

a) Un grano il mazzo! Dovrebbero andare a un carlino davvero! *b*) Ho le gran cipolle! *c*) Cipolle! Appendete (alle volte, alle pareti) le cipolle! *d*) Ho cipolle di Calabria, cipolle! *e*) Cose nuove, cipolle a mazzo!

16. *Cocomeri.* Si vendono in estate.

a) *Io l'haju russi e duci!* b) *Vampi di fuocu mi jèccanu, talè!* c) *Va tagghia ch'è russu! Io v' 'i vinnu a prova!* (Pal.). *Russu comu lu fuocu l'haju!* (Noto).

a) Io li ho rossi e dolci! *b*) Vampe di fuoco mi gettano, guarda! *c*) Va a tagliare, che è rosso! *d*) Io ve li vendo a prova! *e*) Rosso come il fuoco l'ho!

Cocomeri a fette.

a) *Ma veru russu è! un guranu 'a fedda va!* (Pal.). b) *Un suli affaccia e 'n àutru nni cudda!* (Termini). c) *C'un guranu manci, vivi e ti lavi 'a facci!* (Pal.) [1].

a) Ma davvero rosso è! un grano la fetta va (costa)! *b*) Un sole affaccia e un altro ne tramonta! *c*) Con un grano mangi, bevi e ti lavi il viso!

17. *Erbe.* Si portano e vendono entro sacchi e sul braccio sinistro.

La marva, la cardiedda! La cardedda tiènnira, 'a marva! (Pal.).

[1] DUMAS, *Le Corricolo*, c. VIII, p. 96; Paris, C. Lévy, 1878, scrisse: « Avec le cocomero on mange, on boit et on se lave, à ce qu' assure le marchand ».

La malva, il sonco! Il sonco tenero, la malva!

18. *Fagiolini.*

a) *Quant' 'augghi l' haju!* (Pal.).

Gli ho quanto gli aghi!

19. *Farro e riso.* L' Alessi nel sec. passato raccolse questa gridata, oggi poco comune:

Lu farru a un carrinu! Talè ch'è vrancu, oh! (Pal.).

Il farro a un carlino (il rotolo)! il riso a dodici (grani)! Guarda com'è bianco, oh!

20. *Fave fresche.*

a) In aprile: *Mieli su' sti favi!* b) In maggio: *On sordu calàru, e su' belli!* c) *Chi bella fava, ca vuoli un vugghiu! Ma chi è ciampieddi!* (Pal.). d) *Favuzza di vigna!* (Termini). e) *Hâ' li favi, hâ' li favi! e su' cu li chirchi virdi. Hâ' li favi!* (Castelvetrano).

a) Miele sono queste fave! *b)* A un soldo calarono, e son belle! *c)* Che bella fava, che vuole un bollore! Ma che è piastrelle! *d)* Favetta da vigna! *e)* Ho le fave, ho le fave! e sono con le chieriche verdi! Ho le fave!

21. *Fave nuove tostate.*

a) *Vera nuova è!* (Pal.). b) *Oh li cannillini novi!* (Messina). c) *Belli sunnu a cafè! A cafè li favi, a cafè!*

a) Davvero nuova è (questa fava)! *b)* Oh i cannellini nuovi! *c)* Belle sono a caffè (tostate come caffè)! A caffè le fave, a caffè!

22. *Fave bollite* (*gnòcculi*). Le vendono le donne portandole entro una pentola, e andando in giro per vicoletti e chiassuoli del loro rione. Le danno a conto.

a) *Moddi muoddi p' 'i vicchiarieddi, moddi muoddi!* b) *Sfatta l'haju p' 'a vecchia!* c) *Un gurò tri vintini*

gnuòcculi! d) *Cu lu latti e la simulidda vi li scinnivi li gnuòcculi!* e) *Belli sfattuliddi e sciacquatieddi!* (Pal.).

a) Molli molli per le vecchierelle! *b*) Sfatta la ho (*la gnòccula*, la fava cotta) per la vecchia! *c*) Un grano tre ventine *gnòcculi!* *d*) Col latte ed il semolino ve li ho cotti *i gnòcculi!* *e*) Belle sfatte e appariscenti!

Quest'ultima gridata è intraducibile in italiano.

23. *Finocchi.* Si vendono a mazzi da uno, da due o più.

a) *E l'haju 'ruossi e tunni!* (Pal.). b) *Lu bellu finuòcciu ri Sarausa!* (Noto).

a) E gli ho grossi e rotondi! *b*) Il bel finocchio di Siracusa!

24. *Fior d'arancio* (*zàgara*). Si vende in primavera a mazzetti, a solo o con rose ed altri fiori.

Hê zàara e ruosi! Haju ruosi! (Pal.).

Ho fior d'arancio e rose!

25. *Fragole.* Si portano in certi panieri molto stretti e lunghi, che formano poi il distintivo delle botteghe da frutti.

a) *A vintiruraniedda li fràuli!* (Pal.). b) *Quattru sordi lu quartaruni li fràuli!* (Messina).

a) A 22 grani le fragole! Così nel 1858; nel 1888, a 48 grani. *b*) Quattro soldi un *quartaruni* fragole!

Un quartaruni di Messina corrisponde a un quarto di rotolo, cioè a 3 once di Palermo: grammi 200.

26. *Funghi.* Si vendono in piccoli panierini.

'N'àtra pitanza nn' haju funci! (Pal.).

Un' altra pietanza ne ho di funghi!

27. *Garofani* (Pianticelle di). Si vendono in primavera.

'Na bella chiantimi 'i galuòfari haju! (Pal.).

Ho una bella pianticella di garofani!

28. *Indivia* (*scalora*). Si vende, come le altre verdure, a mazzi, entro il solito paniere.

La 'ran scaluora! (Pal.). La grande indivia!

29. *Lattuga.*

a) *Cu l'uova vieru l'haju! On gurò l'una, cu l' uova l'haju!* b) *Veri cu l'uova veru l' haju!* c) *L'haju cappucci!* d) E quando è fiorita o quasi fiorita: *Senza pisciarazza!* (Pal.).

a) Con le uova davvero le ho! Un grano l'una, con le uova le ho! *b*) Quelle con le uova davvero le ho! *c*) Le ho cappucce!

Quando però la lattuga è ancora tenerella si grida:

a) *Lattuchina, ch' è vera fina, lattuchina!* (Pal.).

a) Lattughina, che è davvero fina, lattughina!

30. *Patate cotte.*

Haju patati vugghiuti cuotti e càuri! (Pal.).

Ho patate bollite cotte e calde!

31. *Petronciane.*

a) *L'haju 'ruossi e nìuri, e va frijtivilli!* b) *Haju l'urtimi milincianieddi! Milincianeddi nichi haju!*

Petronciane fritte.

c) *Novirinari 'na quagghia! Haju lu veru uoru di quagghi!* (Pal.).

Petronciane a stufato:

d) *Chi ciàuru chi fannu 'i milincianeddi stufatu, chi ciàuru!*

a) Le ho grosse e nere, e andate a friggervele! *b*) Ho le ultime petronciane! Petronciane, piccole le ho! *c)* Tre

centesimi una quaglia. Ho il vero oro per quaglie! (Così prima del 1860; adesso il prezzo è il doppio). *d*) Che odore fanno le petronciane a stufato, che odore!

32. *Piselli.* Si vendono in grandi canestre, in primavera.

Comu jinchieru 'i pisieddi a uottu 'rà' ! (Pal.).

Come si son riempiti i piselli, a 8 grani *il rotolo!*

33. *Pomidoro.*

a) *Cu' s'ha fari 'astrattu?!* b) *Chi matinati di fari sàusa!* *Pumadamuri, chi l'haju russi!* (Pal.). c) *Lu sintiti lu ciauru? Su' iddi! su' iddi! Finu a lu piricuddu su' russi!* (Messina).

a) Chi s'ha a fare la conserva! *b*) Che mattina da far salsa! *c*) Lo sentite l'odore? Son quelli, son quelli! Fino al picciuolo son rossi!

34. *Prima.* È una cicoria primaticcia, la quale si grida con una maniera che la rende grata e come di buon augurio.

'Nzalata ch'è di la prima! (Pal.).

Insalata che è della *prima!*

35. *Ramolacce.* Si vendono a mazzolini, e si portano entro i panieri innanzi descritti per le verdure.

a) *Megghiu di li mènnuli rapanelli!* (Catania). b) *Ramurazzedda nova! Comu li pira!* (Pal.).

a) Meglio delle mandorle rafani! *b*) Ramolaccina nuova! Come le pere!

36. *Rigano.* Si vende con altre fronde ed erbe aromatiche e odorose in vari tempi, ma specialmente in primavera e in estate.

a) *Un guranu un mazzu rienu nuovu!* b) *Ma iddu*

cci vuoli 'u rienu nuovu! c) *Va sarvativillu 'u rienu nuovu!* (Pal.).

a) Un grano un mazzo rigano nuovo! *b*) Ma ci vuole il rigano nuovo! *c*) Andate a conservarvelo il rigano nuovo!

37. *Rosolacci.* Vedi v. III, p. 270, n. 50.

Paparini picciuotti! Ramu, chiummu, piezzi, uossa, vitru vi cànciu! (Pal.).

Rosolacci, fanciulli! Rame, piombo, cenci, ossi, vetro vi cambio (baratto i miei rosolacci con questa roba).

38. *Sarvaggia* o *sarvaggiola.* Non è, come dicono i nostri vocabolaristi, una mescolanza di più erbucce, ma una sola erba, della quale non so il nome officinale, e che si mangia in insalata.

Sarvaggia hê e di la tiènnira! Oh chi sarvaggia! (Palermo).

Sarvaggia ho e della tenera! Oh che *sarvaggia!*

39. *Sedano.* Non si vende quasi mai per le vie in Palermo; ma presso gl' insalatai.

Acci tiènniri! Acci cini! (Noto).

Sedani teneri! Sedani pieni!

40. *Verdure varie.*

a) *Haju cavuli e finuocchi! Haju trunza quantu 'i cunuocchi!* (Siculiana). b) *Ooo... chi vo' cattè cicuoira! Ooo chi vuò burraini!* (Nicosia).

a) Ho cavoli e finocchi! Ho torsi quanto le conocchie! *b*) Oh chi vuol comprar cicoria! oh! chi vuole borrane!

41. *Zucche.* Le zucche lunghe, dette da noi *longhi*, si gridano:

a) *Anciddi di jardinu!* (Pal.).

a) Anguille da giardino!

Le *napulitani*, le quali si mangiano affettate, fritte e coi maccheroni al pomidoro:

b) *Chi su' belli 'mmenzu 'a pasta 'i cucuzzi!* (Pal.).

b) Come son belle in mezzo la pasta le zucche!

c) *Va manciativilla cu li favi!* (Pal.). Dicesi delle rosse, che per lo più si cuociono con le fave sgusciate e la pasta.

2. Frutti.

42. *Amarena.*

a) *Amarena, ch' è comu cirasa! Chi l'haju biedda nìura!* b) *E cu lu scuru mi parsi cirasa! Ch' è bedda nìura Maddalena!* (Pal.).

a) Amarena, ch' è come ciliegia! Come l' ho bella nera! *b*) E al buio mi parve ciliegia! *c*) Com' è ben nera Maddalena!

43. *Bagole* (*càccami*). È il frutto dal loto (*lotus jacoboeus*, L.), la cui polpa dolcigna i fanciulli mangiano, cacciando fuori il nocciuolo a traverso la canna, che chiamano *trumma*, tromba.

Hê trummi e caccami! (Pal.).

Ho trombe e bagole!

44. *Castagne crude.*

a) *Haju marruna 'ruossi a ottu 'rana. Vieri ri Napuli!* (Pal.) b) *Ogni castagna cci n' è mezzu ròtulu!* (Catania).

a) Ho marroni grossi a 8 grani. Veri di Napoli! *b*) *In* ogni *guscio di* castagna ce n'è mezzo rotolo!

Castagne bollite.

Marruna 'ruossi, ca vùgghinu. Vùgghinu e vùgghinu! (Pal.).

Marroni grossi, che bollono. Bollono e bollono!

45. *Castagne bruciate.*

a) *Comu russa r'ova viennu!* b) *Comu fussiru 'nfurnati viennu! uora vi li scinnivi li càuri. Ora sti miènnuli!* (bis) (Pal.) c) *Castagni càudi tìriti tìriti tìriti* (Pietraperzia). d) *Ch'è bella quann'è càura! chi ciàura chi fa!* (Noto).

a) Come torli d'uova vengono! *b*) Diventano come infornate! Adesso ve le ho scese *(tolte dal fuoco)* le calde. Ora queste mandorle! *c*) Castagne calde *tiriti* ecc. *d*) Com'è bella quando è calda! che odore che fa!

46. *Castagne al forno.*

Haju chiddi d' 'u prievitu! (Pal.).

Ho quelle del prete! [1]

47. *Ciliege prime.* Si vendono a mazzettini da 6, 8, 10 il grano; legati ad una canna o ad un bastone.

[1] Si dicono *di lu previtu* le castagne prima bollite e poi messe al forno; e si chiamano così per la seguente tradizione:

Un prete molto ghiotto di castagne infornate, ogni giorno, nello uscire di casa, raccomandava alla sua cameriera di non dimenticare di mettere al forno questo suo frutto prediletto. Un giorno la cameriera invece che al forno, le mise a bollire; quando le ebbe cotte però, si ricordò degli ordini del padrone, e, confusa, non sapendo come riparare, le mise bell' e bollite in forno. Quando il padrone le mangiò, le trovò squisite più del solito, e chiestane la ragione e saputala, volle che d'allora in poi le castagne prima che infornate gli fossero bollite. Così le castagne di questo genere son chiamate *di lu prèvitu!*

Il fatto sarebbe avvenuto in Napoli, donde il nome.

b) *Cianciti, picciriddi, cà la mamma v'accatta la girasa!* (Catania). b) *Comu li puma la girasa!* (Noto).

b) Piangete bambini, che la mamma la ve la compra la ciliegia! *b)* Come le mele le ciliege!

48. *Cotogne.*

Cutugna e l' haju vieri virticchiara! Su' virticchiara e gruossi li cutugna! Va mintitivilli 'nt' ê cantarana! (Pal.).

Cotogne e le ho vere *virticchiare*...... Andate a mettervele nei cassettoni!

Sulle *cotogne* vedi v. III, p. 284, n. 70.

49. *Datteri* (*gràttuli*).

Chi bedda 'ràttula! 'Ràttula 'i rialu! (Pal.).

Che bei datteri! Datteri da regalo!

50. *Fichi.*

Parchitani l' haju e di lu Parcu! Talè, ca vìnniru uora, talè! (Pal.).

Fichi Parchetani ho e del Parco! Guarda che son venuti adesso, guarda!

Fichi messinesi.

a) *Missinisi haju frischi e duci! Cubbàita sunnu, cubbàita!* (Pal.). b) *Catalaneddi, catalaneddi! cà di vigna sunnu catalaneddi veri!* (Catania).

a) *Fichi* messinesi ho freschi e dolci! Copeta sono, copeta! *b)* Catalanelli! che son di vigna veri c.!

51. *Fichidindia.* Si vendevano a un grano cinque, fino a dopo il 1860; poi incararono tanto che per due anni di seguito (1882-83) si vendettero a peso: cosa che fece grande sensazione al popolo. Adesso con un soldo se ne hanno da 3 a 4 in Palermo. In certi comuni si disprezzano.

a) *Haju li cosi duci. Haju li cunfetti ri l'arvulu vieru!* b) *Ah! ca su' di Calamigna!* (e una volta *di Capaci!*). c) *Ma chi su' mustazzuoli!* (Pal.). d) *Sunnu mieli!* e) *Frischi jà duci!* f) *Paturnisi veri!* (Catania). g) *Ficupali 'ruossi e frischi!* (Noto).

a) Ho le cose dolci! Ho i confetti dell' albero davvero! *b)* Oh che son di Ciminna! *c)* Oh che son dei mostaccioli! *d)* Sono miele! *e)* Freschi e dolci! *f)* Veri di Paternò! *g)* Fichidindia grossi e freschi!

52. *Gelse bianche.* Si vendono entro corbe sormontate da un ramoscello di gelso.

a) *Donna Rusidda, chi cc'iera, chi cc'iera, chi cc'iera!* b) *Chi su' belli 'i cusuzzi nuovi! L'haju nìuri e duci. Oh chi cièusi!* c) *Li scarpara s'ammazzaru. Oh chi cièusi!* (Pal.) d) *Cièusi nìuri! Ammunacati cièusi! 'Nzucarati cièusi!* (Noto).

a) D.ª Rosina che c'era! *b)* Come son belle le cosette nuove! Le ho nere e dolci! Oh che gelse! *c)* I calzolai si uccisero *per queste gelse!* Oh che gelse! *d)* Gelse nere! Monacate (=bianche e nere come le monache, aventi tonaca nera e soggolo bianco) gelse! Zuccherate gelse!

53. *Gelse more.* Si vendono entro panierini nelle ore pomeridiane dell' estate. Si ritengono efficaci a *rinfrescare* gli ammalati.

a) *E l'haju sana-malati e su' nìuri! Ah li citruledda!* (Pal). b) *Chiosa niri, chiosa!* (Messina).

a) Le ho sana-malati e son nere! Oh i cedriolini! *b*) Gelse nere, gelse!

54. *Limoni.*

a) *Haju la vera sciuorta!* (Pal.). b) *Chi bellu limuni friscu chi haju!* (bis). *Che frescura!* (Messina).

a) Ho la vera scelta (di limoni). *b*) Che bel limone fresco che ho! Che frescura!

55. *Lupine.*

Haju mènnuli!... Luppini comu mènnuli! (Pal.).
Ho mandorle! lupini come mandorle!

56. *Mandorle verdi.*

Cavaliera è, cavaliera! (Pal.).

57. *Mele* (*puma*).

Comu la cira puma! (Pal.).

Come la cera mele!

58. *Melarance.*

a) *Canniedda su'! E l'haju veri duci!* b) *Chiddi lisci haju partualli! Di l'arvulu su' partualli!* c) *Un gurò rui, un gurò tri partualli!* d) *Haju li fràuli, chiddi cartàsi vieru!* e) *'Nfraulati vieru l' haju!* (Pal.).

a) Cannella sono! le ho veramente dolci! *b*) Que' lisci ho portogalli! Son dell' albero (*non caduti per terra*) portogalli! *c*) Un grano due, un grano tre portogalli! *d*) Ho le fragole, quelle (*arance*) afre davvero! *e*) Fragolate davvero le ho!

59. *More di macchia.* Si vendono in estate in piccoli panierini.

Amuridduzzi fatti! Fatti 'amurieddi fatti! (Pal.).

More prugnole mature! mature le more prugnole, mature!

60. *Mortella.* Si mangia in novembre e dicembre, specialmente per la festa della Immacolata e per quella di Natale.

a) *Pi divozioni si mancia 'a murtidda!* b) *Murtidda ch'è 'na vera pasta!* (Pal.).

a) Per devozione si mangia la mortella! *b*) Mortella, che è una vera pasta!

61. *Nespole.*

a) *Belli fatti all' arvulu!* b) *La nanna si li mancia fatti!* c) *Di Musulumeli! megghiu di la racina, piretta!* (Pal.).

a) Belle mature all'albero! *b*) La vecchia le mangia mature! *c*) Di Misilmeri! meglio dell'uva, pere!

62. *Nespole del Giappone.*

Fatta l'haju; miricana è 'a nespula! (Pal.).

L'ho matura; modicana (di Modica) è la nespola!

63. *Noci nuove.*

a) *Vera vranca è!* (Pal.). b) *La janca, la janca!* (Messina).

a) Veramente bianca è! *b*) La bianca, la bianca!

64. *Noci e nocciuole.* Per le feste Natalizie si gridano:

a) *La nuci l'haju vranca! E la mènnula cavalera! Di Pulizzi èni sta ruobba!* b) *Nucidda pulizzana vera!* (Pal.).

a) La noce la ho bianca! E la mandorla cavaliera! Da Polizzi è questa roba! *b*) Avellana veramente polizzana!

65. *Olive bianche.*

a) *Cu' sala, aliva nuova cu' sala!* b) *L'erba d' 'u pitittu è! Lu gran spaventu d'aliva!* (Pal.).

a) Chi sala l' oliva nuova, chi sala! *b*) L'erba dell'appettito è! Il grande spavento d' oliva! (l'oliva più meravigliosa!)

66. *Olive nere.*

a) *Haju alivi comu pruna!* b) *Chi sorti d'aliva a ciùri!* c) *Ma chi è ràttuli?!*

a) Ho olive come susine! *b*) Che sorta d'oliva a fiore! *c*) Oh che è, datteri?!

67. *Pere* " *azzoli* ".

a) *Oh la cira di Vinezia! Oh la cira vieru!* b) *A ottu 'rà' la cira!* (Pal.).

a) Oh la cera di Venezia, oh la vera cera! *b*) A otto grani *il rotolo* la cera!

68. *Pere butiro.*

a) *Pira butiri—Si mancia e si vivi!* b) *Pira butiri ca vi squàgghianu 'nt' 'â vuccuzza vieru!* (Pal.).

a) Pere butiro—Si mangia e si beve! *b*) Pere butiro, che vi si squagliano davvero nella boccuccia!

69. *Pesche.*

a) *Oh la giarnùlidda! E s' 'un è duci, arrieri m' 'a pigghiu!* b) *Di Carini sta bella persica giarnulidda!* c) *E chi su' sbergi 'i Napuli!* (Prizzi).

a) Oh la gialletta! Se non è dolce, me la riprendo! *b*) Di Carini questa pesca gialletta! *c*) E che sono alberge di Napoli!

70. *Sorbe.* Per lo più i venditori di sorbe le barattano con cenci.

a) *Io v' 'i canciu 'i piezzi. Oh li puma!* b) *Oh li puma, li puoma!* c) *Haju li zorbi di Catania!* (Pal.).

a) Io ve li scambio i cenci! Oh le mele! *b*) Oh le mele! *c*) Ho le sorbe di Catania!

71. *Susine.* Si vendono e barattano come le sorbe.

a) *Aranci vi vinnu pi rapparini, aranci! Ammazzati*

'i pruna! Ammazzati 'i varcuoca! [1] c) *Vi canciu pezzi viecchi pi puma!* (Pal.). d) *Cu la panna su'!* (Messina).

a) Arance vi vendo per susine, arance! *b)* Mezzo mature le susine, mezzo mature le albicocche! *c*) Vi baratto con i cenci le susine! *d*) Con la panna sono!

72. *Susine di cuore* (*pruna di cori*). Si credono buone agli ammalati.

a) *Va arrifriscati li malati!* b) *Pruna di cuori cuomu cilieppu!* (Pal.).

a) Andate a rinfrescare gli ammalati! *b*) Susine di cuore come giulebbe!

73. *Uva* (*racìna*). Del *zibbibbo*, una specie d'uva, si grida:

a) *Er è brunnu comu l'uoru lu zibbibbu! Comu l'uoru è a durici 'rana!*

a) Ed è biondo come l'oro il zibibbo! Come l'oro è a 12 grani! — E del *tribboti*, che frutta tre volte l'anno:

b) *L'arrifriscu ri li malati! Lu veru tribboti l' annu!* (Pal.).

b) Il rinfresco degli ammalati! il vero tre-volte l'anno!

74. *Uva duracina* (*duràca*).

Duràca comu pruna di cori! (Pal.).

Uva duracina come susine di cuore!

75. *Uva moscadella.*

Ch'è bedda sta muscatedda!—Ca la purtau Puddicinedda! (Catenanuova).

Com' è bella questa moscadella! Che la portò Pulcinella!

[1] Le *zz* di *ammazzati* si pronunciano come le *zz* di *mezzo*, metà.

3. Pesci e frutti di mare.

76. *Acciughe fresche.*

Comu li quagghi sunu a menza lira li màsculi! (Catania).

Come le quaglie sono a mezza lira i maschi!

77. *Acciughe salate.*

A ciàuru v' 'i vinnu, a ciàuru! Oh chi ciàuru d'anciovi! (Pal.).

A (*prova di*) odore ve le vendo, a odore. Oh che odore d'acciughe!

78. *Aringhe.* È la *clupea* di L., che ci viene secca, salata e affumata.

Veri chiddi cu l'uova. Belli arenghi cu' l'uova! (Pal.).

Quelle veramente con le uova. Belle aringhe con le uova!

79. *Aselli* (*asineddi*).

Sasizza di mari. Li veri asinieddi! (Pal.).

Salsiccia di mare. I veri aselli!

80. *Cicireddu.* È un piccolo pesce minuto e sottile lucido e di color d'argento senza squame, del quale in certi giorni dell'anno, specialmente a mare agitato, si fa abbondantissima pesca nel mare di Palermo, e che si vende a prezzo vile.

Sciala, puvirieddu!—Un rotulu se' 'rana cicirieddu! (Pal.).

Sciala, poverello! — Un rotolo 6 grani *cicireddu!*

Prima del 1860 lo ricordo io in vendita per 1 grano il rotolo.

81. *Gronghi*. Vedi v. III, p. 370.

Haju grunchi megghiu d'anciddi! (Pal.).

Ho gronghi migliori delle anguille!

82. *Pesci in generale.*

a) *Va stufàtivi 'i pisci, va frijtivi 'i pisci!* b) *Hê pisci 'i lenza vivi haju.* (bis) *Hê ppisci!* (Pal.). c) *Hâ' la viva, hâ' la viva!* (Prizzi).

a) Andate a cuocere in umido i pesci, andate a friggervi i pesci! *b*) Ho pesci da lenza vivi ho. Ho pesci! *c*) Ho la viva la viva!

83. *Pesciolini da fiume.*

Minusa viva! (Noto).

84. *Polipi.*

Unu nicarieddu nicarieddu (o *majulinu*) *nn'haju, ccà cc' è 'u puorpu!* (Pal.).

Uno piccolino piccolino (*o* di maggio) ne ho, qui c' è il polipo!

85. *Ricci marini* (*Rizzi*). Vedi v. III, p. 307.

Haju chiddi veri chini! (Pal.).

Ho quelli veramente pieni!

86. *Sarde.* È la *clupea sprattus* di L.

a) *Viva d'uora è sta sarda!* (bis). b) *Sardi di la maraviggghia!* (Pal.). c) *Sardi di Tartachiara: - A ddurici 'rana vàlunu,—E va pigghiativilli—Cà fimmineddi su'!* (Catania).

a) Viva d'adesso è questa sarda! *b*) Sarde della maraviglia! *c*) Sarde (della contrada) di Tartachiara, — A 12 grani valgono, — E andate (venite) a prenderle,— Che son femmine!

87. *Sgombri.*

Scurmi vieri! Haju filetti, costi d'arrùstiri! (Pal.).

Sgombri veri. Ho filetti, costole da arrostire!

88. *Tonno* (*tunnina*). Vedi v. III, p. 503.

Aciríu Favignana!—Ducentu tunni e du' pisci-spati.—O Trapanisi, vinìtila a 'ccattari, — Cà a ottu soddi 'un sunnu cari! (Trapani).

Uccise Favignana! — 200 tonni e 2 pesci-spada. — O Trapanesi, venitela a comprare *(la tunnina)*,— Che ad otto soldi non è cara!

89. *Tonno salato.*

Ccà è la vera surra! (Pal.).

Qui è la vera sorra!

4. Carni, Latticini, Pani e Paste.

90. *Cacio.* Si vende sopra una larghissima canestra, sorretta a' due manichi da un uomo e da un fanciullo, che porta pure all' altra mano un lungo paniere coi pesi.

A trentase' 'rà stu 'ncannistratu! (Pal.)

A 36 grani *il rotolo* questo formaggio!

91. *Carne.* Si vende alle beccherie (*chianchi*).

Cu' l'ha fattu st'abbunnanza! Primu Ddiu e poi 'Seppi Lanza! (Erice).

Gridata d'un macellaio di Erice, Giuseppe Lanza, il quale sarebbe vissuto ne' primi di questo secolo.

92. *Carne di pecorella al forno.*

Cosi duci, manciati! È megghiu di li viscotta! Avanti! s' hata a fari 'na fissaría facìtila, cà è 'na cosa bona. (Prov. di Catania) [1].

[1] Seb. Salomone, *Le provincie siciliane*, v. II, par. III, IV, V, p. 240.

Cose dolci, mangiate! *Questa carne* è migliore dei biscotti! Avanti! Se avete a fare una minchioneria fatela, perchè *questa carne* è una cosa buona!

93. *Chiocciole.* Vedi v. III, p. 308.

In Palermo questi molluschi si vendono in estate, e si mangiano bolliti, all'olio, al pomidoro e a una certa salsa detta *picchi-pacchiu.* Vedi v. IV, p. 357.

a) *Comu crastuna 'i babbaluci!* b) *Haju lu picchi-pacchiu, e chi su' gruossi!* (Pal).

a) Come chioccioloni le chiocciole! *b)* Ho il *picchi-pacchiu*, e che son grossi!

94. *Chioccioloni*, *martinacci* ecc. Si vendono in primavera e in autunno.

a) *Haju crastuna, cu' li fa a l'agghuiotta!* b) *A 'gghiuotta, â 'gghiuotta! Megghiu di pisci, cu' li fa a la 'gghiuotta!* (Pal.).

a) Ho martinacci, chi li fa (= cuoce) a tocchetto! *b)* Al tocchetto, al tocchetto! Migliori dei pesci, chi li fa al tocchetto!

95. *Chioccioloni neri* o *marinalle* (*attuppateddi*).

'Na pitanza nn' haju, ca ruòrminu! Ah ca nn' haju 'na pitanza! (bis) (Pal.).

Una pietanza ne ho, che dormono! Ah che n' ho una pietanza!

96. *Cialde* (*nèvuli*). I cialdonai le vendono a 4 il grano, e le portano entro una corba ad armacollo.

Nièvuli, tiènniri! C' è 'u nivulario! (Pal.).

Cialde, tenere! C' è il cialdonaio!

97. *Ciccioli di majale* (*frìttula*).

Chi bella frìttula!

Che bei ciccioli!

98. *Focacce* (*vasteddi*). Vedi v. IV, p. 360.

a) *Haju vasteddi càuri! Cu la mèusa, la frìttula, la ricotta vi li cuonzu!* b) *E di 'n culu cci sgriccia la ricuotta!* c) *Ah ca vìnniru, ah ca vìnniru! Senza jiri a Murriali, cc' è muffuletta!* (Pal.). d) *Ciùnnanu, ciùnnanu!* (Monreale).

a) Ho focacce calde! Con la milza (di majale a fette), i ciccioli, la ricotta ve le concio! *b*) E dal culo schizza loro la ricotta! *c*) Ah che vennero! Senza andare a Monreale, c'è pan buffetto! *d*) Graffiano!

La gridata *c*) è fatta per le focacce in vendita fuori Porta Nuova, per la festa dell'Assunta, la cui statua si portava dalla Chiesa dei Cappuccini al Palazzo reale e dal Palazzo reale alla Chiesa.

L' allusione a Monreale è fondata sull'uso comune del pan buffetto (*muffulettu*) in quella città.

99. *Focacciuole* bislunghe (*caciotti*), che si mangiano di sera. Vedi v. IV, p. 359.

Pani francisi e càuru! *Cascacaddu, saimi; cacciuotti! Càcciuotti!* (Pal.).

Pan francese e caldo! (Io ve li concio con) caciocavallo, strutto; focacciuole! Focacciuole!

100. *Frittelle* (*sfinci*). Vedi v. IV, p. 365.

Allura li jetta!—Sfinci e cacuòcciuli a pastietta! (Pal.).

Ve le getta *in padella* subito *che le cerchiate!* Frittelle alla pasta!

101. *Galline*.

a) *Haju quattru gaddini di casa, haju!* b) *Gaddini marsalisi haju!* [1] (Pal.).

[1] Sulle galline e i galli di Marsala, v. FAZELLO, *De Rebus siculis*,

a) Ho quattro galline allevate in casa, ho! *b*) Galline marsalesi ho!

102. *Giuncata (quagghiata)*. In Palermo la portano, specialmente le donne, entro una pentola di latta sormontata da un manico a semicerchio mobile; e la vendono prendendola a fette con cucchiaio appiattito e posandola sul pane affettato che in un piatto presentano loro i compratori.

a) *Ch' è bella càura 'a quagghiata!* b) *Ma chi è ricuotta?!* (Pal.).

a) Com'è ben calda la giuncata! Ma che è ricotta?!

103. *Orecchi, grifi, piedi di majale.*

a) *Chi vennu ruci a stufatu, aricchi 'i puorcu!* b) *Aricchi e mussa! 'U cappucceddu càuru!* c) *Haju piruzzi, piruzzi!* (Pal.).

a) Come vengon dolci a stufato, orecchi di porco! *b*) Orecchi e grifo! Il cappuccetto caldo! (l'orecchio del majale che fa una specie di cappuccetto). *c)* Ho pieduzzi, pieduzzi!

104. *Pane.*

a) *Haju 'u panuzzu ri casa*! b) *Pani comu la cira veru haju!* (Pal.). c) *Jancu e cuottu pani!* (Noto).

a) Ho il panetto di casa! Pane davvero come la cera! *e*) Bianco e cotto pane!

105. *Polmone vaccino.*

Haju 'u prumuni pi la 'atta! (Pal.).

Ho il polmone pel gatto!

106. *Ricotta.*

dec. I, lib. VII, cap. I.; V. M. Cimarelli, *Risoluzioni filosofiche* c. VII, p. 61; Mongitore, *Della Sicilia ricerc.*. v. I, lib. II, cap. XII.

a) *Haju chidda càura càura, 'a ricuottà!* b) *Ma chi è quagghiata?!* c) *Ma chi è rascu sta ricuotta?!* d) *Ricuotti di pièccura ricuotti! Ricuotti frischi, ricuotti!* (Noto).

a) Ho quella calda la ricotta! *b*) Ma che è giuncata?! *c*) Oh che è panna questa ricotta?! *d*) Ricotte di pecora, ricotte fresche!

107. *Sangue di majale.*

Sancieli càuru! Oh lu bellu sancieli çàuru! (Noto).

Sangue di maiale caldo! Oh il bel sangue caldo!

108. *Sanguinaccio* (*sangunazzu*, *sanceli*). Vedi p. 74 del presente volume, e p. 365 del IV.

Er è l'urtimu! er è l'urtimu!

Ed è l'ultimo!

109. *Schiacciate* (*sfinciunedda* o *vera-anciova*). Si vendono sull'imbrunire, specialmente ai fanciulli.

a) *Su' megghiu d' 'i sfinci! Du' suordi di cuonza cc'è!* b) *Hê li veri cassati! Vera anciova cc'è!* (Pal.).

a) Sono migliori delle frittelle! Due soldi di concia vi è! *b*) Ho le vere cassate! Vera alice c' è!

110. *Scotta* (*seru*).

Megghiu ri latti è sieru! Comu 'u latti sieru! (Pal.).

Meglio di latte è siero! Come il latte siero!

111. *Uccelli vivi.*

a) *Belli cardiddi, belli pinzuna! Dui grana 'na pìspisa!* (sec. XVIII). *Du' suordi 'na pìspisa!* (Pal.).

a) Bei cardellini, bei pincioni! *b*) Due grani (o due soldi) una cutrettola!

5. Acqua e Vino.

112. *Acqua.* I venditori d'acqua ambulanti vanno per lo più vestiti di bianco (una volta, in Palermo, in mutande, con i calzoni rimboccati sulle gambe) ed un cappello di paglia. Portano a una mano un deschetto con bicchieri sorretti da cerchi di latta, ed una boccettina di anice *(zammù)*, dal cui tappo esce fuori un lungo tubicino di latta per versare l'anice nell'acqua, che portano in una grande brocca (*quartara*), o in una cantimplora (*bozza*).

a) *Maria! ch'è bella quann'è frisca!* b) *Acqua, ch'è, veru gilatu!* c) *Oh chi ghielu, chi ghielu!* d) *Arrivò bella fridda!* e) *Ah chi gilatu! chi gilatu! Sciàla, curuzzu!* f) *Ah ca sugnu friddu friddu. Acqua!* g) *Airiettu, acquà cc'è. Airiettu!* h) *Un guranu 'na buttigghiella!—Tàstala, e viri ch'è bella!* (Pal.).

a) Maria! (=Madonna SS.!) com'è bella quando è fresca (quest'acqua!) *b*) Acqua, che è vero sorbetto! *c*) Oh che gelo, che gelo! *d*) Arrivò (= è arrivata) ben fredda! *e*) Ah che sorbetto, che sorbetto! Sciala, coruccio! *f*) Ah che son freddo freddo! *g*) Agretto, acqua c'è! (= c'è colui che vi vende l'acqua col limone). Agretto! *h*) Un grano una boccettina! Saggiala e vedi com' è bella!

Quest' ultima gridata si fa per le grandi feste di estate, in cui gli acquacedratai ambulanti vendono in boccetta l'acqua colorata in rosso a 1 grano.

113. *Vino.*

Sulla fine del sec. XVIII, secondo l'Alessi e secondo il Meli, *Fata Galanti*, c. II, in Palermo si gridava:

a) *Vinu, veni tasta! Tasta ch'è di Carini, veni tasta! Vinu di Castedduvitranu!* b) Adesso abbiamo come gridate caratteristiche questa per le feste della " Madonna degli ammalati „ il 12 luglio, in Siculiana:

'U vinu di Siculiana — È ghiuntu a Raffadali! — Arrivatu è 'u vinu: — Viniti a manciari! (Siculiana). c) *Tàstalu lu vinu di Brisciana, tàstalu! E cu' lu tasta arrè cci torna!* (Castelvetrano).

a) Assaggia, ch'è di Carini, vieni assaggiare! Vino di Castelvetrano! *b)* Il vino di Siculiana — È giunto a Raffadali!—Arrivato è il vino:—Venite a mangiare! *c)* Assaggialo il vino di Bresciana, assaggialo! E chi lo assaggia, di nuovo ci torna (da me a bere)!

6. Mestieri e venditori diversi.

114. *Argentiere*, che va in giro pei paesi comprando oggetti d'oro e d'argento rotti o fuori d'uso.

Aviti argentu e uoru vecchiu ri vìnniri!

Avete argento e oro vecchio da vendere!

115. *Arrotino* (*ammola-cutedda*). Costui fa anche il mestiere di acconciare vassoi (*lemmi*), tegami, pentole, piatti e stoviglie rotte, e perciò è anche chiamato *conza-lemmi.*

a) *Ammola-cutiedda! Conza-liemmi!* (Pal.). b) *Cunzamu li piatti!* (Noto).

a) Aguzza-coltelli, concia-vassoi! *b)* Conciamo i piatti!

116. *Calderaio* (*quararàru*). Questi concia-tegami ven-

gono per lo più di Calabria, e si hanno per persone di malaugurio.

a) *Conza-quadari, conza-padeddi!* (Pal.). b) *Cunzamu pareddi! Lu caurararu passa!* (Noto).

a) Concia-caldaie, concia-padelle! *b)* Conciamo padelle! Il calderaio passa!

117. *Cappellaio.* Compra cappelli vecchi e ne vende ritinti e racconciati.

Cu' havi cappieddi viecchi ri vìnniri?! (Pal.).

Chi ha cappelli vecchi da vendere?!

118. *Carbonaio.*

a) *Caibbuni! Haju chiddu ri Genua, caibbuni!* b) *Senza fumalora; caibbuni!* (Pal.). c) *Crauni di listinu, crauni!* (Noto).

a) Carbone! Ho quello di Genova, carbone! *b*) Senza fumacchio, carbone! *c*) Carbone di listino, carbone.

Non so che cosa sia questo listino, ma lo credo un legno.

119. *Cenciaiuolo* (*pezzi-vicchiàru*).

a) *'I pezzi viecchi vi cànciu: favi e càlia!* b) *Carrubbi! Vi cànciu 'i cosi viecchi pi carrubbi!* (Pal.).

a) Le pezze vecchie vi cambio (per) fave e ceci abbrustoliti! *b*) Carrube! Vi cambio le cose vecchie per carrube!

120. *Ciabattino* (*solichianeddu*).

a) *Scarparu!* [1] *Va cunzàtivi li scarpi!* (Pal.). b) *Cuonzu li scarpi!* (Noto).

a) Scarparo! Andate a conciarvi le scarpe! *b*) Concio le scarpe!

[1] Si risponde dai monelli:

Ogni puntu nni fazzu un paru!

121. *Cieco cantastorie.* Canta per lo più cose religiose, e il 1° lunedì di ogni mese in suffragio dei defunti un diesire.

Oggi, ch'è primu lùniri di misi, la diasilla all' Armi Santi! (Pal.).

Oggi, che è primo lunedì di mese, (fatevi cantare) il desire alle Anime Sante!

122. *Capelli di donna* (*Compratrice di*).

Cu' havi capiddi di vìnniri?! (Pal.).

Chi ha capelli da vendere?!

123. *Cocchiere.* Quando è sulla carrozza, per avvertire i pedoni che si guardino, dice ad alta voce:

Guarda, maìstru! (Pal.).

Guardatevi, maestro!

124. *Venditore di rosarî.* Le cose sacre, come s'è detto altrove, non si *vendono*, ma si *riscattano*; e però chi vende rosarî grida:

a) *Va 'rriscattativilla la curuna!* b) *Biniritta r' 'u Papa l'haju la curuna!* (Pal.).

a) Andate a riscattarvela la corona! *b*) Benedetta dal Papa la ho la corona!

125. *Facchino* (*vastasu*). Quando i facchini sono oziosi, gridano:

Cu' mi cumanna, ca sieru! (Pal.).

Chi mi comanda, che siedo! (= non ho nulla da fare).

126. *Falegname* (*mastru d'ascia*). Cammina con tutte le sue ferramenta e la sega alla spalla.

Haju tuoppi 'i cantarana e chiavuzzi 'i puorti! Cc' è 'u mastru r'ascia! (Pal.) [1].

[1] I monelli ricordandosi d'un famoso falegname, che essi ingiuria-

Ho toppe da cassettoni e chiavine da porte! C' è il maestro d'ascia!

127. *Compratore di scarpe e stivali vecchi.*

a) *Cu' havi scarpi viecchi, ca v' 'i pau a ddu' suordi 'u ruòtulu!* b) *Cu' havi stivali viecchi!* (Pal.).

a) Chi ha delle scarpe vecchie, che ve le pago a due soldi il rotolo! *b*) Chi ha stivali vecchi!

128. *Confraternita di Gesù e Maria.* I confrati si riuniscono a tarda sera d'inverno, per pregare; e di sera, anzi di notte, alcuni di essi van gridando:

Fratilluzzi nuostri, ri Gesù e Maria! La Santa Cungurazioni vi chiama, cà tardu è, cà tardu è! (Pal.).

Fratellini (confratelli) nostri di Gesù e Maria! La Santa Congregazione vi chiama, chè è tardi!

129. *Fiammiferaio* (*cirinaru*). Vende i fiammiferi di legno, zolfo e fosforo.

a) *On guranu quattru mazza cirina!* (Pal.). b) *Senza focu addùmanu!* (Siracusa) [1] c) *Pòspiri, ca addumanu!* (Noto). d) *Accenni, accenni!* (Messina).

a) A un grano 4 mazzi fiammiferi! *b*) Senza fuoco accendono! *c*) Fiammiferi che accendono! *d*) Accendi accendi!

130. *Fieraiuolo* (*firanti*). Per la fiera dei Morti e per quella di Pasqua, questi venditori vi assordano alle grida:

a) *'A tavulidda l'haju, 'a tulittedda l'haju, 'u scrusci-scrusci l'haju, 'u panarieddu l'haju, 'a paridduzza l'haju!*

vano col soprannome di *chianci-a-nanna* (piange-la-nanna), aggiungono questo stesso nomignolo ad ogni falegname che grida.

[1] MACALUSO-STORACI, *Vocabolario*, p. 187.

E tutti così haju! b) *Chianciti, picciriddi, ca la mamma vi l'accatta!* c) *Mi chiàncinu, comu mi chiancinu!* (Pal.).

a) La tavoluccia l'ho, la tolettina l'ho, il tamburino l'ho, il panierino l' ho, la padellina l'ho! E ogni cosa ho! *b*) Piangete, bambini, che la mamma ve li compra! *c*) Mi piangono (i bambini), come mi piangono!

131. *Gabbiaro* (*chiddu di la gàggia pi li gaddini).*

Àggia p' 'i 'addini! Pi li 'addini la 'àggia! (Pal.).

Gabbia per le galline! Per le galline la gabbia!

132. *Granataio* (*scuparu*). Porta parecchie dozzine di scope a fascio, in mano e sulle spalle, che vende a tre grani l'una, e le grida:

a) *Haju chiddi di curina buoni!* b) *Ccà è lu parrucciànu! e havi li 'ran scupi ri curina!* c) *Haju chiddi mafiusi veru!* (Pal.).

a) Ho quelle (scope) di cerfuglione buone! *b*) Qui è l'avventore! e ha le grandi scope di foglie di cerfuglione! *c*) Ho quelle mafiose (= pregevoli) davvero!

Vedi v. II, p. 290 e III, p. 236.

133. *Ombrellaio* (*paracquaru*), il quale accomoda ombrelli, pettini di tartaruga e ventagli.

Cu' havi paracqua viecchi ri rìnniri! Cu' havi paracqua rutti, ca cci li cuonzu?! (Pal.).

Chi ha ombrelli vecchi da vendere! Chi ha ombrelli rotti, che glieli accomodo?!

134. *Palio* (*Banditore del).* Le corse dei cavalli si gridano da un banditore per tutta la contrada e i comuni vicini. Ecco una di queste gridate quale la udii nel giorno 13 ott. 1877 per varie corse di cavalli che poi ebbero luogo due giorni dopo a Mondello, comune riunito di Palermo.

Sabbatu e Duminica (15, 16) *a Partanna 'i Munnieddu. Rùrici unzi ri cursa, tri unzi 'i rialu. E dui liri e menza pi l'uòriu!*

Sabato e Domenica a Partanna di Mondello. Dodici onze di premio per corsa, tre onze di regalo. E due lire e mezza per l'orzo (da dare al cavallo vincitore)!

135. *Pettinagnolo (pittinaru)*, che vende pettini di bossolo o di corno.

P' 'a canigghiuola, chi piettini! (Pal.).

136. *Questuante.* Per accendere le lampade innanzi alle immagini d'una Madonna o d'un Santo gli abitanti della contrada gridano:

'A Bedda Matri ô scuru è, ddivutieddi! (Pal.).

La Bella Madre (= Maria) al buio è, divotini!

137. *Questuante per le Anime del Purgatorio* (*armisantàru*). Porta in giro il bossolo e grida:

Armi santi! Anime sante! Al quale rispondono i monelli: *Arricogghi unu e mancianu tanti!* (Pal.).

Raccoglie uno, e molti ci mangiano sopra.

138. *Riffatore* (*chiddu d' 'a riffa*). Per le feste di S. Pietro, de' Morti, di S. Martino in Palermo vanno in giro degli uomini che riffano, per un grano, una grossa chiave di pasta dolce (29 Giugno), delle pope di zucchero (festa de' Morti, strenna dei fanciulli), un tacchino o un paio di rotoli di biscotti di S. Martino; e gridano:

a) *Haju 'a chiavi 'ruossa! Va pigghiativilla la chiavi!* b) *Un guranu 'na bella pupa, vaja!* c) *A la furtuna, vaja! C' un guranu vi pigghiati un bellu gaddurìnnia, vaja!* (Pal.).

a) Ho la chiave grossa! Andate a prendervela la chiave! *b*) Un grano una bella popa, via! *c*) Oh la fortuna, via! Con un grano pigliate un bel tacchino, via!

139. *Rimpagliatrice* (*vajinchìtivi li seggi*, o *chidda chi ghinchi li seggi*).

Cu' ha ghìnchiri 'i sieggi, parrucciana?! (Pal.).

Chi ha da riempire le sedie, avventora!

140. *Scaccino* (*massàru*). È un uomo o una donna, chè per lo più suole pulire la chiesa, e tenervi per conto suo o in appalto delle sedie, per le quali, nei giorni di festa, udendo messa i fedeli pagano un grano per uno di elemosina. Lo scaccino, nel vestirsi il sacerdote a messa, o nel salire che fa sull' altare, o prima del vangelo, grida innanzi la porta della chiesa e nelle vicinanze di essa:

a) *'A missa niesci, 'a missa! Va' sintìtivi 'a missa, ca nisciu!* c) *Prima ca vuota, caminamu!* d) *Stà vutannu 'a missa stà vutannu!* (Pal.).

a) La messa esce, la messa! *b*) Andate a udire la messa, che uscì (il prete è sull'altare)! *c*) Prima che volti (il messale dal lato del vangelo), camminiamo! (affrettatevi, fedeli). *d)* Sta voltando la messa (il messale) sta voltando!

141. *Seggiolaio* (*siggiàru*). È lo stesso mestierante di sopra, il quale nelle grandi feste pubbliche, specialmente nel Festino di S.ª Rosolia in Palermo, grida le sedie da lui messe a disposizione del pubblico:

Jamu siriennu, jamu siriennu! Franchi ri cìmici su', jamu siriennu! (Pal.).

Andiamo a sedere (venite a sedere)! Senza pimici sono (queste sedie), venite a sedere!

142. *Smarrimento di bambino.* Quando si smarrisce un bambino o una bambina un uomo va gridando, con grande rammarico delle madri che lo sentono e si affacciano innanzi i loro usci:

A cu' ha asciatu un picciriddu?! (Pal.).

Chi ha trovato un bambino?!

E v'è chi risponde per ischerzo:

Cu 'na testa di cunigghiu! Con una testa di coniglio!

143. *Stovigliaio.* Porta entro grandi corbe sulle spalle o entro un *zimmìli* sull'asinello piatti, catinelle, pentole, tegami. urinali, vasi da notte ed altro e grida:

a) *Un bellu liemmu haju, un bellu rinali!* b) *Un manichieddu finu, un sirvituri vrancu!* c) *Haju un rinali, haju un vacili!* (Pal.). *Bùmmuli e quartàri di Marta!* (bis) (Messina).

a) Un bel vassoio ho, un bell'urinale! *b*) Un pitalino fino, un pitale bianco! *c*) Ho un urinale, ho un bacile! *d*) Bombole e brocche di Malta!

144. *Spacciatore di numeri del Lotto.* Non ha un nome proprio, ma è un facchino, che va gridando degli ambi e dei terni per le strade:

Va jucativillu 'u tirniceddu di San Ciuseppi: novi, ricinnovi e quaranta! (Pal).

Andate a giocarvelo il terno di S. Giuseppe: 9, 19 e 40.

Vedi v. IV, p. 300.

145. *Venditore di gatti* (*gattàru*). Va in giro per la città con un sacco alle spalle nel quale raccoglie dei gatti comprati o da vendere.

a) *Cu' havi 'atti?!* b) *Haju un beddu 'attaruneddu!*

a) Chi ha gatti?! *b*) Ho un bel gattino!

146. *Venditori d'inchiostro* (*chiddu di l'inga*). Lo porta in una brocca, e lo vende a misura.

Inga ch'è di chidda nìura, inga! (Pal.).

Inchiostro, che è quello nero, inchiostro!

147. *Venditore di "pajuli"*. È un venditore ambulante di certe stoine di funicella intrecciata, che si mettono sotto il collo dei buoi, de' muli, degli asini che arano per sostenere il loro giogo e difendere il collo stesso.

a) *Haju 'i pàjuli!* (Sciacca e Prizzi). b) *Haju 'i palii!* (Vicari).

148. *Venditore di stuoie.*

Haju li 'assìni pi la càmmara! (Pal.).

Ho le stuoie per la camera!

149. *Venditore di pelli da letto.*

a) *'Na bella peddi a matarazzinu haju!* b) *'Na peddi granni p' 'u liettu haju!* c) *'Na bella peddi di cunigghiu haju!* (Pal.).

a) Una bella pelle a materassino ho! *b*) Una pelle grande pel letto ho! *c*) Una bella pelle di coniglio ho!

150. *Venditore di sabbia.* È un uomo, che con un biroccino va spacciando sabbia raccolta sotto i segatori del marmo, come pure sabbia bianca (*rina d'argentu*) e una pietra friabile, che serve a pulire legname e metalli, detta comunemente *sciàcasu.*

a) *Haju la rina pi stricàrivi 'u ramu! Haju 'u sciàcasu!* b) *Haju la rina d'argientu!* c) *Rina, bella rina!* (Pal.).

Ho l'arena per pulire il rame! Ho lo *sciàcasu!* *b*) Ho l'arena d'argento! *c*) Arena, bell'arena!

151. *Venditore di sparto.* Per lo più è un vecchio marinaio, che vende a pezzi i cavi vecchi di sparto, che le massaie usano per la cucina, e pomici.

Haju lu spartu pi li piatta! Va 'ccattativillu, fimmini! b) *Haju lu spartu pi li piatta! Haju li petri fùmici!* (Pal.).

a) Ho lo sparto per i piatti! Andate a comprarvelo, donne! *b*) Ho ecc. Ho le pietre pomici!

152. *Zingara* (*addimina-vinturi*). È un uomo o una donna povera, smunta, che per un grano o due, tenendovi la mano, ed esaminandone la palma, vi indovina il passato e vi presàgisce l'avvenire. Essa per farsi sentire grida:

Addivina-vinturi! (Pal.).

Indovina-venture! — Vedi v. IV, p. 216.

III. Le insegne dei venditori.

A compimento del capitolo sulle gridate de' venditori stimo opportuno questo sulle insegne che essi usano mettere innanzi le loro botteghe per lo spaccio della loro roba.

Tra le insigne in Sicilia ve ne ha per quasi tutti i mestieri e per molte circostanze ed occasioni della vita.

Per cominciare ab alto e ab antico, ricorderò i colossali mortai degli aromatari, come si chiamavano allora i farmacisti.

" Era sistema dei farmacisti nei passati tempi di

tenere fuori della loro farmacia vicino la porta d'ingresso un gran mortajo di selce poggiato su di una colonnetta. Questo mortajo serviva per pestare l'erbe secche, e diverse radici, onde ridurle in polvere e darsi poi per rimedio agl'infermi „ [1].

I mortai sono aboliti in Palermo, dove fu celebre fino a ieri quello stragrande della farmacia dell' Ospedale oggi di S. Saverio; ma resta sempre la insegna delle vecchie *Spiziarìi* consistente in un caduceo al quale è attorcigliato un serpente.

I barbieri sogliono, da tempi molti lontani da noi, tenere davanti la *bottega*, appesi all'altezza d'un uomo, dei vasi (*grasti*) con piante d'asparagi e varie collane di denti molari di cavalli o di buoi: segno, che il barbiere sa cavar denti, e forse sa fare il *cauterio*, che in Sicilia dovette, se non mi fallo, medicarsi con le foglie d'asparagio piuttosto che con quelle di ellera, siccome oggidì usa [2]. E vo' avvertire di passaggio che i fonticoli dovettero essere tanto comuni e frequenti da lasciare quel modo di dire che suona: *L'hai a vìdiri tu lu tò quatèriu... Ti manca lu cìciru!* (ci hai a pensar tu al tuo cauterio... Ti manca il cece *per medicarlo*).

Nelle grandi città di Sicilia vanno un po' alla volta sparendo queste due insegne [3], e con esse anche certi

[1] G. CAMINNECI, *Brevi cenni storici, biografici, artistici delle maschere siciliane in Palermo che vissero* (sic) *dal 1750 in poi, e di quelli* (sic) *esistenti sin'oggi*, p. 26. Palermo, Barravecchia 1884.

[2] Cfr. v. III, p. 270.

[3] In Palermo questa specie di rosari di denti si vede anche oggi presso molti barbieri, i quali da medici, quali si credon davvero,

recipienti, chiusi alla bocca da tela, contenenti sanguisughe entro argilla; ma rimangono tuttavia nei piccoli paesi di provincia, ove i barbieri tengono pure appese allo stipite dell'uscio due o più catinelle di rame scollate in un lato per far la barba. Il salasso, fuori di Sicilia e Napoli permesso soltanto a' chirurgi e tra noi a' barbieri, diede luogo ad un'altra insegna: un uomo nudo coricato, con le vene maggiori degli arti aperte, che sprizzan sangue in varie direzioni.

I tabacchini, a' lati della bottega, nelle pareti esterne, mettono due tavolette dipinte con un moro o un inglese che fuma un lungo sigaro o dentro una pipa.

Nelle taverne l'alloro o l'ulivo è insegna immancabile fin da tempi molto remoti. I seguenti quattro proverbi ne fan fede:

A l'addàuru si conusci la taverna.

Unni viditi addàuru si pigghia menzu,

cioè si beve mezzo quartuccio di vino.

A putía vecchia nun circari addàuru.

Taverna vecchia 'n' ha bisognu d'addàuru (*o* frascuni).

Quest' ultima variante ci richiama ad altre fronde di alberi solite attaccarsi anche oggidì innanzi le oste-

si dolgono che pochi li chiamino come una volta a far cauterî, mignattazioni e salassi. È proverbiale *lu scippa-'anghi* (il cava-mole) *di Porta di Termini* in Palermo stesso (via Lincoln, n. 133), un barbiere che ha una botteguccia adorna di una gran quantità di denti: *monsù* adibito dal basso volgo.

In Sicilia i barbieri hanno il titolo di *monsù (monsieur)*, come i cocchieri di *gnuri* (signore) ecc.

rie. Uno degli antichi *Capitoli* del Comune di Castronuovo, approvati da Martino II° e da altri re aragonesi, vietava che si tagliassero rami *albanorum et populorum* ecc., per mettersi come insegne nelle osterie [1]. Una delle Assise di Corleone proibiva agli osti d'incidere o far portare canne, alberi, rami fruttiferi o silvestri, per metterli alle porte delle taverne o in altri luoghi ove spacciavasi vino: sotto pena di due tarì in caso di trasgressione [2].

Qua e là vedesi pure una tabella, simile agli ex-voto, dipinta in entrambe le facce, che rappresenta ora un popolano, il quale brandito un bicchiere di vino è in sul trincare, ora gente che mangia e sbevazza, ora un cappuccino questuante; le più semplici, una bottiglia o un bicchiere con vino e sopra o sotto il prezzo in cifre. Il motto ordinario è: *Senza viulinu*, motto furbesco che parrebbe riferirsi al gesto del suono del violino, e vuol dire che non si fa credenza, come sta scritto altrove (*nun si fa viulinu*). Vi sono poi proverbî e sentenze a tutt'andare; ed eccone due, comuni anche a qualche altra bottega:

Non si fa credenza.

Oggi cridenza no, dumani sì:
Veni dumani, e truvirai accussì [3].

[1] *Capitula et Statuta ordinata per Universitatem Castronovi*, n. 23; nelle *Consuetudini e Capitoli municipali*, v. I, fasc. II (Palermo, 1877) de' *Documenti per servire alla Storia di Sicilia.*

[2] *Assisa, ossia Istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, n. 68, fasc. I, v. II delle *Fonti del Dritto siculo*, nei *Documenti* citati; Palermo, 1880.

[3] VARRONE, *Sat. menipp. reliq.* edit. Oehler, p. 206, nota il motto

Chi d'invidia campa disperato muore.

Viva la Divina Providenza!

Ma bisogna vedere con quali lettere sieno scritte allo spesso queste parole!

I calzolai tengono appesa una forma di legno; le levatrici l'antica sedia delle partorienti, detta *vancu*, e ricordata ne' canti popolari [1]; i maniscalchi, che da noi sono ferrai, coprono il davanti della loro fucina con ferri di cavalli [2].

IV. Le voci delle campane.

Lo spirito di osservazione conduce sempre gli uomini a fermare la loro attenzione sui vari fenomeni della natura; e non v' è cosa che cada sotto i sensi, e sulla quale essi non abbiano esercitato i loro pensieri e la loro parola. Tutto ciò che colpisce particolarmente l'udito, e si ripete a periodi piu o meno regolari e in certe occasioni, rimane vivamente impresso,

latino: *Cras credo, non hodie*, dal quale discende in linea retta il nostro. In molti pesi da bottegai trovati in Pompei si legge la iscrizione: *Eme et habebis*, che equivale appunto al detto siciliano. Dico siciliano e dovrei dire, in generale, italiano, per quel che si legge nel *Propugnatore* di Bologna del 1881, disp 2-3, p. 429, alla voce *Credenza*. In Toscana poi i macellai, gli osti ecc. sogliono tener dipinto un gallo e la leggenda sotto:

Quando questo gallo canterà,
A credenza si darà.

[1] Cfr. questi *Usi*, v. II, p. 134.

[2] Vedi il mio scritto: *Gesti e Insegne del popolo siciliano*, nella *Rivista di Letteratura popolare*, an. I., pp. 41-43. Roma, 1877.

e gli echi si ravvicinano, si assimilano traducendosi in analogie con altri echi differenti o diversi. Così prestando orecchio al canto degli uccelli si è andati meccanicamente a formare il loro linguaggio ed a riprodurne le misurate cadenze di trilli e di gorgheggi con suoni articolati che corrisponderebbero a questo ed a quel canto. Così il tal rullo di tamburo, o squillo di tromba, o suono d'altro strumento si è tradotto in una frase, in una formula, in una barzelletta qualsiasi, che ha stretta relazione con la vita e le abitudini militari. Così parimenti si è creduto d'interpretare il suono delle campane tirandone fuori motteggi quanto bizzarri altrettanto arguti per le allusioni che contengono a circostanze di luoghi e di persone.

Dove son campane, son donne di mal'affare, dice un proverbio siciliano; e, acconciandone al caso nostro il senso, potremmo dire che, dove son campane, son motti e adagi legati al loro suono. E questo è naturale; perchè dal periodico rintocco o martellio d'una campana, quando non si trae una prova che giustifichi la nostra affermazione nello istante che si parla [1], si piglia occasione di pensare a chi lo fa, alla chiesa dove si fa, alla occasione per cui si fa, a ciò che comunemente a quell'ora si suol fare; ed in relazione a tutto questo s'improvvisa o si adatta un verso che risponde a tutte o a qualcuna di codeste circostanze. Se la campana è d'un monastero, le monache son sempre chiamate in ballo, e le si fan parlare per bocca della campana con le intenzioni e i desiderî che il popolo ad

[1] Vedi v. II, p. 411.

esse attribuisce. Siccome di monasteri e di conventi non fu mai scarsezza in Sicilia e fuori, e conventi e monasteri non eran molto distanti tra loro, così ne nacquero de' veri e propri dialoghi di campane, interlocutori, per loro mezzo, i frati degli uni e le monache degli altri; dialoghi pepati e salati quando non lubric e lascivi. Questo è il fatto più ovvio e più frequente nei suoni delle campane monastiche: il tema è perciò facile a indovinarsi. Qualche volta la campana esprime tendenze e convinzioni private; qualche altra volta sputa sentenze, o ricanta crude verità, che la gente a modo suo ripete tentennando, per evidenza della triste realtà, il capo; e scoppiettano i giuochi di parole e gli spiritosi *calembours*.

Una raccolta dei motti applicati a questi suoni sarebbe molto curiosa, fornendo un buon numero di fatti locali, non privi di significato per chi, a formarsi una conoscenza completa della morale del popolo, consulti con amore la tradizione orale.

Limitandomi a sfiorare quest'argomento per chiamarvi sopra le ricerche di qualche studioso, io invito il lettore a stare un po' a sentire qualche campana, grossa o piccola che sia, e ciò che il popolo le fa dire secondo che la fune di essa, dondolata da braccia robuste o da mani gentili, suoni a distesa, a tocchi, a doppio, a predica, a messa, a comunione, a terza, a mezzogiorno, a vespro, ad avemaria, a sposalizio, a morto.

Cominciamo gli esempi con un proverbio siciliano, nel quale una campana castrogiovannese raccomanda di vedere e toccare con mano prima di giudicare:

Dici la campana di Castrugiuvanni:
Tocca e pisami, scinni e pisami.

Proverbiali sono in Palermo le battute delle campane delle Croci, di Suor Vincenza e del Monte: tre reclusorî, alle cui ricoverate si davano e si danno esclamazioni diverse. Le campane delle Croci, reclusorio una volta fuori di mano, dicevano:

Semu tutti arraggiati! — Semu tutti arraggiati [1]!

Quelle di Suor Vincenza rispondevano nella medesima ora:

Semu tutti malati! — Semu tutti malati!

ma le altre del Monte, meno tristi e più spigliate delle altre, se ne impipavano perchè più vicine alla città:

E a nui chi nni cuntati? — E a nui chi nni cuntati?

E su questo tono, non ostante che le condizioni topografiche sieno un poco mutate anche per le Croci, picchiano tuttavia fino a rompere il timpano con la stessa fretta e rapidità di quelle di S.ª Agatuzza la Guilla, le quali precipitosamente domandano:

Figghioli, chi successi? — Figghioli, chi successi?

Senza allusioni morali ed erotiche, una campana di via Macqueda, se mal non ricordo, quella della chiesa degli Scolopî, sino a quando avea voce in capitolo (1866), e quella delle scuole de' Gesuiti nel Cassaro, oggi corso Vitt. Em., con monotonia insopportabile ricantava all'ora di vespro come il serotino tamburo della ritirata de' soldati borbonici:

[1] Siam tutte arrabbiate!

Cu' cam-pa pàa! — Cu' cam-pa pàa! [1];

ed un'altra delle ore matutine, quella dei Gesuiti:

Don Pepè, — Scola cc' è;
Ma dumani — Nun cci nn'è.

Ad una campana della Cattedrale e ad un'altra della chiesa dell' Annunziata in Messina, quando suona a morto si fa dire:

Don Cicciu e Donn'Anna
'Mpicciati a 'na canna,
La canna cadíu,
Don Cicciu muríu.

E ad un' altra di Palazzo Adriano, dove molti hanno il nome di Giorgio *(Giòngi)*:

Sona sona, Giòngi,
Chi vennu li Greci!

E basta qui, se non vogliamo venire a motti indiscreti, che fanno arrossire.

V. La voce dei tamburi [2].

" Il popolo dà anima e vita a tutto, ed azione, e parola: anche i tamburi, perciò, hanno la voce; e con

[1] Vedi *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. I, p. 255; Palermo, 1875; e *Prov. Sic.* v. II, p. 43.

[2] Questo capitolo è tutto del SALOMONE-MARINO, che lo inserì nell'*Archivio delle tradizioni pop.*, v. II, pp. 601-603; Pal. 1883; in seguito alla inchiesta da me iniziata con lo scritto sui *Motti applicati al suono delle campane.*

quei rulli, con quei colpi rapidi o compassati, mesti o allegri, dicono tante cose, parlano un linguaggio che il popolo sa tradurre in parole accessibili a tutti e identiche nel suono al suono de' tamburi. Spesso è alla satira che aguzza l'ingegno, che dobbiamo la interpretazione di que' suoni, i quali con la loro monotona e clamorosa cadenza rompono discretamente il timpano e la pazienza de' poveri mortali; altre volte è lo scherzo che fornisce le voci rappresentanti le idee suscitate dalle bacchette su la pelle battitora. Generalmente sono i ragazzi quelli che sogliono ripetere le voci de' tamburi; ma agli adulti non dispiace, nelle liete brigate, di far concorrenza a' ragazzi.

" Il tamburo è abolito nelle città principali di Sicilia; ma vive vita rigogliosa ne' piccoli comuni e chi sa ancora quanti anni! perocchè è ritenuto indispensabile nelle solennità e pe' pubblici bandi. Intanto, prima che una ragione od un'altra le disperda, raccogliamo alcune delle sue voci; io riferisco a titolo di saggio, quello che so...

" Il tamburo è in giro per un bando pubblico: quali parole dic'esso allora? Queste nè più nè meno, rivolte al banditore:

Jèttalu, jèttalu, Minic'Arcàng'..!

oppure queste altre, dirette sempre allo stesso:

Jèttalu, jèttalu, jètta lu bàn'...!

" Il tamburo va intorno per le vie del comune accompagnando i deputati della festa che van facendo

questua di danaro? E allora esso ripete, senza un minuto di pausa, questa antifona:

Mìnicu, Mìnicu baccalà'
Pr' un gurànu cómu fà';

oppure quest'altra:

Fìmmina, fìmmina, mètti ccà.
Nni facèmu 'na scialà'...

oppure questa terza:

Tùmmina tùmmina sùnnu li guàj,
Lu pani è pìcca e li fìmmini assài;

ma in questo caso, nel suono c'è un po' di varietà dalla prima volta; come con un'altra variazione esso tamburo dice, quasi mettendo in guardia il pubblico su le promesse di cui sogliono esser larghi i deputati delle feste:

Nù nni criditi nènti! (*bis*).
E nènti nènti nènti!
Nù nni criditi nènti!

" Quando il tamburo suona a festa, in Alcamo, per la Santa patrona, ch'è la Madonna de' Miracoli; siccome i deputati spostano di frequente i giorni già destinati a essa festa, e vogliono e disvogliono cento volte, secondo i popolani de' comuni circonvicini sogliono affermare; il tamburo, dico, per non mancare alla qualità sua di fedele interprete della verità e de' sentimenti popolari, intuona questo ritornello che freccia i deputati:

Si fà, si fà... 'Un si fa cchiù!
Si fà, si fà... 'Un si fa cchiù!

" Quando invece accompagna la celebre processione di Santa Fara in Cinisi, esso ispirasi alla gravità e solennità del momento, e imitando l' andare e il suono di voce de' Cinisari, dice:

Santa Fàra ghichi-ghi!
Santa Fàra, ghichi-ghi!

" Nelle processioni di Borgetto usa invece altro linguaggio:

Papà!.. la Sànta è ccà!
Papà!.. la Sànta è ccà!

" Quando, in Borgetto ancora, il tamburo suona la *tubbiana* [1] per accompagnare le maschere nel Carnovale, il suo intercalare è:

Tiripitùmpiti, tùmpiti, tùmpiti,
Milli cardùbuli 'n cùlu ti pùncinu [2]!

" In alcuni comuni della provincia di Girgenti il tamburo precede le processioni con un ritornello di naeura più allegra:

Ttà, ttà, ttara-ta-tà!
Unni la mèttu idda cci stà:
. . . .
Ttà, ttà ttara-ta-tà!

" C' è poi il tamburo militare (ora soppresso), che contava anch' esso assai bene le sue occorrenze. Le

[1] Vedi a p. 24 del v. I di questi *Usi*.
[2] Che possano pungerti mille calabroni nel sedere!

battute della ritirata seguite dal rullo, volevano esprimere un lamento de' poveri soldati per il rancio sempre uniformemente lo stesso:

Zuppa e bródu!
Zuppa e bródu!
Brrr!

oppure ripeteva, applicandola alla milizia, la sentenza proverbiale:

Cu' campa, pàga!
Cu' campa, pàga [1]!
Brrrr!

E quando sonava la *generale*, esso dava quest'invito:

Và', và', jamu a marcià'!

oppure:

Và', và', tutti pri cà'!

" Il tamburo della Guardia Nazionale di buona memoria, girando la mattina il comune (e in questo caso eran due voci, la sua e quella della tromba, che concorrevano a dire la stessa cosa), avvisava così i cittadini militi:

Jam' a muntari la guàrdia,
La guàrdia naziunà'!

" E quando li esercitava alle prime prove del passo, diceva loro, sorridendo delle grottesche mosse di quegli stagionati militi impossibili:

Sbràcca,... sbràcca,... pezzu di baccalà'!

[1] Vedi innanzi, p. 412.

A queste voci raccolte nella provincia di Palermo dal Salomone-Marino ne aggiungo un'ultima della provincia di Girgenti.

Per le quarantore il tamburo del banditore municipale di Sambuca dice:

Mè niputi Peppi
Nenti mi detti;
Mè niputi Ninu
Mi detti un carrinu [1].

[1] Varianti e riscontri di suoni di campane per l'Italia e fuori pubblicai io stesso nell'*Archivio delle tradiz. pop.*, v. I, p. 333 e seguenti; per Napoli, Correra, *Archivio*, ivi, p. 598; per Toscana, G. Nerucci, v. III, p. 295; pel Piemonte, G. Pinoli, e per l'Italia in generale C. Severino, pp. 296-297.

COSTUMI ED UTENSILI



Costumi ed Utensili [1].

La Commissione palermitana eletta dal signor Sindaco per far rappresentare non solo Palermo, ma anche la Sicilia all'VIII° Gruppo, Sezione 50ª dell'Esposizione Industriale Italiana di Milano nel 1881 (*Industria casalinga e manifatture caratteristiche delle singole*

[1] Verso la metà del mese di marzo 1881 il signor Sindaco di Palermo, Barone Niccolò Turrisi-Colonna, Senatore del Regno, riceveva, a nome del Comitato Centrale dell'Esposizione Industriale Italiana di Milano, invito di far partecipare la Città alla Mostra etnografica di detta Esposizione. Il Sindaco eleggeva una Commissione, la quale avesse cura di proporre e far eseguire qualche costume dell' Isola e di mettere insieme tutti quegli attrezzi ed utensili della vita domestica, che essa stimasse acconci a rappresentare le fogge di vestire e le maniere di vivere del popolo siciliano.

La Commissione, sotto la presidenza del signor Sindaco, rispose nel modo che potè migliore all' invito; e fornì il suo compito pubblicando il presente Catalogo ragionato di tutto ciò che fu mandato alla Mostra. La Commissione era composta de' signori: PRINCIPE DI SCALEA, *Assessore Municipale*; P. SALVATORE LANZA DI TRABIA; CONTE LUCIO TASCA D'ALMERITA; Prof. ANTONINO SALINAS; Cav. ANDREA D'ONDES REGGIO; Dr. SALVATORE SALOMONE-MARINO; ed io ne fui *Relatore*.

Ristampando ora quelle mie pagine vi fo le modificazioni che stimo necessarie all'opera.

regioni d'Italia) non ebbe tempo bastevole a preparare ciò che di caratteristico offrono le varie province dell'Isola. Sarebbe stato suo desiderio, ove troppo tardi non fosse venuto al nostro Municipio il gentile invito del Comitato Centrale, di apprestare i costumi del carrettiere, del pecoraio, della contadina di qualche altra provincia, della *massara* del Modicano e di qualche donna del Messinese, che presentano alcune particolarità; e con essi alcuni saggi di quei tessuti che nelle città son quasi del tutto scomparsi, e ne' piccoli comuni si conservano con molta cura: e gli svariati oggetti d'ornamento del capo, del collo, del petto di uso popolare. Benchè limitati in certi siti e tra certi campagnuoli, non pochi strumenti ed utensili agrarî, insieme con istrumenti ed utensili da pesca e da caccia, avrebbero potuto prender parte alla Mostra; la quale da una terra come la Sicilia, ove ogni passata dominazione lasciò profonde tracce di sè, avrebbe ragione di attendere quel che i Siciliani seppero o trovare o adottare per procurarsi i mezzi necessari alla vita e nel mare e nei campi.

Si sarebbe, quindi, apprestato qualche modello di casa di campagna, e i differenti veicoli per terra, come il “ carrozzone ” tirato da buoi. Curiosi, tra le varie specie di armi da taglio, sarebbero stati i coltelli di S.ª Margherita; curiose le bisacce di Prizzi e certi prodotti dell'arte tradizionale e dell'industria del popolo, che, studiati su larga scala, possono riuscire di qualche interesse all'etnografo non meno che al cultore della psicologia popolare.

Costretta pertanto a far quello che potè meglio e più prestamente, la Commissione, avutane facoltà e mezzi dal Municipio di Palermo, di opere egregie ed onorate promotore operoso, si limitò a preparare ed ammanire gli oggetti che qui si vengono annoverando e descrivendo:

1. *Carrettu*, carretta da trasporto;

2. *Guarnimentu*, fornimento [1].

Il carro, di mezzana grandezza, è di quelli a' quali si attacca per lo più un asino o un mulo; e serve non solo per viaggio, ma anche per trasporto di checchessia: vino, zolfo, carbone, sommacco, agrumi, verdure, pietre, sabbia, mattoni e perfino spazzatura. La sua forma è comune e tradizionale in tutta l'Isola, e qui non è nessuna aggiunta o abbellimento particolare. Quel che di questi carri non isfugge a chiunque visiti Palermo sono le rappresentazioni che vi si dipingono. Vi lavorano successivamente il carrozziere che lo fabbrica di tutto punto, l'indoratore che lo colora in giallo e ne fa gli scompartimenti e gli ornati, e il pittore che dipinge nelle spallette (*masciddara*) quattro scene di una stessa storia che a lui piace o che a lui si domandi: opera, questa, la più delicata, benchè fatta sempre da persona volgare.

Nel nostro carro il fabbricante Giuseppe Montalbano, il cui nome, secondo l'uso, va consacrato insieme con quello del pittore d'ornato nelle spallette, ha fatto nè più nè meno quello che è solito fare. Nelle assi che sormontano la cassa del carro ha inteso scolpire le fi-

[1] Eseguiti per cura dell'autore di questi *Usi*.

gure di V. E., Cavour e Garibaldi da un lato, di Umberto I, di Margherita e del Principe di Napoli dall'altro; di due Generali in quelli di dietro; al di sotto, sul fuso, della Sicilia e di Palermo: armonizzando così le più spiccate figure dell'Unità d'Italia con l'emblema dell'Isola e con quello dell' antica Capitale di essa. E poichè il carro è stato eseguito in Palermo, l'indoratore Rosolino Castellano, dopo di aver largheggiato, come si suole, di figure del Sole e della Luna ecc., ha ritratto il Monte Pellegrino, che fronteggia da tramontana la Città, e in cui la pietà dei fedeli addita il tempio di Santa Rosolia, patrona del Comune.

La rappresentazione più ovvia, che si vede cinquanta volte su cento carri, è tolta dalla *Gerusalemme liberata* del Tasso: " Tancredi che combatte con Argante; — Tancredi con Clorinda; — Tancredi ferito " ecc. Seconda in ordine di frequenza, è la rappresentazione del nostro carro. I quattro scompartimenti rammentano un argomento storico siciliano: " Ruggiero il Normanno che distrugge i Saraceni; — Ruggiero che riceve le chiavi di Palermo dal Senato palermitano; — Ruggiero nel palazzo dell'Arcivescovo; — Coronazione di re Ruggiero ".

Altri temi sogliono trattarsi dai pittori in queste spallette; temi tradizionali, oppure riguardanti fatti clamorosi recentissimi, specialmente guerre, e quanto abbia dello spettacoloso. Basterà notare: *Furio Camillo.* — *Malek-Adel* — *S.ª Genovefa.* — *Cristoforo Colombo alla scoperta d' America.* — *Coronazione di Ladislao.* — *La guerra franco-prussiana.* — *Costumi napoletani per la Madonna dell'Arco.* — *Corse di cavalli.*

La parte comica del carro in parola come di qualunque altro carro s' incontri per via sono le leggende, sulle quali il membro della Commissione che ne prese cura non osò osservar nulla al pittore, pur di serbare al carro la sua originalità. E notisi che la parte letteraria, tutt'altro che edificante, della pittura è devoluta al secondo de' due artisti popolari, al più valente, il quale non vi appone giammai il proprio nome, contentandosi di far conoscere quello di chi l'ha preceduto. Nicola Carrozza, l'ignoto artista, dipinge con la mano sinistra; egli non sa di lettere, nè studiò mai disegno di sorta; le figure spuntano sotto il suo pennello senza nessuna linea precedente che ne stabilisca le proporzioni, o che gliene faccia presentire la intonazione.

Leggende dipinte sopra o sotto ciascun quadro, tanto per farlo capire, sono del seguente tenore, secondo la maggiore o minore ignoranza di chi dipinge. Di argomento biblico per ciascuna delle quattro spallette sono:

1. a) *Sagrificio di Gioditta;*—b) *Gioditta presentata innanzi a Leoferno*; — c) *Gioditta uccide la testa* (sic) *a Leoferno;* — d) *Gioditta presenta la testa di Leoferno.*

2. a) *Omer arrestato per ordine di Assuero;*—b) *Tolet di Estes* (=toletta di Ester); — c) *Tigione di Estes*; — d) *Coronazione di Estes.*

3. a) *Gesu scaccia i mercanti del tempio;* — b) *Gesu che benedisce i fanciulli*; — c) *La pesca miracolosa*; — d) *La donna adultera.*

Di argomento leggendario e storico:

4. a) *Gogliermo Tel occide Agesler*;—b) *G. T. rifiota di salure*(=salutare) *il berritto*;—c) *G. T. tira alpomo*

su la testa di suo figlio (ovvero *Coglermo Telli tira la fileccia a suo figlio*); — d) *Fuga di G. T.*

5. a) *Ferdinando riconcilia i Limeora*; — b) *Rachico uccide in duello al Conte Cornas*; — c) *Cid benedise la sua bandiera*; — d) *Trionfo di Cid.*

6. a) *Francesco primo è creato Cavaliere di Baldas*; — b) *Savardo occondatò* (= circondato) *di 15 uomini sostiene gli sforzi dunèsercito intiero.*

7. a) *Trionfo di Ladeslao e la regina Maria*; — b) *Ladeslao salisce le mora della regina Maria*; — c) *Ladeslao fu recevoto sotto umbardachino inoro*; — d) *Ladeslao e la regina Maria cavalcano percaita.*

8. a) *Arrestamento di briganti spagnuoli*; — b) *L'ex brigantaggio spagnuolo* (seguono altre scene senza titolo).

Nelle rappresentazioni della vita di Napoleone I notevole è:

9. a) *Palsagio del ponte d elcole* (= Arcole) (seguono altri episodî della vita di Napoleone). E in quelle degli ultimi fatti:

10. a) *Bombardamento di Parigi*; — b) *Carica e pissodio dei Pursiani*; — c) *Carica dei Turchi* (=Turcos); — d) *Napoleone sira* (=si dà) *pricionieri al re di Pursia.* Spaventevole da ultimo *La battaglia di Sianna* (= di Sédan) in alcune carrette dipinte in Monreale.

Uno dei più ricercati pittori di queste spallette in Palermo è Vincenzo Genova, che nei carri stessi serba memoria di sè con la leggenda: *Carro colorito di Vincenzo Genova, Abbita Corso dei Milli.* In questo Corso, chi ne voglia conoscere, abitano parecchi pittori di

carri, come altri lavorano ed abitano in via de' Carrettieri, via Alberto Amedeo, via Bandiera ecc.

Queste stesse rappresentazioni, che nei carri di Palermo vanno dipinte, nei carri di Monreale sono scolpite; onde il lavoro acquista maggior valore, sebbene il veicolo serva agli stessi bassi usi di qualunque altro carro appena pitturato.

Sotto il davanzale del carro (*tavulazzu*) è attaccata una grossa rete (*rutuni*) a comodo del carrettiere, il quale vi tiene dentro la *brusca* e la *striglia* ecc. e spesso, nei viaggi, un bottaccio di vino. I nodi di questa rete son così inestricabili che a persona strana e di sconnessi ragionamenti si dice per frase: *Ma chi si' cumminatu a gruppu di rutuni?!*

Il fornimento che accompagna il carro, per quanto bello possa parere, non ha nulla di più sui fornimenti ordinari. Quanto giova alla solidità e allo splendore tutto v'impiega il maestro che lo esegue; e nel *sidduni* (basto), nel *pitturali* (pettorale), nella *tistera* (testiera), se non nel *suttapanza* (sottopancia), è vera profusione di specchi, orpello, sonagli, fiocchettini, nastri, piastre, dentelli, galloncino argentato, bullette di rame, frange, e di quant'altro dà agli occhi di chi riguardi. Di questi fornimenti se ne vede tuttodì e dappertutto, e dei fiocchi se ne adorna cavalli, muli, asini per lo più nei giorni di festa, nelle sagre, ne' pubblici mercati, nelle gite di piacere che si fanno a questo o a quel sito fuori la città o il comune. Antonino Màngano del sestiere del Borgo in Palermo è il giovane *guarnamentaro* che ha eseguito il fornimento che si presenta; ma di maestri come lui ve n'è molti in Palermo.

Tra' veicoli mossi sull'acqua è anche un disegno ad acquarello di una

3. *Varca di palàngaru*, barca, cioè, con la quale si va alla pesca del merluzzo per mezzo del *palàngaru*.

Questa barca è quasi il doppio de' gozzi ordinarî. A prua, attaccato alla ruota, si leva per più di un metro e mezzo il *campiuni* (continuazione e appendice esterna del tagliamare) il quale serve parte per appoggio dei pescatori, parte per adornamento. Alla sua base, dalla parte interna, è dipinto, secondo l'uso, una immagine di Santa Rosalia; al campione di poppa, piu basso e all'esterno, un ostensorio, altrove una sirena e de' pesci. In giro, sull'opera morta della barca, sono pitturati festoni di fiori, uccelli ecc., e a poppa e a prua, verso il tagliamare, angioletti [1].

Barche da trasporto sono la *lancia* (lancia), il *caiccu* (caico), il *guzzu* (gozzo): le prime due per uso dei bastimenti; la terza per uso del pubblico che ne abbia bisogno. Il marinaio che tiene il gozzo (come il cocchiere la carrozza) si chiama *guzzialoru* (Palermo).

4. *Littica*, lettiga con relativa forca. Siffatte lettighe son quasi del tutto scomparse nell'Isola [2].

Tra' vari costumi, notevoli sono quelli delle quattro colonie albanesi, le quali tuttora sopravvivono alle molte già esistite in Sicilia; e notevoli del pari i costumi della gente del contado e de' paesi non solo delle province più lontane da Palermo come Messina, Caltanissetta,

[1] Di questo disegno prese cura il prof. Antonino Salinas.

[2] Questa lettiga fu apprestata dal sig. Conte Lucio Tasca d'Almerita.

Girgenti, ma anche della stessa provincia palermitana. Non son da trascurare quindi i seguenti:

5. *Costume di gran festa delle donne albanesi di Piana dei Greci* (*Chianioti*). Eccone qui le parti:

a) Una *zilona*, veste di seta ricamata in oro;

b) Due *mënghëtë*, maniche di seta ricamate in oro;

c) Un *craxëtë*, busto di seta ricamato in oro;

d) Una *lignë*, camicia di tela con ricami e merletti;

e) Dodici *scocatë di mbëdiet*, cioè nastri;

f) Un *scocctëte jisst*, nastro pel petto;

g) Un *plexaturi*, nastro da intrecciare i capelli;

h) Uno *schepi*, velo:

i) Una *checza*, cuffia ricamata in oro;

j) Un *brezo* o *bresi*, cinto con iscudo di argento.

Questo costume, come in parte anche il seguente, si indossa nelle maggiori solennità, più che nelle altre colonie albanesi di Contessa e Palazzo Adriano, in quella di Piana dei Greci. La *checza* pende dietro le spalle insieme con le trecce coprendole; il cinto suol rappresentare, nel mezzo, ora la Vergine, ora S. Niccolò arcivescovo di Mira e patrono delle Colonie Albanesi, ora S. Giorgio, ora la Madonna dell'Odigitria, tutelari della Piana, ed ora altro patrono dei comuni italo-albanesi. Si vede a prima giunta che questi costumi sono di grande spesa, e che non si fanno da chicchessia, nè si rifanno agevolmente; anzi l'uso comincia ad esserne limitato a sole poche feste ed alle nozze. Le famiglie che li possiedono li guardano scrupolosamente.

6. *Costume di mezza festa delle donne di Piana de' Greci*, composto de' seguenti oggetti:

a) Una *gëgonë*, gonnella di seta rossa ricamata in argento;

b) Un *raxëtë*, busto di seta rossa ricamato in argento;

c) Un *gipuni*, busto di velluto ricamato in oro;

d) Uno *scamandili*, pezzuola da seno;

e) Un *vantere*, grembiale;

f) Una *scufia*, cuffia;

g) Uno *scpàgherë*, manto di seta bianco ricamato in oro.

Quest'abito porta il cinto d'argento e la *checza* (n. 5, § *i*).

Vuolsi notare che la *gëgonë* è veste da signora, spezzata alla vita, ricca di frange quando appiccicate e quando ricamate nel drappo stesso, che suol esser tutto di colore rosso. La *zilona* (n. 5, § *a*) è invece una veste intera, che sogliono indossare le spose nel dì delle nozze; è di vario colore e ricamata qui e qua d' oro o d'argento, o dell' uno e dell'altro; le signore l'usano nelle feste pasquali.

Nel costume giornaliero delle donne albanesi, esse raramente lasciano il nastro rosso come acconciatura del capo; e tutte portano veste corta, maniche molto larghe, gonfie e come a sbuffi alle avambraccia; ed hanno una lor maniera particolare di coprire il seno con un fazzoletto bianco (n. 6, § *d*), che mal colma e non fermamente copre il vuoto lasciato dal piccolo busto.

7. *Costume d'inverno del Massàro della Contea di Modica*:

a) *Cammisa*, camicia di tela senza polsini;

b) *Càusi*, mutande di tela da legarsi coi lacci;

c) *Càusi*, calzoni a ginocchio, d'albagio (*abbràciu*);

d) *Quasùna*, gambali strettissimi d'albagio;

e) *Cileccu*, panciotto di panno nero;

f) *Rubbuni* d'albagio a sei ale;

g) *Birritta*, berretto nero d'albagio a mortaio;

h) Scarpe a punta rotonda senza tacchi nè bullette: cosa che le differisce dalle scarpe di qualunque altro campagnuolo siciliano.

A questo costume d'inverno aggiungi la *giucca* o mantello d'albagio con cappuccio che sporge e sta teso innanzi il volto, ornato di strisce di panno verde. I capelli del massaro sono a zazzera, quelli della donna tirati in su, come nelle statue greche.

Giova notare che questo costume, così com'è, differisce poco da quello di S. Fratello, il quale ha una cintura di cuoio con una placca e un crocifisso nel mezzo, proprio sullo stomaco.

La massara dell' antica Contea di Modica ha veste corta, per lo più celeste, a fiorellini bianchi; *pittigghia*, cioè busto allacciato stretto senza maniche in està; *mantali*, largo grembiale di panno verde-smeraldo attaccato con fibbioni d' argento; mantellina blu sino al ginocchio, e anche più corta; scarpe con bottone.

8. *Costume d'estate dello stesso Massàro della Contea di Modica*:

a) Calzoni di frustagno con brachetta che si affibbia con bottoni di rami rappresentanti Napoleone I;

b) Gambali bianchi di tela;

c) Farsetto di tela con maniche;

d) Panciotto di tela;

e) Fascia di tela per cinto.

A questo costume, perchè sia completo, mancano la camicia, le mutande, le scarpe e il berretto del costume precedente (n. 7, §§ *a*, *b*, *h*, *g*).

I seguenti costumi di Borgetto sono comuni alla maggior parte de' paesi della provincia di Palermo e di altre province siciliane:

9. *Costume nuziale della Burgisa.* Questo costume si compone:

a) di una *baschina*, busto con falde di seta rossa a fiori di vario colore, aperta al davanti, ove resta attaccata con un laccio di seta blu;

b) di un *fadillinu*, gonnella di raso rosso, ornata alla parte inferiore di una fettuccia color celeste;

c) di un *fadàli*, grembiale di *velo d'India* bianco con fregio alla parte inferiore, e merletto in giro, increspato molto; si lega alla vita con un nastro bianco;

d) di una *cuvirtina*, di velo bianco, la quale si adatta a coprire la *scollatura*, lasciata dalla *baschina*, ed il petto; essa viene sottoposta alla *baschina*, ed è tenuta ferma sul petto dai lacci di seta blu, che incrociandosi l'attraversano;

e) di un paio di calze cerulee di cotone, che restano visibilissime stante la brevità del *fadillinu*, che giunge qualche centimetro più in su dei malleoli;

f) di *scarpini* di raso bianco a fiorellini cerulei e rosetta di nastro rosso al davanti. Queste scarpine finiscono a punta smussata e mancano assolutamente di tacco;

g) di una *mantellina* di seta gialla a fiori di vario colore. — A questo costume vanno uniti: la *spatuzza* d'argento pe' capelli (n. 17, § *h*), i *fiuccagghi*, pendagli d'oro a filigrana (n. 17, § *a*), numerosi anelli alle dita, e *guleri*, collane di corallo e d'ambra al collo (n. 17, § *i*).

10. *Costume festivo della Burgisa.* Questo costume si compone:

a) di una *tudischina*, busto senza falde, di velluto turchino, ornato di trina di seta gialla, aperta sul petto, ove è riunita per mezzo di cappî dell'istessa trina sopra bottoncini di acciaio, talora d'argento;

b) di una *sinàva*, gonnella di seta e filo di color verde-pisello, preparata e tessuta dall'istessa *burgisa*. (La parte anteriore, che vien coperta dal grembiale, è tessuta di solo filo, a risparmio di seta);

c) di un *fadali* di mussola bianca con nastro, per legarsi in cinto, di seta gialla;

d) di una *cuvirtina* di mussola bianca, che si adatta sul collo e sul petto, sotto la *tudischina*;

e) di calze di cotone turchino;

f) di scarpe di cuoio rigato;

g) di una *mantillina* di saia bianca.

A questo costume vanno uniti: la *spatuzza* d'argento pei capelli, i *circeddi* d'oro, od orecchini a barca, una *gulera* (collana di coralli) e molti anelli alle dita; di che vedi n. 17. — A proposito di *mantillina* deve ricordarsi la *piddèmia* o *piddemi*, coperta delle popolane, nell'uscire di casa, di lana o cotone; e il *mantu*, lunghissimo

mantello nero, nel quale si avvolgono le donne fuori le grandi città.

11. *Costume giornaliero della Burgisa.* Questo costume si compone:

a) di un *jippuni* (busto) *di barracani di casa* (tessuto bambagino a quadretti), rosso e blu;

b) di una *fadedda* (gonna) *di rigatinu*, tela di casa a righi bianchi e turchini;

c) di un *fadali di rigatinu scuru*;

d) di un paio di *papucci*, scarpe di cuoio di vitella, con punta acuta e tacco bassissimo;

e) di calze turchine di cotone;

f) di un fazzoletto di cotone a fiori, che si avvolge intorno al collo e sul petto, facendo l'ufficio di *cuvirtina*, al disotto del *jippuni*.

Con questo costume vanno la *spatuzza* d'argento pei capelli, i *circuna* d'oro (n. 15, § *c*), grandi orecchini a cerchio, e due o tre anelli.

12. *Costume del Burgisi.* Questo costume si compone

a) di un *ciliccuni*, giacca di velluto turchino;

b) di un *cileccu*, panciotto dello stesso velluto;

c) di una *càusa curta*, calzone corto con la brachetta pur di velluto turchino, con fibbia d'argento al ginocchio e bottoni di bronzo ben puliti. Simili bottoni stanno sul *ciliccuni* e sul *cileccu*;

d) di calze bianche di filo (in inverno, di lana);

e) di un berretto bianco di cotone, doppio o a due punte, una delle quali s'introduce nell'altra;

f) di scarpe di vitella *ad un pirtusu*, con nastrino nero e bullette sul tacco;

g) di una *cincedda russa,* fascia, di cotone; altre volte di lana, talora di seta, ma sempre rossa e con qualche striscia di turchino, bianco, giallo, verde ecc.

h) di una camicia di *tila di casa* , con largo colletto, che rimbocca sul *cileccu*, e senza polsi.

Con questo costume, come col seguente, si portano nelle due tasche del *ciliccuni* due *muccatura* (moccichini) di color rosso e giallo, o rosso e verde, o verde e giallo, con le punte pendenti al di fuori: a ciascuna punta una piccola nappa di filo del color del moccichino.

13. *Altro costume del Burgisi.* Questo costume si compone :

a) di un *ciliccuni* di velluto *oglino* ;

b) di un *cileccu* di velluto *oglino* ;

c) di una *càusa curta* pur di velluto *oglino* con fibbia d'argento al ginocchio e bottoni d'acciaio brunito. Simili bottoni sono nel *ciliccuni* e nel *cileccu* ;

d) di stivali di vitella con piccola nappa di seta alla parte anteriore e superiore del gambale:

e) di un berretto nero di cotone;

f) di una *cincedda russa*, come nel costume n.° 12.

Non solo gli uomini, ma anche talvolta le donne sogliono in inverno coprirsi con un lungo cappotto a testiera, detto:

14. *Scappularu d' abbràciu*, cappotto di albagio. Lo mettono sopra qualsiasi costume maschile nell' inverno [1], e quando copre soltanto il capo e le spalle si chiama *tistera*.

[1] I costumi 8, 9, 10, 11, 12, 13 furono raccolti o fatti eseguire dal Dr. Salv. Salomone-Marino; e così pure i nn. 18-24.

Altro cappotto è:

15. *Cappottu di ràisi,* grande capperuccio da pescatore, che per lo più suol essere guarnito con lana rossa in giro [1].

16. Nella provincia di Messina dianzi ricordata sono costumi femminili pittoreschi forse più che quelli della provincia di Palermo. La maggior parte delle donne di quella città e de' comuni vicini portano in capo la *rizza*, specie di cuffia a maglia, che copre e raccoglie i capelli, e sulla fronte forma con rialzo caratteristico per chi lo vegga la prima volta. Le ragazze poi, per non dire delle donne maritate, coprono il petto con una pezzuola candidissima, un po' alla foggia delle Albanesi, verso la metà superiore; e lo chiudono bizzarramente verso la metà inferiore sino alla vita con un grazioso bustino, allacciato davanti in guisa da lasciare uno sparato a imbuto od a cono rovesciato. Sul bustino indossano una giacchettina tutta orlata, a largo bavero, abitualmente aperta, la quale dalla cinta in giù si continua con una *caduta di vesta*, gonnella dove a larghe, dove a strette pieghe, che nel costume delle Cesarotane (del comune di Cesarò) è corta per lasciar vedere certe lucenti fibbie che esse portano sul tomaio delle scarpine. Questo costume poi vien completato da un bel paio di orecchini a fiocchi e da un vezzo di granati o d'altro che tutte o quasi tutte cingono al collo.

17. Copiosissima sarebbe la raccolta delle minuterie

[1] Fu fornito dal signor Conte Tasca d'Almerita. Cfr. con la *gghiucca* di Noto in Avolio, *Canti*, p. 44.

onde sogliono adornarsi le donne, se tutta si volesse fare e per tutte le province dell'Isola. Basteranno, come saggio, i seguenti oggetti d'oro:

a) *Oricchini a fiuccagghi*, o semplicemente *fiuccagghi*, orecchini a fiocchi;

b) *Oricchini a circeddi*, o *circeddi*, piccoli cerchi;

c) *Circuna d'oru*, cerchioni, comunissimi fuori Palermo;

d) *Gulera* o *cullana*, con 24 pallottine d'oro; o anche composta di pallottine di corallo;

e) *Crucetta*, crocetta per collo;

f) *Aneddi* o *cinturetti*, anelli;

g) Uno spillone per capo;

h) *Spatuzzi* d'argento, arnese che le donne tengono in capo per adornamento o per avvolgervi le trecce [1].

Venendo agli attrezzi ed utensili d'uso domestico, particolarmente per la cucina, non son da trascurare i seguenti:

18. *Cufuni* (metatesi di *fucuni*), bragiere, focone di terra cotta.

19. *Cucchiararu*, cucchiaiera, con quattro cucchiai di legno di varia grandezza, cioè: *cucchiara granni*, *cucchiara di ministrari*, *cucchiara di sarsa* (un po' piatta), e *cucchiaredda* [2].

20. *Murtareddu*, mortaio *di lignu* col suo *pistuni*, pestello.

[1] Vedi v. II, p. 39. Questi oggetti d'oreficeria furono scelti dal prof. A. Salinas.

[2] Ho fatto cenno nel v. IV, p. 343, della *vivienna d' 'u buscainu* di Mela.

21. *Cunocchia*, conocchia da filare.

22. *Rocca*, rocca da filare.

23. *Fusu*, fuso.

24. *Pane di varie forme* [1].

25. Patti, S. Stefano Camastra ed anche Palermo hanno delle fabbriche di oggetti di terra cotta; anzi gli abitanti de' primi due paesi son proverbiali appunto per esse. Tralasciando la serie non iscarsa di pentole, di tegami, di piatti, che sogliono ordinariamente posarsi sulla *gasena* [2], e di qualche vaso tutto siciliano destinato ai più bassi usi, giova far cenno di vari pezzi della medesima terra cotta:

a) *Quartàra* (nel Trapanese *bàcara*), detta da 8 pezzi ciascun capo;

b) *Quartàra stagnata*, brocca invetriata, da 12;

c) *Quartàra*, brocca, detta da due pezzi;

d) *Quartàra* da un pezzo; in alcune parti detta *'nziru*;

e) *Bùmmulu*, bombola, da un pezzo. Questi tre recipienti d'acqua sono di Sciacca.

f) *Bùmmulu* da 8;

g) *Ciascu*, da 12;

h) *Pirciaturi* o *culapasta*, colino invetriato da 6;

i) *Cannatuni*, boccale invetriato da vino da $^1/_2$ capo;

j) *Cannatuni*, boccale invetriato da acqua da un capo;

k) *Vivituri pi li palummi*, arnese nel quale si versa dell'acqua per far bere le colombe;

[1] Questo pane è descritto a p. 332 del v. IV.

[2] *Gasena*, *jasena*, *jazzena*, *jizzena*, *jizzana* (Siracusa) o *piattera*, cansia praticata sul muro ad uso di credenza: scanceria.

I §§ *d-k* sono per lo più delle fabbriche di S. Stefano di Camastra.

l) *Lemmu stagnatu* (di Patti), concola nella quale si lavano stoviglie od altro;

m) Due *caruseddi*, salvadanai delle forme di Palermo e Borgetto;

n) *Vivitùri di cuva* (Palermo), bevino per gli uccelli di cova;

o) *Vivituri d'oceddi* (Palermo), bevino per gli uccelli;

p) *Cannila di crita*, lucerna (Palermo);

q) *Cafittera*, caffettiera (Patti) [1].

26. Tra gli oggetti che si riferiscono al culto sono:

a) *Frutti di cira*, frutta in cera: melarance, grossi limoni (*pirittuna*), limoni, lumie e fichi d'India, entro i quali sono o il bambino Gesù o S. Rosalia;

b) Vari ex-voto in cera rappresentanti: testa, occhi, mammelle, braccia, gambe piagate, che si vanno ad appendere nelle chiese a' simulacri a' quali si è fatto il voto;

c) Vari *muscalora*, ventagli rappresentanti: altri Sª. Rosalia e S. M. Lauretana, detta della Mìlicia; altri la stessa immagine di Maria e i SS. Cosimo e Damiano, protettori degli ammalati;

d) Due *miràculi*, ex-voto dipinti sopra latta [2].

27. Gli attrezzi da pesca più comuni pei mari di Si-

[1] Questi oggetti furono raccolti dall'Autore di questi *Usi*.

[2] Questi oggetti del n. 24 furono apprestati dal Rev. P. Salvatore Lanza e dal prof. Salinas. Una lunga rassegna e descrizione di tabelle votive si legge a pp. 10-14 dal v. IV di questi *Usi*.

cilia sono, oltre la *lenza* e la *cimedda* (canna alla cui estremità è legata una lenza):

a) Coppu, reticella in forma di sacco con un manico lungo, per raccoglervi pesciolini in acqua ed anche qualche cosa che voglia prendersi in mare. È la racchetta o cucchiaia.

b) *Angameddu* o *gangameddu*, dim. di *gàngamu*, rete da pescare, rotonda, larga alla bocca, stretta al fondo, a secco e di maglie fitte.

c) *Palàngaru*, arnese pescareccio, fatto di un filo di canapello (*rumaneddu*), lungo parecchie migliaia di metri, al quale di tratto in tratto è legato un pezzo di canapello di un metro circa, che si finisce con un amo, e a cui va attaccata *(anniscata)* l'esca.

d) *Tunnàra*, v. III, p. 500 e seguenti.

e) *Cannàra*, arnese da pescare formato di reti arghe due metri circa, alternate, legate e tenute a galla da canne della medesima larghezza, tra le quali, saltando fuori dell'acqua, vengono a cadere e ad impigliarsi i *muletti* (*mugil cephalus*, L.); alla pesca di essi la *cannàra* si adopera per lo più entro i porti e i mari riparati.

f) *Sciàbbica,* è la nota sciabica o rezza, per la quale non occorre descrizione.—Un minuto ragguaglio però si deve dare qui degli ultimi tre arnesi da pescare:

g) *Tartaruni.* Risulta di un sacco di rete (*manica*), lungo metri 36 con 1200 maglie da 18 nodi ogni palmo (26 centimetri) fino a 80 nodi; nel quale si raccolgono i pesci. Questo sacco ha due specie di ale (*lati*) di metri 95 ciascuno, di maglie 600 di 15 nodi per palmo

sino a 4 nodi. La parte superiore di queste ale che resta a galla pe' pezzettini di sughero che vi sono attaccati, è detta *bremi di supra*; quella di sotto, col piombo, *bremi di sutta.* Due pezzettini di legno (*stazzi*) sono legati a queste ale, che si finiscono con un cavo (*capu*) di 60 metri per lato, cui prendono in mano i pescatori nel tirare il *tartaruni.* Il sacco ha un pezzo di sughero più grosso degli allri legato alla sua imboccatura, e concorre a tenerlo aperto.

h) *Tratta* o *Tratta-spissa*, rete lunga 300 metri circa, di 16 nodi per ogni palmo siciliano (26 centim.), cioè 65 nodi per ogni metro, alta metri 36 con maglie 920. La parte superiore ha dei pezzettini di sughero legati da bracciuoli di canapello (*bremi di summa*, o *summa*); quella di sotto ha piombo (*bremi di funnu*, o *funnu*). Le due estremità della rete hanno dei sugheri più grandi degli altri (*jaddeddi*). Per ogni 20 metri di lunghezza la rete ha una fune di 84 metri. L' estremità che prima va gettata in mare è il *frenu d'orza di la cuda;* l' altra che rimane ultima attaccata alla barca, e dalla quale si comincia a tirar poi la rete, è il *frenu d'orza di la varca.*

La *tratta* serve a pescare piccole acciughe (*anciuvarina*) e sardelle (*sardedda*). Tesa in mare, il pesce conficca la testa nelle maglie della rete, e vi resta attaccato per la gola. Si cala in mare in forma semilunare.

i) *Rizzagghiu*, giàcchio, rete tonda, la quale gettata nell'acqua si apre, e avvicinandosi al fondo si rinserra racchiudendo i pesci ritrovati. Alto metri 5 da otto

nodi sino a cinquanta per palmo siciliano (m. 0, 26 cent.), e largo metri 16, da sedici maglie sino a mille con 40 centimetri di rete legata, il *rizzagghiu* ha un canapello nel centro e dei pezzettini di piombo in giro [1].

27. *Cuddàru di la vacca campanara*, campanaccio della mucca. Questo collare va sempre dipinto, e da un lato presenta S. Pasquale protettore degli armenti, e dall'altro una vacca [2].

[1] Questi tre ultimi oggetti da pesca furono eseguiti per cura del cav. D' Ondes Reggio e forniti per gentilezza del sig. Comm. Ignazio Florio.

Nel v. III di questi *Usi* sono descritti usi e strumenti per la pesca del tonno e del pesce spada.

[2] Per cura dello scrittore di questi *Usi*.

I ZOLFATAI



I Zolfatai [1].

I lavoratori nelle miniere di zolfo sono: 1° i *pirriatura*, picconieri, che estirpano col piccone lo zolfo, od anche con le mine, che i regolamenti permettono in alcuni casi rari; 2° gli *spisalora*, presi da' picconieri, che però lavorano alla ricerca di novelli strati, o a fare dei ventilatoi od acquedotti, o a seguire le opere giornaliere per la manutenzione delle miniere; 3° gli *acqualora*, acquaiuoli, che liberano gli strati dello zolfo dalle acque in cui questi giacciono, quando la miniera non sia fornita di un acquedotto (emissario); il loro lavoro si compie con le " sguarre ", trombe o altra macchina idraulica, o con otri, o recipienti di creta cotta (*quartàri* o *lanceddi)*, od anche con barili di legno; 4° gli *scarcaratura*, detti anche *jinchitura*, e *carcarunara*, che riempiono di zolfo i calcaroni per la fusione, e indi raffreddata la cinigia, li vuotano per riempirli nuovamente; 5° gli *arditura*, arditori, che curano di ricevere lo zolfo fuso nei truogoli (*gàviti*): e

[1] Devo queste notizie, preziose specialmente per chi studia le condizioni morali e sociali de' zolfatai, al Comm. Gaetano Di Giovanni, che oltre ad essere il dotto illustratore di memorie patrie che tutti conosciamo, è un abile amministratore delle sue zolfare di Cianciana, dove raccolse questi appunti.

sono, alcuni pel giorno, altri per la notte; 6° i *carusi*, ragazzi dai 7 ai 18 anni, che trasportano lo zolfo estirpato dai picconieri all' esterno delle miniere, o nei posti dove comincia la stradella, in quelle zolfare dove sia una stradella; perchè dove non è una stradella (binario con lamine di ferro come la ferrovia), sono i *carrittera* poi che da lì conducono fuori lo zolfo a mezzo di vagoncini (*carri*). Molti *carusi* hanno gli *spisalora* pel trasporto del materiale che essi estirpano nel loro lavoro: e *carusi* e *caruse* hanno pure gli *scarcaratura*.— Gli *acquaiuoli* e gli *arditori* lavorano a solo.

Tutti questi operai partono dal paese prima che spunti il sole, e s'avviano alla miniera. Lì dividonsi in due gruppi: quelli che debbono lavorare nell' interno (*pirriatura*, *spisalora*, *acqualora*, *carrittera* e *carusi*), e quelli che debbono lavorare all'esterno: *scarcaratura*, *arditura*, *carusi* (maschi e femmine).

Questi lavoratori esterni si siedono attorno o vicino al calcarono e fan colezione; indi si fanno il segno della croce, e si mettono al lavoro; mangiano a mezzogiorno, si riposano circa due ore, e tornano al lavoro restandovi sino al cadere del sole. Gli *arditura* non sono a gruppo, ma se ne stanno, ciascuno per sè, presso il proprio calcarone, e nessuno parte alla sera se non venga un altro a surrogarlo per la notte. Così l'*arditari* che in una settimana ha prestato servizio di notte, ha diritto di lavorare di giorno nella settimana successiva. Qualcuno per guadagnare molto si presta a lavorare di notte e di giorno, riposandosi nei momenti che il calcarone non dà olio. Ed olio (*ogliu*) è lo zolfo fuso

che caldo caldo esce dal calcarone e viene raccolto nelle *gàviti*, dove dopo parecchie ore si rassoda, ed è tolto dalla *gàvita*, per essere situato a catena sulle *balate*, precedentemente ottenute. La " balata „ è lo zolfo in pane o in formelle.

Gli altri lavoratori, cioè quelli che debbono scendere nell'interno delle zolfare, si raccolgono tutti attorno all'apertura della miniera; fanno colezione, e poi in lunga processione, accese le candele (*spiccia*, *lumeri*, vasetti di terra cotta con il moccolo di cotone alimentato da olio di uliva, o da altro olio), scendono nella miniera, segnandosi ciascuno con la croce appena messo il piede nel primo gradino, e qualcuno, oltre la croce, recitando l'atto di fede.

Giù all'ultimo gradino della scala questi lavoranti si avviano ciascuno per il proprio *locu*, cioè pel posto assegnatogli. Ivi giunti, i *carusi* si spogliano, togliendosi dapprima le scarpe, e poi le altre vestimenta, solo ritenendo chi la sola camicia, chi i soli calzonetti di tela, chi camicia e calzonetti.

Nel *locu* è già estirpato, dal giorno innanzi, tanto zolfo quanto basta ad essere trasportato nel *primu viaggiu*: e questo zolfo i *carusi* mettono o negli *stirratura*, cofani, o nei sacchi di canape, secondo che lo zolfo sia in pezzi o in pezzetti; indi, tornando a farsi la croce, aiutati dal picconiere, s'adattano sulle spalle quel carico, baciano la mano al picconiere stesso, e via per l'esterno della miniera o pel luogo di deposito, nelle miniere fornite di stradella. Sotto lo *stirràturi* o il sacco i *carusi* mettono la *chiumazzata*, che è un sac-

chetto pieno di paglia o di *stuppa* di lino. Questo nei due lati superiori è trattenuto da una correggia di cuoio, in cui s'introduce la testa, in modo che la correggia tocchi la fronte ed esso cada sulle spalle.

Quando i *carusi* camminano nell' interno della zolfara quello tra essi che va innanzi porta in mano la lumiera voltando la mano in modo che la luce illumini dietro di lui, là dove sono gli altri *carusi*.

Questi *carusi*, secondo la maggiore o minore distanza da percorrere, debbono fare al giorno un numero determinato di *viaggi*; ordinariamente una ventina. Arrivati ad un certo numero, nel ridiscendere sogliono cantare così:

> *Quattru* li vaju a pigliu, ed è daùra [1]:
> *Sidici* mi nni restanu di pena;

E così via via:

> *Cincu* li vaju a pigliu, ed è daùra:
> *Quinnici* mi nni restanu di pena.

Uno che ha da fare diciotto invece di venti *viaggi* canta:

> *Deci* li vaju a pigliu cu furtuna:
> E *ottu* mi nni restanu di pena.

Al decimo viaggio prendono un tozzo di pane, che tengono nella *pitturina* (quel vuoto che è tra la camicia ed il petto), o nella sacchetta delle mutande, e lo vengono mangiando al cominciare dell'undecimo *viaggiu*. All'uscir fuori bevono, in inverno, di qualunque acqua

[1] *Dàura*, pertempo, non tardi.

loro capiti per via, anche di quella che corre sotto i *ginesi* (resti dello zolfo fuso), o che corre nei torrenti.

Quando veggono che scende in miniera il capomaestro cantano:

Piglia la cannila e facci lustru,
Cà cala lu bon'omu capumastru.

Quando qualche *carusu* va per l'acqua da bere o per altra incombenza ordinata dal suo picconiere, altri cantano:

E li carusi di . . . . [1]
Unu all'acqua e l'âtru appizzutari [2]!

Quando il *carusu* è giunto all'antipenultimo *viaggiu*, col cuore pieno di speranza canta:

Chi lustru chi mi fa la mè lumèra!
Chissu è lu signu ca vaju a livari.

Al penultimo:

E stu viaggiu cci lu vaju a 'ppizzu:
A la vinuta, li robbi ed un tozzu [3]!

All'ultimo:

Chistu chi vaju a pigliu [4], e a la vinuta
Cci vaju a levu cu la mè jurnata.

Oppure:

[1] Qui si nomina il *pirriaturi*.

[2] Uno va a prendere acqua nella bombola per uso del proprio picconiere; l'altro dal ferraio per fare acconciare, o fare rimettere la punta del piccone.

[3] E questo viaggio ce lo vado a perdere (= a fare): al ritorno (prenderò) il vestito ed un tozzo di pane.

[4] Intendi: Questo zolfo che vo a prendere è l'ultimo che mi resti.

Cci l'haju a diri a lu mè pirriaturi
Ca chistu è l'ultimu e si nni pò acchianari.

Od anche per sollecitare il compagno a far presto anche lui:

Lu mè cumpagnu, ch' è fattu di lignu,
Si nun mi porta a livari mi nni allagnu.

Durante il faticoso ed opprimente *viaggiu* questi poveri *carusi*, carichi del loro cofano o del loro sacco, gemono, piangono, che è una pietà a sentirli, e può solo indovinarli chi legga i distici innanzi riferiti.

Alla fine dei venti viaggi, si segnano di nuovo, baciano altra volta la mano al picconiere, prendono gli abiti, e usciti fuori della miniera si vestono, si caricano il piccone, il sacco, il cestino e la *chiumazzata*, e tornano al loro paesello tutti ilari e contenti cantando le solite canzoni popolari, e spesso questa:

Ch' è beddu 'u mè patruni quannu veni,
Quannu mi porta li grana a li mani!

O quest'altra:

E lu suli è juntu all'Inni,
Su' patruni, jemuninni [1].

Parliamo ora del picconiere. Questo, giunto nel posto (*locu*), si spoglia, e rimane in mutande con le scarpe: e mentre i ragazzi trasportano fuori lo zolfo lasciato bello e pronto la sera innanzi, fattosi la croce comincia la nuova estirpazione, in modo che ogni volta i *carusi*

[1] Ed il sole è giunto alle Indie (comincia a declinare); signor padrone, andiamcene.

Una variante di questo canto l'hanno i campagnuoli. Cfr. v. III, p. 110.

trovino tanto materiale quanto basti al viaggio ordinario. Se nel posto è molto calore, allora il picconiere si toglie tutte le vesti, sino al berretto e alle scarpe, e lavora nudo, portando via il sudore della braccia, delle gambe, del petto, ecc. con un pezzo di legno in forma di coltello. E allora v'è chi offre al Signore questo lavoro penoso, in penitenza de' propri peccati, ma v'è pure chi bestemmia maledettamente imprecando a Dio ed alla Madonna; e così anche esclamando: *Mmaliditta mè matri chi mi figlià! Porcu lu parrinu chi mi vattià! Cristu era megliu chi mi faciva porcu, alumenu all'annu mi scannavanu, e la pigliava 'n c..... e muría!...* E qualcun altro ancora: *Dicinu ca cci sunnu diavuli: jò a nuddu viju; e vurrìanu vèniri, quantu cci parlu tanticchia.....* E così su questo tono di indicibile disperazione.

Ad una certa ora il picconiere prende un altro boccone, e cinicamente sconfortato esclama: *Vaju a bilinarmi!* (vado ad avvelenarmi) e finito di mangiare: *Mi 'ntussichiavu!* (mi sono attossicato!): espressione di profondo dolore per la vita che egli è costretto a menare.

Finito il lavoro, si veste dei suoi abiti, risale “ a riveder le stelle „ consegna il piccone, la lumiera e il vasettino dell'olio (*uglialoru*) al *carusu*, e torna verso le 3 p. m. al comune, dove lo aspetta un parco desinare.

Questi picconieri a zolfo sogliono lavorare per conto loro, non mai a giornata; ed il contratto ha luogo o a cassa o a carico: a *cassa*, cioè, ricevendo tanto per ogni cassa di zolfo grezzo che essi consegneranno estirpato e trasportato [1]; a *carico*, assumendo essi l'ob-

[1] La *cassa* è una misura convenzionale, che varia spesso in lunghezza, altezza e larghezza; presentemente in Cianciana una cassa

bligo della fusione e facendosi pagare tanto per ogni carico di zolfo fuso.

I picconieri *a spese* lavorano a giornata o a canna. A *giornata* hanno un tanto al giorno per il loro lavoro e per l' olio ; lavorano un poco più dei picconieri a zolfo, e ritornano al comune 2 o 3 ore dopo degli altri; ma il loro lavoro è meno pesante. Lavorando a *canna*, essi possono smettere quando vogliono, perchè il pagamento si fa a tanto per canna di avanzamento; e questo contratto si suol fare allorchè devesi nella marna (*tuffu*) eseguire un tentativo, un ventilatoio, un acquedotto, un corricolo qualunque.

Gli *scarcaràtura* son pagati a tanto per ogni cassa di zolfo messo nel calcarone o di cinigia vuotata dallo stesso: essi su questo prezzo pagano i *carusi* e le *caruse*, le quali, siccome il lavoro è all'aperto, sovrabbondano più che i *carusi*. Il loro lavoro comincia alla mattina e finisce alla sera, con quel po' di riposo di cui sopra si è detto.

Questi lavoratori esterni sono più moderati dei lavoratori interni; non bestemmiano, non imprecano; ma pazienti si mettono al lavoro di buon mattino, che pacificamente compiono alla sera.

di zolfo deve essere alta metro 1 06, formando un quadrato avente i lati larghi metri 2 42 ciascuno;in tutto metri cubi 6 20.Nelle miniere che hanno stradelle, cinque vagoncini formano una cassa. Gli *sterri*, cioè lo zolfo in polvere o minuto, si misurano con un ottavo formato di legno, e otto di questa misura formano la cassa.

IL MARE

LA BARCA, I PESCATORI.

I. Il Mare, la Barca, i Pescatori.

1. Il Mare [1].

Quando Dio creò l'universo, il mare pregò Dio che volesse farlo crescere *un'ugna ô jornu*; ma il Signore gli rispose: — " Io voglio che tu inghiotta un uomo al giorno, piuttosto che tu cresca di un' ugna „. Perciò il mare fa tante vittime (Nossoria).

L' acqua del mare non è tutta salsa. Scendendo a una grande profondità, la si trova dolce (Palermo).

Nella notte dell'Ascensione, a mezzanotte in punto, l'acqua del mare diventa dolce e calda.

[1] Nato sul mare in Palermo e figlio di marino, io dovrei qui dar luogo al Folk-lore marittimo siciliano, la cui materia, presso che fanciullo, cominciai indirettamente ad apprezzare raccogliendo voci e modi di dire per un *Vocabolario marinaresco siciliano*, rimasto finora inedito (una sola lettera ne pubblicai nel 1863: *Saggio d'un Vocabolario di marina;* Firenze, Logge del grano; in-8°, pp. 20). Ma l'argomento è troppo largo perchè io possa comprenderlo nella presente opera, invero grande di mole. Però rimandando ad un lavoro speciale tutto ciò che ho messo e potrò ancora mettere insieme, mi limito a pochi appunti di cose caratteristiche, che il lettore benevolo potrà ravvicinare agli altri di pp. 387 e 440 del presente volume, della *Zoologia* del v. III, della *Sirena* del IV, ecc.

A quest'acqua, sia nella medesima notte, sia in quella di S. Giovanni, vanno a cercare e trovano salute i tignosi, gli scabbiosi ed altri ammalati. La guarigione la ottengono con un bagno.

Indovinelli sul mare:

1. Quannu è vecchiu è rabbiusu,
Quannu voli, si fa amurusu,
Senz'arvuli e senza sciuri
Frutti fa di bon sapuri (*Acireale*) [1].

2. Haju 'na tuvàggia larga e lata,
'Un la pò accattari ne 'u Re, nè 'u Papa (*Noto*) [2].

Proverbi pro e contro il mare:

Lu mari è vecchiu assai.

Lu mari è riccu.

Nenti cc'è cchiù riccu di lu mari.

Lu mari (*è utile*) pri cui lu navica, la terra
[pri cui la zappa.

Loda lu mari cui lu trova bonu.

Lu mari è amaru.

Loda lu mari,
E affèrrati a li giummari.

Cui pò jiri pri terra, nun vaja pri mari.

Cui navica pri lu mari,
Pò li piriculi cuntari.

[1] *Racc. ampl.*, n. 3976.

[2] Ho una tovaglia lunga e larga; e non può acquistarla nè il re nè il papa. — Vedi *Canti*, v. II, n. 840.

Mari, focu e fimmini Ddiu nni scanza!
A lu mari vôi truvari funnu?

2. La Barca ed il suo varo.

Ecco una versione letterale d'una leggenda sulla origine della barca, quale si racconta in un comune della provincia di Girgenti:

C'era una volta un vecchio, che abitava qui in Siculiana, in una casetta presso il Golfo di Giallonardo. Questo vecchio allevava conigli, galline, tacchini. Poveretto, viveva delle galline, delle pollastre e de' coniglioli che vendeva.

Una volta ammalò e s'ebbe a fare del brodo. Tirò il collo a una gallina, la cosse e, cottola, si sedette per mangiarla. Finito di mangiare, prese le ossa e le buttò a mare. Di questi ossicini, quello del petto rimase a galla. Spirava un venticello fresco di ponente e l'osso s'avviò verso levante. A questa vista il vecchio scese di casa, raccolse quella corazzina d'osso, ne fece una del tutto simile in legno e la buttò a mare; la quale, col venticello che spirava se ne andò via. Maravigliato di tanto il vecchio fabbricò una barca più grandicella, dandole la forma di quelle ossa, e così ebbe origine la barca qual'è al presente (Siculiana) [1].

Altre origini consimili ricordo di aver udito in Palermo, dove però non si tratterebbe di monaco (che nella nostra leggenda io interpreterei nel significato

[1] *Fiabe e Leggende*, n. CLII.

di filosofo), ma di un uomo ingegnoso, il quale visto non so che gusci con entro delle formiche galleggiare sull'acqua, avrebbe costruito le prime informi barche da navigare.

Comunque, ecco gli usi dei nostri pescatori quando s'è costruita una barca e s'ha a varare.

" Nel momento di vararsi una barca, il costruttore comincia a recitare un paternostro e un avemaria alle anime del purgatorio, poi un credo a Gesù, indi un altro paternostro ed un'altra avemaria a S. Giuseppe e finalmente domanda (al padrone che gliela ha commessa): — " Siete contento del mio lavoro? mi benedite il danaro che mi avete dato? „ Il padrone della barca risponde: — " Sì „. Il costruttore ripiglia: — " Ed io vi benedico la barca; e (rivolgendosi a questa) io ti benedico le prime parole che dissi per te; ti benedico tutte le volte che son passato dalla poppa alla prua. Il mio pensiero è stato sempre quello di farti ben diritta; io ti benedico tutti i colpi d' ascia che ti ho dati; ti benedico tutti i chiodi che ti ho piantati; ti benedico, o barca, nel nome dell'Arca Santa e della SS. Trinita „. E così dicendo dà due colpi d'ascia in croce sulla poppa, e la barca si vara „. (Messina) [1].

Com'è in Messina, così in Palermo, in Trapani e altrove; ma un po' pertutto non si fa il varo senza la benedizione d'un sacerdote; ed ecco quel che ne scrive per Mazzara il Castelli:

" Costruita una barchetta da pesca, e portata qui

[1] T. CANNIZZARO, nella *Mélusine*, t. II, n. 5, col. 236. Paris, 1885. Cfr. pel varo de' legni in Sorrento, AMALFI, *Usi marini in Piano di Sorrento;* nel *Pensiero dei giovani*, a. I, n. 10; Larino, 16 ag. 1886.

alla sponda del (fiume) Mazaro, prima di essere varata, chiamasi il prete a benedirla ed imporle un nome, che per ordinario è quello di un santo. Questa pia cerimonia però non si fa gratis: al buon prete tocca la sua ricompensa, un paio di lire a un dipresso, più o meno secondo la liberalità o la facoltà del donatore, È inutile il dire che l'allegra comare e l'allegro marito non hanno mancato d'invitare amici, parenti; vicini di casa. Dopo il rito religioso che chiamano battesimo, entrano nella barchetta alla rinfusa quanti più ne possono di coloro che sono presenti; non vi manca il tamburo, che non manca mai nelle feste popolari; e tra le grida della moltitudine che assiste allo spettacolo, e gli strepiti dell' assordante tamburo, si dà mano ai remi, e si percorre una o due volte un buon tratto del Mazaro. Quando i rematori sono stanchi (e stancano ben presto, perchè per far onore e cosa grata al padrone vogano *totis viribus*) si scende in terra, e tutti coloro che sono stati invitati vanno a casa del padrone, dov'è preparata la solita *càlia,* cioè fave, noci, mandorle e ceci abbrustoliti, la quale s'inaffia con bibite di vino più o meno larghe secondo la liberalità del padrone di casa, a cui resi infine i ringraziamenti, le congratulazioni e gli augurii di uso, la brigata si scioglie [1] „.

3. Padroni di barche e pescatori. Il pubblico incanto del pesce.

Il Castelli prosegue descrivendo così le relazioni

[1] Cfr. con l'uso della lavatura della lana all'*acqua d'oru* in Termini; nel v. II, p. 58.

tra i padroni di barche ed i pescatori che ne formano la ciurma per la pesca nel mar di Mazzara:

" Il padrone correda la sua barchetta di vele, remi e reti a sue spese: quanto alle nasse, il padrone è obbligato di fornirne il doppio di quante ne fornisce ciascuno degli uomini della ciurma. Ciascuno di questi poi ha l'obbligo di acconciare le reti nel caso che vengano lacerate, ma non vi concorre che solo coll'opera.

" Tutto il guadagno della pesca si divide in questo modo. Al padrone ne tocca una parte pel suo lavoro, un'altra parte per la barca, ed una o due o tre parti per le reti, secondo che una o due o tre se ne adoperano. Ciascuno degli uomini della ciurma ha diritto ad una parte sola: a' ragazzi spetta una mettà o un terzo di quanto ne spetta agli altri, secondo l'età.

" Quando il padrone o per la sua età o per altra cagione non va alla pesca, affida le sue veci ad un altro, al quale spetta una parte uguale a quella di ciascun uomo della ciurma; un quarto poi gli dà il padrone di quanto gli spetta per le reti e per la barca. Talvolta la barca appartiene all'uno, le reti ad un altro.

" Dopo la pesca, venuta la barchetta nel Mazaro, tutto il pesce si espone e si vende al'incanto in grosso. Nè il padrone nè alcuno della ciurma si cura della vendita al minuto del pesce: dopo di avere vegliato e lavorato tutta la notte o gran parte di essa, se ne vanno a dormire, ed indi ad attendere a' loro lavori per la nuova pescagione.

" Nell'incanto ci è il pubblico banditore: è sempre lo stesso, ed è un pescatore, che lasciata la fatica ed i pe-

ricoli del mare vive di quanto ricava dal nuovo e comodo mestiere. Alla morte del padre succede per lo più in questo ufficio il figlio, il nipote. Al banditore tocca un pesce o più, secondo la quantità di quello messo in vendita, da prelevarsi però prima dell'incanto. L' offerta si fa nell'antica moneta siciliana onze e tarì. Notevole è la gridata: " *Du' unzi manc'unu! du' unzi e cincu mancu unu!* „ e così sempre, e ciò vuol dire, che il compratore non paga, per esempio, onze due e tarì cinque, ma onze due e tarì quattro. Mi si dice che ci mettono quella coda per comodità del gridare, o a dir meglio, per dare, io credo, una certa cantilena alla gridata, ovvero per allungarla. Il pesce è comprato o da altri pescatori, che fatto già un gruzzoletto vivono della speculazione di rivendugliolì (*rigatteri* in dialetto) o da' *cavallari*, da coloro cioè che lo comprano per andarlo a rivendere nei paesi vicini non marittimi, dove lo portano a schiena di animale [1] „.

Chi vuol conoscere il vero siciliano e la sua acutezza e furberia nelle compre e nelle vendite, la sua mimica portata al più alto grado, venga in Palermo ad assistere a questo pubblico incanto dei pesci a Piedigrotta, e dica poi se ha visto al mondo scene più chiassose, più assordanti, più vertiginose e insieme più divertenti nel genere.

4. La pesca. Canti di pescatori e di marinai.

" I pescatori, oltre che per mezzo delle stelle, conoscono l'ora approssimativa della notte, gittano le reti

[1] Castelli, *Credenze*, pp. 23-25. Pal. 1880.

al loro levarsi, e quando non fanno pesca, aspettano, a gittarle nuovamente, il levarsi d'un' altra non nata ancora, imperocchè dicono che i pesci e massime le sardelle non fanno mai le loro peregrinazioni che all'apparizione degli astri „ (Mazzara) [1].

Indovinello sul pesce, il pescatore ed il giacchio:

Su' prisicutu di dui mali nnimici,
E chistu dintra la mè stissa casa,
Ed iu sartai 'ntra li so' finestri
E ristai prigiuneri for di casa (*Lentini*) [2].

Variante dello stesso indovinello, sul pesce entro le reti:

'I latri m'assartaru intra 'a casa;
La casa si nni 'sciu pi li finesci
Er iu arristai prighiunieru e senza casa (*Noto*) [3].

Tra' molti canti dei pescatori ne scelgo due solamente, che riguardano un po' davvicino le abitudini e lo spirito dei pescatori:

Nun chianciri, cà partu 'n cumpagnia
Cu li to' frati, ed è carmu lu mari;
A Capubonu, 'n facci Barbaria,
Funnu dumani sira avemu a dari;
Ddà, ccu la Santa Virgini Maria,
Gran pisca di curaddu avemu a fari;
Cu lu mè guadagneddu, gioia mia,
A lu ritornu nn'avemu a 'nguaggiari (*Trapani*).

[1] Castelli, *Credenze*, p. 21. Pal. 1880.
[2] *Racc. ampl.*, n. 4050.—La forma ritrae dalla italiana.
[3] Di Martino, *Énigmes*, n. XXXI.

Sunau lu toccu a santa Catarina,
È quasi l'arba, sdàtivi picciotti [1],
La varcuzza prestu avanti, chi allatina [2],
Tiramu a mari, si no semu cotti.
Sardi, anciovi e mirruzzi cchiù di rina
Piscari nu' putemu mentri è notti.
O santu Bauna nni fa stamatina
Di lu putiaru scanzari li botti [3] *(Sciacca)* [4].

Dice il proverbio:

Cui nun sapi prigari vaja a mari;

e non v'è uomo più religioso e devoto del marinaio dello stampo antico; il quale non parte mai per un lungo viaggio senza che si confessi e comunichi. In mare, al tramontar (*cuddari*) del sole tutti i marinai s'inginocchiano sulla tolda, ed il capitano recita questa preghiera, facendo recitare un paternostro ed un' avemaria:

Lu suli cuddau,
La vimmaria sunau,
Salutamu e ringraziamu
La santissima Nunziata,
Ca cci ha mannatu la bona jurnata;
Cussì cci manna la bona nuttata;
Un patrinnostru ed una vimmaria
Pri sta bona cumpagnia.

[1] Movetevi, levatevi, giovinotti.

[2] La barchetta presto innanzi, chè già è giorno chiaro.

[3] Chi sia questo protettore de' marinai in Sciacca, il quale li salva da' colpi del venditore di commestibili, io non so.

[4] *Racc. ampl.*, nn. 4662 e 4677.

E l'equipaggio:

Cristu la manna,
L'angiulu la saluta,
Chistu e l'àutru viaggiu faremu
Si Diu voli. — Ammen! (*Acireale*) [1].

" *Celesma* o *celeuma* è un canto o grida di marinaj insieme, per animarsi a vicenda al remigio, o a varare le barche [2] „. Da *celesma* (κέλευσμα), *celeuma*, *cialoma* viene *cialumari*, il farsi con la voce da uno degli uomini che alano un segno convenuto e ripetuto ad intervalli, affinchè gli altri alino insieme. I canti dei marinai in questo senso sono per lo più un misto strano di canzoni di lingue straniere; tra' quali il seguente frammento:

Urrò, simarò,
Simarella Carolina...
Pani e latti
Jna e latti.

5. Il Tattuaggio.

Molto comune tra' marinai è il tattuaggio, che così si fan praticare alle braccia o al petto quando si recano all'estero e specialmente in America. I pescatori di Palermo non vi hanno veruna simpatia; quelli di altre parti dell'Isola, ve ne hanno poca.

Il tattuaggio si esegue anche in Sicilia, nella seguente maniera: Si prendono tre aghi delle medesime dimen-

[1] *Racc. ampl.*, nn. 4648-4649.

[2] Cesare Gaetani, *Pescagioni* (cit. a p. 503, v. III), p. 83.

sioni, si mettono pari e si legano insieme con un filo di cotone lasciando libere soltanto le tre punte. Queste si bagnano di saliva, s'intingono di polvere sottilissima di carbone vegetale, e si applicano fortemente e ripetutamente sul braccio o sopra altra parte del corpo che voglia tattuarsi. La pelle viene pigiata con le due prime dita della mano sinistra nel momento che la destra punge ed inocula. Alcuni sogliono stringere con la mano sinistra il braccio da tattuare, e passarvi sopra con la destra, pungendo, un grosso ago arroventato, e spolverizzando subito sull'ago-puntura il carbone (Trapani e Solanto) o succo di ciliege nere (*cirási cappucci)*, che lascia pure tracce indelebili (Palermo).

I disegni son vari e diversi; ma per lo più si riducono all' anno di grazia in cui si fa il tattuaggio, ad una |)◇(| (Maria), alle lettere *G. M. G.* (Gesù, Maria, Giuseppe), e, in quei marinai che si fan tattuare in America, a due bandiere americane incrociate alle aste con le stelle all'intorno.

Altri tattuaggi riporta dal nuovo mondo o dalla galera certa gente pericolosa per la società; ma di essa e del suo tattuaggio discorse da pari suo il prof. Cesare Lombroso.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Il Carnevale.

Le Tradizioni popolari cavalleresche in Sicilia.

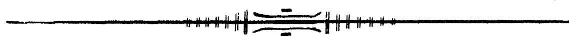
Le voci dei venditori e delle campane.

Il Mare, la Barca, i Pescatori.

Musica che si eseguisce

nei teatri dei Burattini

in Palermo



Chiamata a Battaglia

Allegro

Pitrè, Usi e costumi, v. I, p. 178

BATTAGLIA

Allegro

tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr tr

MARCIA

Allegro